



I S E M P R E V E R D E

BRENNO BERTONI



Pagine scelte edite e
inedite

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

Ai giovani

(Prolusione)

I.

**Sui compiti della gioventù ticinese
nella veniente legislazione¹**

*Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.*

Dante. Purg. XXV. 77

¹Prolusione del prof. dr. Brenno Bertoni al Corso di «diritto ticinese» all'Università di Berna, detta l'11 giugno 1921 (Lugano, Tipografia Luganese Sanvito e Ci. – 1921). Il Bertoni tenne la cattedra di Berna dal 1921 al 1928.

I.

Mentre l'Europa dolorante d'espiazione s'appresta alla revisione d'ogni suo valore morale ricostruendo un nuovo assetto politico; mentre la Svizzera sente venire, inquieta, una di quelle profonde crisi che la travagliarono ogni qualvolta fu scosso l'ordine morale d'Europa; mentre tutto ci avverte della legge conaturata ad ogni organismo: «O rinnovarsi o perire», non sia detto che la gioventù ticinese si stia moralmente inerte e s'apparti dai grandi doveri dell'umanità, come «l'anime tristi di coloro – che visser senz'infamia e senza lode».

Una Costituente è convocata².

Come sia nata già lo disse uno spirito solerte. Non ondata rivoluzionaria, non impeto di passioni, non fervore d'apostolato la generò. Logicamente essa non può giustificarsi che da un bisogno radicato nella profondità del subcosciente di procedere, dopo novant'anni dalla memorabile riforma del trenta, ad un bilancio di revisione nel quale i problemi ed i valori della nostra vita pubblica fossero di nuovo affacciati ed esaminati nel loro complesso, non a sbrendoli, dall'alto e non dal basso, fornendo occasione ai partiti storici, (ch'io amo chiamare partiti naturali),

²L'Autore allude alla Costituente ticinese del 1921.

di ritrovare la loro giusta direttiva, in conformità della loro natural funzione.

È possibile che la Costituente, come opinano i pessimisti, non riesca a verun risultato di diritto positivo e cioè che la sua opera non incontri il suffragio popolare, o che per ottenerlo sacrifichi se stessa alla mediocrità.

Ma se anche non ad altro arrivasse che ad un testo unico ed organico, il quale fornisse al popolo l'idea esatta della Costituzione e l'esatta nozione dell'organamento e dei compiti dello Stato, questo già sarebbe, di fronte all'attuale caotico conglomerato di testi contraddittori, un risultato ed un mezzo di politica educazione.

D'altronde, se il risultato sarà modesto nelle sue conseguenze immediate, od anche nullo, la Costituente avrà avuto un grande valore morale se avrà servito ad eliminare dalle aspirazioni dei partiti ciò di cui avrà dimostrato la pratica impossibilità e se servirà a meglio illuminare la gioventù sopra le sue direttive future. In questo senso se la Costituente non sarà un punto d'arrivo sarà un punto di partenza.

Vi sono nella nostra vita pubblica molte eredità del passato che occorre liquidare, molti equivoci che occorre dissipare, molte frasi fatte che non hanno più contenuto.

Una larga ed elevata discussione servirà, se non al presente, all'avvenire. Ad un popolo non si noverano gli anni. Noi abbiamo oggi una gioventù promettente. Meglio istruita di quella

dei miei tempi, essa ha assistito al più tremendo dramma della storia, essa arriva in un momento di pericolo per le sorti della patria, minacciate dalla rivoluzione sociale, in un momento d'angoscia per le sorti stesse della civiltà europea, insidiata da una rinnovata barbarie dall'oriente e dalla schiavitù economica d'occidente, e questa gioventù può trovare nella Costituente il terreno della sua azione futura; un terreno sul quale discenda dalle nuvole dell'astrazione senza tuttavia infangarsi nella mota di quei pettegolezzi nei quali fatalmente scivola la vita politica di una democrazia quando le manchi l'afflato delle grandi idee.

Ed invero, riesca l'opera della Costituente o meno, rimarranno i compiti legislativi che la nuova generazione dovrà risolvere. Presi nel loro complesso questi investono tutta la materia del diritto pubblico, privato ed amministrativo in quanto non sia compito della Confederazione: ed anche nel campo federale il Cantone Ticino ha la sua parola da dire: non solo in quanto Cantone, ma in quanto elemento etnico e culturale della Svizzera. Ora questi compiti sono divenuti in questo dopoguerra più gravi che mai, poichè mai, dalla rivoluzione francese in poi la Svizzera, l'Europa, il Mondo si trovarono di fronte a più formidabili problemi, mai a sì misteriose incognite.

Noi vecchi che abbiamo, bene o male, sostenuto la nostra parte nell'opera sociale dobbiamo grado grado rimetterne la cura ai venienti. Occorre allora che la novella generazione senta tutto il peso della sua responsabilità e s'investa della grandezza e della

bellezza del suo compito. Non umili tempi attendono voi, o giovani, ma ore magnifiche, ore tragiche forse!

II.

Per accingersi a tanta impresa conviene prendere le cose dall'alto. Convien risalire ai principii generali, ai fattori psichici e storici della nostra coscienza politica, dei nostri partiti politici. Tutti sentono il bisogno della collaborazione: ma la collaborazione non è possibile senza reciproca comprensione. Alla generazione cui appartengo questa comprensione reciproca è mancata troppo sovente, non tanto per eccesso di passione quanto per difetto di studio. Ognuno di noi fu discepolo di una dottrina esclusivista e dogmatica la quale considerava l'avversario politico come un nemico della società, la sua dottrina come incompatibile con l'ordine sociale. Ma questo modo di vedere era falso.

L'opera sociale di una democrazia, la profilassi di una repubblica esigono che i partiti sieno considerati per quello che realmente sono secondo l'esperienza di tutti i paesi e di tutti i tempi, e cioè come fenomeni naturali, come apparizioni sociali la cui generalità e la cui persistenza li giustifica come necessari ed inevitabili. Ora ciò che la natura ha creato come cosa costante non può non essere conforme alla legge di conservazione nè alla legge di evoluzione.

La tendenza rappresentata dal nostro avversario politico è dunque necessaria al pari della nostra. L'evoluzione, il progresso non si possono compiere senza il concorso d'entrambe.

Come il mondo cosmico si regge per virtù di equilibrio fra le forze statiche e le dinamiche, fra le forze centrifughe e le centripete, così nella vita spirituale dell'individuo umano ogni condotta è il risultato di una ponderazione, cioè ancora di un equilibrio, tra il pro ed il contro di ogni azione volitiva. Non altrimenti avviene e deve avvenire nel corpo sociale, nell'Assemblea politica. Anche qui esistono impulsi e prudenze, ardimenti e timori, contrasti fra le ragioni dell'essere e quelle del divenire, tradizioni storiche ed aspirazioni verso il rinnovamento. Una repubblica che non racchiudesse in sé queste vigorie cozzanti sarebbe come un'automobile che mancasse di motore o di freno. Nel primo caso rimarrebbe risibile strumento, nel secondo caso precipiterebbe alla catastrofe al primo declivio.

Ponga mente la gioventù a questo «fondamento che natura pone» ed imparerà a stimare il proprio avversario, senza cessare di essere suo avversario, ed a collaborare con esso.

Senza cessare di essere suo avversario, dico, perchè il funzionamento di questo meccanismo etico esige la più grande sincerità. Ciascuno scelga la sua funzione secondo che la natura «dentro gli va significando», ma se mancasse di sincerità nell'opera sua, nel suo atteggiamento, se seguisse le vie torte e le traverse,

invece che la via dritta, tradirebbe il proprio dovere. Ciò che avverrà, sia detto a onore del vero, più frequentemente per leggerezza e diletterantismo che per voluta malvagità.

III.

La vita politica delle terre ticinesi come stato libero ed autonomo comincia con l'Atto di Mediazione.

Fin dai primi tempi il Cantone Ticino fu travagliato da crisi politiche profonde determinate da due fattori: la tradizione guelfa e conservatrice, l'impulso filosofico e dinamico.

Le terre ticinesi dovevano le loro secolari franchigie, la loro relativa indipendenza, la loro esperienza democratica all'opera guelfa, potentemente aiutata dalle organizzazioni chiesastiche, ma il Cantone come tale andò debitore della sua libertà politica e della stessa sua formazione ad un impulso novatore e filosofico, cioè alla Rivoluzione francese per cui caddero i baliaggi, alla mediazione del Primo Console che ricostituì l'ordine nel caos giacobino dell'«Elvetica». Il contrasto fra questi due fattori è già manifesto e assoluto durante gli anni di gestazione, dal 1799 al 1802 – e non ha mai cessato per un giorno solo fino ad oggi. È da esso che si determinarono le tendenze dei due partiti storici nelle questioni più fondamentali: i rapporti dell'individuo con lo Stato, i rapporti dello Stato con la Chiesa, quelli dell'uno e dell'altro con la scuola. Sarebbe immagine troppo grossolana il dire che la tradizione guelfa e democratica ha fornito la materia prima

del nuovo Stato e che la dottrina filosofica le diede la forma e la vita. Certo è che senza la tradizione guelfa il Cantone non avrebbe potuto salvarsi nel 1810 quando il Bonaparte lo voleva aggregare al Regno d'Italia, nè senza lo spirito liberale avrebbe potuto resistere all'opera dissolvente della Ristaurazione dal 1814 al 1830.

Tosto dopo questo periodo, ma più chiaramente dal 1837, s'accentua il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, culmina nella secolarizzazione dei conventi, nella statizzazione dell'insegnamento, e nella legge giuseppinista del 1855 per poi sedarsi nelle Convenzioni del 1886.

In questi litigi le forze contrastanti sono, «a voler dire lo vero», perfettamente legittimate in causa. Entrambe perseguono uno scopo ideale, ossia il bene della collettività. Non era colpa degli uomini se vedevano le cose da punti di vista assai lontani. Il contrasto stava nella natura intima delle cose e la distanza non l'avevano creata loro.

Nocquero però al naturale svolgimento delle cose due fattori estranei. Da una parte il clero ticinese non poteva sottrarsi alla influenza dell'ambiente italiano dove si era formato, ed in Italia da Napoleone in poi era cominciato e sempre più si acutizzava l'insanabile conflitto del potere temporale, che poneva di fronte come nemici l'idea statale e l'idea religiosa. Nel Ticino per ripercussione la formazione statale incontrò nel clero una prevenzione che negli altri cantoni cattolici non esisteva od in molto

minor grado. Dall'altra parte gli zelatori dello Stato furono alla loro volta influenzati dallo spirito giacobino, e se con la legislazione non si dipartirono dalla libertà dei culti più di quanto richiedessero le circostanze, nella loro propaganda privata, specie negli ultimi tempi, si ispirarono ad idee e ad esempi affatto inattuabili nel Cantone, od almeno inopportuni, come già era successo ai tempi della Repubblica una ed indivisibile.

È da queste influenze eterogenee che le lotte politiche furono particolarmente inciprignite. Ma dovrebbe bastare la conoscenza del male per trovarne il rimedio.

Accanto a questi motivi di dissensi altri apparvero sporadicamente a proposito dell'organizzazione interna dello Stato: il particolarismo guelfo da una parte, l'uniformismo giacobino dall'altra. Qui come altrove successe talvolta che il guelfo combattesse con armi giacobine, o viceversa, ciò che non cambia alla natura delle cose; ciò prova soltanto che talvolta gli uomini non si rendono esatto conto dell'origine delle loro idee. Se la conoscessero, sarebbero più rispettosi dell'idea altrui.

IV.

Bisogna ora avvertire che in tutti questi conflitti di tendenze, è proprio dei popoli forti il saperne accettare ad un dato punto i risultamenti, cosicchè uno stato di fatto che in origine è stato imposto da una maggioranza ad una minoranza è finalmente ac-

cettato nel senso che si rinuncia a discutere del passato per provvedere all'avvenire. Tutta la formazione del diritto pubblico romano è una serie di transazioni alla fine di una lotta. È invece carattere sicuro di debolezza e sintomo d'impotenza quando le fazioni perpetuano all'infinito le medesime contese e rimettono di continuo in discussione le controversie già risolte. Attardarsi nelle ore dell'azione a discutere ciò che si sarebbe dovuto fare è mostrare inettitudine al fare. Rinfacciarsi all'infinito gli errori (veri o supposti) del passato sarà prova di sentimento, ma è prova di mancanza di idee.

Le quali cose considerando la gioventù eviterà di indugiarsi alle cose morte per porre mano alle vive.

V.

Se ora ci facciamo a considerare le vecchie controversie con criteri moderni noi troviamo che i cattolici ticinesi non accampano alcuna rivendicazione contro lo Stato e lo Stato non pretende più nulla dalla Chiesa. Il principio della Chiesa di Stato è morto. L'assetto diocesano esula dalla sovranità cantonale. Appena rantola ancora nei comuni qualche strascico di contesa circa le spese di culto. Unico ostacolo serio ad un accordo definitivo rimane la questione del catechismo nelle scuole.

Negli altri cantoni essa è una questione praticamente risolta. Si ammette da una parte essere l'insegnamento religioso nelle scuole una tradizione troppo antica e radicata perchè si possa

divellere con un semplice sillogismo logico. D'altra parte tale insegnamento è perlopiù ridotto alla «Storia sacra» come quella ch'è comune alle due confessioni principali e che interessa conoscere anche all'incredulo. La Costituzione federale provvede a che nessuno sia obbligato di sentire questo insegnamento se non corrisponde alla propria credenza.

Non molto diverse sono le soluzioni accettate in altri Stati esteri. Ciò che vi è di particolare fra noi, è che l'insegnamento sia dato non dal maestro, ma dal prete, misura che si vorrebbe giustificare dalla libertà di coscienza del maestro stesso.

Sul terreno della pratica però molti dubitano della efficacia religiosa di questo insegnamento e si chiedono se non sia di pregiudizio a quello che l'ecclesiastico potrebbe efficacemente dare in chiesa. Ond'è che se noi indaghiamo il fondo delle cose noi troviamo che tale ora di catechismo serve piuttosto di insegna materiale ad una questione più delicata e profonda. Nell'odierno conflitto filosofico si comprende come i credenti, che sono la grande maggioranza, intendano a conservare all'insegnamento scolastico in genere un carattere cristiano, perchè temono dell'assalto anti-cristiano del positivismo materialista (o pseudo scientifico) e dell'energetismo ultra moderno che è la negazione assoluta ed antitetica del cristianesimo.

Un tentativo di accordo sarebbe possibile se da una parte si volesse rinunciare ad una formalità esterna di assai dubbio valore

pratico e dall'altra si riconoscesse, ciò che storicamente e filosoficamente non si può disconoscere: l'alto valore politico-sociale del cristianesimo, che è alla fin fine il presupposto logico e il precursore della democrazia così nel campo politico che in quello sociale...

Vi è in ciò una questione delicatissima che va esaminata senza partito preso. Probabilmente essa non può essere risolta in via di legislazione. In ogni modo poco gioverebbe la legge ove mancasse la reciproca buona volontà, ma appunto per questo una discussione serena sul campo strettamente pedagogico potrebbe essere feconda di buoni risultati.

VI.

Sgombrate da noi queste dannose some mi sembra vedere aperto il campo ad un pallio meraviglioso nel quale le nuove generazioni possano dar sfogo a tutta la loro vigoria, far gara di nuovi inusitati assalti e collaborare, anche lottando, a nuovi fini comuni.

Occorrerà innanzitutto convincersi che il Cantone nostro si trova di fronte alla rovina economica.

La sua industria è nulla, e poco ormai potrà giovargli una tardiva revisione delle tariffe ferroviarie ora che l'intera industria svizzera è pericolante per le mutate condizioni d'Europa. La sua agricoltura è paralizzata dallo sminuzzamento della proprietà,

giunto al punto da non aver paragone nel mondo. La sua pastorizia si dibatte fra le difficoltà dell'esportazione e la quasi insanabile decadenza dei pur vasti e fragranti pascoli delle alpi. La sua emigrazione stessa sembra condannata a morte dal nazionalismo straniero, dal corporativismo rinascendo sotto la specie del sindacato e più ancora dalla inevitabile decadenza dell'arte muraria.

E noi non sapremo far meglio che esaurirci come i cittadini di Bisanzio, in vecchie disputazioni cento volte ripetute?

No. Noi dobbiamo por mano al riordinamento scolastico, sfrondandolo di quei rami che solo la prosperità trionfante dell'avanguerra aveva potuto legittimare.

Noi dobbiamo rendere più agile l'ordinamento giudiziario, non con riforme all'impazzata, ma prendendo norma dalla nostra e dall'altrui esperienza. Il disbrigo delle cause deve essere reso più sollecito; la giustizia amministrativa deve uscire dall'arbitrio; la giustizia tributaria deve uscire dal caotico!

Il problema dell'assistenza pubblica, che si trascina da generazione in generazione nel più lamentevole empirismo, deve finalmente trovare un assetto conforme all'indole del paese, temperando la tradizione con l'aspirazione.

L'organamento amministrativo deve essere riordinato e restaurato, uscendo dalla neghittosa praticaccia degli schiva-fatica e degli schiva-responsabilità, senza d'altronde abbandonarsi al diletterismo facilone di chi crede risolvere i problemi di stato con le frasi fatte, colle improvvisazioni, con le copiatore.

Grandissima parte della futura attività dello stato è richiesta da tutto un nucleo di questioni connesse, dalla soluzione delle quali dipende tutto il nostro avvenire economico.

La bonifica dei nostri terreni da prato, la ricostruzione dei poderi da secoli dissolti nel frazionamento, la ricostituzione dei vigneti, l'assetto delle nostre selve e foreste, la sistemazione delle nostre forze idrauliche, il catasto geometrico di tutti i nostri terreni, la creazione del registro fondiario, base del credito fondiario, la redenzione ed utilizzazione delle immense distese pascolive dei nostri monti, abbandonate, distrutte, invase da vegetazioni parassitarie, rese quasi deserte, ecco un compito sufficiente per due generazioni di lavoratori, consci dei doveri (e non solo dei diritti) che il cittadino ha verso la patria!

Questi problemi son l'un l'altro collegati e formano un solo complesso, che si può chiamare la razionale sistemazione della vita economica del Cantone Ticino. Avvegnacchè giovi il proclamarlo, il nostro paese non ha una base economica propria. La nostra agricoltura, che già nel secolo XVIII, a testimonianza di C. V. Bonstetten, era in condizioni lamentevoli, non ha mai spinto la sua ambizione al disopra di un prodotto povero e quasi accessorio, contando più sull'importazione granaria che sulla produzione propria. Gli abitanti delle nostre campagne traggono da secoli la loro attività sui mercati esteri; le più belle case dei nostri villaggi sono fatte con capitali attinti all'estero e che poi si squagliano, al ritorno dell'emigrante, in meno di due generazioni.

Il nostro suolo non è ricco, ma abbondante, i pendii delle nostre montagne potrebbero fornire gran dovizia di verdeggianti foreste e di pascoli opimi, le acque spumeggianti dei nostri torrenti sono una lusinghiera promessa di future ricchezze. Tutto ciò sarebbe cagione delle migliori speranze, dei più arditi disegni, ma la coscienza manca, ma il pensiero manca di ciò che dovrebbe essere la rigenerazione del paese.

Mettere in valore le nostre ricchezze latenti, tale dovrebbe essere il programma politico-sociale delle generazioni venienti; nel quale programma avrebbe grandissima parte la scienza della legislazione, la quale, a testimonianza di Filangeri, non si apprende che da uno studio severo delle condizioni storiche e delle condizioni sociali di un paese.

Nè si tema da alcuno che questi compiti d'ordine materiale manchino di grandezza spirituale. Le forze dello spirito trovano, al contrario, il loro alimento ovunque sia opera feconda di progresso umano. Esse si impaludano fatalmente nel pettegolezzo o nel misticismo là dove taccia il lavoro; esse si elevano a misura che ferve l'opera sociale.

Nulla ambizione è più legittima di questa ad ogni partito, di dar l'impronta dei propri ideali trascendenti al lavoro sociale della sua epoca. L'azione cattolica e l'azione filosofica saranno le benvenute ciascuna ad illuminare della propria luce, a riscaldare del proprio calore l'opera materiale della ricostruzione economica della patria zolla.

Con immagine magnifica l'Alighieri simboleggia nel grappolo turgido di futuro vino la fecondazione della terra ad opera del sole. Anche la nostra umanità ha come la vite le sue radici nella terra, anch'essa ha bisogno che la luce dell'ideale la riscaldi e la fecondi.

Progetto di una costituzione cantonale per il Cantone Ticino³

TITOLO I

Sovranità e territorio dello Stato.

³Il progetto di Costituzione che qui riproduciamo venne pubblicato nel vol. I dell'opera: **Le Istituzioni svizzere nel diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni**, di B. Bertoni e A. O. Olivetti, uscita a Torino (Unione Tipografico-Editrice), con la nota che segue: «**Il presente progetto, che qui viene per la prima volta pubblicato, è opera dell'avv. Brenno Bertoni, il quale ha presentato al Gran Consiglio la proposta generica della revisione integrale della Costituente.**».

Decisa, nel 1921, dal popolo del Ticino, la convocazione della Costituente, l'on. Bertoni ripubblicò il progetto (v. opuscolo uscito per cura della Società Arti Grafiche Veladini e C., munendolo della prefazione che segue:

«Nell'imminenza della Costituente trovo opportuno di lasciar ristampare questo mio progetto di Costituzione, preparato già da oltre 20 anni e ritoccato secondo l'esperienza degli ultimi tempi.

Il suo scopo non è altro se non quello di dare un'idea esatta di ciò che

deve essere il contenuto di una Costituzione cantonale moderna e completa. Diverse cose che ora sono regolate solo per legge trovano nel progetto la loro base costituzionale; diverse altre di secondaria importanza vengono stralciate dalla Costituzione e devolute alla legge.

Si può essere di diversa opinione sopra taluna delle soluzioni da me proposte.

Non sempre esse rispondono alla mia aspirazione finale; piuttosto ho creduto di dover fare diverse concessioni all'opinione comune.

In generale ho avuto di mira la possibilità di un accordo di tutti i beni intenzionati liquidando, per così dire, certe onerose eredità del passato, specialmente in materia confessionale e scolastica.

Sopra alcuni punti prevedo una lotta più intensa.

Nella contesa dei distretti tendo ad una soluzione intermedia: le opportune semplificazioni amministrative, rispettando però la storia e la geografia ed evitando in pari tempo i soliti disinganni dell'accentramento burocratico.

Prendo posizione contro il Circondario unico perchè lo credo opera di una fantasia politica di dilettanti, senza fondamento nel passato, senza esempio d'altri paesi; una ideologia romantica senza contenuto di realtà.

Proporzionalista della prima ora, prendo posizione contro il governo proporzionale.

Poichè nessun partito dispone più della maggioranza assoluta, l'artificio della proporzionalità applicata al governo diventa inutile e dannoso.

Inutile perchè per forza di cose i governi futuri saranno governi misti.

Dannoso perchè la proporzionalità è incompatibile con la competenza

Art. 1. – Il Cantone Ticino è una repubblica democratica facente parte della Confederazione svizzera.

La sua sovranità non è limitata che dalla Costituzione federale.

Art. 2. – Il territorio del Cantone è inalienabile. I suoi Distretti sono: Mendrisio, Lugano, Locarno, Vallemaggia, Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina.

La giurisdizione territoriale dei distretti e comuni può essere modificata per legge.

La legge stabilisce le altre divisioni territoriali.

Bellinzona è la capitale del Cantone. Lugano è la sede del Tribunale cantonale.

degli eletti ai dicasteri che dovranno dirigere.

Propongo dunque la nomina del governo a maggioranza assoluta.

Nessuno avendo la maggioranza da solo ed occorrendo la maggioranza a tutti i candidati, i partiti dovranno intendersi per un governo misto il quale allora, e solo allora, potrà essere scelto secondo il criterio della competenza.

Nel complesso ho cercato di dare al testo costituzionale un valore per così dire educativo. Il cittadino deve trovare nella legge fondamentale dello Stato non soltanto l'enunciazione di realtà attuali, ma possibilmente la ragione delle stesse, e la direttiva per ciò che sarà la realtà del domani. Che ci sia riescito è altra cosa». B. B.

TITOLO II.

Esercizio della sovranità.

Art. 3. – La sovranità risiede nell'universalità del popolo. Essa è esercitata dai cittadini aventi diritto di voto, direttamente con le votazioni ed elezioni popolari, indirettamente mediante la nomina di rappresentanti.

Art. 4. – L'esercizio diretto della sovranità popolare consiste:

a) nell'elezione dei rappresentanti del Cantone al Consiglio degli Stati;

b) nel dare il voto del Cantone in quanto sia richiesto dalla Costituzione federale;

c) nell'esercizio del diritto di iniziativa in materia legislativa e costituzionale;

d) nell'approvazione dei testi costituzionali elaborati dalla Costituente o dal Gran Consiglio;

e) nell'esercizio del diritto di *referendum*;

f) nelle votazioni di carattere comunale, sotto riserva dell'istituzione di Consigli comunali.

Art. 5. – L'esercizio indiretto della sovranità consiste:

a) nell'elezione del Gran Consiglio e della Costituente;

b) nell'elezione del Consiglio di Stato (Governo);

c) nelle elezioni giudiziarie non riservate a particolari autorità;

d) nelle elezioni comunali in genere.

Art. 6. – Le votazioni ed elezioni popolari hanno luogo per Comune ed a scrutinio secreto. La legge favorirà nei modi opportuni la partecipazione agli scrutini e la libertà e segretezza del voto.

Nelle votazioni (esercizio diretto della sovranità) prevale la maggioranza dei voti.

Per la maggioranza si intende la metà più uno del numero dei cittadini che hanno effettivamente preso parte alla votazione (maggioranza assoluta).

Art. 7. – Le elezioni di persone avvengono secondo i casi prescritti dalla presente Costituzione col sistema proporzionale od a maggioranza.

Quando la Costituzione prescrive la maggioranza, si intende sempre la maggioranza assoluta pel primo scrutinio, la maggioranza relativa in caso di ballottaggio.

L'elezione dei deputati al Consiglio degli Stati è fatta a maggioranza per Circondario unico, ogni tre anni.

Art. 8. – Hanno diritto di voto a partire dai 20 anni compiuti e lo esercitano nel Comune di domicilio:

- a)* i cittadini ticinesi domiciliati nel Cantone;
- b)* i cittadini confederati in conformità della Costituzione federale;
- c)* I cittadini ticinesi residenti all'estero che volontariamente mantengono il fuoco nel loro Comune di origine e vi pagano da almeno cinque anni le imposte esercitano il diritto di voto nel

Comune medesimo. La legge potrà loro facilitare il diritto di voto in altro modo.

Art. 9. – I casi di esclusione dal diritto di voto per incapacità naturale e per effetto di fallimento o di pignoramento infruttuoso sono definiti dalla legge.

In materia comunale sono inoltre esclusi coloro che da due anni e malgrado atti esecutivi sono renitenti al pagamento delle imposte comunali.

TITOLO III.

Diritti e garanzie dei cittadini.

Art. 10. – La Costituzione è la legge suprema dello Stato. Nessuna legge od Autorità è superiore ad essa.

Art. 11. – Tutti i cittadini sono uguali dinanzi la legge. Non vi è nel Cantone privilegio di luogo, di nascita, di persona, di ceto, di fôro, di famiglia.

Art. 12. – La libertà della persona è garantita. Nessuno può essere arrestato fuori dei casi e dei modi previsti dalla legge, nè detenuto oltre 24 ore senza essere interrogato dal magistrato competente.

È dovuta un'indennità a chi, senza sua colpa, sia stato ingiustamente detenuto.

Non c'è pena senza legge.

Art. 13. – Nessuno può essere sottratto al suo giudice naturale. Sono riservati i casi di proroga di competenza secondo le leggi di procedura.

Art. 14. – Il domicilio è inviolabile. Nessun funzionario od agente della forza pubblica può penetrare nell'abitazione di un cittadino contro la volontà del medesimo, o di chi lo rappresenta, nè praticarvi perquisizione o sequestro se non nel casi e nelle forme previste dalla legge.

Art. 15. – La libertà di credenza e di coscienza ed il libero esercizio dei culti sono garantiti nel senso della Costituzione federale.

Art. 16. – I rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica sono determinati dalle Convenzioni. All'infuori di queste lo Stato si attiene al principio della separazione e del diritto comune.

Art. 17. – La libertà di insegnamento è garantita; tuttavia la legge deve esigere dall'insegnante delle prove di capacità.

Art. 18. – Il diritto di manifestazione e propaganda delle opinioni è garantito nei limiti dell'ordine pubblico e dei buoni costumi.

La libertà di stampa e di riunione è garantita secondo gli art. 55 e 56 della Costituzione federale.

Art. 19. – È garantito il diritto di petizione. Ogni petizione al Gran Consiglio deve essere sottoposta all'esame di una commissione.

Art. 20. – La libertà di domicilio ai cittadini di altri cantoni è garantita secondo l'art. 45 della Costituzione federale.

I cittadini ticinesi possono prendere domicilio o dimora in qualsiasi parte del Cantone, mediante deposito di un atto di origine o di altro corrispondente ricapito.

Le persone cadute in modo permanente a carico della pubblica assistenza possono essere rinviate al Comune od al Cantone che vi è tenuto.

Art. 21. – La libertà del commercio e dell'industria sono garantite secondo l'art. 31 della Costituzione federale.

Le restrizioni riservate da detto articolo ai Cantoni non possono esser fatte che in via di legge.

Art. 22. – L'esercizio della medicina, della chirurgia, della farmacia, dell'avvocatura, del notariato deve essere condizionato ad un esame di capacità.

Altre professioni possono essere assoggettate per legge alla medesima condizione.

Art. 23. – La proprietà è garantita.

Sono riservate le misure circa l'espropriazione o la limitazione dell'uso per causa di utilità pubblica.

Art. 24. – È garantita la libertà del lavoro, nei limiti dell'art. 34 della Costituzione federale. Lo Stato riconosce il principio del riposo settimanale e prende le necessarie misure, perchè nessuno sia astretto ad eccessi di fatica nocevoli alla salute.

Art. 25. – La libertà del matrimonio è garantita secondo l'articolo 54 della Costituzione federale.

TITOLO IV.

Compiti e poteri dello Stato.

Art. 26. – Lo Stato è un ente giuridico. Suo scopo è l'indipendenza della patria, il giusto equilibrio fra gli interessi delle regioni e delle classi sociali, la garanzia dei diritti individuali, il mantenimento dell'ordine e la tutela di tutti gl'interessi collettivi, particolarmente di quelli a cui non può provvedere sufficientemente l'iniziativa privata.

Art. 27. – È dovere morale di ogni cittadino di favorire l'interesse generale dello Stato e del Comune.

L'obbligatorietà del servizio militare è regolata dalla Costituzione federale.

La legge può rendere obbligatoria l'accettazione di determinate cariche o la partecipazione a determinate votazioni.

Art. 28. – Lo Stato promuove e dirige l'istruzione pubblica primaria, secondaria e professionale.

Le scuole pubbliche devono essere laiche e stare esclusivamente sotto la direzione del potere civile. Esse devono poter essere frequentate dagli aderenti di qualsiasi confessione senza pregiudizio della loro libertà di credenza e di coscienza.

L'istruzione primaria è gratuita ed obbligatoria.

La legge provvederà a che il materiale scolastico primario sia fornito gratuitamente o al minor prezzo possibile.

L'istruzione primaria deve essere sufficiente ai bisogni pratici della vita.

Art. 29. – Lo Stato prenderà speciali provvedimenti per l'educazione dell'infanzia abbandonata.

Art. 30. – Lo Stato cura gli interessi della sanità pubblica. Esso sussidierà gli stabilimenti cantonali a ciò dedicati ed appoggerà gli sforzi dei Comuni e dell'iniziativa privata a questo senso.

Lo Stato veglierà alla repressione dell'alcoolismo.

Art. 31. – La capacità di lavoro degli abitanti è d'interesse pubblico. Perciò lo Stato provvederà all'insegnamento professionale con particolare riguardo all'agricoltura ed alle arti edilizie. Esso curerà anche gli interessi economici e morali dei ticinesi emigranti.

Vi sarà un Ufficio del lavoro e dell'emigrazione.

Art. 32. – L'assistenza dei poveri incombe ai Comuni ed allo Stato. Questo dovrà provvedere prevalentemente per le forme di assistenza ospedaliera (manicomi, tubercolosari, cura medica urgente e malattie croniche).

I Comuni la cui popolazione non raggiunge i 2000 abitanti di popolazione domiciliata devono essere uniti in consorzio per ciò che concerne l'assistenza. La costituzione dei consorzi è lasciata di regola alla libera contrattazione dei Comuni, sotto la vigilanza dello Stato il quale potrà imporre delle misure coercitive.

La legge stabilisce le condizioni secondo le quali l'assistenza incombe al Comune di origine o di domicilio riservati gli obblighi del Patriziato.

Art. 33 – Lo Stato promuove od appoggia le opere di comunicazione o viabilità.

Il contributo dello Stato è proporzionato all'interesse che presentano per la generalità o per una parte considerevole del paese.

Art. 34. – Lo Stato curerà, in quanto non sia di esclusiva competenza federale, la polizia delle acque pubbliche; promuoverà la correzione dei fiumi e dei torrenti di montagna, appoggerà le opere di rimboschimento.

La legge provvederà al miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia, favorirà il raggruppamento dei fondi, la formazione dei catasti e le condizioni del credito fondiario, particolarmente per i fondi agricoli.

Nell'esecuzione delle opere idrauliche e forestali gli interessi della pastorizia e della praticoltura di montagna dovranno essere contemporaneamente favoriti.

Art. 35. – Le forze idrauliche e la loro trasmissione col mezzo dell'elettricità, sono sotto la sorveglianza dello Stato.

Lo Stato può operarne l'espropriazione od istituirne il monopolio, salvo le disposizioni della Costituzione federale.

Art. 36. – Le imposte sono stabilite per l'utilità pubblica generale.

Nessun esonero può essere stabilito se non temporaneamente nell'interesse della pubblica prosperità od a favore di opere pie.

La rendita del lavoro deve essere meno gravata della rendita della sostanza.

La sostanza stabile deve essere meno gravata che la mobile. La legge d'imposta deve favorire il credito fondiario.

Sarà istituito l'inventario obbligatorio per tutte le successioni.

TITOLO V.

Sezione I.

I poteri dello Stato.

Generalità.

Art. 37. – Nessuna carica può essere conferita a vita.

Nessuna autorità può avere dei poteri indeterminati.

I poteri sono separati nelle loro funzioni.

I poteri di un'autorità non possono essere delegati ad un'altra, se non nei casi previsti dalla legge.

Art. 38. – L'osservanza scrupolosa della Costituzione e delle leggi è il primo dovere di qualsiasi autorità.

Le autorità sono responsabili del loro operato, secondo le forme ordinate dalla legge.

I funzionari sono responsabili dei danni causati dai loro atti illeciti.

Lo Stato e gli enti comunicativi sono responsabili sussidiariamente per i propri funzionari.

*Art. 40.*⁴ – Una medesima persona non può coprire una funzione amministrativa ed una giudiziaria, eccezione fatta per le funzioni della giustizia amministrativa. (Vedi art. 57).

Una medesima persona non può coprire due cariche amministrative o giudiziarie l'una subordinata all'altra.

In ogni caso di incompatibilità l'accettazione di una seconda carica implica decadenza dalla prima.

Sezione II.

Il potere legislativo.

Art. 41. – Il potere legislativo è esercitato dal popolo mediante l'iniziativa ed il referendum e dal Gran Consiglio.

Capo I.

Esercizio popolare diretto. (Iniziativa e referendum).

Art. 42. – L'iniziativa popolare è il diritto di proporre al Gran Consiglio l'accettazione, l'elaborazione, la modificazione o l'abrogazione di una legge.

⁴Risulta mancante l'*Art. 39*. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

La domanda deve essere firmata da almeno 5000 cittadini attivi. Essa deve specificare esattamente lo scopo della iniziativa.

Se la domanda concerne l'elaborazione di una legge essa ne potrà contenere il testo completamente elaborato.

Art. 43. – Se la domanda chiede, in forma di proposta generica, l'elaborazione di una legge nuova o l'abrogazione di una vigente, il Gran Consiglio deve elaborare il progetto nel senso della domanda.

Ha però la facoltà di contrapporvi un suo proprio progetto, sulla medesima materia, da sottoporsi concorrentemente alla votazione popolare, oppure di fare, con un proclama al popolo, una raccomandazione in senso opposto alla domanda.

Art. 44. – Se la domanda presenta un progetto completamente elaborato, questo dovrà venir sottoposto tale e quale alla votazione popolare, riservate al Gran Consiglio, se non vi aderisce, le facoltà di cui all'articolo precedente.

Art. 45. – Se la domanda chiede l'abrogazione pura e semplice di una legge vigente, il Gran Consiglio può fare una raccomandazione in senso opposto alla domanda e deve promulgare le eventuali disposizioni transitorie per il caso di abrogazione.

Art. 46. – Nel caso in cui il Gran Consiglio abbia elaborato un progetto di opposizione a quello di iniziativa popolare si procederà a due votazioni popolari. Nella prima si porranno in opposizione i due progetti, nella seconda si voterà definitivamente sul progetto che sarà stato preferito.

Art. 47. – Le leggi ed i decreti legislativi emanati direttamente dal Gran Consiglio, che abbiano un carattere obbligatorio generale, e non siano di natura urgente, o che importino una spesa superiore a Fr. 300,000 devono essere sottoposti alla votazione popolare per l'accettazione od il rifiuto quando ciò sia domandato da 5000 cittadini aventi diritto di voto entro un mese dalla loro pubblicazione.

Art. 48. – Nel caso dell'articolo precedente il Gran Consiglio è autorizzato a richiedere, insieme alla votazione sul complesso di una legge, una simile sopra singoli punti della stessa.

Art. 49. – Il Gran Consiglio può sottoporre al popolo in via consultativa ed eventuale, determinate questioni da risolversi in via costituzionale o legislativa.

Capo II.

Esercizio per rappresentanza. Il Gran Consiglio.

Art. 50. – Il potere legislativo in quanto non sia direttamente esercitato dal popolo, appartiene ad un Gran Consiglio eletto in ragione di un deputato per ogni 1500 anime di popolazione domiciliata.

La frazione superiore alla metà è calcolata come un intero.

Art. 51. – La nomina dei deputati al Gran Consiglio ha luogo col sistema del voto proporzionale con facoltà all'elettore di votare per candidati di diversi gruppi.

Il quoziente elettorale è costituito dalla somma dei voti ottenuti dai diversi gruppi nel rispettivo circondario diviso per il numero dei deputati da eleggersi.

Art. 52. – I circondari devono possibilmente corrispondere a divisioni naturali o storiche. Ogni distretto forma almeno un circondario.

Art. 53. – Le liste di diversi circondari portanti la medesima designazione hanno diritto, sommando le frazioni non rappresentate, ad un riparto suppletorio per tutto il Cartone, come circondario unico.

I gruppi che non hanno ottenuto il quoziente nè in un circondario, nè cantonalmente, non partecipano al riparto.

Art. 54. – Le nomine parziali di non più di due deputati hanno luogo a maggioranza assoluta.

Art. 55. – Il Gran Consiglio è eletto per quattro anni due settimane dopo la nomina integrale del Consiglio di Stato.

Art. 56. – Il deputato non rappresenta il proprio circondario, ma l'universalità dei cittadini.

Art. 57. – Non sono eleggibili al Gran Consiglio i membri delle autorità amministrative cantonali ed i relativi impiegati a stipendio fisso.

La legge può stabilire una eccezione per i docenti.

Art. 58. – Il Gran Consiglio può, trattando determinate questioni, avocare il Tribunale cantonale od una sua delegazione a

prendere parte alle sue deliberazioni, o a quelle delle sue Commissioni, con voto consultivo.

Art. 59. – I membri del Gran Consiglio una volta eletti, hanno l'obbligo di rimanere in carica. La legge può però designare dei supplenti fra i candidati non eletti della medesima lista.

Art. 60. – I membri del Gran Consiglio non sono responsabili del voto da loro emesso in Gran Consiglio o nelle relative Commissioni, e non possono essere, per ciò, sottoposti a procedura alcuna, tranne in caso di reato secondo le leggi penali ordinarie.

Art. 61. – I membri del Gran Consiglio ricevono dalla Cassa dello Stato una modica indennità per ogni giorno di seduta.

Art. 62. – Le sedute del Gran Consiglio sono pubbliche.

Art. 63. – Il Gran Consiglio tiene ogni anno almeno due sessioni ordinarie.

Si raduna in sessione straordinaria ogniquale volta venga convocato:

a) dal Consiglio di Stato;

b) dal Presidente del Gran Consiglio, dietro richiesta scritta di almeno un terzo dei suoi membri. La richiesta scritta deve indicare l'oggetto della convocazione.

Art. 64. – Le sessioni del Gran Consiglio non possono essere chiuse senza l'assenso del Consiglio di Stato, se non quando il Gran Consiglio abbia deliberato su tutti gli oggetti proposti.

La lista degli oggetti è stabilita dal Consiglio di Stato e può essere completata dal presidente del Gran Consiglio.

Art. 65. – Il Gran Consiglio nomina ogni anno, al principio della prima sessione ordinaria, il proprio presidente. Questi non è rieleggibile oltre una legislatura.

Art. 66. – Il Gran Consiglio verifica i poteri dei suoi membri.

Art. 67. – Il Gran Consiglio:

a) esercita la funzione costituente in quanto non sia direttamente esercitata dal popolo, o non sia da questo devoluta ad una speciale Assemblea Costituente;

b) esercita la funzione legislativa, in quanto non sia direttamente esercitata dal popolo, e quindi adotta, modifica e rigetta i progetti di legge e decreti legislativi che gli sono presentati nei modi stabiliti per l'esercizio del diritto di iniziativa;

c) ratifica i trattati con altri Cantoni o con l'estero (art. 7 e 9 della Costituzione federale).

Gli oggetti contemplati dal presente articolo, devono essere discussi ed accettati dal Gran Consiglio, in due letture da farsi in due sessioni.

Trattandosi di casi urgenti basterà l'approvazione in prima lettura, se ciò sia richiesto dal Consiglio di Stato.

Art. 68. – Il Gran Consiglio esercita inoltre le seguenti attribuzioni

a) provvede alla sicurezza interna e dispone della forza armata nei limiti degli art. 13 e 95 della Costituzione federale, salvo i provvedimenti d'urgenza del Consiglio di Stato (art. 82 N. 6).

b) vota le imposte, autorizza le spese ed i prestiti a carico dello Stato, esclusi quelli che devono essere rimborsati colle entrate dell'esercizio in corso;

c) stabilisce, sulla proposta del Consiglio di Stato, il bilancio preventivo delle entrate e delle spese dello Stato;

d) esercita l'alta sorveglianza sulla gestione di ogni singola Autorità dello Stato, e delibera intorno all'approvazione dell'amministrazione e dei conti;

e) autorizza o ratifica l'alienazione dei beni cantonali;

f) crea gl'impieghi e fissa gli onorari dei pubblici impiegati, in quanto la legge non ne deferisca la determinazione al Consiglio di Stato;

g) autorizza o ratifica i trattati per la regia del sale;

h) fa le nomine che gli sono attribuite dalla Costituzione e dalle leggi;

i) esercita il diritto di grazia e amnistia;

l) accorda la naturalizzazione cantonale, salvo le competenze del Consiglio di Stato nei casi in cui la naturalizzazione fosse ottenuta per diritto;

m) decide i conflitti di competenza fra l'Autorità giudiziaria e l'amministrativa;

n) decide i ricorsi contro le decisioni del Gran Consiglio relative ai diritti politici ed al loro esercizio;

o) esercita tutti gli attributi della sovranità che non sono dalla Costituzione espressamente riservati ad altre Autorità;

p) esercita in nome del Cantone il diritto di *referendum* in materia federale (art. 89 Cost. fed.) e il diritto di iniziativa per la convocazione delle Camere federali (art. 86 Cost. fed.).

Art. 69. – Il Gran Consiglio non può deliberare, se non è presente la maggioranza assoluta dei suoi membri.

Art. 70. – Ogni deputato ha il diritto di fare delle proposte sopra qualsiasi materia di competenza del Gran Consiglio e di partecipare alla discussione.

Lo stesso diritto appartiene ad ogni membro del Consiglio di Stato.

Nessuna proposta può essere respinta senza essere stata demandata all'esame e preavviso di una commissione. Ogni deputato ha inoltre il diritto di muovere interpellanze al Consiglio di Stato sopra atti della sua amministrazione.

Le norme ulteriori sono fissate dal Gran Consiglio stesso a mezzo del suo regolamento.

Sezione II.

Il potere esecutivo.

Capo I.

Il Consiglio di Stato.

Art. 71. – Il Consiglio di Stato è la suprema autorità direttiva ed amministrativa del Cantone

Art. 72. – Il Consiglio di Stato si compone di cinque membri nominati direttamente dal popolo, ogni 4 anni, in un circondario unico col sistema della maggioranza assoluta.

Art. 73. – I membri del Consiglio di Stato sono sempre rieleggibili.

Art. 74. – Non più di un membro del Consiglio di Stato può far parte dell'Assemblea federale. Ove due o più membri sieno eletti contemporaneamente la sorte decide quale o quali debbono essere sostituiti nel Consiglio di Stato.

Art. 75. – Almeno due membri del Consiglio di Stato devono risiedere al capoluogo o sue immediate vicinanze. La legge detterà le norme necessarie in proposito.

Art. 76. – Nessun membro del Consiglio di Stato può far parte del Gran Consiglio, nè di un Consiglio di amministrazione di società anonima, nè esercitare una professione soggetta alla sorveglianza dello Stato.

Art. 77. – Il Consiglio di Stato nomina nel suo seno un presidente ed un vice presidente che stanno in carica un anno. Il presidente non è immediatamente rieleggibile.

Art. 78. – Il Consiglio di Stato elegge ogni 4 anni, un Segretario di Stato redattore dei progetti di legge, che è sempre rieleggibile.

Art. 79. – La responsabilità del Consiglio di Stato è collegiale. La responsabilità civile non si estende ai consiglieri che hanno fatto inscrivere il loro voto contrario alle decisioni da cui deriva.

Per la trattazione degli affari, la gestione del Consiglio di Stato si divide in Dipartimenti.

I capi di ciascun Dipartimento sono incaricati dello studio preliminare delle questioni, la cui decisione avviene in comune.

La legge può commettere la decisione di cose di secondaria importanza ai singoli Dipartimenti, ma con diritto di ricorso al Consiglio di Stato.

Art. 80. – Il Consiglio di Stato:

1. Veglia all'esecuzione delle leggi, dei regolamenti e dei propri decreti;

2. ha la vigilanza sulle Autorità inferiori per il mantenimento dell'ordine e per la buona amministrazione;

3. nomina i propri agenti ed impiegati e ne fissa gli onorari ed indennità, nei casi prescritti dalla legge;

4. rende conto ogni anno al Gran Consiglio di tutti i rami della propria amministrazione e gestione; il suo resoconto è pubblicato a stampa e distribuito ai Deputati, agli Uffici pubblici ed alle Municipalità;

5. tiene la corrispondenza con la Confederazione, con gli altri Cantoni e con gli Stati esteri, nelle cose di competenza cantonale;

6. veglia al mantenimento dell'ordine pubblico; ove questo sia gravemente turbato dispone della forza pubblica nei limiti degli articoli 13 e 95 della Cost. fed. e convoca immediatamente il Gran Consiglio (v. art. 68);

7. assiste in corpo o per delegazione alle discussioni del Gran Consiglio, vi prende parte con voto consultivo si ritira quando si vota sulla sua responsabilità o su quella di uno dei suoi membri;

8. giudica le questioni amministrative che non sono dalla legge riservate ad altra Autorità.

Capo II.

I Commissari.

Art. 81. – I Commissari di Governo rappresentano il Consiglio di Stato nei singoli distretti.

La legge può attribuire ad essi speciali facoltà in materia di polizia, di amministrazione comunale e di tutela. Il loro mandato non è incompatibile con l'esercizio del notariato.

Nei piccoli distretti potranno essere incaricati di altre funzioni ordinariamente spettanti a speciali Uffici.

TITOLO VI.

Il potere giudiziario.

Art 82. – La giustizia civile e penale viene resa dalle Autorità giudiziarie.

Una decisione dell'Autorità giudiziaria competente non può essere mutata nè dall'Autorità amministrativa nè dalla legislativa.

La legge può, in via eccezionale, attribuire della competenze giudiziarie in materia di contravvenzioni alle Autorità amministrative dello Stato e dei Comuni.

Art. 83. – La pubblicità dei dibattimenti è garantita in principio.

Art. 84. – La legge può stabilire dei requisiti per la eleggibilità alle cariche giudiziarie.

Art. 85. – Vi è per tutto il Cantone un Tribunale cantonale.

La legge potrà deferire direttamente al Tribunale cantonale od a sezioni del medesimo la cognizione delle cause civili appellabili al Tribunale federale.

Art. 86. – Il numero dei membri e dei supplenti del Tribunale cantonale è stabilito dalla legge.

Il Tribunale cantonale è nominato direttamente dal popolo in un solo circondario per un periodo di dieci anni col sistema della maggioranza assoluta.

Il Presidente del Tribunale cantonale ed i presidenti delle sue sezioni sono designati dal Gran Consiglio ogni 5 anni.

Art. 87. – In ciascun distretto vi è una Pretura.

Il distretto di Lugano forma due Preture.

Il Pretore è nominato dal popolo ogni dieci anni ed è assistito da un Segretario-assessore nominato dal Consiglio di Stato ogni 5 anni.

Art. 88. – Vi saranno delle Giustizie di Pace, di nomina popolare, con attribuzioni civili od amministrative, di pulizia rurale

o di polizia giudiziaria. La legge ne potrà ridurre il numero attuale.

Art. 89. – Vi saranno uno o più Procuratori pubblici ed uno o più istruttori giudiziari in materia penale, nominati dal Gran Consiglio.

Art. 90. – Vi sarà, per tutto il Cantone, un unico presidente delle Assise penali nominato dal popolo per dieci anni.

Vi saranno degli assessori giurati, nominati dal popolo in ogni distretto ogni 5 anni col sistema del voto proporzionale.

Art. 91. – Potrà essere istituita una Corte amministrativa. La legge ne regolerà l'organizzazione e la competenza.

Art. 92. – Potranno essere istituiti dei Tribunali di probiviri per giudicare le questioni derivanti dal contratto di lavoro.

Potranno essere istituiti dei probiviri agricoli, anche per le contestazioni relative ai diritti di pascolo e consimili, alla polizia campestre e forestale, alle permute, ai raggruppamenti ed ai rapporti di vicinato tra fondi di poco valore.

TITOLO VII.

I Comuni.

Art. 93. – I Comuni non possono essere aggregati nè modificati se non per decreto del Gran Consiglio. Possono tuttavia i Comuni transigere circa la loro giurisdizione territoriale.

Dei consorzi di Comuni per determinati servizi possono essere istituiti per convenzione o per decreto del Consiglio di Stato.

Art. 94. – Il Comune si divide di regola in tre comunità: il comune municipale, il patriziato, la parrocchia.

Sezione I.

Il Comune municipale.

Art. 95 – Il Comune municipale o politico è composto del complesso di tutti gli abitanti.

Gli abitanti si dividono in attinenti, cittadini domiciliati, stranieri.

La legge provvederà a che l'attinenza possa essere gratuitamente ottenuta dopo 30 anni di domicilio dalle persone che non si trovano nell'attuale pericolo di cadere in modo permanente a carico dell'assistenza pubblica.

Gli stranieri non acquistano l'attinenza se non con la naturalizzazione.

La naturalizzazione non può essere rifiutata agli stranieri di buoni costumi domiciliati nel Cantone da 30 anni, o che sono nati nel Cantone e vi hanno ricevuto una educazione nazionale, semprechè non sembrino in pericolo di cadere a carico dell'assistenza pubblica.

Art. 96. – Incombono al Comune municipale l'istruzione primaria, l'assistenza pubblica, il servizio medico, la polizia, ed in

genere tutti i pubblici servizi comunali, per cui non sia altrimenti disposto.

Art. 97. – Per far fronte alle proprie spese, in quanto non bastino i proventi di fondi speciali, il Comune municipale ha l'obbligo di provvedere mediante percezione di imposta.

Il sistema d'imposizione è stabilito dalla legge.

Art. 98. – Quando per la sua pregiudicata posizione economica un comune si trovi ridotto a non poter convenientemente adempiere ai pubblici servizi e far fronte ai propri debiti, lo Stato deve intervenire per i necessari provvedimenti.

Art. 99. – Gli organi del Comune municipale sono l'Assemblea dei cittadini e la Municipalità. Le Municipalità avranno da 3 a 11 membri.

Art. 100. – Nei Comuni di oltre 2000 abitanti potrà essere istituito un Consiglio comunale al quale saranno devolute del tutto o in parte le attribuzioni dell'Assemblea sotto riserva dei diritti di referendum e di iniziativa popolare.

Il diritto di iniziativa appartiene, alla Municipalità ed in assemblea ad ogni cittadino.

Art. 101. – Il Sindaco è il presidente della Municipalità ed il capo del Comune; ad esso possono essere devolute speciali mansioni di polizia.

Art. 102. – La Municipalità ed i Consigli comunali sono eletti col sistema del voto proporzionale.

Sezione II.

Il Patriziato.

Art. 103. – Il patriziato è una corporazione di diritto pubblico, alla quale è riservata l'amministrazione e il godimento in comune dei beni dell'antica comunità o vicinanza. Tali beni devono essere amministrati e conservati secondo l'interesse della classe agricola.

I cittadini che da oltre 100 anni sono domiciliati e possiedono beni stabili di carattere agricolo nel Comune o nei Comuni componenti il patriziato, hanno il diritto di acquistarvi gratuitamente i diritti patriziali.

I cittadini che vi sono domiciliati con beni stabili di carattere agricolo da 30 anni e vi hanno sempre pagato le imposte hanno il diritto di acquistare il patriziato pagando una somma proporzionata da destinarsi al miglioramento del fondo patriziale.

Art. 104. – Acquistando un nuovo patriziato essi perdono i loro diritti nel patriziato di origine.

Il Patriziato potrà riscattare in denaro i diritti dei patrizi che da 50 anni sono domiciliati fuori dal Comune o dai Comuni che lo compongono e non vi mantengono nessuna economia agricola.

Art. 105. – Nelle assemblee patriziali ogni fuoco ha un voto.

I fuochi composti da minorenni, sono rappresentati da curatori speciali aventi la qualità di patrizi. Le donne hanno diritto di voto.

Art. 106. — I patriziati sono tenuti ad una previdente e saggia amministrazione dei beni patriziali.

L'art. 98 è loro applicabile.

L'assistenza pubblica dei patrizi potrà essere posta del tutto od in parte a carico del patriziato, se le condizioni di questo sono favorevoli.

Dove il Comune municipale contratti nell'interesse dell'agricoltura dei debiti, non si possono fare riparti patriziali ordinari o straordinari, senza prelevare una contribuzione per l'ammortamento dei debiti stessi. (Casi di raggruppamenti, bonifiche e simili).

Sezione III.

La Parrocchia.

Art. 107. — Le parrocchie amministrano i beni destinati ai culto.

Alle medesime è garantito il diritto di presentazione dei loro ecclesiastici.

Nelle assemblee parrocchiali le donne hanno diritto di voto.

Esse possono prelevare un'imposta di culto.

TITOLO VIII.

Riforma della Costituzione.

Art. 108. – La Costituzione cantonale può essere riformata integralmente o parzialmente.

La riforma ha luogo nei modi e nelle forme stabilite in materia legislativa (art. 42 e seg.).

Art. 109. – La iniziativa popolare deve essere appoggiata da 7000 cittadini attivi.

Se essa non è formulata in un testo completamente elaborato, il Consiglio di Stato deve anzitutto sottoporre al popolo il quesito od i quesiti concernenti la revisione, con domanda se intende o no rivedere la Costituzione. Nello stesso tempo sottoporrà al popolo il quesito se eventualmente vuole che la revisione avvenga a mezzo del Gran Consiglio o di una Costituente.

Art. 110. – Se il popolo si pronuncia per la revisione e per la Costituente quest'ultima viene eletta nel modo e nelle forme previste per il Gran Consiglio e lo sostituisce nei suoi incombeni a ciò relativi.

Art. 111. – I progetti elaborati dall'iniziativa popolare come quelli elaborati dal Gran Consiglio o dalla Costituente vengono sottoposti al popolo per l'accettazione o per il rifiuto.

TITOLO IX.

Disposizioni transitorie ed abrogative.

Art.....

PARTE SECONDA

Vita e coscienza ticinese⁵

Tre letture ai docenti

Piano e monte

I.

L'UOMO DELLA MONTAGNA

Assai arbitrarie sembrano le varie congetture sopra l'origine delle popolazioni montanine, specialmente se si tratti di grandi

⁵L'opuscolo che contiene le «tre letture» (A. Salvioni e C. – Bellinzona – 1932) reca la seguente dedica: «**Alla gioventù ticinese – a chi lavora e a chi governa – a tutti coloro che vogliono uscire dalle pastoie rettoriche e consentono di guardarsi intorno**».

Le tre conferenze vennero tenute a Locarno, nel luglio del 1932, al Corso integrativo per i docenti di Scuola maggiore, organizzato dal Dipartimento di Pubblica Educazione.

Le note a pie' di pagina sono di Brenno Bertoni.

ed elevate catene. Vi fu un «Homo alpinus» indigeno? Dove? quando? Siamo noi dei germani latinizzati o sono gli urani dei latini germanizzati? Chi può dire? Più ragionevole è l'induzione che i primi popoli, alle epoche lontane delle trasmigrazioni, poscia delle conquiste, si attenessero alle terre migliori per fertilità, o per sicurezza dalle inondazioni, o per facilità di conquista, ma rifuggissero dalle terre povere delle alpi. Verosimile inoltre che allorquando si produssero nei nostri paraggi le successive invasioni protostoriche, galliche, romane, franche, allemaniche e longobarde, i conquistatori, occupando le terre opime, ricacciarono verso le alte valli le popolazioni sopraffatte. Quivi le popolazioni sopravvenute per gruppi, a molta distanza di tempo, si mischiarono, si fusero, finchè alla fine l'ambiente economico eguale, e l'eguale etica religiosa, diede loro una decisa unità di spirito. La loro lingua non è necessariamente quella dei più numerosi nè dei primi od ultimi venuti, ma quella che prevalse in conseguenza di fattori determinanti, fra cui massimo il culto religioso.

Nel Vallese per es., pare che la parte alta, che ora parla tedesco, abbia parlato una lingua romanza fin verso l'epoca di Carlomagno, mentre il basso Vallese deve avere nelle vene assai più sangue franco e borgundo, dunque germanico, che lo stesso alto Vallese, di probabile stirpe celtica.

Si parla sovente di penetrazione longobarda nelle nostre valli ticinesi. Ma fra i 600.000 longobardi che secondo il contemporaneo *Gregorio di Tours* scesero e rimasero in Italia e si sparsero

fino a Benevento occupando città e castelli, vorrei sapere a quanti fecero gola le ripe della Verzasca o dell'Onsernone, o sia pure di Blenio e Leventina. L'identità delle condizioni ambientali ed economiche condusse piuttosto le popolazioni montanine ad identiche istituzioni sociali⁶.

⁶Adolfo Günter, nella sua possente opera sulla Società Montanara («Die Alpenländische Gesellschaft», Jena 1930), arriva, dopo una impervia analisi del problema, a questa conclusione:

«Se ed in quanto si possa considerare una razza come «apportatrice» di determinate particolarità e funzioni sociali, queste sarebbero sempre alterabili dall'accumulazione delle razze. Una teorica del razzismo dovrebbe essere cercata in questa direzione, che darebbe anche il giusto valore della protostoria, e cioè: non tanto la funzione «statica» delle razze, quanto la funzione «dinamica» della loro mescolanza, avrebbe un valore decisivo. La nostra ragionata e ferma persuasione è che dal punto di vista della sociologia applicata non esistono razze pure; che non può trattarsi che di miscele di razze in diverse proporzioni; ma che anche a queste può attribuirsi una notevole importanza». — (Op. cit. p. 182 a 196). Vedi anche Angelo Mosso, «La fisiologia dell'Uomo sulle Alpi» e «La Democrazia nella Religione e nella Scienza», capitolo III.

La prima apparizione di organizzazioni umane sui due versanti delle Alpi è il *comune*, del quale riparlamo nella prossima conferenza. Nei Pirenei troviamo i *fueros*, dall'una e dall'altra parte, che sono in fondo la stessa cosa. Ma prima di parlare delle costituzioni politiche e sociali, vediamo di conoscere le qualità intrinseche dell'uomo, quale la natura lo forgia nelle montagne, affatto diverso da quello della pianura.

Rude e volitivo il primo, somnesso e manso il secondo.

Il Visconte di Vogüé, l'autore del «Roman russe», ci dimostra l'influenza della sterminata pianura stepposa sul mujik moscovita. Il freddo vento del nord dissecca le sue terre: che fare contro il vento? La neve le ricopre, poi si scioglie e sommerge le campagne. Può venire in mente a quel misero ilota di costituire un consorzio per indigare il Volga? Quando viene l'inondazione sale sul tetto della sua capanna, si sdraia sulle stoppie e sta lì immobile, coricato sul ventre, per economizzare le sue forze come la marmotta nella sua tana. Tornata la vita nel villaggio, egli non vedrà mai altro orizzonte che la steppa monotona e sterminata, non farà mai altri lavori che quelle tre o quattro coltivazioni, per secoli e secoli sempre le stesse, sotto la ferula d'un padrone o d'uno sgherro inesorabile e crudele.

Che fare per uscire dalla sua miseria? «C'è Dio in Cielo, ma il cielo è così alto! In terra c'è lo Zar, il piccolo padre, ma è così lontano!...»⁷.

Quest'uomo è destinato a servire lo Zar, quale automa, come più tardi servirà Lenin, senza rivolta.

È l'*Uomo-mandra*.

Il conte Sforza nel suo ultimo volume mette in rilievo quanta ipocrisia si celi sotto il nazionalismo e l'orgoglio di razza del latifondista austriaco, ungherese o prussiano. Egli vuole conservare lo slavo allo stato di mandra delle sue terre, perciò afferma ch'è incapace di governarsi. Nella pianura è facile al cavaliere tenere servi i contadini. Un lungo secolare servaggio sarà la sorte di quelle terre le quali, se anche chiamate a vita libera non sapranno valersi della libertà e forse la sprezzeranno.

Meno vasta la pianura lombarda e attorniata di montagne, interrotta da colline: ed il povero bracciante «della Bassa» sarà servo sì, ma meno servo che in Oriente. La sua condanna sarà tuttavia il latifondo, romano prima, poi longobardo, poi lombardo. Quando verranno le guerre di indipendenza egli rimarrà quasi indifferente agli sforzi ed agli entusiasmi delle città, delle masse borghesi ed operaie.

⁷Da una canzone popolare russa.

Considerate ora l'Uomo alpino, che differenza! Anche egli lotta contro una natura aspra ed avara, ma egli sa lottare e riesce a vincerla.

La montagna è alta, ma egli la sorpassa: il torrente è rabbioso, ma egli «rega» un abete per traverso e lo supera; la valanga gli spazza via la casa, ed egli ne fa un'altra più al sicuro; l'inondazione gli devasta il piano, ed egli si attacca al monte. Egli si associa a tutti i suoi vicini e costituisce un nucleo: affronta il bosco e lo dissoda: affronta le belve e le uccide. Diventa l'*uomo sociale* per necessità di cose, diventa uomo politico per abito.

E come più la natura arride al suo ingegno e lo stimola! Il paesaggio, l'ambiente, varia ad ogni mille passi. Ad ogni tratto la terra, le piante gli promettono altri frutti, gli offrono altre possibilità. Dal piano al monte il bello si confonde con l'orrido, il danno confina con l'utile. Molto dipende da lui, dalla sua energia, dalla sua tenacia. All'epoca romana, poi all'epoca bizantina, poscia a quella del Barbarossa, l'imperatore è sempre troppo lontano; il proconsole, poscia il duca, è uomo di città che non s'interessa della sua vita. È lui che deve ingegnarsi. Egli crede veramente a Dio, perchè è un Dio che lo aiuta. Egli si aiuta a far tutti i mestieri: è agricoltore, è pastore, è boscaiolo, è muratore, è carpentiere; il suo spirito è in una continua *esperienza*, una continua ginnastica. Egli è cacciatore e la sua caccia è pericolosa. Al bisogno sarà soldato e come soldato sarà eroico perchè abituato ad

affrontare la morte come condizione della propria vita quotidiana.

La vita della montagna è necessariamente povera. La prole della montagna è numerosa e forte. Essa tende ad espandersi; l'emigrazione è di tutte le regioni montagnose.

Una delle sue forme più costanti è il mestiere delle armi. L'Alfieri fra le sue *Satire* ne dedica una acerrima alla *plebe*. Plebe è per lui l'uomo oscuro della Suburra, la massa anonima della metropoli, della capitale, della città, nata e cresciuta senza dignità e senza ideali di vita: ma egli non vuole che sia plebe il contadino abbinato, il piccolo proprietario del suo Piemonte, che è poi fratello carnale del nostro. Quello, egli dice, ha aperta la via della dignità e della gloria *perchè può diventar guerriero*.

Alla fine del settecento essere guerriero era ancora un onore. Dopo la rivoluzione, dopo Napoleone, l'esercizio delle armi che prima era una professione, divenne un dovere civico obbligatorio, con o senza coscrizione; il *soldato* sostituì il *mercenario* (benchè i due nomi si equivalgano esattamente).

Guglielmo Ferrero nega che ciò sia stato un progresso, dicendo che l'idea di lanciare tutto un popolo armato contro un altro popolo è barbarica. Idea che diede nell'ultima guerra frutti spaventosi. Tant'è, l'epoca delle corporazioni chiuse non offriva altra forma di attività alla nostra emigrazione se non la vita militare, e i nostri soldati furono i primi d'Europa.

Sciolte le corporazioni di mestiere, le popolazioni di montagna si sparsero per tutto il mondo economico e vi conquistarono sempre i primi posti. Gli svizzeri vi ebbero parte eminente e fra gli svizzeri i ticinesi.

L'emigrazione lascia dei vuoti, tosto compensati dalla immigrazione. Questa immigrazione ci venne sempre da paesi dove la terra è più ricca ma asservita ai Signori. Disgraziatamente l'emigrante che torna dopo lunghi anni passati nelle metropoli di tutti i paesi, riporta in patria modi ed idee ancora più peregrini di quelli degli stessi immigranti. Così è che nei tempi moderni, tempi di grandi traffici, la mentalità dei montanari è esposta a corrompersi e snaturare. Il contadino abbiente comincia ad aver vergogna del suo stato: finisce con l'invidiare lo stato della plebe cittadina, perchè è legge della vita che ad ogni grandezza tien dietro una decadenza.

Fuori della causa pur anzi accennata, lo spirito montanaro può degenerare per motivi ben caratterizzati. Uno è il regime politico inadeguato. Quando un popolo di montagna cade sotto la sovranità di un re o di un principe troppo lontano, sotto l'influenza di corti peregrine e menti eterogenee, succede quello che è successo nei Pirenei, dove la forte e nobile nazione basca perse persino il nome divenendo suddita di Parigi e di Madrid. Allora fu governata da magistrati inconsci di ogni bisogno, di ogni aspi-

razione, di ogni passione locale. L'economia di montagna fu sottoposta alle leggi fatte per la pianura, l'amministrazione «ambientale» fu sostituita da quella burocratica e veramente «estranea».

Sono recenti le incredibili notizie sul brigantaggio còrso, ad estirpare il quale fu messa in azione l'artiglieria di marina bombardando le montagne di quell'isola famosa. Ma quei montanari, governati prima da Genova, poi da Parigi, avendo perduto da secoli il governo di se stessi, erano caduti dall'autonomia nel brigantaggio, perchè di fronte a una sovranità troppo straniera lo stesso brigantaggio assume la funzione di una protesta civile.

II.

L'ALBO COMUNALE

Anche l'uomo di mare, osserva il romanziere basco Pio Baroja, ha il carattere temperato dalle dure condizioni d'esistenza. Il marinaio inglese ha il mare tempestoso davanti, e un suolo ingrato e freddo dietro di sè, anch'egli vede nello sforzo la sua salute, nell'associazione la sua vittoria sugli elementi. Egli è pescatore. Ma come è piccola la sua piroga di fronte al mare infinito! Ed ecco che egli si associa ad altri pescatori; costruisce una barca capace di dieci rematori e si arrischia fino ai limiti della sua vista. Si associa ancora con cento e fa una nave capace di cento uomini. Con quella partirà già alla guerra di espansione. Coi secoli porranno mano alla sua opera e cielo e terra: il fuoco ed i metalli. Costruirà allora il transatlantico e conquisterà il mondo.

Ma ecco che i più illustri marinai sono i genovesi scesi dall'Appennino, sono gli scozzesi ed i bretoni, furono un tempo i greci e i fenici, tutti abitatori di terre montuose. Nessun più prode marinaio che il montanaro!

L'uomo del monte come l'uomo del mare è portato all'indipendenza, alla libertà individuale, alla democrazia, alla vita locale. Le costituzioni della Svizzera e quelle della Grecia antica hanno di comune il federalismo. Nell'una come nell'altra terra la vita comunale si contrappone all'idea d'impero e la corporazione dei lavoratori si contrappone al castello feudale.

Quando in occidente l'Impero si afferma nel feudalismo, nelle Alpi si afferma la corporazione economica: da questa esce la comunità religiosa (la Parrocchia) e da entrambe la comunità politica (il Comune). *Il bel comune rustico* è cantato dal Carducci con un'ode commovente per la sua grandiosa semplicità.

I nostri testi di storia quasi non ne parlano.

Per i testi francesi il Comune non esiste. I monarchici lo sopprimono per attribuire ogni progresso alla monarchia, i giacobini lo ignorano di partito preso perchè sono centralizzatori o magari perchè la democrazia deve essere nata con la ghigliottina! Per le storie italiane il comune è un'apparizione esclusivamente italiana. Solo in Pie

tro Verri ho trovato che il Barbarossa a Costanza, con quella stessa penna che riconobbe la Lega lombarda riconobbe la Lega anseatica!

Il comune fu illustre in Ispagna e fu dappertutto dove era allora la cristianità⁸.

È lui che fece le cattedrali di Francia come le umili chiesette dei nostri villaggi.

* * *

Altra causa di decadenza può venire da un'eccessiva applicazione del più sano dei principi: *il particolarismo*. Da noi cominciò già nel 13° secolo la disgregazione del vecchio comune rustico, del quale non rimane più altra traccia che il *Comun grande* dell'Onsernone.

Blenio e la Leventina divisero i loro alpi pressapoco all'epoca in cui si suddivisero in piccole parrocchie. La forza del comune scapitò, non meno che il suo valore morale. Alla fine del quattrocento, al cominciare dei baliaggi, *l'universitas vallis Blenii* aveva perduto gran parte della sua individualità e questo fu un motivo per cui la funzione balivale trascendesse al di là dei limiti prestabiliti con l'accettazione del dominio degli Svizzeri.

⁸Sulla influenza delle sovranità episcopali di Milano e di Como nella formazione dei Comuni ticinesi, vedi il citato Carlo Meyer e, più estesamente, il profondo studio di Paolo Schaefer: «**Il Sotto Ceneri nel Medio Evo**».

Ora abbiamo nel Ticino una dozzina di comuni al disotto dei cento abitanti e la metà non oltrepassano i 300. Un patriziato (Capolago), sembra essere ridotto a tre o quattro fuochi.

In principio del secolo scorso vi fu ancora qualche *congresso di distretto*. L'averli aboliti fu grandissimo errore politico. Oggi più che mai il progresso dovrebbe consistere in un parziale ritorno alle migliori tradizioni di quella vita locale che è la sola garanzia di un *diritto fondamentale dell'uomo*, non menzionata nei capitoli dell'abate Sieyès, ma dimostrato da E. Spencer nel suo libro sulla Giustizia: «il diritto dell'uomo al proprio ambiente».

Bosco e pascolo

I.

L'ECONOMIA DELLA MONTAGNA

Il pascolo ed il bosco sono le basi naturali dell'economia delle Alpi. Nel passato solo il pascolo ebbe un'importanza di primo ordine. Il bosco era considerato come un accessorio: talvolta come un impedimento. In origine non ci dev'essere stato altro pascolo naturale che quello delle regioni elevate, fra i 1500 m. d'altezza fino ai 2000 e più in su, dove gli alberi d'alto fusto vengono meno e scompaiono. Al disotto di questa zona i pascoli devon essere stati conquistati sopra le foreste, a mezzo degli incendi, dei tagli e dei dissodamenti, ma questi solo all'epoca del ferro, poichè prima l'impresa sarebbe stata al disopra delle forze umane. Nelle vecchie pergamene, nei vecchi statuti, è sempre parola degli alpi e dei pascoli: i boschi vi sono appena accennati per il diritto di andarvi a far legna.

La valorizzazione dei boschi venne assai più tardi, con lo sviluppo della navigazione marina e proporzionalmente alla stessa: navigazione mediterranea fino alla fine del medio evo, poi oceanica, veliera dapprima poi meccanica e mondiale.

Sul Mediterraneo come sui mari nordici e sull'Oceano le flotte mercantili furono costruite col legname delle montagne che era condotto lungo i fiumi fino al mare per il Po, il Reno ed

il Danubio. Già alla fine del quattrocento un poeta di Maccagno, detto appunto il Macaneo, in un suo carme, *Verbani lacus chorographica descriptio*, canta le immani masse di legname, proveniente dalle nostre valli, che copriva il Lago Maggiore. Quei disboschiamenti dovevano avere per effetto di allargare i pascoli e così arricchire il paese. Ma, almeno negli ultimi secoli diedero un risultato calamitoso. La grande alluvione del 1868, ch'è un ricordo della mia infanzia, gonfiò siffattamente le acque del lago Maggiore che tutta la piazza di Locarno ne andò sommersa. Il battello l'attraversava per approdare alla Motta. Nel palazzo della Azienda Elettrica è segnata con una linea e un'iscrizione l'altezza massima raggiunta dalle acque.

Dopo d'allora le falde delle montagne denudate dai loro boschi protettori, franarono sempre più. Si ordinarono dei rimboschimenti, che raramente riescirono, e si formò in tutta la Svizzera una leggenda che ci nuoce tuttavia. I ticinesi hanno fatto strage dei loro boschi: se le loro montagne si sfasciano è colpa loro; se il paese declina è per causa della loro inettitudine a coltivarlo poichè il suo suolo è feracissimo. Quest'ultimo giudizio affermato dal Bonstetten nel suo solito tono declamatorio e la consueta avventatezza rimane in forza malgrado le smentite della

chimica⁹. Tali opinioni hanno finito per essere dei luoghi comuni, degli imparaticci che molti Ticinesi hanno finito per accettare di buona fede. La verità è ben diversa!

Nel corso dei secoli tutte le regioni boschive furono una volta o l'altra disboscate, ma non sempre il bosco si è riprodotto naturalmente. L'Appennino ligure p. es. è quasi totalmente calvo come pure le Sierre spagnole.

Bisogna anzitutto considerare che ogni catena di montagne ha la forma di un'onda. Un'ondata geologica. Le Alpi sono fatte come se avesse soffiato il vento boreale: ricascano a mezzodì con un più ripido pendio. Il Reno e il Ticino hanno fonti comuni al Gottardo, al Lucomagno e al S. Bernardino, ma da mezzogiorno, in pochi chilometri, si è a Biasca che è a 300 m. d'altitudine. Pari altezza ha Basilea. Pensate un po' quanti giri fanno le acque della Reuss e dei due Reno prima di arrivare a Basilea! Le alpi presentano adunque da mezzogiorno un pendio precipitoso, propizio alle erosioni ed ai franamenti. Aggiungete che le piogge, pacate e quasi regolari sul versante nord, sogliono essere dirotte e torrenziali dalle nostre parti, e che da noi non è insolito il nubifragio. La forza di erosione ne risulta almeno decuplicata.

⁹Le analisi chimiche degli ultimi tempi hanno classificato le terre ticinesi in globo come le più povere della Svizzera.

Aggiungete ancora che dalla nostra parte le valli sono state popolate e dissodate forse 500 forse 1000 anni prima che da settentrione, e che ogni dissodamento è in se stesso un'altra causa di erosione. Allora diventerà naturalissimo l'aspetto delle nostre montagne del Sopra e del Sotto Ceneri, povere di terra e di vegetazione, o coperte di cespugli anzichè di foreste.

Ma quali enormi estensioni improduttive o quasi, ne risultano e quale arduo compito per la razionalizzazione delle nostre colture!

La ricostituzione dei nostri boschi rimane, malgrado queste attenuanti, il grande problema economico del Ticino e di tutto il versante meridionale delle alpi. L'Italia vi provvede ora con una energica legislazione che noi abbiamo in gran parte prevenuto già da cinquant'anni, ma che essa prosegue con mai vista energia.

Del malgoverno dei boschi si è data la colpa ai *patriziati*. Questi infatti in buona parte continuano a considerare il pascolo come la sola base della loro economia. Or cosa sono i patriziati? Secondo le carte del XII e del XIII secolo, le comunità di Blenio avrebbero *comperato* dai Conti di Torre e dai loro eredi i migliori alpi del Lucomagno. Più precisamente compratori erano gli *uomini* e *consoli* altrimenti indicati i *liberi arodari*. (Vedi K. Meyer, *Blenio e Leventina*). Questi arodari erano evidentemente gli *allodiali*, cioè i proprietari di terre franche libere da servitù feudali. Assai probabilmente queste compere non erano altro che transazioni con gli usurpatori feudali già in decadenza dopo le sconfitte della

casa di Svevia in Italia; quasi certamente gli alpi avevano appartenuto ai comuni già da tempi immemorabili¹⁰. Lo stesso e più chiaramente era accaduto più d'un secolo prima nella Capriasca proprio nel momento in cui Enrico IV si umiliava a Canossa¹¹.

Se si paragonano questi dati con quelli della Mesolcina (vedi il Libro del Dr. Vieli, Storia della Mesolcina) diventa chiaro che

¹⁰Si consideri la quasi contemporaneità (1200-1213) dei titoli d'acquisto di Olivone, Leontica, Ponto-Valentino ed Aquila. (Documenti di **Blenio e Leventina** del C. Meyer).

¹¹È proprio nell'anno stesso che la leggendaria «contessa grassa» degli Aldoni (?) di Milano, fece donazione del feudo di Tesserete alla chiesa di Santo Stefano Per il riscatto dei suoi figli, i quali ne avevano ucciso il sacerdote. L'anno dell'uccisione è rimasto ignoto, ma sarà di un periodo di prosperità ghibellina. Caduto il Cesare bisognava fare i conti con l'oste. La contessa madre donò i beni alla parrocchia, ma riservati i diritti di alpe che spettavano ai comuni. Ciò avveniva alla fine dell'undecimo secolo, cento anni prima del Giuramento di Torre, centotrenta prima della compera di Olivone. È dunque lecito credere che i diritti d'alpe sieno di remota antichità.

quelle comunità di liberi allodiali procedevano dalla corporazione dei proprietari, dei *contadini abbienti* come abbiamo detto più sopra.

L'allodio, come è noto, si limitava alle poche terre *prative e campive*, vicine all'abitato. Gli altri prati erano privati sì, ma soggetti ad un diritto di reciproca pascolazione (la *trasa*), tosto dopo falciato il secondo fieno (il recidivo o *redasin*).

Questo nel piano. La zona era protetta da una cinta fatta in comune: (*la tensa*); più in alto i prati magri, cioè i così detti monti, non erano proprietà piena, ma *concessioni* fatte, da parte della vicinanza corporativa, del diritto di cintare un dato terreno. Il concessionario falciava un solo fieno e per il resto dell'anno tutto rientrava nel godimento collettivo o comune.

Era insomma un regime *non già comunista*, come erroneamente fu detto, ma *corporativo* basato sul principio della comunità del pascolo, principio che non è germanico, nè romano, ma intrinseco al sistema pastorizio, così che lo si riscontra non solo nelle Alpi ma nei Pirenei, nelle Cevenne e nell'Alvernia, e persino nella lontana Siria dei beduini.

II.

ERRORI DI LEGISLAZIONE

Era un sistema eminentemente propizio ai poveri e perciò sostenuto dalla Chiesa.

Ora avvenne che la rivoluzione francese e Napoleone nei paesi che subirono il suo codice civile, fecero la guerra alle corporazioni d'arti e mestieri quali perniciose all'industria, e si adoperarono a disfare i latifondi come quelli che potevano ricondurre al feudalismo. Ciò ha avuto alcune buone conseguenze nel Ticino, ma altre perniciosissime.

Da una parte furono soppresse le decime e redenti i *livelli* che gravavano i nostri coltivi, e fu abolita la *trasa* generale che si estendeva per tutto il Luganese fino alle porte della città; ma il male fu poco minore del bene.

Il diritto consuetudinario locale era conforme ai bisogni della nostra economia. Vennero i dottori della legge, come ai tempi di Pilato, e vollero introdurre il diritto napoleonico ed il diritto di Giustiniano in materia di servitù, di passi e di acquedotti, di rapporti di vicinato, di eredità e divisioni; vennero i Giacobini e se la pigliarono con le proprietà patriziali come se fossero una forma di latifondo feudale mentre ne erano l'antitesi; vennero gli economisti *manchesteriani* e dichiararono la guerra al principio corporativo. Tutta questa esperienza fatta per i paesi di grosso latifondo, trapiantata nelle nostre valli fu un disastro. In val di Blenio scomparve una rete di acquedotti che irrigavano i monti e le campagne come ancora avviene nel Valdese; nel Mendrisiotto furono divisi i boschi patriziali ed assegnati ai vicini; non già in parti eguali ma in ragione d'*estimo*, cioè dando molto ai ricchi, in ragione della loro ricchezza, e poco ai poveri in ragione

della loro povertà. In Lavizzara molti beni patriziali furono divisi fra i fuochi patrizi in piena proprietà.

Si ricopiò dall'Inghilterra e dalla Francia la *divisione dei poteri*, esagerandola fino all'assurdo di sottrarre alla giurisdizione dei consoli i casi più banali della vita rurale ed attribuirli ai tribunali di prima e di seconda istanza, centuplicandone le spese.

In un primo periodo (l'Elvetica) i beni della corporazione furono assegnati al comune politico, (come avvenne nei cantoni dell'Altipiano); in un secondo periodo si sostituì all'antica Vicinanza il *patriziato* come *corporazione* chiusa e gli si assegnò la proprietà di un immenso dominio pubblico però con carattere di proprietà quasi privata.

È stato detto, e si ripete come le filastrocche dei bambini, che i Landfogti spogliarono il paese e lo lasciarono privo di qualsiasi patrimonio. La verità è che gli Svizzeri impedirono che un vastissimo territorio, certo non meno dei due terzi della superficie produttiva, diventasse latifondo feudale della nobiltà lombarda (guerra di Giornico): lo conservarono e lo trasmisero alla Repubblica Elvetica, la quale lo passò alla Repubblica e Cantone Ticino.

Quel vasto patrimonio di bosco e di pascoli è ora in piena decadenza. Bene amministrato, dovrebbe bastare a risolvere una gran parte dei problemi della vita economica locale fra cui quello dell'assistenza pubblica come in più di un cantone confederato. Esso potrebbe fornire il nucleo delle casse rurali di prestito e

della assicurazione del bestiame. Ma così come è ora organizzato, il patriziato ticinese sembra affetto da paralisi progressiva¹².

La soluzione del problema si prospetta negli ultimi tempi nel ritorno al sistema corporativo.

Non è solo il fascio italiano che proclama lo stato corporativo, cioè lo stato centro delle attività economiche, lo stato che *politicamente* può dividersi in province, distretti e comuni, ma che *economicamente* deve raggruppare gli uomini secondo la qualità del

¹²Una delle cause di questa paralisi è il terrore del litigio. Quante scriteriate declamazioni sono state fatte sopra la litigiosità dei patriziati. Sfidio io! La loro conterminazione, i loro diritti, risultano sovente da pergamene medioevali in latino, scritte da notai che talvolta ignoravano lingua e consuetudini del paese, con termini giuridici dell'epoca feudale oggi di significato incerto. Il peggio fu che la giurisprudenza del nostro Tribunale d'Appello, ispirata da criteri austriaci o francesi, dichiarò «cause civili» una quantità di contestazioni ch'erano in realtà di diritto pubblico. Donde cause interminabili e rovinose, giudicate a controsenso, delle quali potrei indicarne una diecina solo in Val di Blenio. Oggi per terrore del litigio si rinuncia fra altro ad ogni miglioria del suolo, come spiego nel mio libro «Dal Generoso all'Adula.» (1931).

loro lavoro. In tutti i paesi d'Europa si manifesta ormai una evoluzione del movimento socialista nel senso sindacale. Paul Boncour, l'attuale ministro della guerra della repubblica francese, ha scritto un grosso volume sul *fédéralisme économique* che è nettamente corporativista. Tale è anche il programma dei socialisti francesi. Il movimento cristiano-sociale, ch'è la forma cattolica del socialismo, è nettamente corporativista; e ciò è naturale poichè la Chiesa non può fare a meno di favorire un movimento che in gran parte è ritorno al medioevo.

In ogni caso per noi, non solo nel Ticino, ma in tutta la Svizzera alpina, la soluzione che si presenta, che è la sola, la giusta, è il ritorno dalle terre patriziali alla *corporazione degli agricoltori*.

Devolverle al comune politico, come fu proposto dai nostri socialisti è un errore. Il comune politico può essere amministrato da un Municipio nel quale nessuno è agricoltore; poi la devoluzione al comune politico fu un postulato giacobino, in ogni caso «borghese», di un secolo fa, dunque non può convenire ad una riforma sociale dei nostri tempi. Meno ancora la comproprietà patriziale può essere un diritto di nascita. Io ho una cinquantina di nipoti e nipotini nati nel Paraguay, i quali per legge sono patrizi di Lottigna. Le tre famiglie che hanno comperato le mie aziende agricole di Lottigna e le coltivano, non sono patrizie. Sono ritenute forestiere, mentre io ricevo, stando a Lugano, di tempo in tempo, qualche provento in denaro che giustamente andrebbe a loro.

Tutto ciò è semplicemente assurdo.

Il pascolo e il bosco sono la dote del prato e del campo. La palina deve essere la dote della vigna. Chi possiede e lavora l'uno deve godere l'altro. Si torni al concetto del Medioevo (non al medioevo dei feudi ma a quello dei comuni) e si ricostituisca la corporazione dei liberi arodari, dei *contadini abbienti*, il sindacato dei coltivatori cui appartenga il frutto dei pascoli e dei boschi.

La buona amministrazione tornerà per forza automatica delle cose perchè gli interessi convergenti sottentrerebbero a quelli contrastanti. Lo Stato dovrà solo provvedere acchè queste corporazioni adempiano alla loro funzione nell'ordine sociale e non siano in continua guerra tra di loro, come è fatalmente avvenuto per oltre un secolo secondo la «saggezza» delle leggi nuove, a gran profitto degli avvocati. Lo Stato veglierà anzi alla *organizzazione federativa* delle corporazioni locali, forse sulla base dei distretti, o vallata per vallata.

Allora le corporazioni potranno risolvere, secondo le condizioni del nostro secolo, i rapporti di alpeggiatura così mirevolmente organizzati in altri cantoni come il Vallese ed il vicino paese retico¹³.

¹³Nel Circolo di Hinterrhein oltre il colle del Bernardino, composto di cinque comuni, si ignora l'imposta comunale. I proventi dei boschi e dei pascoli bastano a tutte le spese di assistenza, delle scuole, ecc. Ma vedere che boschi, che pascoli, che

In tutte le nostre valli vi sono comuni privi o quasi privi di alpeggiatura, mentre vi è un'eccessiva quantità di *monti*, di ragione privata, monti che nessuno più lavora perchè non ce n'è più la convenienza, e si vanno coprendo di cespugli. Espropriare una parte di questi *monti*, e farne dei buoni alpi non troppo discosti dai nuclei d'abitazione, ecco un'impresa già cominciata a Ludiano (Blenio) e degna di essere continuata altrove, in ogni caso di essere studiata.

Dappertutto vi sono alpi che bisogna abbandonare perchè si vanno coprendo di ghiaia (soprattutto nel Sopraceneri). Abbandonare, dove sia possibile, questi alpi e farne dei domini forestali, in quanto la loro quota di elevazione lo permetta.

Ecco i grandi problemi del domani che si devono risolvere, a grande beneficio anche delle nostre pianure e delle nostre città, poichè non sarà mai possibile garantire il buon esito della correzione del *piano di Magadino*, o della Maggia, del Vedeggio o del Cassarate se nelle alte valli continuano i franamenti e se le ghiaie convogliate riempiono i canali dei fiumi indigati.

III.

LE CAPRE NELL'ECONOMIA MONTANA

Vi sarà anche da risolvere il grave problema delle capre.

ordine!

In una mia conferenza di dieci anni or sono a Basilea mi ero ingegnato di esporre le cause di decadenza della nostra economia di montagna, come le ho esposte poc'anzi, e avevo parlato delle difficoltà tecniche dei nostri rimboschimenti. Un professore di Università prese la parola, e mi domandò se la causa degli insuccessi non fossero piuttosto *le capre*. «L'economia caprina, disse, porta come naturale conseguenza lo scadimento dell'agricoltura e la povertà, come si vede in tanti paesi: nei Pirenei, in Albania, nell'Epiro, in Corsica ed in Sardegna».

— Signor mio, gli risposi, Voi parlate come un viaggiatore che tornando da quei paesi dicesse di avere constatato che causa della loro povertà sono le pulci. «In tutti i paesi, Voi direste, dove sono pulci ecco che viene la povertà». Io sono piuttosto d'avviso che è la povertà che mena le pulci, come è la povertà del suolo che mena le capre e talvolta la povertà degli abitatori che le impone anche colà dove potrebbero essere le bergamine...

Il mio successo fu completo; ma devo confessare che era alquanto sofisticato. Per condizioni naturali, e addirittura *oroграфіche*, la terra ticinese è di coltivazione *estensiva* piuttosto che intensiva. Le capre ivi si trovano al loro posto semplicemente perchè *corrono*.

Vi sono comuni, e forse vallate, dove sarebbe opportuno introdurre un tipo di capre meno vagabonde; le capre bianche dell'altipiano forse nella Capriasca; ma la capra rupestre e corridora è una necessità per certe regioni. La soluzione del problema

è stata vanamente cercata nelle misure semplicemente proibitive. La proibizione costituisce, come ha dimostrato Giovanni Giolitti in Italia, una *espropriazione d'uso* che suppone un compenso a titolo d'indennità.

Dove sia voluto da gravi ragioni di ordine pubblico, l'espropriazione dell'uso, almeno temporanea, può essere fatta mediante compenso ai proprietari: tale compenso dovrebbe essere dato piuttosto che in denari, in miglorie di altri pascoli e prati alpini, appunto come si è praticato in Italia.

Ma il vero problema generale delle capre si risolve in una questione di disciplina. Le capre devono essere curate, come si pratica nei Grigioni, in condizioni analoghe alle nostre. A facilitare la custodia giova talvolta assegnare, per le capre, alpi, versanti o convalli speciali; ma senza una buona custodia diventa impossibile una buona economia. La pastorizia si risolve in depredazione. La custodia costa qualche cosa, ma non troppo. In realtà non è la spesa che impedisce la buona disciplina: egli è che il popolo ticinese è abituato egli stesso alla indisciplinazione. Lo si può osservare ad ogni istante. È forse una qualità acquistata dal popolo italiano in genere, contro la quale oggi si reagisce, ma la disciplina devesi considerare come una qualità necessaria ai popoli, come il nostro, che vogliono conservare la propria libertà individuale. Intendo la disciplina voluta, insegnata ed accettata

per spirito di solidarietà umana, la disciplina che le religioni insegnano come igiene dell'anima, quella disciplina insomma che deve diventare un'abitudine più ancora che un'obbedienza¹⁴.

Sgraziatamente lo spirito di disciplina ha un nemico, il *settari-smo* che è la nostra malattia ereditaria. Ma di questo dirò più oltre.

¹⁴In più parti del Cantone dei Grigioni ho potuto osservare come sieno custodite le capre, anche in condizioni analoghe alle nostre. Lo stesso ho osservato nelle regioni vallesane di Entremont e Val d'Illiez. Da noi il problema è di scarso interesse. Una volta ho voluto parlarne in Gran Consiglio che saran forse trent'anni fa... Ho dovuto smettere perchè tutti si erano messi a chiacchierare. Oh, se avessi parlato dei quozienti elettorali!

Educazione civica

I.

CIVICA E STORIA

Questa lettura vorrebbe essere una buona appendice a quegli *Avvertimenti al maestro* che ho posto in nota ai capitoli del mio *Frassineto*, libro di educazione civica per le nostre scuole elementari maggiori, ma anche un coronamento di ciò che ho voluto svolgere nelle due letture precedenti. Altrimenti a che servirebbe? Perchè sarei qui io ad insegnare a voi, maestri, quell'arte didattica che voi praticate ed io ignoro?

È come *uomo politico*, nel senso buono, nel senso aristotelico della parola, che dopo avervi trattenuti di quella parte della scienza di stato che più direttamente si riferisce all'ambiente etnografico in cui viviamo, vengo ora a dirvi com'io intraveda la proiezione di quelle leggi che l'esperienza mi ha dimostrato, nel campo della scuola popolare.

La lingua tedesca ha un vocabolo che definisce, più esattamente che la nostra non possa, quella educazione che noi chiamiamo, secondo un uso francese, la *civica*. Essi chiamano *Vaterlandskunde* (letteralmente *conoscenza* o nozione della *patria*) ad un complesso che abbraccia la conoscenza del suolo, della storia e

delle istituzioni del paese in quanto serva come *formazione* del cittadino, al di là di ogni scopo pratico o *informativo*.

È in questo senso che deve essere compresa l'educazione civica; ond'io stimo necessario che il maestro *sappia e voglia* diffondere quella luce che la sua coscienza civica gli ha acceso nell'anima.

Ciò valga per l'insegnamento della storia in particolare. Nè dico solo della storia svizzera, ma di tutta la storia, perchè quando noi consideriamo la storia di un determinato paese non ci è mai possibile isolarla completamente dalla storia universale: ed anche potendolo ci si svia, posciachè universale è l'esperienza umana.

Storia, ci hanno insegnato, deriva da un vocabolo greco che significa *vedere*. Sta bene: ma non tutto ciò che si può vedere o comprendere nella storia è degno d'essere memorato, riferito, insegnato. Al più, tutto potrà interessare l'erudito, ma la scuola deve scegliere, fra le cose sapute, quelle che servono al suo fine educativo.

I fatti vengono scelti e coordinati ad un fine.

Avviene perciò che i testi di storia sieno sempre più o meno informati a determinati criteri i quali possono essere diversi dall'uno all'altro paese, dall'una all'altra epoca.

Cito un esempio caratteristico senza uscire dall'argomento che più c'interessa.

Abbiamo parlato, il mio egregio collega Calgari ed io, del glorioso periodo dei comuni, periodo illustre particolarmente nelle arti, poichè furono i comuni, in Francia come da noi, che hanno erette le cattedrali e le umili chiese dei villaggi: illustre perchè dopo scaduto il concetto greco-romano della *civitas*, i comuni si affermano, sia pure per mero intuito, nel principio eminentemente cristiano che anche l'autorità di Cesare è soggetta alla legge di Dio, che l'anima del re è eguale a quella del servo davanti al Dio padre, donde il corollario dell'eguaglianza degli uomini davanti alla legge.

Eppure, se noi consultiamo i testi di storia fatti per le scuole delle grandi nazioni moderne, il comune quasi non esiste.

Le stesse enciclopedie popolari sembra vogliano ignorarlo. I testi francesi appena ne parlano perchè se scritti da autori monarchici il loro compito è di riferire tutto alla monarchia ciò che la Francia ha fatto in mille anni: se sono scritti secondo lo spirito giacobino, il loro compito è quello di dimostrare che la democrazia e la libertà sono creazioni della rivoluzione francese.

I testi italiani parleranno del comune come di fenomeno particolarmente italico, come già abbiamo visto.

Anche qui le tendenze politiche del secolo scorso hanno lasciato il loro sigillo quasi in ogni testo, talvolta mettendosi d'accordo per tacere un fatto, importante, sì, ma che suona con le tesi preconconcette. L'influenza che quel movimento religioso anti-

feudale, che va da san Francesco a san Bernardo, ebbe nella formazione dei comuni, agli uni parve doversi tacere perchè poteva essere invocata dalla democrazia liberale contro i governi reazionari; agli altri sembrò pericoloso ammettere, solo perchè poteva giovare alla Chiesa nelle sue controversie con lo Stato. Si tacque quindi una delle più belle pagine della storia del nostro incivilimento.

Fra i testi di storia per la Svizzera romanda, quello del Maillefer appena accenna ai comuni rustici dicendo che ne hanno esistito nel paese di Svitto e nel Tirolo!

Prendiamo un altro esempio non meno illustre: quello della riforma e della controriforma.

I libri di storia scritti per i cattolici si fanno un dovere di dipingere i riformatori sotto la specie di emissari dell'inferno: quelli scritti dai riformati ne fanno degli eroi e dei profeti e dipingeranno coi più foschi colori la corruttela della Chiesa al secolo di Leone X. La scuola neutra voluta dalla Costituzione federale, deve poter essere frequentata da allievi delle due confessioni senza scandalo per la loro coscienza... allora ci si accordò tacitamente per ignorare nel testo di storia ciò che vi è di più grande e di più nobile nel fenomeno storico della Riforma e della Controriforma, particolarmente nella nostra Svizzera, e nel ridurlo ad una sterile successione di battaglie.

Come riconosce l'illustre cattolico Gonzaga de Reynold, quella epica lotta culturale, rimettendo in questione l'essenza

stessa del cristianesimo, fu causa in tutta Europa di un rifiorire di studi filosofici e teologici. Gli avversari si incontrarono talvolta sui campi di battaglia, ma la lunga guerra fu combattuta con le armi del sapere e della dottrina in cui le due parti raggiunsero un massimo di sforzo morale.

Non così la chiesa greco-ortodossa la quale, nata a Bisanzio e ligia alla tradizione bizantina, tutta forme esterne, rimase immutata e indiscussa, fedele ai suoi riti esterni e ai governi che la mantenevano, fosse pure quello turco, ma snervata e fiacca. La rivoluzione bolscevica l'ha infranta in Russia, senza aureola di martirio: le nuove sovranità ne fecero, fuori della Russia sovietica, delle comode chiese di Stato. Solo in Occidente il cristianesimo ha conservato la sua eccezionale forza di espansione su tutte le parti del mondo. Ciò non fu *malgrado* la Riforma, ma in *virtù* della Riforma e della Controriforma.

Negli altri paesi si potrà dire che la riforma ha prevalso per opera di sovrani che vi avevano un interesse dinastico... oppure che la controriforma fu una speculazione della Casa d'Asburgo... (Per tutto si trovano argomenti in politica)... Ma nella Svizzera fu mestieri conquistare l'assenso delle masse. Zwingli e Calvino, ordinando che ciascun cristiano dovesse leggere i Vangeli ordinarono di fatto la scuola obbligatoria. Tosto a Svitto i cattolici si sentirono a disagio perchè i vicini e rivali zurighesi sapevano tutti leggere. Ed ecco che anche la Svizzera cattolica si

coprì di scuole d'ogni grado, Il popolo svizzero primeggiò per più secoli per livello d'istruzione!

I Baliaggi ticinesi sembrarono agli arcivescovi di Milano una *brecchia aperta alla Riforma*: ed ecco in tutte le nostre valli, in tutte le nostre campagne come nei borghi, sorgere *benefici cappellani* per insegnare «a leggere, scrivere e far di conto». e sovente gli «elementi della grammatica» (che voleva dire del latino). È stato accreditato anche dal Franscini, per opportunità politica, il racconto dell'ignoranza crassa che i Landfogti portarono e lasciarono nel Ticino. Niente di meno vero. Con meno di 100 mila abitanti i ticinesi avevano, al cadere del regime, quattro ginnasi (Lugano, Mendrisio, Bellinzona e Locarno) e due Seminari con insegnamento anche per i laici. Nessuna provincia d'Italia, fosse anche Firenze, ne aveva di più in proporzione d'anime!¹⁵.

¹⁵Merita un cenno speciale la Scuola dei Somaschi in Lugano, fondata per decreto di popolo. Vi si insegnavano le matematiche, l'architettura e la filosofia. Prima ancora che la città di Como avesse un Seminario ecclesiastico si insegnavano a Lugano la teologia morale e la dogmatica. Gli Statuti di Lugano sanzionano per gli studenti le immunità accademiche che si usavano allora nelle città universitarie. È dunque lecito credere che molti fossero i maggiorenni studenti a Lugano. Vero è che dopo la Cisalpina e dopo Napoleone l'Istituto e l'ordine cui apparteneva fossero impoveriti. All'epoca della secolarizzazione la decadenza era

II.

LO SCOGLIO DEL SETTARISMO

Ma come avviene che la storia sia così sformata?

Avviene naturalmente.

Ogni nuovo regime ha bisogno di giustificare la propria rivoluzione (quella da cui esce, secondo la teoria di Giovanni Bovio) e di svalORIZZARE il regime anteriore.

Mussolini non può non parlar male del regime che l'ha preceduto. Egli trascende ogni misura quando inveisce contro quelle dottrine liberali che pur fecero libera l'Italia, ma la critica retrospettiva è il presupposto della legittimità del suo regime. Per la stessa ragione i patrioti vodesi i quali nel 1798 avevano incautamente provocato l'invasione francese nella Svizzera, coi suo fatal seguito di ruberie e di prepotenze, avevano bisogno di denigrare al di là di ogni giustizia storica il dominio di Berna sul loro territorio. La imitazione e la solidarietà politica fecero il resto. La critica retrospettiva era facile anche perchè tutto il secolo diciottesimo era stato un'epoca di splendore delle corti e delle capitali, a

grande, ma, alla fine del secolo 18° la illustre famiglia dei Beccaria di Milano mandava a studiare a Lugano il giovinetto Alessandro Manzoni...

costo di una esosa oppressione delle classi campagnole, ma la critica monta volentieri a cavallo della rettorica ed allora addio misura! Così la giustizia sociale è tutta questione di misura.

Questi avvertimenti ho creduto dover fare a Voi maestri, perchè nei nostri tempi la vostra missione diventa sempre più delicata. Non che l'umanità peggiori, ma perchè i rapporti umani diventano ogni giorno più complicati e più penetrati di nuovi fattori psicologici oltre a quelli economici.

La Svizzera ha felicemente superato il periodo delle lotte confessionali

Da circa mezzo secolo il cosiddetto «Kulturkampf» è assopito. La parte cattolica non cerca più di riaprire i conventi soppressi nè di fondarne di nuovi, ma ha diffuso largamente le corporazioni religiose che nulla più impedisce. Permane il divieto contro i gesuiti ma si è aperta una fiorente università cattolica. Dall'una e dall'altra parte si evitano le occasioni di risse confessionali¹⁶.

¹⁶La questione dei gesuiti più che religiosa o filosofica fu essenzialmente politica. Ciò che loro fu fatale è l'avvento della democrazia e la decadenza della sovranità per diritto divino. Eccellenti nell'insegnamento, essi opinarono doversi istruire le classi dirigenti, a bene dominare. In Italia come in Svizzera, non compresero le ragioni dell'unità nazionale e l'oppugnarono. Gioberti che li avversò fieramente era ottimo cattolico. Ma nulla di politico è eterno.

Sorgono invece nuovi e grandissimi argomenti di lotte interne. La teoria marxista *della lotta di classe*, lotta che di fatto si può rintracciare nella storia più antica e specialmente in quelle classiche gare che hanno determinato la formazione del diritto romano, non è in se stessa una eresia dei tempi moderni, non è incompatibile con la teoria dello stato costituzionale che noi praticiamo nella Svizzera. Invece le esagerazioni possono ricondurci a quelle convulsioni che hanno funestato le antiche lotte confessionali. Tutta la storia svizzera, dal cominciare della Riforma fino all'epoca contemporanea, è ispirata da un sentimento di moderazione nelle rivalità e di prevalenza dell'interesse superiore della patria sui sentimenti particolari, per quanto rispettabili. Un tale sentimento è la negazione della faziosità.

La scuola deve e può esercitare una cura preventiva contro le esagerazioni le quali provengono quasi sempre da suggestioni straniere. Nelle grandi nazioni i motivi di conflitto, di odio, di ribellioni, sono quasi sempre assai più violenti che la natura del nostro suolo non comporti. Uno svizzero della fine del settecento poteva essere più giacobino di Robespierre senza sentire il bisogno di menar la ghigliottina del suo paese¹⁷.

¹⁷Esempio tipico il nobile, ricco e sapiente C.V. Bonstetten, bernese, che fu l'anima del movimento rivoluzionario elvetico prima del 1797 ed ebbe l'anima straziata dall'invasione francese.

Ma il conflitto d'idee e di sentimenti che più agita la civiltà moderna è quello derivante dal concetto materialistico della razza in rapporto alla civiltà.

Se dalla concezione cristiana della comune discendenza degli uomini da una creatura fatta ad immagine di un Dio padre comune, e comune amore di tutti gli uomini, si discende al concetto dei costruttore dell'Europa contemporanea, non si può fare a meno di chiedersi se la concezione nuova non sia la conseguenza logica di quel sofistico malinteso che, sotto la specie dell'evoluzionismo, fa procedere la specie umana, anzi le specie umane da una o da più specie di scimmie.

Gli uomini sarebbero diversi di razza e di favella perchè discendono da scimmie di diverse specie. E poichè è naturale che le diverse tribù di scimmie sieno fra loro in guerra per la conquista delle banane, è altresì naturale, e dunque necessario, che gli uomini si esercitino nella virtù guerriera, finchè il tipo umano più atto a sopravvivere abbia distrutto tutti gli altri tipi umani, secondo la male invocata legge della teoria darvinista. In questo senso la guerra è fonte di energia, scuola di carattere e maestra di civiltà come ci hanno insegnato certi marescialli tedeschi ed altri più moderni che non sono: tedeschi nè marescialli.

Altrettanto naturale è poi che ogni popolo ravvisi in se stesso i caratteri di quella razza superiore che Virgilio riscontrava nel

suo già decadente popolo latino, «nato a reggere l'imperio dei Mondi». La favola cristiana degli uomini eguali nei doveri verso il Dio padre apparirà come una dannosa aberrazione, atta a snervare le *virtù della stirpe*.

Un altro passo della Bibbia dovrà essere sottoposto a censura. Non è possibile che Dio abbia, sui campi di Babele punito gli uomini della loro superbia confondendo le loro favelle. La diversità delle favelle è anzi il segno indelebile della diversità dei destini umani. Dio creò la lingua del popolo eletto (e ciascuno si crede quello) e le lingue dei popoli barbari: le lingue dei padroni, e quelle dei servi. (Tutti i salmi finiscono in gloria). La lingua del popolo eletto diventa il sacro tabernacolo della coltura.

Non è vero (dicono) che la coltura occidentale sia il retaggio accumulato attraverso i secoli di varie civiltà, egiziaca, ellenica, romana, ebraica, araba, e forse indiana e cinese. Non è vero che attraverso il rinascimento ogni popolo d'Europa abbia portato il suo contributo all'umanesimo, fino alle lontane patrie di Keplero, di Bacone e di Spinoza. Macchè! i barbari sono barbari e i maestri della civiltà siamo *noi*. Questo *noi* può essere tradotto in *wir*, *nous*, *nosotros*. Solo l'anglosassone si astiene di tradurlo a modo suo, pago di sapere che il padrone dei mari è lui e gli altri possono chiacchierare a loro talento. L'Ebreo, in disparte, guarda e sorride pensando ai destini di Adonai. Egli ricorda i tempi lontani quando gli amaleciti e i filistei pretendevano dettargli la legge e quando i fenici osarono dirsi padroni del mondo...

Il maestro svizzero dirà ai suoi allievi, quando l'occasione si presenti (senza troppo andarle a cercare) che la nostra igiene nazionale consiste nel tenersi al disopra di quelle che sono le *meschinità dei grandi*.

Egli potrà dire che tutte le nostre miserie politiche, le nostre discordie, le nostre faziosità, delle quali tante volte ci incolpiamo a vicenda, ci vennero sempre, o quasi sempre, dall'aver voluto imitare le grandezze, appropriarci la boria, sposare le passioni degli stranieri¹⁸.

¹⁸In altri miei scritti ho messo in rilievo l'origine e la evoluzione dei partiti politici ticinesi, cosiddetti «storici». Il principio conservativo e quello progressista od evolutivo corrispondono al contrasto fra le forze statiche e le dinamiche, il cui equilibrio regge l'universo: l'uno è la condizione dell'altro. Alle origini della nostra repubblica le due forze politiche contrastanti in Europa erano l'Austria, asserta erede del Sacro romano impero e in ogni caso cittadella della Controriforma, e d'altra parte la Francia della rivoluzione e del Bonaparte. Per necessità di cose le forze conservatrici si polarizzano sopra Vienna, le liberali sopra Parigi. La retorica, sollecita raccoglitrice di frasi ad effetto, si appropriò le formule di una Plebe intellettuale. Noi abbiamo soventemente perduto il nostro centro di gravità, la nostra tradizione. Molti dei nostri più belli ingegni furono travolti dalle bufere e sradicati dal suolo nativo.

E se teme di smarrirsi nel labirinto delle nostre rivalità partigiane, tenga per certo che c'è il *filo d'Arianna*. Chiamare l'attenzione dei ragazzi e delle ragazze sopra le cose belle, le speranze, le aspirazioni del loro villaggio, del circolo, della valle.

* * *

NOTA. – Ci piace riprodurre, come seguito al passo sopra citato, il seguente brano che togliamo dalla *avvertenza* che figura nel numero 1, anno I, maggio 1882, della *Rivista scientifica svizzera* fondata e diretta da Mosè Bertoni, fratello di Brenno Bertoni:

«...L'evoluzione – che è nella sua più vasta concezione una condizione necessaria, non solo alla umanità ma alla natura tutta – è la risultante di due forze non meno necessarie: la progressiva e la conservatrice. Questi due elementi sono del pari indispensabili: in fondo l'opposizione che tra essi esiste non è che un'apparenza, la quale risulta dalla differenza delle rispettive funzioni. Essi tendono allo stesso scopo: tra essi non v'ha in realtà che una divisione di lavoro.

La forza progressiva e la conservatrice esistono, e con le identiche necessarie funzioni, nell'umanità come nella natura tutta: la

La voce di richiamo dovrebbe essere: ritrovare noi stessi; il rispetto di noi stessi.

mancanza di una qualunque di esse condurrebbe inevitabilmente e rapidamente al caos.

Nella natura noi constatiamo l'apparizione continua di forze nuove: di queste, molte trovano condizioni favorevoli, e danno luogo a nuove razze, a nuove specie, meglio sviluppate, meglio armate nella lotta per la esistenza. Ad ogni passo constatiamo gli effetti dell'adattamento, fenomeno importantissimo mercè il quale un organismo modifica o trasforma a poco a poco certi suoi organi o ne forma di nuovi, ciò che gli permette di svilupparsi meglio nelle condizioni in cui si trova, o meglio ancora di poter vivere e svilupparsi in condizioni affatto nuove.

Ma esiste una forza egualmente generale e potente: è quella che fissa, che relativamente perpetua le forme aventi una ragion d'essere, formando così il punto d'appoggio dei progressi successivi.

Per noi, il fatto che due grandi forze esistono, basta a provarne la necessità. Gli inconvenienti non si mostrano che allorchando i popoli dimenticano questo fatto fondamentale per gettarsi nei vortici di lotte intestine, accanite, sistematiche. Non è che tempo di rimediarvi, giacchè la nazione ha urgente bisogno di tutte le sue forze.

A quelle menti che sanno elevarsi al di sopra delle debolezze umane, che sanno *conservare e progredire* ad un tempo, a quelle tocca rimediare a tanto male. Ognuno ha, verso la società, un debito proporzionato alle proprie forze. Che coloro i quali sono

coscienti dei bisogni della patria, paghino questo debito e s'accingano all'opera, mostrando e con la parola e con l'esempio, quale è lo scopo di tutta l'umanità, quale è il punto ove noi tutti dobbiamo concentrare i nostri sforzi riuniti. L'opera sarà difficile, ma non sarà ingrata, ed il frutto di un'attività saggiamente diretta non tarderà a mostrarsi.

Per parte nostra noi terminiamo esprimendo calorosamente un voto, ed è quello di veder presto sorgere l'aurora di quel giorno in cui, cessata ogni sterile lotta di partito, il popolo volgerà tutti i suoi sforzi e la sua attività allo sviluppo del suo benessere morale e materiale, ritenendoci bastevolmente remunerati se le nostre deboli forze avranno potuto contribuire in qualche piccola parte a un tale successo».

PARTE TERZA

Patria e cultura

I.

Sul valore morale della Svizzera¹⁹

I.

Cittadini,

La ricorrenza del natale della patria è, nel grigiore di questi tempi sconcertati e poveri di speranza, come un'ondata di sentimento trasmessa da qualche misteriosa centrale, per i fili invisibili del destino.

Il patriottismo infatti è prima di tutto un sentimento, una religione civile, e come tale trascende dalle nostre cure quotidiane, dalle nostre preoccupazioni momentanee, dai nostri calcoli e dai nostri interessi contrastanti.

È questa una verità conclamata da tutte le letterature antiche e moderne. Senonchè ogni sentimento, ogni amore, è soggetto

¹⁹Discorso tenuto dall'on. Bertoni a Chiasso il 1° agosto 1931.

agli assalti della critica, specialmente in un'epoca, come la nostra, dove una critica esasperata mette tutto in discussione, a tal punto, che un grande pensatore come Tolstoj arriva a chiedersi se sia poi necessario che l'umanità si perpetui sulla terra o se non sia meglio lasciarla spegnere e perire.

Quante persone, quanti padri e quante madri, offesi nei loro più santi affetti, delusi nelle loro più naturali speranze, non arrivano in certe ore tristi a porsi la stessa angosciosa domanda: A che la vita?

E allora si comprende anche l'altra domanda: A che la patria?

A che la patria se nel suo nome è stata combattuta la più folle, la più mostruosa delle guerre che, a memoria di secoli e millenni abbiano insanguinato l'umanità?

Domanda altrettanto legittima quanto ogni altra che ci possa dettare la disperazione: A che la virtù se la nequizia trionfa? A che la scienza se l'uomo diventa tanto più passibile di sofferenza quanto più la sensibilità progredisce? A che il progresso se l'uomo non migliora? A che la ricchezza se c'inganna? A che l'amore se è sorgente di tanto odio?

Parole di disperazione, parole sataniche contro le quali insorge il nostro sentimento umano, il nostro spirito di vita.

Noi abbiamo visto sfilare con noi e davanti a noi le schiere della divina infanzia e della balda adolescenza, piene di amore e piene di speranza. Noi vedremo stasera, domani e sempre, piegarsi su questa fede incarnata, su questa speranza operante, la

carità delle pie madri, il benvolere delle maestre e dei maestri, ed allora, come il sole dissipa le grige nebbie ed indora il mondo della sua luce, allora il nostro animo illuminato ci dirà: no l'amore non è menzogna: no l'umanità non è menzogna: no il progresso non è menzogna: non è menzogna la patria!

L'amor patrio è idea divina, come è divino l'amor del prosimo. La *patria è la parte più prossima del nostro prossimo* e così questa che vi ho detto essere una religione civile diventa religione in assoluto, religione nel senso più universale, più eterno della parola!

II.

Ma dagli stessi assertori del patriottismo, da coloro forse che in altri paesi si fanno dell'amor patrio un argomento d'odio contro la patria degli altri, od uno strumento per le loro mire imperialiste, sorge sovente la voce insidiosa d'un altro criticismo.

Dicono quelle voci rivolte alla nostra gioventù. Ma che patria è dunque la Svizzera? Può essere patria la Svizzera se non è una nazione? A fare una nazione occorre una certa unità di razza, di lingua e di coltura: e tu, Svizzera, ne sei la negazione!

Il diavolo, insegna la Chiesa, è sottile ragionatore. Il demonio dell'imperialismo ha molte armi a sua disposizione. Le più insidiose sono la letteratura e la storia quali sono insegnate nei libri e nelle scuole. Il giovine svizzero di lingua tedesca si incontra fatalmente, nelle sue letture, con qualche autore germanico che

tende a persuaderlo che la razza germanica è per missione la dominatrice dell'Europa. Tutta l'umanità civile deriva dal tronco *indo-germanico* (ammirate la bella parola!) del quale un ramo si è esteso all'Asia, l'altro all'Europa. Gli stessi greci antichi erano germanici, più germanici fra tutti i dori; ma son germanici d'origine anche i latini, oggi decaduti o degeneri.

Va senza dirlo che il buon turgoviese che legge di queste dottissime bubbole è portato a crederle e ad ammettere il primato della propria *stirpe*. Oggi la parola stirpe è di moda e le si attribuiscono tutti i sensi possibili.

Per il moderno nazionalista francese la Francia rappresenta la vera *latinità*. Vero è che gli antichi galli erano celti, come celtici erano una volta i popoli d'oltre Reno. Vero anche la Francia si chiama Francia, cioè paese dei franchi, i quali franchi erano tedeschi: ciò non impedisce la latinità dei francesi, latinissimi, dicono loro, anche in confronto agli italiani. Nella quale tesi c'è una profonda verità che contraddice però a tutta la tesi razzistica e la annienta. Non è dunque la razza gallica nè quella franca o normanna che caratterizza la nazione francese, ma la civiltà romana, ma l'educazione latina, non tanto ai tempi della romanizzazione, forse, quanto ai tempi della cristianizzazione. È dunque l'elemento spirituale, non l'elemento razzistico che fa un popolo: la psicologia, non la biologia dà il carattere incancellabile ad una nazione; *non un corpo ma una anima ispira il concetto della patria*.

Ma ormai il concetto razzistico, il quale durante la guerra era stato portato fin sugli altari, è in piena decadenza. Esso non è più professato che dai socialnazionali di Germania che se ne valgono principalmente contro i polacchi e gli ebrei. I molti italiani che se n'erano invaghiti cominciano a capire d'aver tradotto in versi d'Annunziani la prosa volgaruccia di Treitschke forse i nostri aduliani saranno un giorno avvertiti che hanno preso per cristianesimo l'evangelo dell'Anticristo di Sils-Maria. La Chiesa cattolica in ogni caso ha preso in Francia come in Germania una posizione energicamente contraria ad ogni razzismo, condannandolo come eresia.

III.

Il declinare del razzismo non impedisce che fiorisca il nazionalismo linguistico e culturale. Per una quantità di intellettuali, specialmente fra i letterati, la lingua s'identifica con la cultura, al punto di presumere che tutta la gente di una stessa lingua pensi o senta pressapoco alla stessa maniera ed abbia analoghi interessi morali, e sia perciò destinata a vivere sotto una legge comune e costituire una sola patria, la *vera patria*.

Beninteso questo idealismo, rafforzato in sentimentalismo, poscia addirittura in misticismo, ha una prima e diretta conseguenza pratica: che la gente d'altra lingua debba presumersi non solo diversa, ma antitetica e quindi nemica. Lo zurigano è pre-

sunto il natural nemico del ticinese e qualsiasi matrimonio consacrato fra cristiani di diverse lingue è poco meno di peccato contro natura.

È la tesi aduliana nel suo patologico misticismo.

Di questa teoria si è fatto grande sfoggio durante la guerra. Essa non ha impedito che l'Alsazia tedesca fosse considerata come figlia prediletta della Francia e che si consideri come un delitto e come una grave minaccia per la pace d'Europa se l'austriaco, figlio maggiore della Germania, aspira a rientrare nella sua famiglia. Guai solo a parlarne!

Or sono poche settimane il maresciallo francese Liautey, aprendo l'esposizione coloniale, rompeva nettamente con la retorica linguistica e razzistica dichiarando che «la France n'est gas une rate, mais une civilisation». Una civiltà alla quale appartengono oramai di fatto e di diritto i numidi ed i berberi, i congolesi ed il malgasci, i tonchinesi e gli annamiti, i bianchi, i neri ed i gialli costituenti una sola unità. Perfettamente! Quella unità culturale che si vorrebbe poi contestare alla Svizzera.

Eppure quel signor maresciallo di Francia ha ragione. C'è ormai nel vasto mondo coloniale una civiltà francese, su per giù allo stesso titolo per il quale noi parliamo della civiltà romana ai tempi di Marco Aurelio.

IV.

Il nazionalismo linguistico è dunque altrettanto menzognero che quello razzistico. Salta agli occhi del cittadino il più semplice che c'è più ragione di dissenso fra un italiano cattolico e credente e un italiano ateo e bolscevico che non fra due cattolici o due massoni di diversa schiatta! — Se la teoria linguistica fosse vera, la Spagna e tredici repubbliche americane dovrebbero costituire un sola patria.

In realtà c'è questo, che nella moderna e pazza diatriba tra francesi, tedeschi, italiani, ungheresi e tutti quanti, i padroni del mondo vanno diventando gli anglosassoni, senza bisogno di unità politica; domani potrebbero diventar padroni i tartari a dispetto di tutte le contrastanti civiltà, e già vi sono avviati. Senza parlare degli ebrei i quali non avendo più ne una lingua comune, nè una patria comune, tengono in freno il mondo con la loro unità spirituale.

V.

La verità è che la patria è costituita fundamentalmente da un territorio come elemento materiale, da uno stato di coscienza e da una volontà politica come elemento morale.

Una vittoria militare ed un trattato di pace possono far sorgere un nuovo stato, anche una dozzina di stati nuovi, ma non possono improvvisare nè nuove coscienze nè nuove nazioni nel

senso giusto della parola. La Svizzera, sorta quasi come una necessità nelle grandi crisi della civiltà europea, non è la negazione del concetto di patria e di nazione, ma il capolavoro politico di questo concetto.

È prezzo dell'opera dimostrare la sua origine gloriosa, la logica costante del suo sviluppo e la ragione del suo permanere.

La Svizzera è sorta da quella mirabile evoluzione dell'Europa, fra il 13° e il 15° secolo, che fu la *libertà comunale*. Non è vero che il movimento comunale sia stato un episodio specifico dell'Italia settentrionale insorta contro la prepotenza sveva. Questa versione, per quanto sia stata ufficiale nelle nostre scuole, impiccolisce e svaluta uno dei più grandi fenomeni europei. Forse la de-

mocrazia corporativa del medioevo è sorta essa stessa da una analoga evoluzione della Chiesa, cominciata un secolo prima, diretta a salvare la fede dalle usurpazioni del grande feudalismo. A quel movimento parteciparono papi ed arcivescovi italiani e diversi santi, fra cui Francesco d'Assisi, san Bernardo e Bernardino da Siena, ma esso non aveva nulla a che fare con un nazionalismo moderno. In ogni caso la Lega lombarda è assolutamente contemporanea alla prima lega anseatica ed alle libertà municipali di Ratisbona (Regensburg) sul Danubio. A non grande distanza seguono (se pur non precedono) i comuni delle Fiandre e quelli di Spagna. In Inghilterra un ramo del Parlamento si chiama ancora Camera dei Comuni. Non è mestieri ch'io mi indugi a cantare la gloria del comune italico nè del comune in genere. Vi fu una

civiltà comunale di meravigliosa fecondità nei traffici, nelle industrie, nelle lettere e nelle arti. È l'epoca della Cattedrale quale si rivela nel capolavoro di Francesco Chiesa; l'epoca alla quale risalgono i moderni patrioti spagnuoli per cercare la Spagna vera ed autentica, anteriore alle dinastie straniere.

I comuni perirono in tutta Europa, traditi come a Milano dai loro duci, travolti nella formazione dei grandi principati. In Svizzera rimasero e vivono tuttora nella forma del Cantone. Tutte le democrazie svizzere, dal *Conseil général* di Ginevra alla *Landsgemeinde* dell'Appenzello, dallo stato-città di Basilea ai comuni rustici di Blenio, di Leventina, della valle d'Uri e delle Leghe grigie, sono parenti. Se sieno nelle Valli del Reno, del Rodano, dell'Inno del Po è cosa secondaria. L'essenziale è che i comuni hanno potuto difendersi fra le montagne. Anche le costituzioni svizzere non sono che oscillazioni di un movimento costante, che va dal leggendario giuramento del Grütli, dalla Carta del 1291, fino alla vigente costituzione.

Le città e le campagne retiche e svizzere si liberano della piccola feudalità, tengono testa alla grande, si staccano dall'Impero, concludono alleanze, si stringono in un fascio e diventano un nucleo di potenza militare capace di trattar da pari a pari coi sovrani d'Europa. Agli storici di scuola giacobina ciò ha potuto sembrare un anacronismo ed una stuonatura. I rivoluzionari di Francia, che mai non furono immuni di spirito imperialista, accusarono la Svizzera di essere *un refuge de l'esprit moyen-âgeux*; e dal

loro punto di vista ciò si capisce benissimo. Ciò che non si capisce è che degli illustri italiani ripetano retrospettivamente la stessa accusa per conto loro.

Che cosa è il cantone svizzero se non la vittoria del Comune italiano? In che differiva la Signoria di Berna sulle sue terre da quella di Firenze e di Venezia sulle proprie?

Le città e le campagne svizzere erano difese da milizie proprie: che altro augurava Machiavelli a Firenze ed alle altre città, per la salute di quell'Italia che stava cadendo sotto il dominio straniero? Non fu la milizia cittadina una delle conquiste che la Lega lombarda strappò all'Impero?

Vero è bene che i ducati italiani, sorti dalla spogliazione dei comuni ebbero corti fastose ed illustri, grazie alle quali Leonardo, il divino Leonardo cittadino di Firenze, poté sviluppare la vastità del suo ingegno al servizio d'un duca usurpatore di Milano per poi finire al servizio di un re di Francia. Ma tocca proprio ai patrocinatori dell'Italia il far vergogna agli Svizzeri di non essere diventati a quel tempo sudditi gli uni dei re di Francia, soldati gli altri della dinastia di Absburgo?

Oh, cecità dei partiti presi!

VI.

Una delle frasi rettoriche contro la Svizzera è quella delle truppe mercenarie. Ma c'erano forse altre truppe a quel tempo?

È colpa nostra se le splendide corti, successe ai comuni, non osavano mettere armi nelle mani dei loro felici sudditi?

L'organizzazione militare svizzera era allora la più disciplinata d'Europa. Gli svizzeri prestavano truppe all'estero, ma mediante regolari trattati di diritto pubblico, ciò che non era causa di ladroneggio, come stoltamente fu insegnato, ma garanzia contro il ladroneggio normalmente praticato dai lanzichenecchi tedeschi, dagli armagnacchi francesi, dagli spagnuoli e dagli albanesi. Descrivere, come fa il Cantù, i diecimila svizzeri del cardinale Schinner che mettono a ruba tutta quanta la Lombardia, e tutta la popolazione che scappa a Milano e a Como, e il maresciallo francese che non osando attaccarli ordina il salva chi può, sarà fare ingiuria agli svizzeri, ma molto più agli italiani. Scherzi della retorica!

Instaurato in Europa il sistema delle milizie nazionali, la Confederazione svizzera proibì le *capitolazioni militari* e punì come reato individuale il servizio straniero.

VII

Nata dal movimento spirituale dei Comuni, la Svizzera seguì il suo destino in quell'altro grande movimento spirituale costituito dalla Riforma e dalla Controriforma. La riforma fu dinastica in Germania ed in Inghilterra, ma fu popolare a Zurigo ed a Ginevra. La controriforma fu dispotica in Ispagna, in Francia,

negli stati d'Absburgo e quindi in Italia, ma fu anch'essa democratica in Svizzera. Le guerre religiose svizzere furono ben poca cosa: i Grigioni risolvevano la pace religiosa cento anni prima che l'Europa a Vestfalia. Altra gran crisi spirituale di Europa è quella della rivoluzione francese e dell'Europa napoleonica. L'antico regime svizzero era decaduto, ma non più che in altra parte del continente. Il dispotismo, corrompendo il concetto giuridico dello Stato, aveva determinato tremende crisi di coscienza. Nel nostro paese la lotta fra il passato e l'avvenire fu meno sanguinaria che altrove, e meno arbitraria la pace. Questa non fu imposta da un vincitore a un vinto con un così detto trattato di pace ma si risolse, in tre tempi, colle costituzioni del 1798, del 1803 e del 1814. Così fu ancora verso il 1848, epoca di nuova crisi europea. Il Sonderbund, nato dalla questione dei gesuiti e da quella dei conventi, fu una guerra civile durata 25 giorni ed esaurita in una battaglia d'un giorno, ma più con una nuova costituzione, accettata per plebiscito, che tuttora ci regge.

Uno scrittore nazionalista straniero scriveva poc'anzi che questa battaglia aveva dato non più di 180 morti e ne traeva la conseguenza che la Svizzera non deve essere presa sul serio.

Eppure a noi svizzeri pare di aver dato un buon esempio. A quella guerra politica di 180 morti seguì una costituzione politica che sanzionava la libertà religiosa. Vinceva, è vero, la maggioranza protestante e liberale, ma non abusò della vittoria, attesta

un luminaire dell'azione spirituale cattolica, Gonzague de Reynold: e questo non abusare della vittoria, col permesso dei nazionalisti moderni, è una virtù civica degna d'essere imitata anche dai Grandi.

Scusatemi se insisto sul citato apprezzamento del nazionalista straniero; esso è l'indice di tutta una mentalità. Una guerra civile e religiosa di 180 morti: che miseria culturale! Una buona e vera guerra culturale dura cinque anni, costa dieci milioni di morti e – tredici anni dopo l'armistizio – quindici milioni di disoccupati!

VIII.

In tutti questi episodi della sua storia, la Svizzera sembra adempiere ed adempie ad una sua missione europea. Se la parola *missione* può spiacere a qualche pessimista permetta che si dica *funzione* poichè anche il *corpo sociale*, a detta di Schaeffle, ha le sue funzioni e quindi i suoi organi.

Funzione politico-militare della Svizzera è quella di garantire la neutralità di questa posizione strategica delle alpi, che domina l'Europa centrale. Dacchè i passi alpini, dal San Bernardo alla Bernina, furono guardati dalle Leghe, nessun esercito «barbarico» scese più in Italia, e questo dovrebbe esserci riconosciuto dagli Italiani.

Bastò che nel breve interregno di 5 anni, quelli dell'«Elvetica una e indivisibile» – (vassalla della Francia), la neutralità svizzera fosse sospesa, perchè tosto dal San Bernardo, dal Sempione e

dal Gottardo scendessero eserciti stranieri in Italia e salissero dalla Lombardia gli austro-russi di Suwaroff contro i francesi accampati sul nostro altipiano.

La nostra neutralità fu ripristinata nel 1814 per concorde volere dell'Europa. Se le speranze d'Italia furono allora crudelmente deluse, la neutralità del nostro territorio giovò in mille modi a tenerle in vita. Anche militarmente! Sì, perchè meno facile le sarebbe stato il compito del 1848 e del 1859 se l'Austria fosse stata d'òmina dei passi alpini fino allo Spluga e fino al Gottardo. E quando l'Italia nel 1915 si decise alla sua fiera lotta certo non le nocque saper coperte le sue frontiere fino al Brennero, saper difeso il Gottardo dalle nostre truppe. Più tosto le avrà nociuto la rea insinuazione di qualche irresponsabile che l'esercito germanico stesse per scendere su Milano con la nostra complicità.

I trattati del 1919 confermarono la necessità europea di un territorio svizzero, ciò che suppone un'anima svizzera. Sarebbe stato opera stolta supporre un corpo senz'anima. Lo vollero perchè la Svizzera appariva come una funzione, una *missione*, come un'idea morale.

IX.

Ciò comporta per noi delle grandi responsabilità! Ciò richiede la collaborazione *cosciente* di tutte le nostre classi, di tutte le nostre

masse popolari. Dico cosciente perchè come valore morale la coscienza viene prima di questa *coltura* della quale tanto si fa caso.

È stato chiesto dagli scettici quale sia il carattere differenziale di una nostra coltura svizzera. Rispondono i fatti meglio dei ragionamenti. *La nostra caratteristica è l'intento all'educazione delle masse.* Già quattro secoli or sono la lotta fra la Riforma e la Controriforma si svolse sul campo della scuola. In nessuna parte d'Europa se ne crearono tante: da Basilea a Mendrisio, da Ginevra a Coira. Non c'è, nè vi può essere una letteratura svizzera, nel senso convenzionale, mentre si può concepire una letteratura albanese; ma c'è fra gli scrittori svizzeri dei caratteri comuni ed un intento comune, eminentemente pedagogico nel senso più ampio della parola. I nostri ticinesi anteriori al Cantone Ticino, specie il Soave, sono educatori, come sono educatori il Pestalozzi, il padre Girard, ed in un senso più largo il Bodmer, il doyen Bridel ed un certo Rousseau che in fatto di coltura ha pur insegnato qualche cosa al mondo. Ed una donna c'è, una madame de Staël della cui coscienza politica il mondo d'oggi assai più si gioverebbe che delle infinite conferenze internazionali di ministri e di finanzieri.

Quella nostra cultura si volse alla formazione della coscienza politica dei contadini e degli artigiani, chiamati all'esercizio della sovranità, e fu l'opera di Geremia Gotthelf, di Pestalozzi, di Enr. Zschokke, di Stefano Franscini. Nei rami superiori dello scibile fu l'opera di filosofi e di naturalisti, di sociologi, che non intesero

all'effetto rettorico ed agli strepitosi effetti letterari, ma alla sincerità, alla ricerca di verità accessibili a tutti. Maghi della filosofia o mostri della letteratura come Nietzsche e D'Annunzio non ottengono successi in Svizzera. La nostra educazione aborre dall'effetto istrionico. Non fa fremere, non fa sussultare, ma fa riflettere alle cose della vita senza eccessi di furore nè d'entusiasmo. Alle Camere federali si può parlare in tre lingue e generalmente si parla disadorno: ma chi declama si fa compatire. Questo non sarà un carattere culturale: vuol dire che è un *carattere* senza aggettivo.

Formare la coscienza è prevenire la democrazia contro le minacce della demagogia.

Quella demagogia che può nascere tanto dall'abuso della libertà quanto dall'uso della tirannide, tanto dalla idolatria del numero, quanto dal feticismo dell'eroe.

Fu raggiunto il fine? Sarebbe temerario il dirlo, ma ventott'anni dopo l'ultima nostra guerra civile, quella dei 180 morti, fu possibile alla nuova costituzione affidare al soldato svizzero, al popolo svizzero il possesso materiale del suo fucile con le munizioni. Potessero farlo le grandi nazioni culturali che si guardano in cagnesco di qua e di là dal Reno al cospetto dell'Europa trepidante... e rovinata!

* * *

Cittadini svizzeri! Forti di questa civica educazione proponiamoci di perfezionarla.

Il filosofo della nuova rivoluzione spagnola, Michele de Unamuno, ha detto che la vita politica richiede dalle collettività una morale collettiva. Una nazione, una classe, un partito devono essere educati all'esame di coscienza. Nessun governo, nessuna fazione non ha mai avuto ragione al cento per cento. Saper riconoscere i propri torti è condizione assoluta del governarsi come del governare.

Cittadini svizzeri, questo socratico insegnamento noi lo conosciamo da secoli. Il grande filosofo don Miguel de Unamuno, visse in Svizzera ed ebbe nome Nicolao della Flue.

Raccogliete, o giovani, la nostra eredità politica!

Essa non è quella di un tramontato «nucleo di potenza militare», ma quello di una difficile ma vigorosa compagine di educazione civile.

L'avvento delle masse può, secondo gli umori, essere considerato come il tramonto della civiltà o come il sorgere di una civiltà nuova: (forse i due concetti non sono antitetici); ma è un fatto sociale di formidabili conseguenze. Noi, eredi delle antiche democrazie, precursori delle nuove, abbiamo il dovere del rispetto di noi medesimi.

Fate, o giovani, che la patria nostra prosperi e viva!

II.

Le convergenze culturali svizzere²⁰

Signore e Signori,

È un rito oramai, per noi svizzeri, che dovunque si compia una manifestazione di vita spirituale sieno chiamate le tre lingue nazionali ad esprimere, con l'accento loro proprio, la convergenza dei sentimenti che a quella manifestazione si riferiscono.

Celebrandosi oggi l'assegnazione di un premio nazionale di letteratura a Jacopo Schaffner, dopo quello conferito a Francesco Chiesa, si volle ch'io parlassi per portare al poeta alemannico il saluto di una gente latina.

La quale cosa io, pure inadeguatamente, mi accingo di buon animo a fare perchè qualche cosa, oltre la voce della disciplina, mi pulsa per di dentro che oggi sembrami occorra significare.

In questo ultimo secolo ha ripreso più che mai la glorificazione della lingua come fattore di civiltà: e da questo nobile intento taluno è trasceso alla tesi essere la lingua, più che forma,

²⁰Discorso pronunciato dall'on. Bertoni a Basilea, il 5 ottobre 1930, celebrandosi il conferimento del «gran premio» di letteratura svizzera al romanziere Jacopo Schaffner.

Vedi **Dovere** dell'11 ottobre 1930.

sostanza di civiltà, cosicchè non la nascente civilizzazione di un popolo nuovo forgi la lingua propria, ma la lingua stessa sia il fattore primo od unico d'una civiltà nuova.

Io mi guarderò bene dal criticare il valore di questa tesi, ma qui in questa dotta Basilea, dove insegnò Andreas Heusler, mi sia lecito richiamare una sua sentenza: «essere le istituzioni che un popolo liberamente si è dato, una parte integrante della sua cultura».

Questa nostra cultura ha da noi caratteri propri e l'opera dello scrittore che onoriamo ne porta il marchio, come l'opera di Ramuz, il borgundo: come quella di Francesco Chiesa, il lombardo.

Egli è, signore e signori, che della nostra costituzione politica e sociale svizzera si può dire quello che Cicerone disse della repubblica romana, contestando l'idealismo puro di Platone: «non essere l'opera nè di un uomo nè di un giorno, ma l'elaborazione plurisecolare di un popolo».

Questo popolo ritenne del Medio Evo tutto ciò che quell'epoca cavalleresca ed ingenua ha avuto di grande, simbolizzato nella Cattedrale e nel Palazzo: la libertà comunale. Ogni Cantone svizzero è una proiezione storica del Comune e il «Conseil général» di Ginevra è fratello germano della «Landsgemeinde» dell'Appenzello.

Della Riforma e della Controriforma, questo popolo ha ritenuto la democrazia. Monarchico in Germania e in Inghilterra, il protestantesimo è democratico a Ginevra come a Zurigo, ed è

questo protestantesimo, non quello dei monarchi, che passò l'Oceano e ritornò in Europa con l'etica civile di Franklin, cosicchè la rivoluzione americana e quella francese procedono in gran parte da Calvino e da Rousseau. Ma anche la Controriforma, dispotica alle Corti di Madrid, di Vienna e di Parigi, è democratica in Svizzera.

Questa nostra Riforma, questa nostra Controriforma, non hanno guerreggiato con le armi se non nei brevi episodi di Kappel e di Wilmerga; è sul terreno della cultura che hanno misurato le loro forze, creando ginnasi e università: è nel campo dell'educazione popolare che rivaleggiò più tardi lo zelo del Pestalozzi e della sua schiera con quello dei padri cattolici, Girard, Soave e Fontana.

E quando in Europa l'illuminismo conquistò il cuore e la mente dei sovrani riformatori, la Rivoluzione svizzera partì dagli intellettuali, dall'alto al basso, per la voce di Geremia Gotthelf, di Bodmer, del decano Bridel, di C. V. Bonstaetten; si esprese per la grande scuola dei pedagogisti diventati uomini politici e degli uomini di stato diventati pedagogisti, fra i quali si eleva la mite ed austera figura di Stefano Franscini, ad esempio di quella poderosa di Enrico Zschokke.

È da questa riforma, è da questa controriforma, è da questa rivoluzione che procedono le figure letterarie di Cherbulliez e di Sismondi, del filosofo Amiel come del filosofo Vinet, ed è dalle stesse che si eleva la figura radiosa di Goffredo Keller.

Educatori di se stessi, formatori di anime e di caratteri, educatori di cittadini e di popoli nell'ideale della libertà e della dignità umana, questi uomini sono i fabbri di una nostra cultura.

A voi, scrittori nuovi di questo XX° secolo, a voi di continuare la gloriosa tradizione.

Questa nostra cultura è come un albero secolare e vivente le cui radici si protendono e si approfondano nei campi vicini e ne traggono vital nutrimento. Ma la linfa è dell'albero, e l'albero è nostro.

Salute a voi, Jacopo Schaffner, potente figura di scrittore svizzero, dalle radici germaniche, dai fiori nostrani.

III.

Per il ritorno alle tradizioni²¹

Egredi e cari giovani,

Giosuè Carducci, fra i poeti della nuova Italia quello in cui più profondamente vibrò l'anima popolare, rievoca con mesto orgoglio la memoria dell'antico comune italico «quando tutto il popolo era cavaliere», ed a Balduccio di Buonconte arringante i suoi concittadini pone in bocca l'apostrofe meravigliosa:

*«Voi che re siete in Sardegna
ed in Pisa cittadini»*

Così quel sommo sentiva e comprendeva la repubblica. Non gregge supina ai voleri ed alle blandizie di un capo, non turba irrequieta abbandonantesi al vento delle sue passioni, ma dignitosa regalità di uomini liberi.

Felici voi, o giovani, e felice la vostra età se a quell'altissimo ideale conformerete le opere vostre!

²¹Discorso pronunciato dall'on. Bertoni a Zurigo, il 26 febbraio 1916, in occasione della festa annuale degli studenti ticinesi.

Voi sarete allora assai migliori di noi, che vi precedemmo di una generazione.

Poichè fu gran sventura la nostra di nascere e crescere quando un dilagamento di volgarità minacciava la nostra vita civile. Noi abbiamo vissuto giorni in cui ogni signorilità di modi parve ridicola ostentazione, in cui sembrò quasi che la democrazia richiedesse una tal quale umiliazione di ogni cosa elevata, che gli uomini distinti temessero parerlo troppo davanti una comune eguaglianza di povertà intellettuale.

Donde ci venne questa epidemia nol so. Certo i nostri maggiori erano stati più fini e distinti. Sospetto che ci venisse dalla Francia dove il medesimo fenomeno aveva preceduto, al cospetto dell'Europa stupefatta.

Nel grande duello fra la tradizione delle crociate e quella della rivoluzione, che ivi si andava combattendo, avevamo veduto i cattolici francesi, essi che dietro di sè avevano la tradizione apologetica di Bossuet e di Châteaubriand, polemizzare nel gergo furbesco di un Veuillot, e coloro che si dicevano continuatori dello spirito di Voltaire, accanirsi nella maniera stilistica di Rochefort, l'aristocratico marchese parigino, che per «posa» recava nella stampa politica il turpiloquio della bettola e la mentalità dell'isterico.

Noi non giungemmo a tal grado di aberrazione, ma l'esempio ci fu funesto. Tutta la nostra vita ne soffrì; molte anime gentili si ritrassero dalla vita pubblica non volendone subire il fastidio;

molte persero nell'ambiente bislacco le più belle loro virtù. Ogni serenità di giudizio fu conturbata. Noi non vedemmo più, nel contrasto dei partiti una necessaria manifestazione della meccanica sociale tendente all'equilibrio delle forze statiche e dinamiche, che altro non è il contrasto tra il principio rivoluzionario e il conservatore, ma ognuno trattò con eccitata convinzione il proprio avversario come un nemico dell'uman genere, senza misura, nè pietà.

Ciò non poteva durare per sempre. Il tempo ha già recato qualche sollievo; ma voi giovani vi libererete e libererete il paese da ogni bruttura estranea al genio della nostra stirpe, alle tradizioni dell'arte nostra. Voi tornerete, nelle manifestazioni della nostra vita, a quel senso della linea tranquilla e pura, a quel gusto armonico delle proporzioni che fu la qualità costante dei nostri maestri d'arte così nella severità dello stile lombardo come nella gaia agilità dell'ornato secentesco.

A testimonianza di tutti i vostri docenti, uno spirito nuovo anima la veniente generazione. All'amore dello studio, all'amor proprio del successo personale voi andate associando un tutt'altro gusto negli svaghi e nei trattenimenti che non fosse quello della nostra gioventù. Splendida prova ne è il carattere di questa stessa vostra festa, la distinta qualità dei vostri ospiti e visitatori, la musica, il canto ed ogni arte di cui vi allietate.

Io ho fede, e «fede è sostanza di cose sperate» – che questo nuovo orientamento di gusti, questa nuova educazione di sentimenti non sarà effimera apparizione, ma lascerà traccia indelebile nella vita civile del nostro Ticino. Lo credo, perchè mi sembra scorgerne la causa principale in una felice trasformazione, che già da diversi anni si è andata disegnando, nell'educazione delle madri. Nel Ticino la donna accenna a voler superare l'uomo nello studio di tutte quelle discipline: lettere, arti, pedagogia, che tendono ad elevare il valore morale dell'umanità. Non è solo la moda che conduce tanta abbondanza di signore e di signorine ad ogni trattenimento più intellettuale; è anche un amore sincero per la civiltà; è anche il sentimento di un nobile bisogno: quello di poter sorreggere, ora o più tardi, i propri figli per le ardue vie della scienza. Non mai, come oggi, si videro le madri seguire e curare l'educazione dei giovani loro, anche nei gradi secondari e superiori degli studi.

Un seme tale non può rimanere sterile in un terreno come il nostro. E se un'era nuova ne deve nascere, non sarà che ritorno alle tradizioni dei gloriosi avi nostri, la cui concezione della vita, affermata nell'arte, fu quella d'un popolo cortese, generoso e sano.

IV.
**Saluto ai Confederati
di Sciaffusa, di Glarona e dei Grigioni²²**

Ardua cosa parrebbe, o cittadini e magistrati di Sciaffusa, di Glarona e dei Grigioni, trovare la nota comune che risponda ai caratteri dei vostri cantoni. Troppo facile invece corrispondere nelle usate forme della cordialità ai sentimenti di simpatia che il vostro oratore così gentilmente ci ha espresso.

La simpatia dei Confederati per i fratelli ticinesi è traboccata negli anni ansiosi della mobilitazione. I nostri battaglioni furono accolti nei vostri paesi come ospiti specialmente cari. I vostri soldati furono accolti dai nostri cittadini e contadini non come uomini di estranea favella, ma come gente della loro gente. Essi precisarono così le loro idee a riguardo della nostra stirpe, rettificarono forse antichi pregiudizi, appresero il canto delle nostre canzoni e tornarono alle loro case sapendo che «i ticinesi son bravi soldà».

²²Discorso pronunciato nel mese di luglio del 1929 in occasione del Tiro federale di Bellinzona.

Alla mobilitazione militare tenne dietro quella civile: la mobilitazione degli animi per i provvedimenti che le mutate condizioni esigevano. Vi furono le «rivendicazioni ticinesi», come ogni parte del mondo civile ha ormai le proprie. Ora in queste abbiamo trovato, noi ticinesi, la più larga comprensione in voi, quale appena poteva aspettarsi da un fine umanista come il vostro Bolli, o sciaffusani, o dai vostri deputati glaronesi e grigionesi che quasi tutti comprendono e parlano la nostra lingua.

Ma tutto questo, pur essendo verità senza frange, potrebbe essere detto sotto la specie di una semplice cortesia.

A me importa dire di più: e lo dirò perchè l'ora è propizia e rarissima l'occasione.

Dissi una volta a Ginevra che tutti i Cantoni svizzeri hanno un fondo di storia comune, così che il «Conseil général» di quella città è solo una variante della Landsgemeinde di Glarona. I cantoni svizzeri invero non sono altra cosa che i comuni del medio evo i quali lottarono per la loro libertà, per la dignità dei loro cittadini contro le piccole e le grandi autocrazie feudali. La lega svizzera, colle sue leghe grigie è tutto ciò che resta in Europa della più nobile, della più civile ed insieme della più cristiana delle ascensioni morali del medioevo. Perirono le leghe lombarde, perirono le leghe renane, perirono le leghe anseatliche travolte dalla formazione dei grandi stati dinastici: le leghe alpine sopravvissero, prevalsero, evolsero, formarono una lega sola, sede ed idea della Lega delle nazioni.

Altri ci compiangano di essere piccola provincia periferica di grandi nazioni: noi ci inorgogliamo di essere nucleo di potenza civile. (Dico civile e non militare).

Sciaffusa che per l'Impero di Augusto fu testa di ponte al di là del Reno, Glarona e i Grigioni che nell'Impero furono la Raetia, le valli del Ticino che nell'Impero furono la Lepontia, assunsero nell'ora magnifica dei Comuni e delle cattedrali alla dignità di città libere, di vicinie di «liberi arodari» affrancati da ogni avvilente servitù personale.

Perciò noi ticinesi non ci gloriamo di essere stati sudditi di Lodovico il Moro, ma di essere stati le quattro pievi di Lugano, le borghesie di Locarno e di Bellinzona, le comunità delle valli che lottarono, sostenute sovente dalla Chiesa di Milano, contro il grande feudalismo, nel quadro politico che fu caro al divino Alighieri.

Voi Grigioni la cui storia è degna di una grande nazione, voi popolo misto di gente etrusca, latina e alemannica, voi che avete vissuto e superato la guerra dei trent'anni, la Riforma e la Controriforma, che avete cozzato con l'Austria, la Francia e la Spagna, che della Repubblica di San Marco foste fidi amici, sempre rimanendo voi stessi, colle vostre virtù e coi difetti delle vostre virtù, voi siete attraverso i secoli l'esempio luminoso del comune rustico, che piacque a Giosuè Carducci.

Per questo in casa nostra siete in casa vostra.

Voi, gente di Glarona, razza nobilmente rusticana, celto-romana d'origine, germanica per educazione, voi siete maestri, oggi più che mai, alla Svizzera, per il sottile accorgimento con cui avete saputo raggiungere l'accordo del lavoro industriale col lavoro agricolo, l'armonia delle nuove forme sociali con la tradizione borghese. La vostra «Landsgemeinde» ha saputo risolvere problemi davanti ai quali hanno fallito parlamenti di illustri nazioni. Avete fatto opere grandi con umili mezzi, ed in questo auguro al mio paese di sapervi imitare.

Ancora una parola a voi, gente di Sciaffusa. Voi avete nella vostra storia moderna il più gentile esempio di solidarietà confederale. Quando nel 1854, sei anni dopo il gran Patto che ricostruiva la Svizzera, i ticinesi improvvidi, sommosi da ingerenze straniere, rinnegarono Stefano Franscini, loro Consigliere federale, non rieleggendolo come loro deputato, fu il popolo di Sciaffusa che lo elesse come deputato proprio e gli permise di morire Consigliere federale.

Ah, vengano i predicatori di un razzismo convenevole alla zootecnica piuttosto che al consorzio civile, vengano a dirci che voi siete di diversa lingua, dunque di un'anima necessariamente diversa dalla nostra!

Le parole sono parole, e le belle parole valgono talvolta a dir bruttissime cose, ma i fatti parlano, e da quel giorno la Svizzera ha contato una bella pagina di più nella sua storia.

Compatrioti di Giovanni Müller, compatrioti di Glareano, compatrioti di Giorgio Jenatsch, io vi dò il benvenuto nella nostra terra soleggiata, accogliendo a grande onore le bandiere vostre.

V.

Per la difesa dello spirito svizzero²³

Il Consiglio Federale, appoggiato da tutti i partiti rappresentati nelle Camere, si propone e propone a noi tutti, cittadini in paese ed all'estero, di vegliare alla difesa di questo nostro spirito svizzero che per tanti secoli ci ha uniti e ci ha valso il rispetto di tutti i paesi del mondo.

L'appello si è mostrato urgente dopo la soppressione dell'Austria e si aggrava sempre più dacchè altri stati, altre *nazioni* vengono invasi, soppressi con la forza o con la malizia, al punto che tutta l'America ne è commossa, da Nuova York a Buenos-Aires.

La Svizzera deve vegliare alla propria difesa armata e su questo non c'è che ad obbedire, ma la difesa per terra, per mare e per aria non ci dispensa dalla difesa morale, da quella delle nostre coscienze minacciata dalle influenze straniere.

Questo già lo sapevano i più oculati fra i nostri compatrioti. Già da oltre un anno un ticinese, abitante ed operante in una

²³Articolo pubblicato nella "Cronaca Ticinese" di Buenos-Aires, salvo errore nel 1937.

delle capitali sudamericane mi scriveva segnalandomi l'imbarazzo in cui viene a trovarsi un ticinese laggiù nel moderno infuriare dei nazionalismi europei.

«Tu ti dici svizzero e non italiano; perchè allora non parli svizzero? Cos'è questo imbroglio?»

E lo svizzero si sentiva imbarazzato nel rispondere.

Ora la prima necessità per noi, che corrisponde anche ad un dovere verso gli americani che ci ospitano, è di poter rispondere pressapoco in questi termini:

La Svizzera non è uno stato, ma una Confederazione di 22 Stati ciascun dei quali ha la propria sovranità, anche in materia religiosa, pressapoco come aveva voluto creare per il Sud America il grande Simone Bolivar (quello che diede il nome alla Bolivia).

Bolivar aveva voluto fare una Confederazione, cioè una «alleanza perpetua» fra le diverse repubbliche americane del Sud (il Brasile escluso perchè allora era un impero) ed il primo effetto di quella federazione sarebbe stato di rendere impossibile ogni guerra fra gli Stati alleati. Un patto simile avrebbe reso vana ed impossibile una guerra assurda quale l'ultima fra la Bolivia e il Paraguay, nella quale due grandi compagnie petrolifere del Nord si sono disputate il possesso dei pozzi petroliferi del Chaco (veri o supposti) e i due stati ne uscirono rovinati finanziariamente dopo aver versato rivi di sangue fraterno.

Noi svizzeri, parlando con gli americani e con gli stranieri domiciliati laggiù, dobbiamo anzitutto vantare la nostra Costituzione libera e pacifica che dura già da secoli. Noi non abbiamo avuto altre guerre fra di noi fuori di quelle del 1500 per la riforma religiosa (cattolici e protestanti) e quella del 1848, anche essa più o meno religiosa, che non diede neppure duecento morti. Nessun altro stato del mondo, repubblica o monarchia, può dire altrettanto.

Possiamo anche dire (e non è vanteria ma un dovere) che nessun stato del mondo ha meno analfabeti in proporzione di popolazione, e nessuno ha tante scuole, primarie, secondarie e superiori quante ne abbiamo noi.

Anche la statistica della delinquenza è tutta a nostro favore; nessuno stato vi figura più onesto, più *galantuomo*.

Al giorno d'oggi i nostri vicini più potenti possono pretendere (come si dice) di comandare in casa nostra, di *farci la lezione*, ma noi pretendiamo di non avere altro bisogno che quello di lasciarci lavorare in santa pace.

Di fronte a questo *vanto*, c'è però un conseguente nostro *dovere*. Quello di conservare le nostre tradizioni, le nostre belle e onorate istituzioni.

A questo fine occorre il nostro patriottismo, che è virtù civica; ciascuno di noi vi può e vi deve partecipare con la pratica delle virtù private, ciò che in lingua povera si chiama modestamente il *galantomismo*.

Che ogni svizzero si proponga di vivere da galantuomo, che egli consigli ai suoi simili di esserlo altrettanto, che eziandio li aiuti ad esserlo (ciò che non è sempre così facile), e questa sarà la migliore difesa dello spirito svizzero, la più semplice, la più efficace.

VI.

La Svizzera come idea²⁴

Vi è un solo 1° agosto nel Calendario.

Questo giorno vogliamo consacrarlo alla meditazione del valore morale della patria nostra. Gli altri 364 possiamo lasciarli al malumore politico, alle dissensioni di partito, allo snobismo per le teorie nuove che pullulano in Europa, come le sette religiose in Giudea dopo la distruzione del Tempio, come le scuole alessandrine dopo la conquista romana.

Questo giorno di meditazione è tanto più necessario dacchè una parte della nostra gioventù, gli spiriti irrequieti, gli ideologi, i cercatori di nuove correnti letterarie, gli ipercritici si sono messi a discutere il contenuto ideale della patria svizzera, reclamando qualche cosa di meno prosaico della questione granaria, delle questioni dello schnaps, del burro e delle carni macellate.

La gioventù ha bisogno di poesia e di novità. Vorrebbe un nuovo idealismo, un passo più in su del «referendum» e della nostra vecchia democrazia elettorale. Questo stato d'animo è legittimo; può essere indizio di salute morale, se si vuole: ma anche un tantino pericoloso.

²⁴Dal "Dovere" del 1. agosto 1928.

Gli assetati di idealità nuove si guardino intorno. Verrà il nuovo orientamento da Mosca o da Nuova York? Volgerà al comunismo od al trionfo del capitalismo? Supposto che l'idea della sovranità abbia bisogno di una revisione, che il concetto dello Stato debba essere riformato, sarà secondo il modello che trovò la massima espressione nella Germania di Guglielmo II, o secondo il nuovo modello parigino che vuole il ritorno della «France de Louis XIV», o secondo il modello nuovissimo che ci viene da Roma?

La dittatura come fine della democrazia ha celebri precedenti in Grecia ed a Roma. Dove ha condotto quelle antiche repubbliche? Alla gloria od alla catastrofe? E le dittature nuove, le attuali, sono segno di una miglior salute del corpo sociale in cui si svolgono, o di mancanza di vita sana? E dato che la dittatura sia indispensabile alla nuova Polonia e alla vecchia Spagna, cosa c'è in quei regimi di traducibile nella nostra vita svizzera? Quale dittatura politica od economica applicare a Zurigo, all'Appenzello e a Ginevra?

Non c'è la minima possibilità di affacciare il problema senza arrivare dritto alla conseguenza che la Svizzera federativa e democratica è quello che è, o deve essere disfatta.

Infatti nessuno confessa, e forse nessuno ammette nella propria coscienza, che la Svizzera sia da disfare per estirparvi la mala erba della democrazia. Bastò infatti la minaccia venutaci dall'e-

stero contro la democrazia, bastò qualche lieve accenno di ingerenza estera nelle cose svizzere, perchè dall'animo dei socialisti svizzeri scattasse fuori la scintilla patriottica, che la vernice marxista era riuscita a coprire, non a distruggere.

Tuttavia nel ceto cosiddetto culturale è venuto maturando, nell'atmosfera di guerra, e nel clima del dopoguerra, un altro stato d'animo, C'è chi dice: sta bene una Svizzera democratica e federativa. A condizione però che rimanga un valore materiale e che non si attenti di vantare un valore culturale proprio. I trattati fra le grandi nazioni, le vere nazioni, autorizzano gli svizzeri a rimanere svizzeri; magari lo *comandano* nel loro interesse privato o comune, ma culturalmente lo svizzero tedesco rimanga tedesco, francese il francese, italiano l'italiano. La Svizzera è e rimanga *un nucleo di potenza militare* a guardia delle Alpi, come Costantinopoli turca a guardia del Bosforo. Per procura! La Svizzera non è una nazione, non ha una lingua propria, dunque non può avere una cultura propria. Ogni svizzero abbia due patrie: quella naturale e quella di prestito.

Molti a cui si attribuisce un simile ragionamento protesterebbero indignati. Ma c'è per aria uno spirito di dissolvimento europeo. Alla metà del secolo scorso i grandi uomini politici avevano davanti agli occhi una patria grande in una grande Europa. Cavour, Gladstone, Napoleone III, Bismarck appartenevano a

questa scuola. L'idea dell'Unità germanica, come quella dell'Unità italiana non implicavano menomamente un programma d'impero sopra un'Europa avvilita.

Dopo venne il nazionalismo di tipo balcanico. La propria elevazione parve doversi dedurre dall'altrui abbassamento. Il nazionalismo non si contentò d'essere bellicoso, diventò rissoso. L'ultima guerra fu il frutto della *balcanizzazione* della coscienza nazionale degli europei.

E non furono certo i repubblicani, nè le democrazie che la scatenarono. Oggi tutti si palleggiano le responsabilità; ma nè Pietroburgo, nè Belgrado, nè Vienna, nè Berlino ignoravano quello spirito di dispotismo che oggi si vorrebbe invocare come rimedio del malanno democratico. La guerra fu un fatto dinastico, militarista, plutocratico, come si vuole, ma certo non fu un fatto democratico. E non fu perduta dagli Imperi soltanto, ma dall'Europa. Sola vincitrice è l'America!

Intanto bisogna che gli Europei continuino i loro litigi, il loro nazionalismo balcanico, rissoso, astioso e miope. E c'è sempre in Svizzera chi ne patisce l'endosmosi.

Questi nazionalismi sono però tutti intessuti di bugie malgrado la loro veste culturale. Prima di tutto c'è una cultura *europea*, le cui grandi sorgenti, l'ellenismo, la romanità, il giudaismo cristiano, il rinascimento sono comuni a Praga come a Madrid. Poi c'è il grande apporto di molti secoli di tutte le vere nazioni culturali di Europa, fra le quali la Svizzera ha la sua larga parte.

Poi la pretesa unità etnica dei grandi Stati è essa medesima una menzogna convenzionale, scientemente e storicamente insostenibile.

Resta l'unità linguistica, la quale è così poco essenziale ad una nazione, che nei nuovi trattati abbiamo visto creare quattro grandi nazioni: la Polonia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Rumenia, che non hanno unità etnica nè linguistica e che tutte insieme non hanno la metà tradizione e coscienza politica della nostra vecchia Svizzera. Altri nuovi piccoli Stati, con qualche unità linguistica, hanno poi assai meno esperienza politica di un qualsiasi nostro Cantone. Felice l'Europa se tutti i nuovi Stati, sorti dal 1878 in poi, avessero tanto contenuto ideale come la svizzera! Felice l'Europa se tutte le grandi sue nazioni avessero una omogeneità di coscienza politica e di tradizione storica come ha la Svizzera.

Storicamente tutti gli antichi Cantoni svizzeri sono nati dal Comune medievale; il *Conseil général* di Ginevra e le *Landsgemeinde* dell'Appenzello sono, a chi le studi, due analoghi fenomeni della vita comunale antica. La storia conobbe, contemporanee con la Lega svizzera e con le Leghe grigie, le altre leghe d'Italia e di Germania. Quelle non hanno potuto resistere alle discordie intestine od alla conquista delle Despotie. Se le leghe svizzere hanno resistito e prevalso, è perchè in loro era più forte l'*idea*, più spontanea la volontà, *più chiara la coscienza*.

L'idea svizzera ha resistito alla guerra dei trent'anni, alla Riforma, alla Controriforma, alle guerre napoleoniche, alla guerra mondiale, perchè è l'idea giusta, la vera, quella che oggi tende ad imporsi al mondo con la Società delle Nazioni. È l'idea (religiosa ancora prima che politica) dell'eguaglianza delle anime davanti a Dio, della quale l'eguaglianza dei cittadini davanti la legge è un'immediata conseguenza. Se questo concetto è falso, è falso tutto il cristianesimo! Lo Stato per noi non è al disopra del cittadino, ma è la somma dei cittadini.

La grande idea morale che ha ispirato la politica svizzera, è l'*educazione civica*. Le guerre religiose non durarono 30 anni in Svizzera, ma furono brevi episodi. Riforma e Controriforma si risolsero tosto in una grande rivalità fra cattolici e protestanti a chi creasse più scuole, e le migliori; a chi meglio conquistasse le anime. Quando, a metà del secolo XVIII, albeggiò l'Illuminismo, i più grandi uomini della Svizzera scrissero libri per gli operai e per i contadini, per educarli al consorzio civile. Così il «Socrate del Villaggio», così «Leonardo e Gertrude», così tutta la serie dei nostri grandi scrittori fino a Goffredo Keller; poi dei nostri grandi esteti, come F. C. Meyer, il Widmann, lo Spitteler...

Ed è frutto di questa educazione politica se ad ogni soldato svizzero si può affidare la custodia della carabina d'ordinanza. Signori ammiratori dello straniero, quale Potenza straniera osebberbbe fare altrettanto?

Questo nostro ideale ha prodotto una nostra letteratura, particolarmente nella novella e nel romanzo di costumi, con caratteri comuni dal Lemano al Bodamico. Letteratura sincera, pacata, onesta; agli antipodi dell'esaltazione, del sofisma, della morbosità di cui sono piene le recenti letterature straniere. Francesco Chiesa è in questo senso un novelliere perfettamente svizzero. La sua arte, a mille miglia di quella di D'Annunzio, è vicinissima a quella di Goffredo Keller e di Corrado F. Meyer.

VII.

La questione universitaria ticinese²⁵

«...La Svizzera italiana è, contrariamente all'opinione fatta, un paese di tradizioni culturali non indifferenti. Essa ha delle splendide tradizioni artistiche, specialmente in architettura, cioè in quell'arte che più d'ogni altra esige il presidio delle matematiche.

I nostri antichi spregiavano l'architetto «senza aritmetica e senza geometria» come un praticonaccio. Maestro d'arte era solo colui che aveva una certa istruzione generale. Non è vero che quei maestri attingessero tutto il loro sapere nelle accademie di Milano e di Torino, e non è vero soprattutto quello che andava dicendo con impeto polemico il Bonstetten, che le prefetture italiane versassero nella più squallida ignoranza, fra una caterva di legulei da strapazzo e di zotici pretacci.

L'appassionato patrizio novatore bernese polemizzava secondo il suo punto di vista riformatore ed umanitario, e ciò è rispettabilissimo. Gli scrittori ticinesi del primo periodo come Franscini, polemizzavano anch'essi con nobili sentimenti quando verso il milleottocentoquaranta dipingevano a tetri co-

²⁵Dagli "Annali universitari svizzeri" 1920-1921.

lori le scuole del regime antico onde persuadere il Gran Consiglio ad osare le riforme scolastiche ormai necessarie. Tutto ciò non deve farci dimenticare che alla fine del XVIII secolo le terre ticinesi, con non più di 100.000 abitanti possiedevano un ginnasio a Mendrisio, uno a Lugano, uno a Bellinzona, uno a Locarno, tenuti da ordini religiosi: vi erano inoltre dei seminari minori ad Ascona e Pollegio, in totale sei istituti dove si studiavano retorica ed umanità. A Bellinzona si insegnò pure (ad un certo tempo almeno) filosofia e matematica. A Lugano la filosofia e la matematica furono insegnate già dal XVII secolo, e tale doveva essere l'importanza di quegli studi che gli Statuti di Lugano sanzionavano per gli studenti l'immunità accademica dell'arresto per debiti. L'istituto era diretto dai padri somaschi, e doveva aver buona fama se ci venne, giovinetto, un Alessandro Manzoni, della più cospicua e doviziosa nobiltà milanese. Aveva una biblioteca di almeno 8000 volumi, si può dire ricca per quei tempi.

Non meno diffuso era l'insegnamento primario. La politica borromea aveva inteso a creare nelle prefetture italiane un baluardo contro la Riforma. Il Collegio Elvetico di Milano era un frutto di quella politica: l'altro era il gran numero di cappellanie scolastiche che sorsero dal XVI al XVIII secolo nelle Valli. Alla fine del regime landfogtesco le borgate e le campagne ticinesi avevano per certo un'istruzione di gran lunga superiore alle loro consimili in Lombardia.

Il Ticino ha anche fornito alle scuole d'Italia insigni educatori ed una schiera di maestri d'arte alle accademie di Milano e di Torino.

Era dunque un paese colto e conservò ottime tradizioni di coltura anche nel corso del XIX secolo.

Il numero di giovani ticinesi che frequentarono le università italiane fin dal principio del secolo scorso fu sempre altissimo, anche in confronto ad altre province e cantoni assai più ricchi.

Con lo sviluppo della Confederazione, specialmente dopo il 1848, nacque il bisogno nella gioventù ticinese di istruirsi anche nelle lingue dei confederati. Cominciò dunque una marcata tendenza verso le università d'oltre monti, specialmente di Ginevra, e più tardi di Losanna. Il politecnico di Zurigo con la sua gran fama portò via di botto tutta la corrente dei tecnici, più tardi l'università cattolica di Friburgo gli aderenti del partito cattolico. L'unificazione del diritto fece della facoltà svizzera una necessità, così che ora quasi nessun ticinese studia leggi in Italia. Il movimento protezionista della classe medica svizzera, minacciata dall'invasione germanica ed austriaca, condusse allo stesso effetto per i giovani sanitari.

Nulla di più naturale che di questo stato di cose si sia preoccupata la gioventù ticinese, ed anche la stampa. La guerra ha dato in ogni paese una grande spinta all'istinto «razzistico» ed al sentimento nazionalistico-culturale, se pur la guerra stessa non sia il frutto della coltivazione di tale istinto e di tale sentimento in un

lungo periodo dell'anteguerra. Ora i giovani ticinesi reclamano il diritto di studiare nella loro lingua. Sarebbe opera stolta voler contraddire ad una aspirazione tanto naturale e peggio il volerle attribuire sinistre intenzioni. La saggezza esige che si esamini il problema in tutti i suoi elementi teorici e in tutte le sue difficoltà pratiche....»²⁶.

* * *

...«Siamo dunque d'accordo anzitutto sul punto fondamentale dell'universalità della cultura e che l'espressione «cultura italiana» debba intendersi, agli effetti del nostro discorso, nel senso «della

²⁶Segue, negli "Annali", il testo della mozione presentata al Consiglio degli Stati dagli on. Brenno Bertoni ed Emilio Bossi, nella tornata del 9 giugno 1920, testo che qui riproduciamo: «Il Consiglio Federale è invitato a prendere l'iniziativa in favore di una convenzione universitaria con l'Italia allo scopo di permettere ai giovani svizzeri di lingua italiana di fare o completare i loro studi accademici nella loro lingua materna senza pregiudizio della loro carriera professionale in Svizzera. – È parimente invitato ad esaminare se non convenga riformare il regolamento 29 novembre 1912 sugli esami federali d'arti sanitarie nel senso degli art. 67, 68 e 71 del Regolamento 2 luglio 1880». Firmati Bertoni, Rossi.

lingua materna come il mezzo più efficace, come lo strumento indispensabile per assurgere a vasti orizzonti di pensiero e di sapere», nella quale opinione io consento pienamente con voi²⁷. Il fatto eccezionalissimo che taluno, ancorchè compiendo i suoi studi liceali ed accademici in altra lingua, sia poi riuscito a conseguire per la forza della volontà e dell'ingegno una individualità superiore (ricordo la mente diamantina di Plinio Bolla) non ha maggiore conseguenza di ogni altra eccezione che non infirma la regola ma la conferma.

«A questo riguardo abbondo anzi nel vostro senso. Per la prima volta, ch'io sappia, voi ponete il dito sulla piaga più vera e maggiore, quella degli studi secondari compiuti in tedesco e francese. Perfettamente d'accordo con voi nel definire tale usanza come una di quelle violazioni delle leggi di natura che non si possono compiere senza conseguenza di decadimento e di morte, mentre mi sembrerebbe alquanto iperbolico il giudizio se applicato a quei giovani i quali, dotati di un'intelligenza appena superiore alla media, compissero gli studi accademici dopo una buona licenza liceale secondo i nostri ottimi programmi. Ab-

²⁷Così l'on. Bertoni in una lettera ad Emilio Rava – ora dottore di leggi e avvocato, già presidente della "Federazione goliardica ticinese" – in data 1. dicembre 1920.

bondo nel vostro senso perchè sarei felice di una vostra più vigorosa campagna e contro l'uso che comporta e contro la legge che tollera cotanta aberrazione.

«Che sul terreno della libertà individuale la vostra rivendicazione sia più che giustificata non occorre che lo ripeta tale essendo il terreno della mia mozione. Per contro mi è gratissimo il poter constatare che il nostro accordo è perfetto anche sopra un altro terreno «il giusto equilibrio fra l'una e l'altra frequentazione» allo scopo di poter «far valere di fronte ai Confederati romandi ed allemannici la civiltà nostra com'essi coltivano ed affermano la loro, non opponendo ma componendo». Nè meglio potevano le vostre idee collimare colle mie che affermando «essere tale collaborazione altamente patriottica in quanto essa tende ad un maggior incremento della vita spirituale, politica ed economica della Confederazione Svizzera».

«Ci incontriamo così col pensiero del nostro concittadino Konrad Falke, il quale esorta la gioventù universitaria romanda a completare i suoi studi universitari in Germania, e la gioventù svizzero-tedesca a completarli in Parigi od in Roma. Pensiero giustissimo, imperocchè la Svizzera non avrebbe più ragion d'essere qualora cessasse di essere un laboratorio di idee dove si filtra e si traduce l'essenza delle diverse civiltà cui partecipa. Pensiero fecondo, poichè se la Svizzera italiana deve poter prestare la cooperazione che le si chiede non conviene che si isoli nella propria

italianità, ma che s'adoperi ad imparare delle lingue dei Confederati almeno quanto i Tedeschi si affannano ad imparare dell'italiano. Sembra paradosso (forse perchè il paradosso è vero per definizione) ma è innegabile, anche nella vita commerciale nostra, che quanto più i nostri giovani sapranno di tedesco tanto meglio potrà il Ticino resistere alla infrenabile espansione dei popoli di Settentrione verso il Mezzogiorno.

«Qui mi si permetta una parola per togliere un nuovo equivoco. Se ho parlato di scempie suggestioni voi vedete bene che non può riferirsi a quei vostri sentimenti e a quelle idee in cui ci siamo incontrati, bensì alla idea che voi dobbiate espatriare quali pitocchi intellettuali da un paese dal cielo caliginoso. Questo non potreste ammettere senza far ingiuria, nonchè alla Svizzera, allo stesso nostro Ticino, il quale, anche nei suoi tempi più caliginosi, ha sempre avuto tante scuole, in proporzione dei suoi abitanti, quanto nessun'altra provincia d'alcun paese del mondo.

«Io ritengo adunque che ci siamo reciprocamente compresi. Difesa ad ogni costo della nostra lingua, non solo come materiale glottologico, ma come strumento culturale, affermazione della nostra parte nella missione civile della Confederazione, volontà di concorrervi con tutte le nostre forze presenti e future.

«Voi potrete compiere questo programma perchè siete giovani e perchè la vostra generazione ne sente l'importanza più che la nostra non sentisse.

«Resta il far voti perchè un così nobile compito non sia mai guastato da quello spirito di fanatismo che il Lombroso indicava come causa di degenerazione delle più nobili idee. Voi vi lagnate con ragione di chi sospetta le vostre intenzioni. Anche il patriottismo può avere infatti le sue forme degenerative; ma più facilmente volgono agli eccessi le rivendicazioni nuove, i nuovi stati di coscienza. Il fanatismo è un vizio della mente proprio alle persone ed ai popoli in cui la sensibilità soverchia la critica. Esso conviene a nessuno meno che all'italiano, la cui mentalità è essenzialmente, forse eccessivamente critica. Manifestazioni di fanatismo linguistico, che talvolta copriva della sua bandiera un fanatismo nazionalistico, ne abbiamo avuto di molte nell'ultimo trentennio, nella Svizzera tedesca. Vi sarà chi vi dice che i nostri Confederati alemannici fanno bene ad andare per quella via secondo il fondamento che natura pone. A quella stregua uno Zurighese sarebbe tanto migliore svizzero quanto più imbevuto in germanismo, ma questa è semplicemente la negazione della Svizzera.

«La nostra via spirituale discende da una parte per la china dei fiumi, ma risale dall'altra a quelle vette che più allargano l'orizzonte. Non è un bivio questo, ma una via sola, la via della linfa fecondatrice che attinge al suolo le sue energie e le espande nel fiore e nel seme, nella direzione dell'alto...».

* * *

.

«...La Svizzera ha già troppe università. Questo è il punto di partenza²⁸. Sette università, un Politecnico ed un'Accademia commerciale per un paese di 4 milioni è una realtà, ma una di quelle realtà che si reggono sulla tradizione contro ogni ragion logica. Il nostro assetto universitario si regge per coesione di calce, non per vero equilibrio statico. Non c'è che il Politecnico che si regga gloriosamente e progredisca, perchè federale. Le vecchie accademie sorte dall'epico conflitto culturale fra la Riforma e la Controriforma e diventate poscia università grazie a quegli sforzi prodigiosi di ottimismo di cui è stata feconda la Svizzera del XIX secolo, lottano ormai tutte in condizioni disagiate dacchè i progressi delle scienze positive esigono laboratori e musei sempre più grandiosi e costosi.

Nel 1848 fu iscritta nella Costituzione federale l'Università ed anche il Politecnico. L'Università doveva avere la precedenza, secondo le previsioni. Si manifestò poi impossibile per la resistenza della vita intellettuale dei Cantoni già provveduti. Si era parlato di un decentramento del problema universitario nel senso che la Confederazione designasse in ogni università esi-

²⁸Da una lettera dell'on. Bertoni al Dipartimento della Pubblica Educazione, pubblicata nel "Dovere" del 30 maggio 1931.

stente una o più facoltà che formassero insieme l'Università federale senza pregiudizio delle università cantonali che rimarrebbero con le loro facoltà minori, nella misura che piacesse ai Cantoni di mantenere o di aumentare.

Bisognerà forse tornare a questo concetto. Ormai diversi cantoni universitari sentono la gravezza del peso, anche se per decoro non si spiegano a lagnarsene. Una università federale così intesa non avrebbe proprio nulla che offenda il principio federalista. Forse oggi i protestanti si adagerebbero all'idea di una facoltà cattolica di teologia a Friburgo ed i cattolici non protesterebbero se Basilea avesse una facoltà federale di teologia protestante. Losanna sarebbe indicatissima per avere una facoltà federale di giurisprudenza, Ginevra per gli studi sociali. La scuola d'ingegneria di Losanna dovrebbe diventare una sezione francese del Politecnico, ecc, ecc.

In questo rimaneggiamento è chiaro che qualche cosa dovrebbe pur essere fatto per la Svizzera italiana, senza che nessuno più pensi a parlar di brutture. Purchè non vi si mescolino le solite declamazioni: Druso, l'esercito di Arminio, le orde teutoniche, il sole latino, l'assalto della Riforma e del Romanticismo contro la romanità, e gli altri razzi rettorici della scena politica.

Non bisogna neppure escludere un terzo fattore che può essere quello della Scuola libera. È l'idea ch'ebbe in vista Romeo Manzoni, è il sistema che ha permesso al Belgio di avere due università indipendenti dai cambiamenti politici, una liberale a

Bruxelles, una cattolica a Lovanio. È infine il sistema che è normale dei paesi anglosassoni e particolarmente di America. Anticamente era anche il sistema italiano.

Chi ha il diritto di ipotecare l'avvenire?

Io ho letto con sommo interesse tutti gli articoli contro la Università pubblicati dalla *Gazzetta Ticinese*. Brillanti assalti di scherma: capolavori di dialettica! Ma e poi? Con simili argomenti si potrebbe dimostrare che lo spopolamento delle nostre campagne è dovuto al troppo gran numero di scuole elementari, minori e maggiori, ed al livello troppo elevato degli studi: all'eccessiva durata dell'obbligo scolastico, tutti fattori che rendono l'allunno disadatto alla dura vita dei campi. La cosa è del resto perfettamente vera! Aboliremo per questo le scuole maggiori? Ridurremo l'insegnamento primario?

Da qualunque parte si osservi, il problema fu male impostato. Per gradi successivi, o piuttosto a sbalzi, si è parlato di Università, di scuola svizzera di diritto, di sezione di scienze sociali del Politecnico, poi ancora di «Università con una facoltà sola» come se questa associazione di idee non implicasse una strana contraddizione di termini. Si è improvvisata la commissione di cui faccio parte, poi la si è convocata con pochi giorni di preavviso: fu dato (e quel ch'è più incomprensibile, fu accettato) l'incarico di presentare in qualche settimana un progetto ed un preventivo d'università come se si fosse trattato di una fiera di beneficenza e così si è arrivati a screditare l'idea e volgerla in ridicolo.

Perchè lo Stato, erede di Romeo Manzoni, lo Stato che accettando l'eredità ne ha approvato l'idea, l'ha fatta propria e *ne ha assunto la tutela*, non ha neppure posto la questione preliminare della realizzazione di un suo precisissimo dovere?

Romeo Manzoni era partito da una vecchia idea di Martino Pedrazzini, che non era il primo venuto, il quale già da mezzo secolo aveva postulato dalla Confederazione un'Accademia svizzera di Belle Arti. Questa idea non fu certamente estranea al legato di Vincenzo e Spartaco Vela alla Confederazione stessa. A quel tempo l'idea fu lasciata cadere, fu anzi combattuta dagli uomini saggi d'allora dicendo che sarebbe stata una fabbrica di spostati, che ad un'accademia occorreva un grande ambiente metropolitano come Milano. C'era in queste eccezioni, un incontestabile principio di verità, specialmente nelle condizioni d'allora. Ciò non toglie che l'arte muraria, l'architettura, la decorazione, la scoltura e la pittura abbiano fatto vivere e gloriosamente vivere, mille anni di vita ticinese. Ciò non toglie che intanto siano sorte da ogni parte della Svizzera quelle scuole di costruzione e d'arte applicata, che a noi mancano, lautamente sussidiate come scuole professionali mentre noi lasciavamo decadere l'istruzione dei nostri artieri....

Ma la ragion d'essere della nostra Accademia di Belle Arti non è morta. E non è morta l'idea di Romeo Manzoni di contornarla

di quella cultura generale che le Belle Arti ed in ispecie l'architettura richiedono: letteratura generale, letteratura nazionale, principii di filosofia, estetica, storia dell'incivilimento.

Mito anche questo? Il mito dei popoli viventi si chiama *fede*. Quando un popolo è morto, quando una patria è morta, la sua fede diventa mitologica. Ma la Svizzera non è morta! Ma noi non vogliamo che la libera arte dei nostri padri debba perire...».

PARTE QUARTA

Pedagogia e morale

I.

L'indirizzo della scuola²⁹

....Tutt'altra è la questione quale si è impostata dopo l'assetto diocesano, concernente l'indirizzo educativo della scuola, quale perdura tuttavia tra i fautori dell'insegnamento cristiano e quelli del così detto *Stato laico*. Conflitto pieno di difficoltà, già per la indeterminatezza delle parole. Un insegnamento cristiano non escluderebbe le altre confessioni cristiane che non siano la cattolica romana. *Laico e laicisti* significano, in senso proprio, «*il non esser iniziato a trattare le cose sacre*». Nel dizionario moderno vorrebbe già dire il contrario di religioso, e scuola laica quella in cui fosse vietato l'insegnamento della religione (v. *Panzini*, Dizionario moderno). Di uno Stato e Governo laico è difficile precisare

²⁹Dall'Antologia: **Scrittori della Svizzera italiana**, vol. II, **Scrittori e oratori politici**. – Introduzione dettata da Brenno Bertoni (da pag. 627 a pag. 676).

il significato. Il problema diventa formidabile di fronte all'affermazione sovietica, la quale non è più una semplice formula astratta, ma una realtà che si può tradurre in demolizioni di chiese, incendi di conventi, divieti del culto, ed in diversi altri fenomeni che non hanno più nulla di liberale.

Nel corso degli ultimi lustri il dibattito intorno alla scuola ha dato luogo a splendide manifestazioni della intelligenza e della cultura. Nella nostra stampa, più assai che in Parlamento, esso ha avuto degli assertori come il Motta e il Cattori da una parte, Romeo Manzoni ed Emilio Bossi dall'altra, ed un giudice di campo (se è lecita l'espressione) come Alfredo Pioda. Figure elevate, le une e le altre, che non temono confronto coi loro contemporanei d'altri paesi.

Degnissimo di esame sarebbe soprattutto il dissenso fra R. Manzoni ed A. Pioda, perchè questi rappresentano due diversi concetti della laicità. Una loro polemica, che si protrasse più anni nella stampa liberale, è forse unica nel genere. Per i campioni della scuola cristiana la cui azione è parallela, non c'è di notevole, oltre al loro valore personale, se non la evoluzione manifestata dalla concezione politica di Pio IX a quella di Leone XIII e de' suoi successori: dal *Sillabo* all'enciclica *Rerum novarum*. Per i due paladini della laicità, invece, la diversità è enorme, e più ancora fra il Pioda e il Bossi, continuatore del Manzoni.

Manzoni e Bossi sono francamente ateisti, ma neppure in questo concordano fra di loro. Il primo è di quelli che sono materialisti solo in quanto divinizzano il mondo creato, alla maniera dei platonici, in un senso greicamente panteista.

Per il Manzoni, allievo di Ruggero Bonghi, i colpevoli di blasfemia sono quegli spiritualisti che materializzano la divinità, sovvertita *ad immagine dell'uomo*.

Allievo di Ausonio Franchi, uno dei tanti sacerdoti di allora che si volsero al positivismo per reazione ma anche per intima convinzione, Romeo Manzoni vede il *timor dei* attraverso la sentenza di Stazio: *fecit timor primus in orbe deos*. Egli, come Renan, nega l'autorità dei Vangeli, ma li conosce a fondo, nega la divinità di Cristo, ma lo ama. Il Bossi, invece, sente la influenza sarmatica di Bakunin e de' suoi seguaci. Le sue negazioni sono iraconde. Per lui Lutero e Papa Bonifacio sono tutt'uno. A pochi anni di distanza è già di un'altra epoca.

Alfredo Pioda è forse più antico ed è forse più moderno dell'uno e dell'altro. La sua filosofia è apertamente spiritualista. Afferma Dio, l'anima e l'immortalità. Crede alla possibilità dell'intervento delle anime dei defunti ad invocazione degli uomini. Negà di essere irreligioso ed è eretico solo perchè egli crede intravedere ed invoca una super-religione. Non è un «libero pensatore», ma un «libero credente».

Tre eretici, ma anche tre documenti umani di altissimo valore documentario.....

II.

Sull'insegnamento delle lingue morte³⁰

....L'insegnamento delle scienze nei Licei si impone. Le Università lo reclamano fortemente. In Francia ognuno sa che chi

³⁰Dall'articolo: **Sull'insegnamento delle lingue morte come mezzo più proprio a sviluppare le qualità morali dei discenti**, pubblicato nella **Revue scientifique suisse** del 1882.

Di questo articolo il Bertoni così parla nelle sue note autobiografiche: «Come fu? come non fu? Allora la Tipografia Mariotta di Locarno, oggi scomparsa, aveva impresso a pubblicare una **Revue scientifique suisse**, diretta da Mosè Bertoni il quale già preparava il suo esodo dal Ticino... Di questa pubblicazione non è rimasta traccia... Io scrissi l'articolo pedagogico sopra citato perchè ne avevo un buon motivo. Non avevo studiato latino (di greco allora non si discorreva). Non l'avevo studiato perchè al Ginnasio mi ero iscritto, a Lugano, nel 1874, nel Corso industriale, come allora chiamavasi. Deciso mio fratello a prendere la via dei mari, fu deciso in pari tempo che io tentassi almeno di diventare avvocato per continuare lo studio paterno... A buon conto mi tenni al corrente della pedagogia, così incoraggiato dai due pedagogisti d'allora: **Giuseppe Curti e Agostino Mona**,

s'interessa all'avvenire dell'istruzione reclama un aumento di ore di zoologia. La chimica dovrebbe esservi impartita in modo più esteso che non si faccia oggi, la geologia non dovrebbe essere esclusa. Gli studenti che abbandonano il Liceo per le facoltà di diritto o di lettere dovrebbero essere edotti anche dei principi fondamentali di economia comparata, di biologia e di fisiologia (mentre non avrebbero bisogno della massa enorme di matematica che è loro imposta). Insomma le scienze fanno ressa alla porta del Liceo, e vogliono entrarvi di forza. Ma il Liceo è ben difeso. Entro vi regnano tre sovrani potenti: il greco, il latino e la matematica, che disputeranno alle scienze fino all'ultimo palmo del territorio, fino all'ultima pietra delle fortezze.

così che più tardi potei assumere, per due anni, la direzione dell'**Educatore della Svizzera italiana....**

Ma nel frattempo era sorta in Europa la grande controversia ch'è accennata nell'opuscolo. Era insorto, in Inghilterra, Erberto Spencer, contro il dogma della necessità del greco e del latino. La sua opinione nettamente positivista che le scienze naturali fossero la migliore introduzione alla scienza in genere mi conquistò, e scrissi l'opuscolo ispirato dalla commedia di Molière: **Les femmes savantes...**

La tesi, checchè si dica, è ancora di piena attualità...»

Imposte dal bisogno dell'istruzione intellettuale, consigliate per l'educazione morale, le scienze finiscono e finiranno per trionfare. Ma a scapito di chi? Questa è la questione.

Secondo noi sono le lingue morte che soccomberanno: e questo per la ragione che le lingue morte e le umanità non sono la stessa cosa. Infatti le umanità non sono che la *storia interna dello sviluppo della nostra civiltà*, come la storia della civiltà ne forma la parte *esterna*. A questo punto di vista, molte cose delle umanità appartengono alla *storia generale*, e questo è quanto deve essere insegnato come storia, e comprende le vicende della vita politica dell'antichità, vale a dire quel tesoro di sapienza, di saggezza e di morale che a dir dei classicisti solo può servire di esempio educativo alla gioventù moderna, minacciata dal positivismo. Dunque tutto questo si può e si deve provvedere altrimenti, o per meglio dire in un modo solo, perchè attualmente avviene che la storia generale insegnata nei Licei si estende per la maggior parte a Grecia ed a Roma, con autori moderni, e per gli studi classici si studia la medesima materia ma con testi differenti, con Erodoto e con Tacito, ciò che costituisce il vero bis in idem dei programmi liceali di molti paesi.

Un'altra parte della umanità che resta in vista è la mitologia, la storia dell'arte e la storia della letteratura, sia oggettiva che soggettiva. Ebbene la mitologia è ora passata nel novero delle scienze, e solo come scienza dev'essere insegnata: ed è una scienza morale. La storia dell'arte e della letteratura: ecco che

cosa resta delle vere umanità. Ebbene, per giungere al conoscenza di queste, ripeto che le lingue greca e latina, sono molto, molto efficaci di certo, ma sempre mezzi. Per far di queste uno scopo bisogna attribuire loro quel valore intrinseco che gli stessi difensori del classicismo riconoscono, ma relegano a un piano più basso. Ma ancora per vedere se un mezzo sia buono, non basta osservare se può raggiungere lo scopo; bisogna anche vedere a qual prezzo lo raggiunge. Ebbene, ci pare che questo mezzo delle lingue morte costi assolutamente troppo nell'economia degli studi. Il numero delle ore che prende sul programma è eccessivo: crediamo che si potrebbe conseguire il medesimo scopo con mezzi più conformi alle moderne esigenze e più economici.

Questo mezzo deve consistere in uno studio dello sviluppo dell'umanità preso da un punto di vista più elevato, e soprattutto non limitato alla civiltà greco-romana. Una vera educazione umanista dovrebbe consistere in uno studio comparato delle civiltà e delle istituzioni sociali di tutti i popoli antichi. Indagar bene le origini della civiltà, le sue cause secondo le teorie scientifiche, seguirne il corso presso le varie razze che si sono incivilite, studiare i differenti caratteri delle civiltà antiche, e la loro ragione d'essere, rintracciare presso le civiltà più conosciute la storia del pensiero, analizzando e sintetizzando; dare un largo sviluppo allo studio dell'incivilimento greco ed etrusco, servendosi, per quanto riguarda la filosofia greca, delle opere sintetiche

moderne, ed anche delle traduzioni per le opere di carattere puramente letterario; studiare la caduta dell'impero romano, l'impero bizantino, la trasmigrazione dei popoli, l'evo cristiano e il rinascimento presso tutte le nazioni, le loro cause e le persone che vi hanno contribuito; infine analizzare le migliori opere di ingegno prodotte nell'evo moderno nelle diverse letterature europee, servendosi il più che possibile delle opere originali; ecco quanto dovrebbe costituire, a grandi tratti, lo studio umanista atto a coltivare e svolgere le facoltà morali del discente senza pregiudicare il resto della sua istruzione. Questo programma, che si potrebbe largamente conseguire con la metà delle ore attualmente destinate allo studio delle lingue morte, sarebbe altamente moralizzatore, ed inoltre farebbe conoscere anche lo spirito della civiltà greco-romana, meglio di quanto la conoscano i moderni liceali e ginnasiali, per il semplice motivo che sarebbe uno studio diretto e non indiretto.

Certo questo sistema esigerebbe un maggiore sviluppo dello studio delle lingue viventi, ma non occorre dire che un tale studio costituirebbe un doppio intrinseco vantaggio.

Nello studio della letteratura noi vorremmo predominasse quello del rinascimento su quello delle antichità. La ragione è appunto perchè le lettere del rinascimento e del cristianesimo sono molto più morali di quelle dell'antichità pagana. Dal punto di vista morale (ed anche letterario) Dante val meglio di Omero; ma fuori degli Italiani, chi studia Dante nei Licei? E gli Italiani

stessi? Chateaubriand ha stabilito, con grandissimo criterio, la superiorità delle lettere cristiane sulle pagane. L'Adamo e l'Eva di Milton, egli dice, educano meglio di Ulisse e Penelope, Priamo chiedente il cadavere di Ettore è nulla di fronte a Lusignano supplicante Zaira, l'Andromaca di Racine è più commovente di quella d'Omero, Telemaco è poca cosa di fronte al Guzmán di Voltaire, Zaira è più tenera di Ifigenia, la distruzione di Troia non può essere paragonata alla distruzione di Gerusalemme!

E ancora se questo non fosse, quanti altri sublimi prodotti hanno le lettere moderne! Quanti maestri alla gioventù: Dante, Manzoni, Schiller, Goethe, Shakespeare, Milton, Racine, Corneille, Molière, Rousseau, e tanti altri! Ebbene, la nostra gioventù greco-latinizzata, li ignora, questi maestri!

Questo quanto al merito reale. Non resta più che la questione della forma, ma già retro abbiamo visto come questo non sia lo scopo che si propongono i classicisti.

Quanto alla storia, è noto che tutta quella dei popoli antichi dev'essere rifatta e passata al crible della critica: per chi poi ci tenesse a leggere i testi antichi restano le traduzioni, che per la storia bastano.

Ci resta a dir due parole dell'obiezione, apparentemente grave, che la conoscenza del greco e del latino è necessaria per la terminologia scientifica. Ma le terminologie possono modificarsi, e il piccolo corredo di greco e di latino necessario allo stu-

dio delle scienze può acquistarsi empiricamente, tutto consistendo nel conoscere alcune centinaia di verbi e sostantivi, senza studiare nè grammatica nè sintassi. Molti studenti di medicina usciti dalle scuole tecniche fanno così e se ne trovano bene. In Belgio, dove il greco è facoltativo, la medicina punto ne soffre, e le sue facoltà sono fra le migliori. Anche in diritto si sono visti vari studenti conseguire i diplomi con eccellenti risultati, senza saper parola di latino: e del resto al giorno d'oggi lo stesso diritto romano si studia meglio sui trattati tedeschi (Windscheide, Wangeroff, ecc.; che sulla vasta mole del *Corpus juris*; salvo, ben inteso, il caso di studi speciali...

Concludiamo: noi crediamo che l'insegnamento delle scienze pure, quando fosse impartito con un sistema logico e razionale sarebbe sufficiente a coltivare e sviluppare, non le sole facoltà intellettuali del discente, ma anche le sue qualità morali. Che però a lato delle scienze devono studiarsi anche le umanità, nello scopo di educazione morale e intellettuale, estendendone però il campo alle civiltà oltre che la greco-romana, e dando principale sviluppo all'epoca cristiana. Che per questo genere di studi può riuscire di utilità il greco e il latino, ma in un grado minore delle lingue viventi. Che in conseguenza, di fronte al sopraccarico degli orari, ed all'urgente bisogno di far più larga parte alle scienze, ogni riforma, o riduzione, deve farsi a spese delle lingue morte....

III.

I lavori manuali³¹

In tutti i paesi di Europa e d'America si vanno introducendo nelle scuole i *lavori manuali*. Sono questi un ritrovato della riflessiva e pratica Scandinavia, e da questa si propagarono alla

³¹Dalla conferenza: **Sulla riforma dell'insegnamento primario** tenuta a Bellinzona nel 1888.

Ecco, in sunto, le riforme che il Bertoni propugnava nella detta conferenza:

«Doversi in primo luogo adattare la scuola alla realtà ed ai bisogni pratici della vita, e coltivarvi a tal fine i lavori manuali, tanto più che l'economia ticinese trae largo profitto dall'emigrazione della sua mano d'opera. Cito (v. le già ricordate note bibliografiche) una frase: «Ho visto in una scuola una povera maestra insegnare l'**abici** a 75 scolari senza tabelle scolastiche; non ho visto quasi mai un pallottoliere, mai un alfabetiere mobile, mai una tabella con figure, mai un museo oggettivo per lezioni di cose. Quante scuole, nelle nostre campagne, possiedono almeno i quadri murali per l'insegnamento oggettivo? Forse quattro a forse cinque in tutto il Cantone...

Dall'insegnamento passavo ai maestri, male pagati... Chiedevo, tra altro, che ai maestri fosse aperta una via: prima la scuola

Olanda, alla Germania, alla Svizzera, alla Francia, ed ora anche all'Italia.

Possono, i lavori manuali, cominciare dall'asilo, e ben prima di imparare le lettere dell'alfabeto il fanciullo può e deve imparare a tagliar con la forbice la carta per farne delle figure geometriche. Nel grado di insegnamento primario, e prima dei dodici anni può e deve il ragazzo imparare a comporre lavori in cartonnaggio, con le figure piane componendo dei solidi geometrici, e

elementare, poi la maggiore, poi eventualmente l'ispettorato... Sostenevo essere necessario che gli ispettori venissero cercati nell'insegnamento, uno per cento scuole al più e che ai medesimi venisse affidato l'incarico di tenere i corsi di ripetizione per i docenti.... Protestavo da ultimo contro l'insegnamento della civica, il quale, secondo l'unico testo vigente, definiva, per es., la libertà di coscienza quale «indipendenza da Dio e dal Dover» libertà «di non avere coscienza e di fare tutto ciò che può volere una volontà brutale senza rendere conto del fatto...»

La conferenza, nel corso della quale il Bertoni criticò aspramente la scuola normale, l'ispettorato, l'indirizzo del pubblico insegnamento dell'epoca, ecc., venne tenuta «con l'intervento di diversi conservatori di tendenza giobertiana», e suscitò, nel Cantone, un vivo dibattito.

passando alla pratica applicazione costruire scatole, intessere cestelli e fare analoghi e svariati lavori. In un altro periodo di età può e deve il giovanetto imparare a servirsi degli attrezzi del falegname (esercizio per sua natura gratissimo), e cominciando dal costruire un regolo in poco tempo trovasi abituato ad eseguire lavori di sorprendente finezza e precisione. A questo si possono aggiungere i lavori al tornio, come se ne ha tendenza in Germania, e quelli in filo di ferro come si ama fare in Francia.

Scopo di questi lavori manuali non è già, come potrebbe a tutta prima parere, di fare dei professionisti. No, non è una scuola d'arti e mestieri, questa: è semplicemente un'educazione dell'occhio, della mano, ed anche dello spirito, mediante la quale si sviluppano le attitudini, si affeziona il fanciullo al lavoro, e lo si rende atto a piegarsi senza fatica ad opere materiali, ad apprendere rapidamente un mestiere od un'arte...

...Mi sia permesso di raccomandare questa riforma ai miei concittadini. Il Cantone Ticino vive soprattutto di emigrazione, ed i suoi figli dispersi nelle varie parti del mondo ancora da giovinetti, sono ben lontani dall'avere la scelta del genere di lavoro. Dobbiamo dunque renderli atti a far di tutto. Tanto più in vista che queste riforme si vanno già facendo in tutta l'Europa. Ora che avverrà se noi omettiamo di farle?...

IV.

L'insegnamento della storia³²

....Nelle nostre scuole primarie lo studio della storia svizzera è sciupato dal profondo errore di cominciarla troppo presto con mezzi didattici inadatti all'età dei bambini; nelle scuole secondarie l'insegnamento della storia svizzera è quasi nullo come quantità, radicalmente sbagliato come qualità e inefficace quello della civica, e non quale dovrebbe essere per dei cittadini che saranno armati del *referendum* e dell'iniziativa.

Nelle nostre scuole secondarie invero, la storia generale è insegnata a fondo, molto più che nelle scuole dei Cantoni confederati, ma vi manca appunto ciò che più importerebbe di conoscere: l'azione politica della Svizzera e delle idee svizzere sulle costituzioni e sugli avvenimenti degli altri popoli.

Un allievo-maestro delle nostre normali è presunto sapere quale fosse la posizione dei due avversari nella battaglia di Naefels, perchè il Rosier ha cura di rilevarlo. Per la plasmazione

³²Dalla conferenza su **Le relazioni svizzero-Italiane e la questione nazionale nel Ticino** tenuta il 17 dicembre 1912 a Lugano sotto gli auspici della **Società svizzera dei commercianti**.

dello spirito repubblicano ciò conta veramente molto meno che la battaglia di Maratona. Ciò che invece non si sa, è l'enorme influenza che hanno avuto sui destini dell'Europa moderna la riforma di Zurigo, di Berna e di Ginevra, la neutralità della Svizzera durante la guerra dei trent'anni, la costituzione democratica di Ginevra sulle dottrine calviniste, sugli Ugonotti e sulla rivoluzione francese. Ciò che si ignora è la parte avuta dagli svizzeri tedeschi nel risorgimento filosofico e letterario germanico del XVIII secolo. Ciò che è quasi dimenticato è l'influenza avuta dalle riforme costituzionali dei Cantoni svizzeri dal 1830 al 1847 sopra la fermentazione europea del 1848. E forse in ciò non siamo soli. Anche negli altri Cantoni, a giudicare dai testi, la storia nazionale è ridotta a una sequela di fatti eroici che non interessano più la civiltà contemporanea, e vi si dà più importanza ai leggendari fendenti di Wala di Glarona che al contributo di Bluntschli sulla formazione del diritto pubblico tedesco.

Ora io trovo giustissimo che nelle scuole superiori ticinesi si studi la storia del risorgimento italiano e più ancora la storia dell'italiana letteratura, ma a condizione che ciò non avvenga in modo da lasciare supporre che al confronto la storia svizzera non sia altro che la storia di un branco di mandriani maneschi e che la Svizzera rappresenti una specie di Beozia dell'Europa centrale.

Non voglio dire che non si sia fatto molto per provvedere a questi bisogni. Si sono fatti anzi dei grandi sforzi; ma bisogna convenirne, con successo infelice.

Venti anni or sono si inaugurò l'insegnamento della civica dall'asilo infantile fino al liceo, si volle provvedere a libri di testo fatti apposta per le scuole ticinesi, ma con preparazione affatto inidonea; più tardi si tradussero testi di geografia, di storia svizzera e di storia generale fatti per le scuole svizzere romande, senza accorgersi che il contenuto non poteva essere il medesimo. I libri fatti per scolari di 12 a 14 anni, come il Rosier, furono messi in mano a bambini di 8-9 e se ne sciupò completamente l'effetto. Al tutto mancò una mente direttiva e si dispersero al solito enormi sforzi individuali per arrivare ad una generale confusione. Nè se ne uscirà collo sforzo minimo di un cambiamento di testi o di programmi.

Ciò che occorre è un generale risveglio dello spirito culturale del Cantone Ticino, illuminato da una chiara idea patriottica; dico chiara, per dire che non deve trattarsi di una semplice forma di nazionalismo presuntuoso, ma di una visione esatta e cosciente di ciò che sia il valore etico-sociale della Svizzera, delle sue istituzioni e del suo patrimonio culturale. È solo alla luce di questa fiaccola che i docenti di storia e lettere vedranno cosa c'è da fare perchè il loro insegnamento delle cose italiane e universali si completi e si ravvivi con l'insegnamento delle cose patrie...

V.

Studi storici e storia³³

....Dovere solenne di patriottismo è il promuovere e sostenere gli studi storici. Su questo siamo in parte sulla buona via mercè l'eroico nostro E. Motta. Dico in parte ed eroico perchè il pubblico dal canto suo è ben lontano dal corrispondere a tutti i suoi sforzi, e questo sia detto per vergogna nostra. Ma ciò non basta: il più imperioso dovere, per chi ama la Patria, è lo studiare e popolarizzare quel poco di storia veramente nazionale che abbiamo, cioè quella dal 1797 ai nostri giorni, ed introdurla nella scuola... È dallo studio di questo periodo che deve scaturire il patriottismo delle future generazioni, troppo scarso nella presente. Esso non manca di attrazione e di gloria. La sola lotta del

³³Il brano è tolto da un lungo studio di Brenno Bertoni, pubblicato nell'**Almanacco del popolo ticinese** del 1885, dal titolo: **«Sopra alcuni caratteri sociali del Cantone Ticino»**. Intorno al detto studio l'Autore, in alcune sue note inedite, così si esprime: **«...concepito e schizzato già da studente, circa nell'anno 1881, o già prima. Vi si manifesta la tendenza all'astrazione, alle idee generali, alla ricerca delle cause prime...»**

Ticino coll'Austria e certi nomi e fatti che ormai non appartengono più alla politica, ma alla storia, hanno potenza di far battere dei cuori.

Il peggio è che questa parte di storia è quasi bandita dalle nostre scuole, ignorata dal popolo in modo incredibile, e negletta. Il poco che ne fu scritto, è letto da pochi ottimati, il popolo ignora tutto. Non sufficiente gratitudine ha il paese per esempio verso il signor Baroffio che tanto ha fatto in questo campo. Se debbo suggerire un'idea pratica è questa: che dei suoi scritti sia fatto un compendio ad uso delle scuole. Sarebbe pure a desiderarsi che a cura di uomini di senno si compilassero delle buone biografie di ticinesi illustri. Ne abbiamo di Franscini, ma non di Luvini, di Pioda, di D'Alberti, dei Ciani, e di altri molti. Insomma qui i rimedi sono facilmente indicati dalla natura del male, ed io chiuderò su questo punto con un altro *laboremus*, e col ricordare il motto di Lodovico il Bavaro «ohne Vaterlandgeschichte keine Vaterlandliebe». Senza storia patria nullo amor di patria.

PARTE QUINTA

*"Testimonia temporum"*³⁴

I

L'editore Grassi ha forse fatto una mediocre speculazione, cinque anni or sono, chiedendo al signor Motta una raccolta dei suoi discorsi, poscia pubblicandola in un ricco volume di quasi cinquecento pagine. Come speculazione editoriale questa non poteva fruttare che dopo la morte dell'uomo di Stato, tanto più che la Svizzera è piccola e solo la quinta parte delle pagine (su per giù) sono nella lingua prevalente nel paese.

Ora cinque anni sono passati ed ecco un secondo volume di oltre duecento pagine coi discorsi dell'ultimo lustro della vita mondiale, alla quale appartiene ormai il nostro Presidente, senza pregiudizio della sua vita affettiva per la nostra terra.

³⁴Recensione dei volumi: **Testimonia temporum** di **Giuseppe Motta**. – Istituto Editoriale Ticinese, Lugano-Bellinzona – 1931 e 1936. – Il terzo volume dei discorsi e degli scritti del Motta è uscito nel 1941.

Dal **Dovere** del 30 dicembre 1936.

— Appunto: cos'ha fatto il signor Matta per il Cantone Ticino in tutto questo periodo dal 1911 in poi?

Questa domanda mi veniva rivolta pochi giorni or sono da una giovine uscita di fresco dalle nostre scuole superiori.

Rimasi perplesso. È infatti vero che l'opera fattiva di Motta non è di quelle che *danno nell'occhio* in tutte le sfere. Egli non ha iniziato alcuna rete stradale, non una nuova costituzione, non una rivoluzione nè una controrivoluzione, non la correzione del Ticino o della Maggia. Se mai, l'opera di Motta ha dato nell'occhio a tutto il mondo quando a Ginevra, contro l'avviso della grande maggioranza degli Stati, è insorto contro la ammissione dell'Unione Sovietica nella Società delle Nazioni. Se mai ha fatto opera di salvataggio per tutta la Svizzera quando egli, assertore valoroso della Lega ginevrina, ha proclamato che la Svizzera non doveva partecipare alle sanzioni economiche contro l'Italia.

Quel giorno Giuseppe Motta ha salvato il nostro Cantone da una catastrofe senza che il nostro bravo popolo se ne avvedesse e senza che ne tenesse conto.

L'opera di Giuseppe Motta, per il Ticino e per la Svizzera, fu anzitutto e soprattutto un'opera di pacificazione degli animi eccitati da un lungo periodo di influenze straniere. Già prima di essere assunto alla deputazione federale egli è novatore in questo senso. Eletto nel dicembre del 1911, la sua prima promessa all'Assemblea federale è quella del proemio della Costituzione: la sua prima parola agli Airolesi è un saluto riverente alle vecchie

assemblee comunali e patriziali, che furono la sua prima scuola di democrazia, ed ai propri concittadini di ogni partito che gli apersero la via. È a questi umili e fieri compaesani che apre l'anima e afferma il suo programma di concordia cittadina. Sono i confederati di lingua tedesca che hanno fatto posto a un ticinese. È un lieto auspicio! E commenta: «Ho sempre desiderato che certi problemi fossero collocati sopra i partiti ed ho sempre creduto che solo quei partiti sieno degni di vivere i quali sanno fondere i loro interessi con quelli del popolo. Siate concordi, ho sempre ammonito, siate uniti, non lasciate nel fango delle fazioni nemiche e intolleranti la sacra bandiera della Patria!

Dopo aver detto queste parole a *tutto* il popolo del Ticino, Egli prende commiato dal suo partito politico a Bellinzona (25 gennaio 1912). Sentiamolo:

«Gli uomini, che oggi si scambiano pensieri ed affetti fraterni non sono qui convenuti per esaltare una parte sopra le altre o *per formare propositi di lotte meno che degne*, ma per rallegrarsi di un fausto evento che testimonia insieme il patriottismo di tutti i ticinesi e del lungo cammino che la coscienza civile del nostro popolo ha percorso verso l'idea del mutuo rispetto e verso una comprensione sempre più chiara dei comuni doveri».

Legga o rilegga la nostra gioventù dell'oggi le parole che egli dirigeva ai suoi colleghi sui doveri della vita pubblica nell'opposizione o nella direzione qualora il partito tornasse al potere, *nel senso e nel desiderio della giustizia politica*; «Il partito conservatore si

chiama così perchè attinge le sue virtù riformatrici all'immenso serbatoio delle energie tradizionali... ma guai ai partiti che si rassegnano ad essere sempre alla retroguardia»... «I tempi camminano; i bisogni morali e materiali del popolo crescono; le funzioni dello Stato si allargano; lo Stato assorbe sempre più parecchie competenze che prima venivano lasciate ai privati: *esso diventa l'organo massimo della cultura nazionale*».

Due anni dopo, lo stesso Motta parla a Ginevra ai protestanti. Ginevra è appena uscita dalle lotte confessionali dell'epoca di Carteret e del card. Mermillod... essa vuol essere il faro romando della latinità, vuol essere la depositaria del pensiero di Voltaire e di quello di Rousseau. L'Airolese le parlerà del concetto della *Pax romana* che è «la pace nella legalità».

Pochi mesi dopo scoppia la guerra. La grande guerra che mette di contro, almeno nell'apparenza, gli Stati imperialisti e quelli democratici, le nazioni latine o latinizzate e quelle germaniche e barbariche... La Svizzera è messa a durissima prova. Fra i belligeranti c'è una grande e raffinata nazione che non ha esercito di terra, ma che da oltre due secoli domina il continente con la tattica del *divide et impera*. L'idolatria della forza e della razza, praticata sul continente, le facilitano il compito. La Svizzera subirà fatalmente il contraccolpo dell'eccitazione all'odio di razza. Affare del Belgio! Affare dei colonnelli! Diffidenze reciproche!

L'uomo di Airolo parla il 15 luglio del 1915 a Morat, nell'anniversario di quella memorabile battaglia. Evoca la parola sconfinatamente generosa di Adriano di Bubenberg e fa appello alle virtù civiche essenziali a salvaguardia delle nostre istituzioni. *La democrazia e il federalismo possono essere accidentali per altri paesi: per noi sono natura.* E poco dopo, commemorando il patto di Brunnen (1° agosto 1915), esattamente un anno dopo l'apertura delle ostilità, rivela ai germanofili come ai francofilo che l'attitudine dei Waldstätten di fronte al Sacro Romano Impero era esattamente quella di Dante a Firenze alla stessa epoca. Ne deduce la necessità di stringersi intorno all'esercito. Nuovo appello alla concordia, sotto gli auspici del beato Nicolao!

Gli stessi sentimenti insegnerà tre mesi dopo al Morgarten, in lingua tedesca, poichè l'alpigiano del Gottardo realizza questo fenomeno che i romandi dicono ch'egli parli meglio il francese del tedesco, mentre i tedeschi opinano che parli il tedesco ancora meglio del francese.

Ma fino a questo punto Motta era direttore delle Finanze. La direzione del Dipartimento politico, cogli affari esteri, lo attendeva: sarà solo da quel momento che il Montanaro parlerà all'Europa, interprete autorevole della lingua e della tradizione di quel Dante Alighieri le cui sentenze gli sgorgano così naturalmente.

Giuseppe Motta è temperamento ed anima di educatore di masse. Quando, finita la guerra, i belligeranti si accinsero alla ardua impresa della pace (ardua appunto perchè i temperamenti militari, che dalla guerra emergono, difficilmente possono emergere anche come geni civili), non riescirono felicemente nel loro intento. La storia conosce un solo Giulio Cesare, mentre gli Alessandri ed i Bonaparte conseguirono vittorie miracolose ma ebbero scarsa fortuna dalle vittorie conseguite.

Il trattato di Versaglia, e gli altri che vi fanno capo, non furono conseguiti se non dopo mesi e mesi di fiere lotte e di aspre gelosie fra vincitori. Il proposito confessato, anzi, ostentato, di punire i popoli per i delitti dei loro governi, era in sè medesimo fallace: le sanzioni previste a carico delle supposte «razze delinquenti» erano di impossibile esecuzione. Tutto il continente ne soffrì e, come di ragione, anche la Svizzera, anche il Ticino.

Fu una pace che turbava e turba ancora i rapporti economici fra le nazioni, ed in questo senso è vera la sentenza secondo la quale alla guerra guerreggiata seguì una guerra economica di fronte alla quale la nostra neutralità non ci poteva proteggere.

³⁵Recensione dei volumi: **Testimonia temporum** di Giuseppe Motta. Dal **Dovere** del 4 gennaio 1937.

Che in questo disordine l'autorità del Consiglio Federale fosse messa a dura prova è cosa che si può vedere oggi più che mai, in quest'anno fatale. Al capo del Dipartimento politico, al rappresentante del Ticino nel Direttorio federale, toccava particolarmente l'opera di pacificazione degli animi turbati in diversi modi, ma particolarmente a causa di deplorevoli ingerenze estere. Ma doveva tenersi assai riservato.

Solo il 1° agosto 1921, sette anni dopo l'apertura delle ostilità, Motta ha l'occasione propizia di parlarne al popolo a Lugano, nel Natale della Patria. Vuole anzitutto rianimare, ripristinare il sentimento dell'umile piccola patria, rimasta estranea a tante glorie. Rievoca il Grütli e la grande seduzione della Cisalpina, rievoca la nostra povera *Repubblica di sterpi e sassi* sollecitata a far parte di una grande Nazione vittoriosa. Accortamente fa questo richiamo: «La Svizzera moderna si inizia cogli albori del secolo XIX. Non fu notato abbastanza che la elevazione del Ticino a Cantone confederato e sovrano è tra le vicende più importanti e feconde della storia svizzera... Essa conferì alla Confederazione un significato che divenne per gradi più universale e più umano». Bisogna poscia rinverdire le speranze ed indicare nuove vie. La Commissione della Costituente è riunita ad Airolo. «*Augura che quella Costituente non si scioglia senza aver dato al Ticino un patto di rinnovamento e di unione patriottica*». Ma purtroppo la sua speranza doveva andare delusa!

Esattamente due anni appresso sono adunati a Lugano gli *Studenti svizzeri*: «A loro dice essere una superiorità del nostro stato che le sue istituzioni non si fondino su valori unicamente etnici o linguistici, ma anzitutto su valori morali e politici...».

Quando nel 1798 i Luganesi domandarono la *libertà svizzera*, essi prevennero un fato. E sta bene. Ma fratellanza, democrazia e libertà non bastano se riferite alla sola politica interna...

«Esse non assumono il loro significato veramente universale ed umano che divenendo i segni da cui prende figura la nostra personalità nel Consorzio degli Stati.».

Era il futuro presidente della Società delle Nazioni che esprimeva una tal voce!

Ed ancora nel discorso di Truns (22 giugno 1924), nel quinto centenario del Patto delle Leghe grigie, apostrofando in italiano i grigionesi di lingua ladina e rievocando il Patto di Torre del 1181, ne celebra l'esempio *«in faccia all'Europa che non ha ancora trovato la pace»*. A Friburgo il 5 luglio 1931, parlando ai fratelli romandi ed evocando l'insegnamento di Nicolao della Flüe (al quale si deve l'entrata di Friburgo nella Confederazione) esclama, citando le parole del Santo: *«Astenetevi dalle querele interne e non mischiatevi ai conflitti degli stranieri»*.

Quanta attualità in quelle parole! Ma, ripeto, chi parla è ormai l'uomo delle Nazioni!

Come svizzero e come cattolico è altresì l'uomo di un'altra epoca. L'ombra sdegnosa di Pio IX è placata: i suoi successori

cercano l'accordo con gli Stati. Motta ne è l'apostolo per la Svizzera; ciò appare nel 1920 nel discorso di Chiasso ai ginnasti ticinesi affermando la legittimità del Progresso con la testimonianza dell'Alighieri:

Il secol si rinnova:

Torna giustizia e il primo tempo umano

E progenie discende dal ciel nuova.

Un atto di fede, come vedete, cui segue immediatamente un altro, parlando alla Società Elvetica di Scienze naturali. La citazione dantesca a proposito della scienza, nell'opera della guerra e in quella della pace, è degna di un poeta e di un filosofo insieme.

Terzo atto di fede il discorso di Berna ai ticinesi per la Mostra d'arte (p. 85). Una conferenza del Padre Semeria tenuta a Berna su Dante Alighieri gli porge l'occasione a professare la sua devozione per il divino poeta (p. 103). Il Motta, la cui iniziazione all'umanesimo è in gran parte francese, si è dato ad un vero culto del massimo poeta e del prosatore Alessandro Manzoni.

Viene il 1924. Sei anni sono decorsi dall'armistizio: l'illusione della *grande pace*, della sicurezza generale si dissolve: ricomincia d'altronde la ingenua campagna socialista contro la difesa nazionale, (ancora quella dell'epoca nichilista di Bakunin e di Malatesta a base di ideologie trascendentali). Motta interviene col di-

scorso di Lugano ai *ginnasti ticinesi*. D'altra parte il pericolo opposto si rivela nei prodromi dell'*adulismo*, e Motta interviene col discorso di Faido (pag. 102) tracciando il vero programma delle relazioni fra la Svizzera e l'Italia (fosse stato ascoltato!).

Subito dopo segue quello sulle relazioni fra la Svizzera e la Germania (pag. 116).

Numerosi, in *Testimonia temporum*, gli interventi di Motta ai congressi ed alle feste di ginnastica. Ancora nel 1890 i cattolici erano assenti dalle associazioni ginniche ticinesi. Grave errore! Motta esorta la *Fides* a non disertare le feste liberali: leggere il suo discorso di Bellinzona dell'11 agosto 1931.

«O Giovani (egli insegna), *la vostra Patria, miracolosamente bella, non è grande per numero nè per territorio. Essa è grande solo per alcune idee che ha fatto riflettere al cospetto delle genti: il reggimento di popolo, la fratellanza delle stirpi, la giustizia sociale. La storia narra di colossi smisurati che si sciolsero come meteore non lasciando traccia di sè. Essa racconta invece di piccoli Stati che scrissero pagine immortali nel libro della civiltà.*»

Altra nota che riappare in molte delle esortazioni dell'oratore al popolo ticinese è quella contraria alla *faziosità*. La nostra storia civile, dalla Repubblica Elvetica in poi è assolutamente troppo carica di episodi disdicevoli. Motta non li rievoca (la semplice elencazione degli interventi e dei Commissari federali sarebbe impressionante), ma non perde occasione per raccomandare ai suoi concittadini la moderazione, sia pur corretta da una rigorosa disciplina di partito.

Ora, prima di passare all'azione di Giuseppe Motta nella politica internazionale, ci sia lecito richiamare qui il suo intervento contro l'*Adulismo* come fenomeno particolarmente ticinese. Nella solennità del Tiro federale a Bellinzona (luglio 1929), egli espone con lirico accento le ragioni del nostro attaccamento all'Italia, ma ne dà anche la misura. «Tutrice necessaria della nostra cultura è la Confederazione; *tutrice esclusiva* perchè ogni altra tutela involgerebbe una ingerenza incompatibile con la sovranità del nostro Stato.»... Pochi giorni dopo l'*Adula* veniva soppressa: pochi mesi dopo il suo atteggiamento veniva definito nel Codice come delitto!

Lo stesso atteggiamento nei rapporti con le altre Nazioni. Motta, che è apertamente giobertiano (non gesuita) nei rapporti con l'Italia, si ricollega a Ippolito Taine nel considerare le *origini della Francia contemporanea*. Per Taine, come per lo svizzero Vinet (teologo protestante!) la democrazia non ha le sue radici nella rivoluzione ma nel cristianesimo. Radici immortali!

Eguale linguaggio terrà alla Germania dopo cominciata la reazione tedesca contro il disarmo. Nel suo discorso di Davos per l'inaugurazione di quel corso universitario richiamerà l'amicizia del maresciallo Moltke (quello del 1870) con lo svizzero Bluntschli professore di diritto ad Heidelberg ed oserà porre il *Patto Kellog per il disarmo nella luce del pensiero tedesco di mezzo secolo prima*.

Nè altrimenti parlerà alla Polonia ed ai giovani paesi slavi nel discorso in morte di Sienckiewicz del 20 ottobre 1924, poscia più tardi agli Stati Uniti, auspicando la loro entrata nella Società delle Nazioni.

Quante e quante rievocazioni potrei ancora dedurre dal primo volume di *Testimonia temporum*, in ispecie per quanto concerne l'opera di Giuseppe Motta nella *Società delle Nazioni*!

Ma io non sono chiamato a scrivere un commentario. Se la direzione del *Dovere* me lo consentirà, preferirei farne oggetto di un terzo articolo che avrebbe per base il secondo volume, quello or ora pubblicato sul quinquennio 1932-1936.

III³⁶

Raccomando quest'ultimo articolo, sul promesso soggetto, alla particolare attenzione dei giovani e non più giovani goliardi ai quali, a quanto posso desumere dalla loro ultima manifestazione annuale, non sarà del tutto inutile.

Il secondo volume delle *testimonianze*, è munito di una prefazione. Qui prevarrà la lingua francese per la parte che vi ha la politica estera con la Società delle Nazioni.

³⁶Recensione dei volumi: **Testimonia temporum** di Giuseppe Motta. Dal **Dovere** dell'8 gennaio 1937.

Le inquietudini che affioravano nel primo volume sulla realtà della pace, qui si precisano nell'affermazione che l'*assestamento* era un'illusione. «Quest'ultimo quinquennio è rimasto irto di crescenti difficoltà... Le cure e le ansie dell'attività di governo sono vieppiù tormentose».

La *svalutazione* della nostra moneta ne è la miglior prova.

Rivolgendosi a tutti i partiti aggiunge, senza ira ma con profonda tristezza: «Sonvi ancora persone che, cedendo a frasi vuote di senso, accusano il Consiglio federale, ogni qualvolta esso mostri una mano ferma e sicura, di *tendenze fasciste*. Il fascismo è un grande fenomeno politico dell'era nostra: esso è nato in parte come reazione contro gli abusi del parlamentarismo e contro i danni della licenza: ma parlare di fascismo per applicarlo alla Svizzera è cosa irragionevole... Svizzera e reggimento popolare sono due termini di cui uno chiama storicamente e necessariamente l'altro

Si apre poscia la serie dei discorsi, con quello di Airolo, per il 50° dell'apertura del Gottardo. Parallelo nella sostanza a quello di Cattori, ne è l'antitesi nella forma. Il primo abbraccia con una certa enfasi tutta l'Europa, «dal Lilibeo all'ultima Tule». Il secondo vede nella grande galleria il tratto d'unione «fra i mari d'Italia e la Valle del Reno» ed invoca da Dio che «voglia restituire tra breve al mondo ed in ispecie all'Europa la fiducia ed il benessere». (Ciò che può solo essere conseguito con la fratellanza e la pace fra le Nazioni).

Nello stesso ordine di idee Motta andrà a dire ai confederati di lingua tedesca mentre celebrano la ricorrenza dell'entrata di Lucerna nella Confederazione, che quell'episodio storico, e meglio la fondazione della Confederazione stessa, «è il monumento vivente di quella superba epoca dell'umanità che fu il moto per le libertà comunali dell'occidente cristiano». Analoghi sentimenti esprime nella giornata ticinese al tiro federale di Friburgo. Non esiste nel mondo, egli dice, un altro popolo in cui lo Stato osi affidare al soldato la sua arma, fuori di servizio, ciò che dà la misura dell'adesione del popolo alle sue istituzioni.

Il primo agosto 1935 parla alla Radio denunciando l'«Adula» e i suoi contatti moralmente delittuosi e le illecite ingerenze di alcuni giornali italiani. «Le relazioni d'amicizia fra l'Italia e noi, che sono ottime, devono essere preservate dagli intrighi degli irresponsabili, degli inconsapevoli, e dei malintenzionati. È supremo interesse anche dell'Italia che cessi per sempre ogni discussione intorno al Ticino svizzero» (pagina 33).

Anche prima, e precisamente nel giugno 1932, il nostro Oratore aveva parlato a Losanna, (e questa volta in francese) per l'apertura di quella famosa Conferenza internazionale che era convocata per porre un fine alla questione delle riparazioni ed a quella dei debiti di guerra, mentre a Ginevra un'altra conferenza doveva deliberare sugli armamenti e decidere il disarmo. I due oggetti erano interdipendenti: l'uno e l'altro richiedevano uno sforzo di buona volontà senza di che l'Europa si sarebbe sempre

più affondata nel brago dei debiti, della crisi e della disoccupazione: «vous tenez dans vos mains, Messieurs, le sort de la paix et, par là, celui de la civilisation». Così ammoniva lo Svizzero!

Se a nulla valse, che sugo c'è per i nostri partiti, fronti, gruppi e sottogruppi di pigliarsela col Consiglio federale come rispondevole del disagio, o per causa dello spionaggio, oppure di prendersela col Consiglio di Stato?

Dov'è il senso comune in chi rimprovera a Motta il suo filofascismo, o la sua debolezza di fronte alle dittature, od a favore della Santa Sede, come fecero con armonica discordanza più d'un nostro giornalista, od il militarista protestante Sonderegger, od il socialista Kägi od il signor Grimm in Consiglio Nazionale, e più recentemente il signor Tobler qui a Lugano?

«I tempi che viviamo hanno preso colore di dramma e spesso di tragedia», insiste il nostro oratore parlando ai Ticinesi per la protezione dell'ordine pubblico (pagina 64); «i rapporti fra capitale e mano d'opera devono essere riformati; occorre un nuovo ordinamento professionale; occorre che da questo nuovo ordinamento non venga escluso quanto è rimasto dell'antico ordine corporativo; *ma le riforme devono potere essere realizzate nelle forme tradizionali della democrazia: donde la necessità dell'ordine pubblico».*

Questa nota, che le vere riforme sociali sono il risultato di lente e coscienti preparazioni (e che le rivoluzioni non possono far altro che realizzare e sanzionare le riforme già maturate

nell'evoluzione), era stata dimostrata da un certo Fustel de Coulange che non era nè fascista nè clericale, ma un meraviglioso interprete della storia.

L'accusa di clericalismo al signor Motta fa buon riscontro con quella di filofascismo. Parlando esso ai Ticinesi dopo la loro accettazione della legge sull'ordine pubblico, dice com'egli abbia assistito ad una *Landsgenmeinde* dell'Appenzello e come questa gli abbia richiamato il *Comune rustico* di Giosuè Carducci... Parlando ai cattolici ticinesi nel cinquantesimo della nostra Diocesi, poscia ai cattolici svizzeri a Friburgo (pag. 103) non è qualche enciclica del Papa che egli invoca a stimolare il loro zelo, ma cita le parole del consigliere federale Welti, radicale protestante, e quella di Stanley Baldwin, protestante e liberale, primo ministro della liberale e protestante Inghilterra!

Egli è che il Motta, consigliere federale ha sempre accomunato i protestanti ai cattolici nella difesa del Cristianesimo, come «radice immortale della libertà». Ciò può spiacciare a certi fra Galadini della democrazia, ma ciò è *sovraneamente svizzero e moderno*.

O forse taluno vorrebbe rimproverare a Motta oltre al suo preteso fascismo una sua più vasta simpatia per i regimi a spirito dittatoriale?

Oltre che tutta l'opera di Motta vi si oppone, invocherò la sua risposta alla interpellanza Thalmann e Schneider sul rapimento dell'ebreo tedesco Bertoldo Jakob (pag. 126 e 134) dove il Consiglio federale s'impegna formalmente alla repressione dello

spionaggio, come poi fece. Nè si dimentichi il brano del rapporto di Gestione del Consiglio federale (ivi pag. 137) dove sono appaiati i rapporti con la Germania e quelli con l'Italia.

La guerra d'Etiopia e le susseguenti sanzioni sollevarono qui nel Ticino le più dissonanti critiche secondo il colore dei partiti. *Le testimonianze* si trovano a pagina 140, 145 e 162 del volume. Una prima è la risposta ad una interpellanza del consigliere agli Stati signor Coulon, (liberale protestante), nel senso che «la Società delle Nazioni ha avuto torto di aggradire nel suo seno una nazione le cui condizioni politiche e sociali *non sono quelle* degli altri paesi...».

Il Consiglio federale propose di soprassedere... Fu la Francia che insistette vigorosamente per quell'ammissione. (E qui nel Ticino tutti abbiamo creduto fosse stata l'Italia, tanta è la penetrazione delle influenze straniere!)

L'articolo 16 del patto delle nazioni è molto male redatto in quanto lascia credere che noi saremmo tenuti alle sanzioni economiche *in pieno*... Il Ticino e le valli grigionesi ne avrebbero troppo danno...

Segue il racconto della discussione avvenuta con l'Inghilterra e l'accenno al *clearing* convenuto fra la Svizzera e l'Italia in conseguenza del quale la partecipazione nostra alle sanzioni rimase limitata.

La seconda testimonianza è il discorso del signor Motta al Consiglio Nazionale a conferma del discorso precedente ma con

molto maggior estensione di istoriato ed argomento. In essa risponde anche a certe critiche del consigliere nazionale Tobler che ebbero un seguito ultimamente qui a Lugano. Tobler accusava Motta d'eccessivo idealismo e gli raccomandava, in nome del Fronte nazionale, una maggiore aderenza *alla realtà*. Vorrei avere maggiore spazio per qui riferire l'eloquente replica dell'Uomo di Stato svizzero (pagina 162). Mai, neppure ai tempi di Numa Droz, si udì sotto la cupola una parola federale così elevata!

Qui faccio punto con una testimonianza finale a riguardo dei Sovieti.

È noto che la delegazione svizzera a Ginevra s'oppose alla ammissione della Russia nella Società delle Nazioni (pag. 163, e pag. 786 degli *Scrittori Ticinesi*).

Alle Camere federali Motta ebbe a rispondere ad una interpellanza tendente al riconoscimento del Governo sovietico da parte della Svizzera. La magistrale risposta all'invito (pag. 163) si appoggia a questo aforisma: *essere il governo sovietico inseparabile dalla terza internazionale la quale ha per iscopo l'intervento attivo nella politica degli altri Stati*.

Di tutta l'ultima sezione del volume, che comprende dodici discorsi tenuti alla Società delle Nazioni, menziono solo (*rationae materiae*) la dichiarazione finale riguardante il conflitto italo-etiopico (pagina 218) ed il breve discorso giuridico sopra la necessità di levare le sanzioni contro l'Italia.

Ci sarebbe molto altro da dire... Le ingerenze estere hanno inondato il Ticino di lazzi inopportuni sulla Istituzione ginevrina: i Ticinesi che pensano sanno quale conto ne debbano fare!

PARTE SESTA

Commemorazioni

I.

Alfredo Pioda³⁷

Grato m'è il compito di commemorare qui a Lugano, sotto gli auspici della Scuola di Coltura italiana, in questo torbido momento storico, il nostro grande concittadino locarnese che ai suoi tempi mi onorò della sua amicizia.

Tanto più grato perchè reputo doveroso ed opportuno rivalutare il suo alto insegnamento che si addice più che mai alle condizioni dell'oggi. Egli fu, nel nostro paese, la Svizzera Italiana, la figura più cospicua della sua generazione. Nessuno lo

³⁷Conferenza tenuta a Lugano, Bellinzona, Biasca, Locarno e Chiasso, nel 1936, sotto gli auspici della Scuola ticinese di cultura italiana.

Nella copia dell'opuscolo ove è stampata la conferenza, e che ci sta sotto occhio, Brenno Bertoni ha scritto, a matita: Mio capolavoro e mio testamento.

superò per coltura generale, nessuno lo eguagliò per il giusto equilibrio della mente, tutti egli vinse per nobiltà d'animo, per gentilezza di costumi.

Era nato nel 1848: anno augurale e fatidico per la nostra patria e per le mutazioni politiche dell'Italia e d'Europa: suo padre era di quella famiglia dei Pioda che già aveva reso illustri servizi alla patria ed altri ne preparava. La famiglia era un ornamento di quella borghesia locarnese, borghesia blasonata, la quale, come il Patriziato di Berna e delle città svizzere, era una nobiltà nuova germinata dai Comuni.

Famiglia *aristocratica* adunque: titolo che poté essere odioso in altri climi, ma che per la gente colta conserva il suo valore morale, atteso che la democrazia, secondo una definizione di Giacomo Ciani, non consiste nell'abbassare i maggiori, ma nell'elevare gli umili.

La sua madre (poichè ancora infante egli perdè il padre) curò la sua educazione: i suoi zii la diressero: egli fece con signorilità gli studi umanistici in Italia, quelli giuridici in Germania, quelli filosofici, filologici ed economici dappertutto. Raffinato prosatore e verseggiatore in italiano, egli usava la sua favella con perfetto accento toscano, ma dominava il francese, il tedesco e l'inglese con sapiente eleganza.

Filosofo egli lo era per temperamento, filosofo per vocazione; sebbene la filosofia non dovesse portargli fortuna.

Prima di lui si era svolto un lungo periodo storico nel quale tutta la vita pubblica era permeata di filosofia: i giansenisti e gli enciclopedisti in Francia, gli illuministi in Germania avevano ispirato tanto i sovrani riformatori quanto le sollevazioni dei popoli. Hume in Inghilterra, Rousseau in Francia, Kant ed Hegel in Germania erano filosofi prima che politici... In Italia il primo fermento politico che non fosse d'importazione straniera era venuto con Mazzini, il rivoluzionario mistico per cui la democrazia era l'ultimo anello della Rivelazione divina, svoltasi nei secoli a traverso i profeti... Mazzini era però morto, assassinato dal *nihilismo* sarmatico di Bakunin dilagante in Romagna. In Germania la parola era data da Carlo Marx, in Francia da Blanqui, per i quali la filosofia era tutt'al più un *perditempo borghese*.

Inoltre, il mondo europeo era allora tormentato da una gran bufera. Esso rimbombava da un lato per le folgori del Pontefice Pio IX contro l'empietà secolare. Era l'epoca del Sillabo, atto che concludeva unilateralmente la dura lotta svoltasi in Italia fra la «rivoluzione tricolore» e la tradizione legittimista. Pochi anni dopo doveva cominciare in Vaticano una reazione nel senso dell'*intesa con lo Stato*, reazione che è sfociata or sono tre anni nel *patto del Laterano*; ma questo lo potevano sapere pochissimi iniziati, di cui il primo fu il Padre Curci gesuita, quello stesso che già era stato il fiero avversario di Gioberti. D'altra parte il laicato era sotto l'impressione violenta della caduta del potere temporale con *Roma capitale d'Italia*. Momento poco propizio per la filosofia

contemplativa! Momento in cui uno che si atteggiasse a filosofo, doveva naturalmente essere catalogato con Arnaldo da Brescia e con Giordano Bruno intesi secondo i loro interpreti del XIX secolo, ciò ch'era il caso di Roberto Ardigò, il prete apostata cremonese.

Di fronte al Sillabo era sorta una cattedra del *Libero pensiero* non sempre amica della libertà.

Ottant'anni prima, infatti, i giacobini avevano eretto altari alla Dea Ragione, ma quella *dea* era sempre una divinità che suggeriva un culto, del quale non si voleva più nulla sapere. Adesso era in auge la legittima discendenza dell'uomo dalla scimmia.

San Giovanni evangelista aveva detto: «In principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, e il Verbo era Dio». L'apostolo aveva parlato secondo Socrate e Platone, ma i nuovi profeti intervennero dicendo: che importa sapere cosa fosse in *principio*? L'essenziale è di sapere che fra il creatore e la creatura sta *la bestia*: la scimmia della quale abbiamo ereditato gli istinti. Le conseguenze non ci devono spaventare.

Questo insegnamento esaltava giovani e vecchi. Ho sentito io con le mie orecchie Carlo Vogt dalla sua cattedra ginevrina insegnare: *Mieux vaut être un singe perfectionné qu'un Adam dégénéré*. E così insegnava tutto un manipolo di profeti, in Germania, in Francia, ed in Italia: Büchner, Hollbach, Moleschott, Maur, Schiff, Carlo Vogt, Haeckel.

Tutti quei maestri si appellavano all'autorità di Darwin, il grande assertore dell'evoluzione, teoria che era già stata intuita dal naturalista francese Lamarke sotto il nome di *trasformismo della specie*.

Ora è bene sapere che Darwin non fu mai darvinista nel senso dei suoi seguaci. Darwin ha asserito la mutabilità delle specie organiche secondo le necessità dell'adattamento alle circostanze, ossia dell'ambiente. Come corollario deduceva: «la lotta per la vita è la sopravvivenza del più forte», ciò ch'era l'implicita legittimazione della prepotenza professata un po' più tardi da Nietzsche e da Sorel. In questo quadro Darwin aveva accennato alla analogia dei caratteri morfologici dei quadrumani superiori con quelli dell'uomo primitivo, ma non era andato oltre. Il principe degli evoluzionisti, Herbert Spencer nei *Primi Principi* insegna anzi che le *cause prime dell'essere* non appartengono e non possono appartenere al campo della vera scienza positiva perchè esse sono dell'esclusivo dominio dell'*intuizione interna*.

Certi concetti fondamentali verso i quali anela perpetuamente l'uman genere, come l'eternità del tempo e l'infinità dello spazio sfuggono per loro natura alla comprensione dell'uomo. Quando noi diciamo che la distanza dalle stelle fisse è di tanti e tanti anni di luce, la nostra mente non *capisce* o non *comprende* quel concetto,

bensi la nostra lingua copre una lacuna della nostra concezione con un *ponte di parole*³⁸.

Noi abbiamo la sete, l'intuizione del *logos*, del verbo che in principio era appo Dio, ma scientificamente non ci possiamo dissetare. La cerchia delle nostre conoscenze sperimentali si allarga sempre più: ma a misura che si allarga la superficie interna del circolo, che è la *nozione*, si allarga anche la linea esterna della circonferenza mettendoci in contatto con un *ignoto* inesorabilmente sempre maggiore.

Così diceva il Principe dei darwinisti. Tant'è. Noi eravamo tutti darwiniani convinti nel senso empirico del materialismo. Io come gli altri, che avevo appena vent'anni, ma che non lo era già più a trenta.

Ed ecco descritto il clima storico in cui si affacciò alla vita Alfredo Pioda, filosofo spiritualista, teosofo ed eziandio buddista.

³⁸Proprio di questi giorni si annuncia dall'osservatorio di Harvard, in America, la scoperta, dietro la via Lattea di 50.000 stelle nuove, cinquantamila mondi dunque, lontane novemila miliardi di chilometri da noi. Calcolando la velocità della luce i raggi percepiti dall'astronomo scopritore sono partiti di là all'epoca degli ittiosauri. (La nota figura nell'opuscolo del Bertoni).

Quanto al clima geografico era quello di Locarno e dintorni, per la vita pubblica, al quale egli poteva fortunatamente aggiungere, per la sua vita spirituale, qualche cosa come Firenze e Roma, dove egli aveva parentele ed amicizie illustri.

Ma egli era ticinese, si sentiva profondamente svizzero e vincolato alle tradizioni di famiglia: gli sembrava che qui e non altrove dovesse svolgere l'opera sua.

Tornato dai suoi studi, prese adunque dimora stabile a Locarno. Quivi era già corsa la voce che egli fosse un dotto stravagante, poco portato alla vita pratica, e tutto intento alla vita spirituale pur non essendo un uomo religioso, anzi il contrario. Si parlava di un suo progetto di fondare al Monte Verità presso Ascona, che era una sua proprietà, una specie di convento laico come quello che ora funziona a Dornach, dedicato alla meditazione ed agli studi spiritici dei quali era fautore come si conosce da un suo volume, *Memorabilia*, sul quale ritorneremo, in cui sono illustrati gli studi, le esperienze e le ipotesi che si andavano facendo in Inghilterra ed altrove, sopra i fatti ipnotici e i fenomeni spiritici. Ciò gli creava d'attorno un'atmosfera di diffidenza.

Per certi cattolici di vecchia scuola, genere Fra Galdino, egli doveva esser un *frammassone*, ciò che voleva dire uno che adora Satanasso e gli dedica riti e liturgie terrificanti. Vi erano però anche dei Fra Galdino del libero pensiero per i quali egli doveva essere semplicemente uomo tocco nel cervello.

Sul merito della questione dello spiritualismo, in attesa che altri ne possa trattare al beneficio delle ultime indagini positive, mi limiterò a riferire la definizione di Larousse autore di tendenza notoriamente *monista*. Spiritismo: «doctrine occulte qui a pour objet de déterminer les conditions d'existence de l'esprit, avant, pendant, et après son incarnation. La thèse fondamentale du spiritisme est qu'une communication existe entre les vivants et les esprits... Le spiritualisme a eu ses charlatans et il a servi dans les mains d'habiles opérateurs, à l'exploitation de la crédulité humaine. Il a eu encore ses faux médiums, ses faux voyants, ses faux prophètes... mais, les phénomènes du spiritisme sont aujourd' hui, malgré tous ces obstacles, *l'objet d'investigations scientifiques*».

Alfredo Pioda, che era dotato di una certa conoscenza delle discipline fisiche, ci teneva molto a ricercare ciò che vi fosse di accettabile o di probabile in queste novità.

C'era allora a Locarno un circolo di amici formatosi intorno a Rinaldo Simen, presidente della Società di Ginnastica e redattore del *Tempo*, poscia del *Dovere* di oggi, ed alla sua signora, una parigina di nascita assai elevata.

Alfredo Pioda ne faceva parte ed era il beniamino di tutti ed alla sua volta illuminava tutti. E quando più tardi Rinaldo Simen venne chiamato al reggimento della Repubblica, si disse di Alfredo Pioda che fosse la sua Ninfa Egeria.

Mitologia a parte, il Pioda esercitò sempre su Rinaldo Simen una salutare influenza senza della quale il suo governo sarebbe stato spazzato via in poco tempo. Il Pioda era un moderato. Quando, dopo tre lustri di regime del partito conservatore, l'astro di Gioachino Respini parve volgere al tramonto, Alfredo in un suo manifesto si affacciò come conciliatore fra i partiti, preconizzando «la fine dell'esclusivismo settario, massime nelle elezioni giudiziarie, e la emancipazione delle scuole dal fanatismo religioso, ma non dal cristianesimo». Quest'ultima riserva a favore del cristianesimo era un mōnito per l'avvenire come tosto vedremo.

Venuto al potere il partito liberale con le elezioni del 1893, gli zelatori volevano si prendesse tosto la rivincita della votazione referendaria del 1886, la quale aveva sanzionato a scarsa maggioranza la *legge ladra* (espressione polemica disgraziata, posta a significare la legge sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato).

Simen e Pioda erano bensì per una riforma, ma con criteri moderni e pressapoco quelli della *separazione* preconizzata in Italia da Marco Minghetti già nel 1877. Gli estremisti invece cercarono di imporre, mediante una iniziativa popolare, il ritorno alla legge del 1855 che era nettamente giuseppinista, cioè assolutista, e sanzionava la *dipendenza della Chiesa dallo Stato*, ciò che è appunto il sistema dei paesi protestanti, ma anche quello delle tirannie.

Il comizio popolare fu un disastro che paralizzò il Governo liberale per tutta la sua durata. Le rivalità fra le direttive di Alfredo Pioda e quelle di Romeo Manzoni imperversarono d'allora in poi a proposito dei programmi scolastici, della direzione della Scuola Normale, dell'insegnamento della filosofia, di quello del catechismo nelle scuole pubbliche, e della libertà dell'insegnamento privato.

Per inaugurare degnamente le ostilità un novellino professore di filosofia al patrio Liceo, parlando coi suoi allievi si era ripromesso di dare quattro schiaffi al Signore Iddio del cielo! Altri voleva l'abolizione del catechismo nelle scuole pubbliche e il controllo dello Stato sulle scuole private affinché non vi si insegnasse «la superstizione» contro le verità scientifiche riconosciute.

Il Governo di Simen incaricò Alfredo Pioda di fargli un rapporto e delle proposte concrete su tutte queste diavolerie. Questi si era intanto affermato in modo degno di lui quale direttore del Ginnasio di Locarno, e quale esaminatore del Liceo e delle Scuole normali. La sua relazione è del 7 aprile 1893 e si trova nel volume di Fausto Pedrotta ("Alfredo Pioda nella vita e nelle opere ", editore Salvioni, a pag. 143)

Egli imposta anzitutto la questione del catechismo nel quadro della Costituzione federale. Questa, nel suo art. 27 (oggi formalmente accettato anche dalla Destra cattolica svizzera) pone l'istruzione religiosa fra gli attributi della patria potestà, limitata dal

principio generale che la scuola debba poter essere frequentata da allievi di qualsiasi credenza senza offesa alla loro coscienza religiosa. La scuola conoscerà dunque l'insegnamento religioso, ma in modo che non sia argomento di rissa fra la Chiesa e lo Stato, rissa la quale non può riuscire ad altro che al pregiudizio dell'una come dell'altro, a danno dello scopo comune ch'essi devono proporsi.

Sentiamo con che alto stile tratta quel filosofo un argomento che nella nostra stampa quotidiana fu tante volte bistrattato con la solita volgarità, e, perlopiù, ad imitazione di qualche fazione politica straniera.

* * *

«De solo pane non vivit homo», pare sia l'assioma che domina il concetto della missione dello Stato rispetto alla coltura del nostro paese, dacchè il relativo dipartimento ha da noi non già il titolo di *Pubblica Istruzione*, come in Italia, ma di *Pubblica Educazione*, come proponeva l'Azeglio ne' suoi *Ricordi*. La scuola non deve solo impartire nozioni atte a procacciare il sostentamento della vita in tutte le vie di attività aperte al cittadino, ma deve altresì coltivarne l'anima, svolgerne i germi di moralità e di idealità ingenerati ed ereditari.

...Ognun sa come l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche racchiuda uno dei più alti problemi della scienza di Stato, una delle più gravi difficoltà degli Stati cattolici, dove la Chiesa,

depositaria dell'antica coltura, fattrice di civiltà nel Medio Evo, creatrice dello Stato moderno, non sa abbandonare la tutela nè persuadersi a lasciar vivere lo Stato di vita propria. Donde il conflitto per le competenze dell'una e dell'altro.

Accanto a questo, un secondo conflitto andò via via sorgendo ed inasprendosi, quello fra le opinioni scientifiche o filosofiche ed alcune dottrine del cristianesimo, alcuni dogmi della Chiesa cattolica.

Lo Stato in contrasto con la Chiesa per le rispettive competenze, naturalmente si pose dalla parte di quelle opinioni avverse alle dottrine ed ai dogmi di lei, e così i due conflitti si fusero in uno ed ebbimo per parecchi anni due cattedre contrarie, da cui si esercitavano due apostolati contrari, l'uno nel tempio, l'altro nella scuola, con quale vantaggio dell'educazione popolare e della quiete delle coscienze ognuno lo vede... Ma ora che il Pontefice s'avvicina allo Stato moderno, ora che la scienza non va più combattendo ma risolvendo i problemi religiosi, ora che la coltura già divisa in due da un abisso, va facendosi una, a me pare che gli inconvenienti possano scemare, gli ostacoli venir superati qualora le forze direttive del paese concorrano tutte...

* * *

Passando dall'istruzione religiosa all'*insegnamento filosofico*, Alfredo è a tutto suo agio. Affermata la essenziale mutabilità della

filosofia come sintesi di tutta la scienza, affermato che ogni sistema filosofico è *materia opinabile* ma che risponde sempre ad un'aspirazione di cui la mente umana sarà *sempre assetata*: conclude che l'insegnamento della filosofia non debba più avvenire con *metodo dogmatico*, ossia cercando di imporre questa o quella sintesi, bensì con *metodo storico* che, risalendo le mutazioni del pensiero e dei sentimenti, lasci ampio margine all'intuizione naturale delle singole menti.

Tale altissimo pensiero riappare otto anni dopo, in un discorso tenuto dal nostro filosofo il 3 luglio 1901 agli esami finali della Scuola normale femminile di Locarno. Richiamiamo che questi anni Egli li ha consacrati alla pratica della pedagogia. Questo discorso è pure riprodotto nel volume del Pedrotta. A carte 154 leggiamo:

«La tradizione religiosa e le opinioni metafisiche dipingono e preconizzano i destini umani dando forme concrete all'avvenire dell'universo, epperò dell'uomo. Ora queste forme sono *opinioni*. E infatti quando una religione positiva od un sistema filosofico parlano dell'origine o della fine del mondo, oppure della salvezza o della perdizione umana *al di là*, esse incontrano la sintesi di una data coltura, sintesi mutabile a norma dei *fattori* di questa coltura, epperò asseriscono *verità essenzialmente relative*. Gli è vero che tali verità praticamente dirigono la vita, ma la scuola moderna non vuole lanciarle, come le tavole della legge, sul capo della scolare-

sca. Essa, rispettando l'intreccio spontaneo delle facoltà dell'allunno, l'avvia a questa sintesi con la ragione confortata dall'esperienza, e col sentimento informato ai concetti dell'etica.

Essa *non detta* una religione od una metafisica, non combatte le tradizioni avite, ma ne segue la spontanea, lenta, sicura trasformazione, ed in questo senso è detta *scuola neutra*.

Tale un concetto della *neutralità della scuola* può oggimai essere accettato da qualsiasi cattolico; ma non sempre è accettato da certi zelatori per i quali la laicità deve essere intolleranza verso la chiesa o magari scuola di ateismo.³⁹

³⁹Registra infatti, il Panzini, nel suo **Dizionario moderno** (5. edizione).

Laico: da Laos = popolo: dunque popolare secolare, il contrario di ecclesiastico.

[...] significherebbe scuola elementare in cui fosse vietato l'insegnamento religioso: Scuola secondaria cui fosse dato il carattere laico, cioè areligioso come oggi si dice. La parola "areligioso" significa letteralmente senza religione, ma siccome per la Chiesa cattolica non ci può essere salvezza fuori della religione, e nell'uso popolare si dice "senza religione" nel senso di scostumato, ne consegue quasi automaticamente, per reazione, che la parola «areligiosa» prenda il senso di "antireligiosa". (La nota figura nell'opuscolo del Bertoni).

Sarebbe fuori del quadro che mi sono proposto per questa conferenza, se io presumessi di volervi ora parlare di Alfredo Pioda maestro di teosofia così come l'ampiezza e la sublimità dell'argomento richiederebbero. Nel volume del Pedrotta voi potete trovare ben sessanta pagine in ottavo se ne aveste il talento.

Delle dottrine ivi trattate parecchie sono forse sfiorite a quest'ora: altre invece si sono viemmeglio affermate. Le nuove scoperte nel campo della radioattività, le mirabili invenzioni di Marconi, la trasmissione senza filo di onde elettriche che solcano tutta quanta l'atmosfera dall'uno all'altro continente, la radiofonia entrata in ogni villaggio e quasi in ogni famiglia, la radiovisione che si attende d'ora in ora, quante e quante scoperte al di là di quella *materia materiata* che ancora ai tempi della mia giovinezza pareva segnasse i limiti del conoscibile!

Ben lo prevedeva Alfredo Pioda con queste parole:

«Da quando il povero Mesmer, in veste di visionario, andava predicando il verbo nuovo del magnetismo animale, perseguitato dai sapienti del tempo, come ha germinato e fruttificato la sua scoperta! Da lui a Charcot quale cammino compiuto!»

Il Pioda si tiene sicuro del nuovo massimo fenomeno preconizzato, con cui il *pensiero passi da un cervello all'altro cervello, come la onda herziana da un apparecchio all'altro, del telegrafo senza filo*.

A questi nuovi orizzonti vien ora ad aggiungersi quello della radioestesia, nel senso di percezione delle onde che irradiano dai

corpi organici ed inorganici, già noti nella ricerca delle sorgenti a mezzo dei radiomanti.

Problemi formidabili che sembrano lasciare indifferenti molti ostinati *conservatori* che, in veste di *novatori* rivoluzionari, si attardano ancora a discutere i problemi dello spirito coi dati di cui disponeva la scienza ai tempi di Augusto Comte, fondatore e gran sacerdote del positivismo.

* * *

Nell'anno 1903 fu tenuto a Locarno un *Congresso della Società Svizzera di Scienze naturali*. Alfredo Pioda fu delegato dal Governo a fare gli onori di casa.

Era quanto invitarlo a nozze!

Dopo aver commemorato alcuni naturalisti ticinesi, quali Luigi Lavizzari, Alberto Franzoni, il Padre Agostino Daldini, l'abate Giuseppe Stabile e Lucio Mari, egli pronuncia una calorosa apologia delle Scienze naturali, ma si affretta ad avvertire che esse non esauriscono la serie delle *discipline dello spirito*.

«Il metodo scientifico per la *scientifica certezza* non deve escludere *la ricerca della legge etica in se stessa* la quale spiega i suoi rami nell'intimo dell'uomo e nel consorzio umano, scendendo giù dai rami al tronco ed alle radici».

Studiarla questa legge etica, coi metodi sperimentali, rendere evidente ed efficace il precetto, è però *lo scopo finale d'ogni ricerca, scopo che si affetta di dimenticare*.

Aveva parlato a Parigi il Brunetière, denunciando il fallimento della scienza nel campo dell'etica sociale.

Il nostro filosofo incalza:

«Vascello fantasma, la scienza moderna passa luminosa e veloce, rapita dalla fiumana dell'esperienza, ma non sa donde venga e dove vada». A poppa di questo vascello il nostro poeta immagina la figura della psicologia che narra le scaturigini della fiumana stessa e vaticina alla sua foce. Alle sponde di questo mare la filosofia, l'antica madre del sapere, invoca il ritorno dei figli, fatta più augusta e più saggia dal loro lungo abbandono.

Essa attende l'*instauratio magna* di Francesco Bacone senza della quale non sarà mai perfetto il *globus* intellettuale.

Splendide immagini che dimostrano quanto Alfredo Pioda oltrechè filosofo fosse poeta!

* * *

Molti di coloro che stimavano A. Pioda e sarebbero stati disposti a seguirlo, erano messi in forse e dubitavano di lui a causa del suo buddismo. Pensavano: a che servirebbe emanciparsi dall'autorità del catechismo cattolico se fosse per seguire un'altra superstizione? Non siamo noi liberi pensatori? Se sì, non possiamo impicciarci di altri dogmi, tanto meno se antiquati.

È strano il significato che molti danno a questa espressione di Libero Pensiero, quasi identificandola con ateismo, materialismo e con quel positivismo di Aug. Comte che, fra parentesi,

non è una *dottrina*, ma semplicemente un *metodo*. Secondo il Panzini libertà di pensiero è: «il diritto che ha l'uomo di non subire violenze o pena da chi volesse imporgli una qualsiasi dottrina religiosa». Se tale è il giusto significato nessuno era più libero pensatore di A. P., anzi! egli era qualche cosa di più che libero pensatore, essendo *libero credente*.

A tutto dire, l'essenza del libero pensiero del Pioda, che è pure la mia, (se è lecito) è che la scienza non deve nè può negare un postulato solo perchè non lo si possa dimostrare in laboratorio. Noi ci crediamo *liberi di pensare* che l'intuizione abbia *preceduto* e preceda naturalmente l'assaggio galileiano, e che (scientificamente ragionando) se tutta l'umanità, in tutti i tempi, in tutti i Continenti, ha intuito che vi debba essere nella creazione *una causa prima, una volontà cosciente*, ed una causa ultima, non è lecito trinciare che tutto questo non conta nulla. Se questa intuizione c'è, *universale e permanente*, ciò è pure un «fenomeno d'ordine sociologico» in se stesso, del quale debesì *tener conto almeno fino a prova del contrario*. Se no, è una madama scienza che cade essa medesima in una negazione arbitraria.

Qui non sarà di troppo una breve precisione sopra la natura del buddismo.

Così come il cristianesimo fu una riforma del giudaismo e la Riforma fu una revisione del cattolicesimo paganizzante quale appariva all'epoca di Lutero, il buddismo è una riforma spirituale della religione antichissima di Brahma, che si estendeva a tutto

l'Oriente. Il Bramanismo praticava sacrifici sanguinosi; esso materializzava la fede in pratiche rituali esterne e formali. Del Dio Brahma e della sua trimurti, ossia trinità, aveva fatto una divinità antropomorfa, profanata da umane passioni. Il riformatore Budda aveva cominciato con l'abolire i sacrifici, abolire le divisioni degli uomini in caste, poi aveva proclamato che tutta la creazione è animata, che non vi è materia senza spirito, che l'uomo è in sè medesimo animato da una scintilla divina e non vi può essere nè felicità umana nè umano progresso se non nel perfezionamento del proprio animo, nella pratica di tutte le virtù da parte di ciascun mortale. Una superreligione infine che assorbe nel monoteismo il panteismo e lo stoicismo degli antichi greci e romani. Il buddismo è oggi la religione dell'operoso Giappone!

* * *

Vi ho forse annoiati con le citazioni e gli imprestiti dagli scritti del nostro Maestro, ma non più di quanto mi sembrasse necessario per proiettare adeguatamente l'opera sua più essenziale.

Ora permettetemi un accenno alle sue opere minori dove il filosofo si mette in veste da camera, ed appare tutto un altro pur non cessando di essere sempre lui.

In *Caleidoscopio*, pubblicato a spizzico sopra una minuscola rivistina letteraria che io avevo fondato a Bellinzona, egli narra in

tono minore molti aspetti della vita locale, particolarmente del mercato di Locarno.

Ivi l'acutezza dell'osservazione va di pari passo con la bonarietà dei giudizi e con l'intento educativo. Perché quel titolo strano per una cosa così comune?

Vedi, mi diceva lui, vedi? Secondo l'etimo il Caleidoscopio sarebbe un apparecchio per vedere le cose sotto il loro aspetto migliore. Ti par poco? C'è tanta gente intesa al pessimismo!

Mostrare anche le cose banali, anche le antipatiche, sotto un aspetto migliore è già un collaborare all'armonia sociale. Poi il Caleidoscopio dà l'immagine della mutabilità, Tutto muta a questo mondo a seconda del punto di vista dal quale osservi. Un minimo urto cambia l'equilibrio dell'apparecchio ed ecco che tu vedi le cose stesse sotto un aspetto diverso. Il mio caleidoscopio sarà una scuola di tolleranza in questo mondaccio che ne ha tanto bisogno.

Povero Alfredo, se tu dal tuo Nirvana fossi costretto a vedere come e quanto quel mondaccio d'allora sia migliorato!

Le *Confessioni di un visionario* le scrisse dopo quella mezza rivoluzione dell'11 settembre 1890 che suscitò la «tempesta d'onte che non fu più mai»: tempesta che non è ancora cessata e che lasciò lunghi strascichi anche nei rapporti fra la Confederazione e il Cantone. Dico *mezza rivoluzione* non per spregio, ma perché fu prevista e voluta come tale, sapendosi che l'intervento di un Commissariato federale l'avrebbe troncata a metà.

Secondo l'avvertimento di Spinoza egli non si attacca a giudicare delle colpe e dei perchè. Si limita a raccontare il come le cose sieno accadute, e come sentissero (per lo più in buona fede) coloro che vi presero parte.

Come ornamento artistico: i *ritratti* dei personaggi, che sono bassorilievi degni di un quattrocentista fiorentino. Nella nuova Antologia degli scrittori ticinesi il lettore troverà i brani descrittivi delle Assisi di Zurigo.

* * *

Una volta volli sapere da lui cosa pensasse dell'opera e dello esempio di Leone Tolstói.

Il russo Tolstói, mi rispose (pressapoco), è un budda anche lui che vorrebbe moralizzare il cristianesimo del clero greco-russo. Qui in occidente la Chiesa cattolica scomunica ancora i riformati, e i protestanti dicono tutto il male possibile dei cattolici: si detestano a vicenda ed hanno torto. La Riforma, col suo naturale complemento della Controriforma, ha costretto la cristianità d'occidente a rinnovarsi spiritualmente: si rinnovò divisa, ma più forte. In occidente invece la Chiesa russa procede ancora da Bisanzio, educata e mantenuta dagli Czar nella più miserevole inerzia intellettuale. Per reazione il nichilismo insorge contro lo Czar, contro Cristo e contro Dio. Il conte Tolstói vorrebbe...

Vorrebbe redimerlo dai dogmi? chiesi io.

No, scusa: i dogmi non sono quello che più conta. Milioni di cattolici conoscono molto imperfettamente i loro dogmi: confonderanno per esempio la Verginità di Maria con l'Immacolata concezione. La vera forza delle religioni sta nei riti; il paganesimo antico non sapeva che fossero i dogmi, ma aveva liturgie avvincenti. La forza della Chiesa cattolica consiste appunto nell'avere saputo *legare l'etica dei suoi precetti con la estetica delle sue cerimonie*.

I riti sono preziosi in quanto abbiano un contenuto prezioso.

* * *

E il destino del socialismo, gli chiesi ancora, in cosa consisterà?

Il socialismo è una forza infrangibile come sentimento e come tale va rispettato. Le formule e formulette di attuazione socialista invece, non sono altro che induzioni momentanee, tanto più soggette alle mutazioni ed ai disinganni in quanto mancano di ogni esperienza.

Tutto questo ho imparato alla scuola di Alfredo Pioda. Ed altro disse ma non l'ho a mente, «perocchè l'occhio m'avea tutto tratto per l'alta torre alla cima rovente». Il secolo era già pervenuto alla città di Dite su la cui torre maledetta le furie infernali di sangue tinte annunciavano la veniente guerra delle razze e la negazione d'ogni civiltà.

L'ora incalza: è più che mai tempo di chiudere questo discorso con una nota sul carattere fisico e morale del nostro grande compatriota.

Alfredo Pioda era per eccellenza il tipo della bontà. Bontà che si leggeva nel suo viso, che si percepiva nel suo sguardo, che si sentiva nell'accento della sua voce, che stillava dalle sue parole. Nelle conversazioni da salotto, come nelle pubbliche concioni, sapeva contraddire e contrastare senza mai una parola offensiva e nemmeno pungente. Così obbligava i suoi avversari ad essere cortesi e rispettosi con lui.

Non è questo un vero miracolo nella vita ticinese? nella vita pubblica soprattutto nella quale, per antica tradizione, ogni cortesia è tacciata di debolezza?

Alfredo Pioda era anche polemista all'occorrenza, e quale formidabile polemista! ma seguiva l'esempio di Ernesto Renan il quale, con arte raffinata si vantava che nelle polemiche egli si sentiva sempre un poco dell'opinione del suo contraddittore. Non dice anche lo Spencer che anche in una, falsa opinione c'è quasi sempre almeno un granello di verità? Voler sempre avere ragione al cento per cento, non è vera dialettica.

Ma soprattutto, ripetiamo pure, Alfredo Pioda abborriva dalle volgarità. Ricordo in particolare come nell'anticamera del Gran Consiglio fosse seccato della smania di turpiloquio di qualche ex chierico che parlava sboccato per dar prova di essere veramente

emancipato da ogni influenza del seminario. I suoi lazzi erano accolti da grasse risa, le quali indignavano l'austero montanaro Oreste Gallacchi, e turbavano l'animo del filosofo nostro aristocratico. A sua intenzione io pubblicai nel mio giornale, "La Riforma" un articolo in cui condannavo il turpiloquio e la *tolleranza del turpiloquio* da parte delle persone educate, per dar prova della loro indipendenza di spirito. Il mio articolo fu accolto coi soliti lazzi e ci fu il talentone che tirò in ballo anche la democrazia.

Democrazia? mi disse Alfredo. Sì, quella della plebe di Gerusalemme che, davanti al Pretorio, acclamava a Ponzio Pilato chiedendo... *la liberazione di Barabba!*

Comunque, Alfredo Pioda non fu mai volgare, mai un momento della sua vita. Amava il prossimo: e poichè l'amava, ne sapeva compatire i difetti.

Egli visse in tempi burrascosi. I tempi nostri sono assai burrascosi ancora. Il contrasto delle opinioni è oggi maggiore in estensione come in profondità. Se egli insegnò alla sua generazione a servire la patria e ad onorare le proprie idealità senza odiare e senza spregiare i propri fratelli, noi faremo il nostro dovere o concittadini, onorando la sua memoria

II.

Stefano Franscini quale uomo di stato⁴⁰

Amici demopedenti!

Io debbo ringraziare il vostro comitato per avermi chiamato a commemorare la grande figura del Franscini, fondatore della nostra società, in questo bizzarro momento storico in cui un certo gruppo si adopera ad offuscarlo sotto pretesto di glorificare un'altra figura più recente.

L'elogio di Stefano Franscini è compito della storia. Io mi limiterò, secondo le esigenze del tempo e del luogo, a dire di talune delle sue virtù di uomo di governo, forte e rettilineo. Di lui si può dire ciò che Carducci disse di Lutero:

⁴⁰Discorso tenuto a Bellinzona, nell'aula del Gran Consiglio, nel novembre del 1937 in occasione del centesimo anniversario di fondazione della Società Demopedeutica, nel centesimo anniversario di organizzazione dei Corsi di metodica e nel centesimo anniversario di pubblicazione della "Svizzera italiana" di Stefano Franscini.

*Ei di fortezza i lombi suoi prescinse
E di serenità l'alto pensiero*

La sua vita fu tutta una battaglia. Dalla sua preparazione quale umile maestro di grammatica, alla sua *Statistica della Svizzera* (la prima dopo il modesto tentativo di Picot); dalla fondazione del primo istituto di educazione femminile e laica in Lugano, alla Costituzione del 1830 dove il suo nome s'incontra con quello dell'abate d'Alberti, in una irradiazione di idealità che a giusto titolo fu chiamato il *primo amore del popolo ticinese*.

Proseguì Frascini l'opera sua da queste riforme alle epiche realizzazioni del 1839 e del 1838; dalla carica di segretario di Stato, che coprì con tanta distinzione, a quella di consigliere federale, il primo di lingua italiana; dalla sua nascita di umile contadino alla sua morte avveratasi mentre era all'apice della Repubblica.

Frascini fu un rettilineo, ho detto. Non fu mai un fanatico: mai un esaltato.

Il fanatismo, conformemente alle sue abitudini, volle vedere in lui l'eretico, il nemico della fede. No: egli seguì la linea di Vincenzo Gioberti, il cattolico autore del *Gesuita moderno*. I contemporanei di questo maestro fecero di lui un ateo: ma oggi giorno anche i cattolici cominciano a rendergli quella giustizia che già resero ad Alessandro Manzoni ed a Rosmini, sospettati come lui. Stefano Frascini come Vincenzo d'Alberti si rallegra anche alla

tradizione dell'abate Parini. A questi nomi s'inchina oggi riverente la storia così come allora si ribellò alla piccineria di quei bigotti che si fanno un Dio a loro immagine al quale attribuiscono tutte le loro deficienze e le loro passioni.

Così come quella scuola giobertiana credeva ad un Ente supremo, esso attribuiva un valore superiore alla patria.

Non una patria d'occasione, quale avevano cercato i destregiatori dopo la Restaurazione, ma la patria svizzera alla quale attribuiva una *missione superiore*. Missione gravida di doveri per tutti i cittadini.

Doveri di elevazione morale anzitutto e di difesa della sua integrità.

Sarebbe stato buon soldato il Frascini se il destino l'avesse volto a questo ufficio. Fu, come uomo di lettere e di studi, uno zelante difensore dell'integrità morale della Svizzera di fronte alle ingerenze straniere.

La sua adolescenza e la sua gioventù erano state piene, traboccanti, dei ricordi della grande bufera rivoluzionaria francese, cui seguì l'epopea napoleonica, poscia la Restaurazione. A Vienna il Sacro romano impero era stato ricostruito sotto il segno della Controriforma e del Gesuitismo. Ciò aveva due conseguenze di importanza mondiale, umanistica nel vero senso della parola. Per l'Europa era la condanna della democrazia nel senso che l'impero esistesse per la grazia e la volontà di Dio. Non i popoli dovevano essere educati a governarsi da sè, ma i sovrani

e le classi dirigenti dovevano essere ammaestrati al comandare. L'istruzione popolare doveva considerarsi come un pericolo o perlomeno come cosa inutile perchè il progresso materiale non può rendere gli uomini più felici.

Questa mentalità è quella che dominò ancora in Ispagna fino alla fine dell'Ottocento, e che, con gli eccessi della sua naturale reazione, spiega la guerra civile che oggi ancora devasta quella generosa nazione.

Per l'Italia quella mentalità significava il divieto eterno di quella unità che era stata il sogno del divino Alighieri.

Franscini doveva essere e fu un amico ed assertore dell'Unità italiana, e questo suo ideale, quasi religioso, non contrastava nemmeno col concetto della Confederazione Svizzera (come avviene presso i bigotti dell'italianità), ma lo integrava.

Una leggenda, più o meno accreditata, riferisce di un conflitto d'ordine politico che si sarebbe prodotto tra Franscini e d'Alberti a proposito della progettata revisione costituzionale del 1842.

La cosa sta così. Che dopo la rivoluzione liberale del 1839, (Luvini alla testa) e la controrivoluzione conservatrice del 1841 fosse diventata opportunissima una revisione costituzionale, non fosse altro che per sanzionare il nuovo ordine di cose con un plebiscito, è evidente. Che vi avesse una parte determinante il Franscini non sembra e non pare. Nel nuovo governo e nel nuovo indirizzo il bodiese non poteva aspirare ad una parte di primo ordine in concorrenza con i giuristi Luvini, Battaglini e

Galli. A questi aspettava in primo luogo la realizzazione. Fra i motivi di riformare primeggiavano, la definizione della libertà di stampa, particolarmente per la riserva delle consuete discipline a garanzia della religione, dei buoni costumi, della integrità federale e delle buone *relazioni con le potenze amiche*.

Il fatale 1848 non era ancora in vista, ma si presentiva. Altro desiderio era la riforma giudiziaria, con le semplificazioni desiderabili. A queste erano di ostacolo la Riviera, troppo piccola come distretto, troppo grande come circolo.

Vi fu un primo progetto governativo nel quale il Franscini ebbe parte certamente, ma non la principale. Fra l'uno e l'altro erasi tentata la consultazione popolare dei circoli secondo l'uso di alcuni Cantoni.

È in quell'occasione che l'ottuagenario d'Alberti dettò i suoi *voti del circolo di Olivone* che a torto vennero considerati come un ripicco. Da quel breve documento traspare in primo luogo la naturale diffidenza dei distretti montani verso le città ed il rispettabilissimo zelo degli olivonesi per la difesa dei diritti patriziali: quegli stessi che quarant'anni dopo volle difendere il Respini.

Il progetto Galli, Luvini e Battaglini cadde infatti in votazione popolare. Io non ho nulla da aggiungere nè da togliere a quanto dissi altrove: avere sinistramente influito la campagna *antireligiosa* intrapresa nella stampa liberale, senza vera necessità, dal rifugiato Bianchi Giovini.

Risultato? Siamo, ancora nel 1937, a quel fenomenale pasticcio costituzionale risultante dal testo del 1830, ottimo per i suoi tempi, poi guastato da infiniti ritocchi alcuni dei quali senza costrutto.

Le sue lotte nel 1848, nel 1853 fino alla sua morte a favore dell'indipendenza italiana, sono attestate quasi giornalmente dal suo epistolario, e non sono d'altronde contestate poiché gli stessi suoi detrattori d'oggi gliene faranno un rimprovero. Ma Frasnini intravedeva, anzi dal suo alto seggio del Consiglio federale poté chiaramente vedere l'altro lato della questione; l'altro pericolo.

Se il governo austriaco era un insidioso nemico della nostra repubblica: se quel governo, secondo la regola di Metternich si serviva dell'arcidiocesi di Milano (presieduta da un principe austriaco) per influire sulle cose di casa nostra, l'altro pericolo poteva consistere, e già consisteva, nella eccessiva ingerenza dei profughi italiani, e delle loro intenzioni.

Molto è stato detto sul Ticino e l'Austria nel 1848. Non senza biasimo dell'autorità federale, i cui sentimenti a riguardo dei confederati ticinesi furono tacciati di amore senza stima. Tali critiche vennero da insufficiente conoscenza delle cose. La Svizzera corse i più grandi pericoli per l'indipendenza degli stati attigui e persino della Polonia, sempre ponendo a grave pericolo l'indipendenza propria!

Altra qualità esimia di Stefano Franscini, che oggi più che mai conviene di richiamare, è quella dell'*organizzatore* e conseguentemente del *moderato*.

Un esaltato può essere nello stesso tempo un matematico. Uno statista dev'essere un coordinatore d'interessi: uno specializzato nei raffronti economici diventa (se già non lo è per natura) un uomo d'ordine e di moderazione.

Tale è il Franscini segretario di Stato, il Franscini della «Statistica della Svizzera», il Franscini consigliere di Stato, il Franscini della «Svizzera Italiana», il Franscini preconizzatore dell'Accademia della Svizzera Italiana, del Politecnico e dell'Università federale.

Nel blocco del 1853, nel pronunciamento del 1855, nei conflitti diocesani, nella secolarizzazione dell'insegnamento secondario, nell'incameramento dei beni conventuali, nelle cure per la organizzazione dei nuovi ginnasi e del Liceo, sempre e dappertutto appare l'opera dell'amministratore oculato e vigilante, opera che culmina nell'opuscolo anonimo delle *Semplici verità ai ticinesi sulle finanze*.

Questo opuscolo preparò la fatale introduzione dell'*imposta cantonale* che fu poi realizzata da Giov. Battista Pioda.

Sembra incredibile che questo paese di povere risorse abbia potuto reggere, dalla caduta dell'Elvetica fino al 1855, senza imposte di sorta, mentre già questo problema era risolto in tutti gli stati d'Europa!

Oh quanti impropri in un'epoca ancora recente, quante ironie sopra l'*angelo tutelare* invocato da Gian Battista Pioda! Quanta leggerezza e quanta malafede in coloro che negarono sempre il rapporto di causa ad effetto tra la secolarizzazione dei conventi (cominciata già dai Landamani) e la completa assenza di ogni regolare imposta di Stato!

Ho parlato di malafede.

Perchè un partito d'ordine e cattolico possa negare la legittimità dell'imposta, bisogna che neghi allo Stato la legittimità di quelle mansioni delle quali esso intende riservare il monopolio alla Chiesa. Ciò ha potuto essere fino alla fine del settecento. Ma dacchè lo Stato imprese la costruzione delle strade, (ciò che per il Ticino si impose fin dai primi giorni della Repubblica), dacchè alle strade vennero ad aggiungersi i canali, le ferrovie, l'arginatura dei fiumi, la resistenza alle imposte era diventata sempre più illegittima, tanto più se della prima rete stradale si vuol fare un merito ai Landamani. Tale errore diventava tanto più grave in quanto le imposte già c'erano, mascherate sotto la forma di prestiti forzosi a carico dei comuni.

Il libro del Franscini costituisce la storia dei ripieghi finanziari dal primo periodo di cinquant'anni, ed una lezione di lealtà finanziaria, che a torto, molto a torto, fu messa in silenzio e quasi generalmente ignorata fino ai giorni nostri.

Eppure ripugna spiegare con la mala fede tutto un periodo di storia!

Ripugna oggi più che mai, mentre in questa sala ci troviamo riuniti, uomini di diversa fede politica, per celebrare una nostra gloria comune!

Confessiamo dunque un nostro comune peccato, o compatrioti ticinesi, incolpandoci di fanatismo. Il fanatismo politico appartiene (purtroppo) alla nostra tradizione ed ai vizi della nostra educazione. Ancora una volta invece l'autorità dello storico spagnolo Michele de Unamuno. La confessione dei nostri peccati non è soltanto un dovere dei singoli: nella vita sociale dev'essere anche un dovere delle collettività: nazioni, città, classi e partiti.

Solo il fanatismo, eccitato da interferenze straniere, può spiegare il fatto, altrimenti mostruoso, della coalizione prodottasi nel 1853 contro Stefano Franscini, per abbatterlo dalla sua carica. Coalizione degli amici del governo austriaco con coloro che incolpavano Franscini di aver cagionato il blocco per le sue debolezze verso l'Austria. Cemento di questa coalizione era il disagio popolare per le dure conseguenze del blocco stesso! Fenomeno non insolito alla *coalizione dei contrari* è la comune violenza del linguaggio. Le lettere di Franscini che voi leggerete con le chiose del benemerito raccoglitore, sono traboccanti di dolore per quel fanatismo che scandalizzava i nostri confederati. Talmente li scandalizzò che quando corse la notizia che il nostro Consigliere federale era stato rinnegato e quasi revocato dalla sua carica dai suoi concittadini, subito un altro cantone, quello di Sciaffusa, lo

rielesse per conto proprio Consigliere nazionale affinché i poteri di consigliere federale svizzero non gli fossero tolti.

Ma non fu la prima nè l'ultima volta che noi abbiamo dato scandalo. Perchè sottacerlo in un momento così solenne? I nostri continui ricorsi a Berna, per contese elettorali d'ogni specie, per più di trent'anni, hanno molto nociuto al nostro buon nome.

Orbene è lo spirito della nostra società quello che in ogni tempo ci ha riscattato. È l'opera fransciniana di solidarietà confederata: la fondazione delle sezioni ticinesi di *Utilità pubblica*, di *Scienze naturali*, di *Risparmio*!

Tale sia quindi il nostro voto, o Demopedeuti! Continuare nella nobile tradizione del Maestro! Far rivivere il suo biasimo per i fanatismi, per le faziosità. Far rivivere il suo amore per quella democrazia che è basata sulla *nobiltà* delle tradizioni: dei nostri propositi!

Dixi.

III.

Carlo Battaglini⁴¹

Carlo Battaglini, figura degna di Plutarco, fu di così multiforme attività e di sì vario ingegno, fu così diverso dagli uomini fra cui visse e così efficace nel trasformarli, che a ritrarlo occorrerà l'opera del libro. E il libro sarà quand'uno di voi, giovani che mi ascoltate, riprenda l'opera interrotta di Angelo Baroffio.

* * *

Volgevano sull'Europa giorni affannosi. Il congresso di Vienna aveva riasservito le nazioni a quanto vi poteva essere di più odioso nelle tradizioni del passato, pur senza poter risuscitare ciò che la vecchia vita aveva avuto di nobile e di bello.

La barbarie russa, l'egoismo inglese, la imperial-regia ragion di stato avevano formato una coalizione di tiranni e di tirannelli,

⁴¹Dal discorso tenuto dall'on. Bertoni a Lugano il 6 gennaio 1921, in occasione della cerimonia di inaugurazione del monumento a Carlo Battaglini.

Le note a pie' di pagina sono di Brenno Bertoni e figurano nell'opuscolo: **Commemorazione di Carlo Battaglini** ecc. (Lugano, Tipografia Luganese Sanvito e C., 1921).

ogni cui intento era rivolto a soffocare le aspirazioni dei popoli, ed i popoli s'apprestavano a coalizzarsi in una vasta cospirazione per la libertà, che si chiamò appunto *liberalismo*.

Questo liberalismo significava da un lato la libertà individuale nel dominio religioso come nel dominio economico, quale i padri della rivoluzione francese l'avevano definita; dall'altro significava supremazia della legge civile sulle tendenze particolariste delle chiese e delle classi sociali, *l'ordine nella libertà*, formula oggi adottata dagli stessi conservatori. Nell'interno dello Stato tutte le tendenze concorrono, lottano liberamente pel loro predominio: neutro e giuridico, lo Stato garantisce l'equilibrio degli interessi morali e materiali della collettività.

E poichè queste idee erano *crimen laesae*, il metodo del liberalismo poteva essere uno solo, la rivoluzione. Sì, la rivoluzione anche in Svizzera, anche nel Ticino dove i patti odiosi del 1814 imposti dalle baionette croate e dalla cavalleria cosacca, non consentivano nè libertà individuale, nè eguaglianza politica.

Il popolo ticinese in ispecie, ancora adolescente, aveva fremuto di sdegno sotto l'oltraggio dell'occupazione napoleonica del 10, si era inalberato come indomito puledro alla costituzione oligarchica del '14, aveva compiuto nel '30 le divine sue nozze con la libertà costituzionale, ma era ancora aggirato dall'insidia reazionaria di cui la politica austriaca, idra nefasta, avvelenava la vita civile e religiosa del nostro popolo.

In queste circostanze entra Carlo Battaglini nell'arrengo politico. Vi entra preceduto da un preludio fascinatore. Quel giovane campagnuolo dalle giuste membra, dalle spalle quadrate, dalla fronte pensosa, dall'occhio fulgido, dalla chioma leonina, dalla parola lenta e solenne in cui cozzano faticosamente gravi pensieri e ne guizzano scintille e lampi di entusiasmi e di sdegni e di luce, quel giovane è già baciato dalla gloria. È un predestinato⁴².

Diacono, a Milano, candidato agli ordini maggiori, la imperial regia polizia ha subodorato in lui un addetto alla Giovane Italia. Egli ha spiegato il catechismo nelle chiese di Milano e il suo insegnamento sente odor di carboneria⁴³. Attraverso i campi egli ha riguadagnato la terra dei suoi avi – libero e svizzero – ed è andato a studiar leggi a Ginevra. Lo accompagna il demone della politica. Allievo di Pellegrino Rossi⁴⁴ dapprima, poi di Victor

⁴²La sua orazione funebre, detta dal pergamo di S. Antonio in Lugano per il vescovo Luvini, era stata una rivelazione ed un trionfo.

⁴³Allora si solea far la lezione di catechismo anche agli adulti.

⁴⁴Autore, nel 1832, di un progetto di Costituzione federale liberaleggiante. Da Ginevra il Rossi passò a Parigi dove fu fatto "pari di Francia", e da Parigi a Roma, quale ministro del Governo

Cherbullicz⁴⁵ ne apprende i principi filosofici e il metodo storico della democrazia, ma in pari tempo prende parte alla spedizione di Savoia⁴⁶, sotto gli auspici di Mazzini, armato di quella carabina che doveva diventare un culto per lui e della quale la leggenda riferiva un altro bizzarro episodio⁴⁷. E Mazzini che già lo cono-

liberale di Pio IX, nel 1847, dove fu pugnalato.

⁴⁵Autore della *Démocratie en Suisse* e del trattato delle **Garan-ties constitutionnelles** che diedero fondamento alle aspirazioni dell'epoca.

⁴⁶Organizzata da Mazzini nel 1834. Doveva consistere in due spedizioni, da Lione e da Ginevra. A quest'ultima partecipava personalmente Mazzini, ed era condotta dal generale Ramorino. Doveva scendere in Piemonte e proclamarvi la Repubblica, liberando gli innumerevoli carcerati politici. Vi prese parte anche Antonio Gabrini.

⁴⁷Corse voce che a persuadere suo padre, il quale voleva far di lui un sacerdote, appendesse a un albero la sua tonaca, impagliata e incappellata dal tricorno, e vi sparasse dentro a bersaglio.

sce e lo tratta familiarmente, gli scrive da Soletta dove sta tramando all'ombra del nostro Munzinger⁴⁸ quella vasta cospirazione internazionale che fu la Giovine Europa⁴⁹.

Scrivete Mazzini toccare a lui il compito di organizzare nella studentesca di Ginevra e di Losanna la Giovine Svizzera. Essere la rigenerazione svizzera una condizione essenziale alla libertà

⁴⁸Capo del Governo solettese, radicale ardente, membro del primo Consiglio Federale, protettore ed ammiratore del grande Ligure.

⁴⁹Mazzini aveva fondato, nel 1832, a Marsiglia, la " Giovine Italia", il cui programma si differenziava dalla vecchia Carboneria in quanto questa era federativa ed egli era unitarista; si staccava dal giacobinismo in quanto questo era accentratore e burocratico (qualità che furono tosto fatte proprie dai Governi reazionari) ed egli voleva delle larghe autonomie municipali, tipo svizzero; si staccava dal socialismo di Babeuff in quanto riconosceva la proprietà individuale come base dell'ordinamento economico; aveva di comune con la massoneria le teorie umanitarie, l'abborrimento delle conquiste, il principio di eguaglianza di tutti i popoli e di tutte le razze...

dei popoli perchè solo la Svizzera è al disopra delle influenze dinastiche e delle gelosie nazionaliste⁵⁰.

Parliamo di grandi eventi mondiali. Come potremmo arrestarci ai minuti particolari delle prime imprese di Battaglini nel Cantone Ticino?

Ci pensi il giovine che ne scriverà la vita. Io accenno ai processi verbali nel Gran Consiglio nel 1837 mentre si discute il Codice Civile. Di colpo conquisterà la stima di tutti, anche dei più mediocri oratori, facendoli parlare come un areopago d'Atene.

Accenno alla fondazione della Società dei Carabinieri, sezione della Società svizzera dello stesso nome, che per molti lustri sarà la sola organizzazione politica del nostro Cantone e di cui egli

⁵⁰La lettera è del dicembre, e come si vede presuppone una anteriore conoscenza, probabilmente da Milano. «Siete a Ginevra – siete fra studenti – bisogna dunque giovare alla causa: gli studenti sono dappertutto il corpo sacro della libertà, del progresso...; germi cacciati sul terreno della gioventù fruttano di certo. La gioventù delle scuole è uno dei più potenti elementi della Giovine Europa...» Seguono alcune considerazioni sull'indirizzo politico, alcune delle quali in relazione con le riforme che in quel tempo erano in dibattito in Svizzera.

sarà l'anima. Questa società acquisterà armi di gran pregio che serviranno un giorno alla rivoluzione lombarda⁵¹.

Accenno alla fondazione del giornale «Il Repubblicano», i cui intenti vanno assai oltre la frontiera, del quale sarà principale collaboratore⁵².

Accenno alla Tipografia Ruggia, questo grande focolare di cultura dai Ticinesi indegnamente dimenticato⁵³.

⁵¹Vi furono, fra altro, delle splendide carabine acquistate nel Belgio, con l'appoggio finanziario dei fratelli Ciani. Quando i nostri si batterono con gli Austriaci sul lago di Como si accorsero tosto che le loro carabine colpivano, mentre cadevano nel lago, davanti le loro barche, le palle morte dei nemici.

⁵²Era sorto nel 1835 da una trasformazione dell'**Osservatore del Ceresio** redatto da Pietro Peri. Vi collaborarono dapprima Peri e Battaglini. Col 1836 assume un deciso contegno di opposizione che prelude alla rivoluzione prossima. Dal 1840 vi prende attiva

parte Ambrogio Bertoni.

⁵³La Tipografia Elvetica di Capolago ha un monumento, una letteratura ed... una leggenda. Non minore certo, per importanza politica, fu la tipografia Ruggia. anch'essa sostenuta dai Ciani.

Accenno alle amicizie memorabili cogli uomini d'allora, Giacomo Luvini, Stefano Franscini, Giov. Batt. Pioda, Pietro Peri e soprattutto i Fratelli Ciani; quei memorandi fratelli Ciani i cui nomi vennero quasi cancellati dalle edilizie cittadine, come se fosse possibile cancellare la storia o come se, potendosi, vi fosse storia più degna e più onorata della loro⁵⁴.

Ma non tacerò la rivoluzione del 1839, della quale Battaglini fu magna parte e in cui riprese la sua fida carabina che doveva poi riprendere nel '41 e nel '43 verso la contro-rivoluzione ticinese e nel 1847 come volontario contro il Sonderbund...

O fortunato tu, giovane, che quella storia imprenderai!

Sentirai dentro di te elevarsi l'animo e fiorire i tuoi pensieri in quelle elevazioni, in quelle fioriture che sono gli sbalzi dell'umanità faticante sulla via dell'eterno progresso. Ed avrai la confortevole sensazione di un lavoro utile al presente ed al futuro!...

Stampò molte opere classiche italiane e quelle di molti economisti, in specie tutte le opere di Melchiorre Gioia. Non si sa manco più dove fosse la sua sede... Strane ingiustizie della fama!

⁵⁴Vedi: **Onoranze funebri a Filippo Ciani e Onoranze funebri a Giacomo Ciani** (Libreria Patria. dep. di B. Bertoni). Vedi anche: **Teste e figure**, medaglioni pubblicati da Romeo Manzoni nel giornale **L'Azione** degli anni 1906 e 1907.

IV.
Romeo Manzoni⁵⁵

I.

*Ricordi ed affetti di Brenno Bertoni che gli fu amico e vicino fino all'ora
della morte.*

Che buona idea avete avuto, voi fratelli ticinesi sparsi nelle lontane Americhe, di commemorare nella vostra Strenna annuale quel dottor Romeo Manzoni nostro compatriota, che ai tempi della vostra gioventù, forse già prima che voi nascestes, ha fatto tanto parlare di sè, suscitando tanti entusiasmi, provocando tante esecrazioni – segno d'immensa invidia – e di pietà profonda!

Gli errori di giudizio sulla sua persona furono comuni ai suoi nemici ed anche ai suoi partitanti, perchè era un uomo difficile da riassumere, un uomo mirevolmente complesso, luminoso, inquieto, che a volerlo fotografare bisognava l'obiettivo delle istantanee moderne, cinematografiche, e perciò i ritratti che possediamo di lui, in tela ed in marmo, valgono ben poca cosa.

⁵⁵Articolo pubblicato nella "Cronaca Ticinese" di Buenos-Aires, anno 1936.

Ecco come lo descrive Alfredo Pioda, che gli fu contemporaneo (avevano un anno di diversità e lo ebbe condiscipolo alla cattedra di Carlo Cattaneo). Le descrizione è tolta dalle *Confessioni di un visionario* mentre lo tiene sott'occhio alle *Assisi di Zurigo* e la Corte d'Assisi federale sta giudicando gli imputati dell'11 settembre 1890 (Vedi in *Scrittori della Svizzera Italiana*, vol. II pag. 768)

«Il filosofo di Maroggia piega la testa un po' da un lato "quasi cedro troppo grave al picciuol che lo sostiene"».

Il suo cranio spelacchiato e nitido come uno specchio... al solo guardarlo mi fa per consenso nascere un formicolio fitto fitto di idee nel mio cranio, pure spelacchiato. Vedo nell'ampia cavità, così mirabilmente formata, un grosso cervello, da cui partono infiniti rami di nervi, che finiscono in una pioggia di sottilissimi fili: in certi giardini signorili v'hanno pure pianticelle che si nutrono d'aria, colle barbe spenzolanti da cestelli accesi alle volte delle serre. Così mi figuro quel cervello. I nervi, coi loro fili, non scendono punto sino a terra, alla realtà, ma sono campati in aria, nelle idee: e quivi succhiano impressioni d'ogni maniera, che salgono in fiumane al cervello, il quale poi genera fiumane di mirabilissime teorie, rivestite di splendidi colori, teorie che sono miele per gli amici, assenzio per i nemici.

Non è così?

La sua parola è sempre vera, perchè espressione fedele del sentimento; ma abbraccia del vero così gran parte, che i più non ne sanno misurare il giusto valore, e non ne derivano altro che l'ardore della battaglia.

*O belligero pensatore di Maroggia, la tua eloquenza passa sulle turbe
come una fiamma, le accende e le consuma. Sacerdote del pensiero, stai rac-
colto nel tempo di Pallade dove prepari le madri venture, e scendi sulle vie
con la fiaccola agitatrice solo nei momenti supremi, quando il turbine puri-
ficatore passa sul nostro paese...».*

Ma questo ritratto del filosofo è preso, come dicevamo, men-
tre siede in un consesso. Così come io lo conobbi, è invece nel
quadro splendido della sua Maroggia, del suo Istituto di educa-
zione femminile, suo cenacolo dove frequentavano tanti amici
ed ammiratori. È vero che io l'avevo già incontrato varie volte in
occasione di pubblici convegni, particolarmente quelli della *So-
cietà degli Amici dell'Educazione*, ma fu solo laggiù che lo avvicinai
materialmente e spiritualmente: ai piedi del Monte Generoso.
Permettetemi l'immodestia di far rivivere alcune quartine di un
mio carme di quando egli pubblicò la sua *Storia Naturale
dell'Uomo*:

*Oh, Generoso, monte ove fortuna
tanto riso di dolce italo cielo
di conche glaucbe e d'alti monti aduna
di verde manto e d'iperboreo gelo!...*

*Ma caro al mesto cuor del tuo poeta
tu più sei lido ove Maroggia ha cura*

*tu più dolce m'arridi onda quieta
che l'ombra verde del S. Giorgio oscura.*

*T'amo, mite Maroggia. Amo il torrente
spumeggiante tra gli olmi e la scogliera
l'ampie ruote a girar solennemente
de le industri officine onde vai fiera.*

*Amo i pendii boscosi, u' le selvagge
macchie dàn l'ombra al pamporcin secreta,
voi dall'onda lambite amene spiagge,
scegli che l'or delle ginestre allieta.*

Questa citazione ci porta nel cuore dell'argomento. Quasi tutta l'opera filosofica (e indirettamente anche politica) di Romeo Manzoni si svolse intorno alla grande controversia de' suoi tempi: l'affermazione della *scuola positivista* di fronte alla *tradizione spiritualista* quale era intesa dal mondo cattolico specialmente dei paesi latini all'epoca pressapoco di Pio IX.

Nella politica propriamente detta la lotta si era svolta e già quasi era conchiusa, fra il principio di *Sovranità per diritto divino e quello nazionalista*. In Italia particolarmente l'idea della unità nazionale, sorta all'epoca napoleonica si era urtata alla tradizione di Carlo Quinto e della Controriforma. Lo Stato era contro la Chiesa perchè la Chiesa impediva lo svolgimento dello Stato. La lotta finì con l'Unità d'Italia, con Roma capitale e con la conseguente caduta del Potere temporale. Cavour aveva avuto causa

vinta di fronte a Pio IX ed ai suoi cancellieri spagnuoli. Ma appunto in conseguenza di ciò, e per associazione di idee, era nata la grande controversia sull'autorità della Chiesa, anzi, della Scrittura nelle materie scientifiche e filosofiche. Il positivismo contro la tradizione dei Santi Padri (pressapoco!) La tesi liberale, romantica, pre-positivista, aveva avuto eccellenti sostenitori anche nel campo cattolico, ma i cattolici di questo genere, come il Gioberti ed Alessandro Manzoni, erano tenuti in suspizione di eresia; logicamente la contesa arrivò al positivismo vero e proprio cui appartenne il nostro Romeo e lo mise fin dalle sue prime armi in aperta polemica con la stampa cattolica nella quale primeggiava per coltura e per elevatezza d'ingegno il teologo Luigi Imperatori.

Questa digressione va alquanto nelle nuvole, dirà taluno o taluna, ma eccomi al serrare dell'argomento. Il Ticino, che non pretende fare ad alcuno la lezione, ma che nei conflitti culturali non è punto una Beozia, il Ticino ebbe in queste dispute una parte emerita, raccontata con salda competenza e parola chiara dal professor Carlo Sganzzini (dell'Università di Berna) nel suo studio sui *Moralisti e Pedagogisti* ticinesi, anche quello nel II Vol. degli *Scrittori della Svizzera Italiana*, particolarmente nei capitoli *Romantici e Progressisti* (pag. 1131) e *Il positivismo* (pag. 1134).

Dalle sue parole raccolgo questo giudizio che conferma pienamente quello da me accennato altrove e che qui viene messo in piena luce:

«Romeo Manzoni è nel suo fondo più *homo religiosus* che *filosofo*». È un cosiddetto materialista che vuole spiritualizzare la materia, alla maniera dei platonici e che infuria contro quegli spiritualisti che finiscono col materializzare lo spirito. La critica che lo Sganziini fa del nostro Romeo (a pag. 1144) è rigorosamente scientifica.

La lotta fra il positivismo e la tradizione non sarà forse mai finita. Per tranquillità del lettore diremo qui che alla morte di Romeo Manzoni (1912) era già entrata in una nuova fase. Con Leone XIII il Vaticano assunse un'orientazione scientifica che prima non aveva. L'arma principale dei positivisti era questa, che l'autorità della Bibbia è incompatibile con la scienza: la creazione non è durata sette giorni ma forse settemila secoli... Mosè ha inventato una leggenda! Rispose il Vaticano che la mitologia mosaica non fa parte integrante della Rivelazione, bensì è rivelazione l'*insegnamento morale* in essa contenuto. Così hanno ritenuto Sant'Agostino e San Tomaso, padri della Chiesa! Mosè non si è incaricato di fare ai pastori ebrei erranti nel deserto un corso di geologia nè di paleontologia: ha insegnato loro la verità eterna, l'ordine morale, servendosi delle loro tradizioni, così come essi la potevano comprendere. Insigni apologisti francesi hanno tosto intrapreso su queste basi una nuova difesa del cristianesimo sul terreno stesso dell'evoluzione scientifica. Gli ultimi positivisti citati dal Manzoni nel *Problema biologico e psicologico* (1906) sono già di un grado superiore a quelli della generazione precedente, ma

poscia sopravvenne nel mondo filosofico *L'Evolution créatrice* di Bergson (verso il 1907) a ricostruire l'idea spiritualista. Negli ultimi anni il nostro Romeo aveva studiato Bergson. Di un suo avvicinamento a quel nuovo stato d'animo fa testimonianza l'elogio funebre che ne fece Francesco Chiesa, reperibile nel volume degli *Esuli*, come introduzione.

II.

Ma ormai veniamo alla descrizione fisica dell'Istituto; lo stesso che oggi alberga (vedi destino!) il Collegio di Don Bosco.

Un lungo fabbricato, fatto apposta per uno scopo consimile, fiancheggia col suo lato minore la strada cantonale e fronteggia un vasto terreno; prato, orto, vigna, con diverse grandi serre di piante nostrane ed esotiche: limoni, aranci, e lo strano albero del caffè. Lì vicino la bocca della Mara che vien giù da Arogno e dà il nome al paese. Da qui si tragitta oltre lago alla riva ed alle cantine di Pojana, appiedi del San Giorgio dove il nostro amico ha una ben fornita cantina. Al momento di partire si stendono le reti alla bocca del rivolo, si gettano alcuni sassi ed ecco che le reti si riempiono di guizzanti pesci pronti per la friggitura. La bosaglia dietro i *grotti* è folta folta, piena di ginestre e di pamporcini. Uno scenario idilliaco bello e fatto!

Il lungo fabbricato dà a tergo su certi cortili ed angiporti primitivi. Dentro è tutta una fuga di sale, di salotti, di scuole. Sopra, agli altri piani, i refettori, i lavatoi, e finalmente i dormitoi. Ogni

signorina ha la sua finestra. Le allieve non sono molte, una trentina in tutto, provenienti da tutti i paesi, specialmente dalle colonie ticinesi all'estero. La scuola ha titolo di internazionale: vi sono allieve che han fatto le prime scuole in tutte le lingue: perciò le maestre sono relativamente numerose. Anche per ragione di materia, poichè a Maroggia si insegna anche la musica, molta musica, e il ballo.

Questa del ballo è una cosa che dà scandalo. Negli altri collegi di ragazze c'è l'ordine di chiudere le finestre appena si sente un ballabile! C'è anche i bagni, cosa contraria ad ogni consuetudine di quei tempi quando a parlare di un odierno bagno-spiaggia si sarebbe sollevata l'indignazione di tutto un popolo. In quel tempo alla Camera spagnola un deputato poteva vantarsi che lui, cinquantenne, non si era bagnato mai in vita sua!

Le lingue viventi erano naturalmente curate: francese, tedesco, inglese; ma la gloria dell'istituto erano le lezioni di letteratura, tenute dal Maestro. Una letteratura tutta diversa da quella dei soliti programmi nei quali ogni lingua è confinata, trincerata, in un campo chiuso. La letteratura italiana assorbiva in sè medesima la storia della coltura, e con essa un largo riflesso dell'ellenismo e della latinità.

Io fui più d'una volta *esaminatore*, cioè invitato come tale agli esami. Oh la gioia spirituale di quegli esami così diversi da quelli burocratizzati del tempo presente, veri tormenti delle anime gio-

vinette, freddi, aritmetici, compassati, nojosi! In quegli esami, tenuti in forma di *accademia*, presenti i genitori, presente il pubblico, con un non so che di solennità festiva, non mancava l'intermezzo danzante, nè quello musicale. Ricordo le ragazze in costume rappresentare un atto della *Lucrezia Borgia*, in ispecie il coro

*Ella è donna che infame si rese
Che orrore sarà di ogni etade:*

Ricordo i graziosi minuetti in costume, ch'erano anche lezioni di buon contegno in società!

E quelle signorine ascoltavano il loro Maestro e lo adoravano, come veneravano la Direttrice, la buona, l'angelica signora Rosa Manzoni, che amministrava e presiedeva al buon ordine.

Fra esse ricordo due nomi, due caratteri tipici affatto nostrani. La signorina Groppi, campagnuola, diventata poi maestra, diventata la scrittrice Carloni-Groppi di Rovio che tanta parte ebbe nella preparazione dei libri di lettura per le nostre scuole e nella creazione della letteratura infantile, coi suoi *Semi di bene*. Ricordo la signorina Lauretta Perucchi, diventata poi la scrittrice Rensi-Perucchi, che ebbe parte nella lotta di letteratura positivista dell'illustre suo marito... Altre ancora dovrei ricordare distintesi nelle scuole, nella buona società.

III.

Accanto a quel Romeo Manzoni conobbi il ferace autore del libro *Da Lugano e Pompei* con *Ruggero Bonghi*, del quale dà un giudizio ed un saggio più che lusinghiero il nostro scrittore Giuseppe Zoppi nella succitata opera sugli *Scrittori Ticinesi*, Vol. I pag. 85, riproducendone due splendidi brani (pag. 251 e seg.). Conobbi lo scrittore popolare e divulgatore scientifico, nella *Storia naturale dell'uomo*, dove si attenta di spiegare darvinisticamente il positivismo al mondo operaio, e nel *Prete*. Il *Prete* fu tradotto in ispanuolo e pubblicato a Buenos Aires sotto il titolo *El fraite* che ebbe buona accoglienza in un determinato pubblico di laggiù.

Di natura più aristocratica (diciamo così) sono *La Mente di Giordano Bruno*, poscia il *Problema biologico e psicologico* dedicati ai filosofi pari suoi.

D'altra natura ancora il volume postumo sugli *Esuli italiani*, pubblicato a cura di Arcangelo Ghisleri ed altro il suo *Vincenzo Vela*, grosso tomo riccamente illustrato, in lingua francese, coi tipi di Ulrico Hoepli.

In tutta questa prodigiosa attività letteraria Romeo Manzoni dimostrò un errore costante, dovuto probabilmente a certe scontrosità del suo carattere. Non ha mai avuto un editore tale da farlo conoscere e riconoscere in Italia. Gli dissi un giorno: bada a questo paradosso, che è l'editore che fa il libro: lo scrittore

gli fornisce solo la materia prima. Ebbe per il suo Vela il primo editore d'Italia: non so perchè si guastò con lui e quasi lo vilipese.

Ne risultò un volume splendido come stampa, ma rovinato nella cucitura. Un libro che va a fogli se non sia subito rilegato. Tutti gli altri suoi volumi sono come stampati per carità, da editori ignoti e quasi clandestini. Rimasero perciò esclusi dal commercio librario in Italia: passarono senza che la critica professionale se ne accorgesse.

Forse egli ignorò l'arte di curvar la schiena. Forse l'amore del patrio Ticino lo indusse a concentrare qui tutta la sua opera di propaganda. Certo è che nel suo periodo di massima attività, dal 1880 in poi, parecchi raggiunsero in Italia una fama notevole e quasi la celebrità, che non erano tali da giungergli all'ombelico.

Egli cercava il popolo, più che i lettori delle Riviste, ed in ciò aveva un punto di contatto con Alfredo Pioda. Veggansi nella citata opera degli *Scrittori Ticinesi*, Vol. I. pag. 724 e 727 il discorso dell'uno e l'elegia dell'altro in morte di Aug. Mordasini.. Che poteva importare, il povero Augusto, alla Coltura italiana dell'ottocento? Ma i due vedevano il mondo dal loro modesto loco natio. Avevano poi torto?

* * *

Ho adempito il mio compito, fratelli lontani, il meglio che ho potuto. Sarò contento se la mia parola avrà servito a riavvicinare

anche solo due anime ticinesi, nel rispetto e nell'amore che noi
dobbiamo ai nostri maggiori.

V.
Roccabella⁵⁶

I.

Da pochi mesi ero tornato dall'Università quando il mio fratello Mosè Bertoni, naturalista appassionato, mi condusse a Minusio a visitare il suo amico Rinaldo Simen la cui villa era tutto un giardino botanico.

Fui presentato. Lui mi apparve quale lo descriverà molti anni dopo Alfredo Pioda. L'atleta, il ginnasta, il lottatore imponente. La sua signora, oggi troppo dimenticata, la dama del gran mondo, straniera, parigina, dal parlare aristocratico nella forma: democratico nel concetto.

La Roccabella è, come sapete, quasi uno scoglio che domina il lago nella sua parte superiore, là dove nei tempi preistorici approdò la civiltà mediterranea alla ricerca dei valichi alpini. Dinanzi, assai vicina, la *Verbanella* dove poc'anzi aveva vissuto e poetato Angelo Brofferio, il simpatico Béranger del liberalismo

⁵⁶Discorso pronunciato dall'on. Bertoni a Minusio il 26 settembre 1937. – (V. **Dovere** del 27 settembre del medesimo anno).

piemontese e cisalpino. Su dietro alla Roccabella *la Baronata*, proprietà di Carlo Cafiero e del nobile russo Bakunine, dei quali avevo sentito a parlare con tanto entusiasmo a Ginevra, nei circoli socialisti e comunisti, internazionali. Quella specie di castello era diventato il rifugio di tutti i principali profughi d'Europa, miseri naufraghi delle rivoluzioni di Parigi, di Polonia, della Russia e della Spagna, con piena la testa e pieno il cuore di utopie contrastanti, così quale ce lo descrive lo scrittore vivente, Riccardo Bacchelli, nel suo strano volume: *«Il Diavolo a Pontelungo»*.

Dove trovare in Europa, in uno stretto cerchio di qualche chilometro di raggio, un cotale Olimpo di bellezza, di poesia, di memoria e di speranze?

Fu in questo magico ambiente che maturò la personalità politica di colui che doveva essere il duce vittorioso, poscia, per una generazione, il maestro del liberalismo ticinese.

Modeste le sue origini. Figlio di Rocco Simen, già capitano delle milizie sopracenerine, egli appena aveva fatto la quinta tecnica a Locarno. Dopo uno studio commerciale a Zugo era entrato, lo attendeva quasi per destino, nella locale Società di Ginnastica, dove egli si affermò tosto, non soltanto per le doti fisiche, ma quale organizzatore ed oratore. Nella lotta aveva conseguito una terza corona federale, ma le sue qualità di mente avevano fatto di lui il capo dei ginnasti di tutto il nostro Cantone quando ancora i capoccia della reazione, non escluso Respini, si

tenevano lontani dalle sezioni federali di ginnastica come da un'*opera del demonio*.

Per questa guisa le società di ginnastica diventavano automaticamente la milizia attiva del partito liberale. Rinaldo si trovò a esserne il Duce.

Il suo matrimonio con Caroline de Guv des Touches, vedova di un generale russo morto a Locarno, lo decise a lasciar l'impiego ed a farsi capopartito.

...Or eccovi il suo ritratto secondo Alfredo Pioda nelle *Confessioni d'un visionario* (v. anche «*Scrittori della Svizzera Italiana*» Vol. II. pag. 766), descrivendo le Assisi federali di Zurigo del luglio 1891.

«Il primo a sinistra, dietro gli avvocati, è il Presidente del Governo provvisorio: potente in tutta la persona, con un torace che Dio guardi riceverne un urto: una fronte quadrata, che rivela una saldezza straordinaria di propositi: un naso lungo e dilatantesi alla base, appunto come chi stia largo in gambe a reggersi più sicuro, che rivela una diligenza grande di osservazione: due occhi bruni, piccolini, un po' acuti, da miope: nell'atto di riflettere o di leggere, quegli occhi stanno lì, immobili: nell'atto di osservare e di ascoltare girano in tondo, con una rapidità singolare: si direbbe che il cervello da cui dipendono, li avventi in qua ed in là ad abbracciar tutto l'oggetto osservato, a succhiar direttamente dal viso, dai gesti dell'interlocutore quello ch'egli vuol dire, precorrendo le sue parole: è un cervello che s'indugia proprio solo

quando è necessario per i gradini delle premesse e poi giù nel bel mezzo della conclusione.»

«La vita pratica gli è pungolo severo, ed egli crederebbe venir meno al suo dovere se si perdesse per inutili rigiri, se non mirasse sempre, nelle piccole come nelle grandi cose, dritto allo scopo. Tal'è quella natura d'acciaio tempratasi lentamente in vent'anni di contrasto politico: egli ne è per così dire la storia vivente e la conosce non solo, ma la sente in ogni particolare. Come poi nel contrasto politico egli ebbe sempre la parte del tribuno, così visse sempre in mezzo al popolo, ne assunse ogni intimo sentimento, ogni intimo desiderio e ne penetra il cuore colla parola forte e dolce ad un tempo. Egli trova la via per cui far scendere nelle moltitudini le proprie idee, perchè sa vestirle di forme rispondenti al concetto delle moltitudini. E lì è il punto veramente arduo: predicar belle teorie, non è difficile: basta sfogliare qualche libro: riuscirebbe, ipotetici lettori, persino il Visionario, col gusto, per altro, di non esser capito: ma rendere intelligibili e possibili quelle teorie, trovar nelle menti e negli animi la commensura per farvele penetrare, farne fattrici di storia, ben pochi ne sono atti: ci vuole un tal corredo di attitudini e di qualità, che di rado si riscontrano in un sol uomo. Attitudini intellettuali svolte con un esercizio incessante, qualità morali mantenute nitide colla rettitudine degli intenti, alti così da vestir gli splendori di una fede.»

Alle Assisi di Zurigo dove tanta ira di parte era concentrata, la deposizione di Rinaldo Simen fu una sorpresa per tutti. I più si aspettavano uno sfoggio di retorica. Il *Journal de Genève* (proprio quello!) si era compiaciuto che i dibattimenti avvenissero in tedesco, con traduzione, per smorzare i fuochi rettorici. La deposizione fu di puro stile protocollario, riassumendo, a misura dell'interrogatorio, tutto il periodo politico precedente. Ad un dato punto il Procuratore pubblico incalza per sapere le singole partecipazioni dei membri del Governo provvisorio.

— Sarei dunque obbligato, chiede Simen, a farmi delatore dei miei colleghi?

— No, interviene il Presidente, ma le vostre reticenze sarebbero necessariamente interpretate contro di voi.

— In tal caso, dichiara Simen, preferisco rispondere io per tutti!

— Ecco l'uomo!

Quando poi il capo del Governo provvisorio entrò per comizio di popolo nel piccolo Senato svizzero, erede delle austere tradizioni dell'antica Dieta, tutti si compiacquero della serietà e moderazione del rivoluzionario.

I suoi primi atti, entrato in governo a capo del Dipartimento della Educazione, avrebbero dovuto essere per purgare le scuole del fanatismo settario (non oserei dire religioso): e qui cominciò ad incontrare qualche biasimo nel suo proprio campo. Qualcuno

voleva che mettesse immediatamente alla porta il teologo Imperatori, direttore della Normale maschile. Questi vi era entrato da pochissimo tempo in sostituzione di una serie di facinorosi e di incapaci denunciati dalla stampa liberale. Aveva dato buona prova. Simen dichiarò che lo avrebbe sì sostituito con un laico, ma solo quando avesse avuto il candidato idoneo. Sospinto a *proibire* il catechismo nelle scuole vi si rifiutò. Riformò d'urgenza l'insegnamento primario abolendo gli ispettori di carattere politico elettorale e sostituendoli con l'ispettorato di carriera e si intese con Alfredo il dottissimo, per la riforma dell'insegnamento secondario, così come ho narrato nella mia conferenza su Alfredo Pioda...

In questa sua attività Rinaldo Simen si mostrò più che mai uomo di governo perchè ebbe a resistere più ai suoi amici politici che ai suoi avversari, più alle raccomandazioni che alle minacce.

Il malcontento arrivò ad un punto che un giorno Romeo Manzoni, celebrandosi il trasporto delle ceneri di Franscini da Berna a Bodio, osò definire il regime di Simen come il *Governo della paura*. Simen negò la sua firma ed il suo appoggio anche all'iniziativa promossa da Leone de Stoppani e Demetrio Camuzzi per l'abolizione della *Legge sulla libertà della Chiesa* (così detta legge ladra), e per il ritorno puro e semplice alla legge del 1855 che sanzionava la Chiesa di Stato. Iniziativa che poi cadde disastrosamente in sede di comizio.

Cos'era avvenuto?

Forse che Manzoni e Simen, i due principali promotori della Rivoluzione, avessero preso ad odiarsi?

Niente affatto, poichè Simen insisteva offrendo il suo seggio a Romeo Manzoni, perchè in governo ci entrasse lui; perchè egli si caricasse della responsabilità.

Egli è che la Roccabella e la Baronata sono assai vicine, ma un abisso le separava. L'abisso che sta fra le illusioni e la realtà.

Cosa di più nobile e santo che l'illusione di Bakunin?

Il comunismo, anche il socialismo ebbero pagine d'oro nei loro primi sogni di redenzione umana. In Italia, per non dilungarci, ricordiamo Carlo Cafiero, nato milionario, morto povero, che amò il prossimo più di se stesso. Negli ultimi tempi entrarono Edmondo De Amicis, negli ultimissimi un Bissolati, un Lombroso, un Ferrero ed altri. Che colpa ne avevano i fondatori se le loro illusioni non si realizzarono, se non potevano realizzarsi? Quelle loro illusioni noi non dobbiamo disprezzarle e tanto meno ci lice vilipendere coloro che ancora ne sono vittime... a condizione che sieno sinceri.

Le illusioni passate devono esserci scuola ad evitare delle illusioni nuove, mi avverte Francesco Chiesa.

II.

Quel nido d'utopie, ch'era prima la Baronata, era ormai disperso, ma le utopie, seguendo un loro destino forse provvidenziale, avevano mutato forma, pur rimanendo in tutta la sostanza.

Il concetto metafisico dell'anarchia rampollava dal suo ceppo eterno.

L'uomo è onesto e buono per natura. È la società che lo rende ingiusto e malvagio coi suoi egoismi. Quando tutti i privilegi saranno aboliti, cominciando dalla proprietà privata, quando sarà abbattuto il trono simbolico del Re del Cielo, l'umanità redenta non avrà più bisogno di leggi nè di catene: praticherà il bene per istinto, così come l'ape succhia il miele dai fiori e lo raccoglie nei suoi favi.

Nel nome di Maya la mitologia indiana simboleggia in una deità unica la forza creativa e l'illusione suprema. Quanta rivelazione! E poi dicono che le religioni sono cose stupide!...

No, indimenticabile Romeo, no ingenuo Milesbo, non è il concetto della divinità quello che intontisce gli uomini ed annega la Ragione, ma l'essersi fatto un Dio d'oro e d'argento. No, eroico amico Conte Sforza, non son soltanto i dittatori che potranno uccidere la democrazia, ma più l'incanagliamento delle stesse forze democratiche!

L'errore del sentimento, l'errore della ragione, non uccidono. Per legge di natura secondo i filosofi, per volere della provvidenza secondo i teologi, l'errore di giudizio è insito nella creatura umana. Pio Baroja, il filosofo novelliere basco, profeta dell'attuale babelico disordine di Spagna, ha messo d'accordo il racconto della Genesi colla filosofia di Em. Kant.

La conoscenza del bene e del male non vale ad abolire il dolore umano, ma l'aggrava. Però, aggiungo io, l'ubriacatura di Noè ha compromesso la salvezza dal diluvio.

Oh, quante ubriacature nella storia del mondo e particolarmente in quello politico! Lasciamo tutto quello che si può imparare dai libri! Stiamo ai tempi nostri!

La guerra, la grande guerra fu il risultato di una precedente ubriacatura nazionalista. È dimostrato, ma la sua durata, ma il suo esito furono anche il risultato di un'ubriacatura contraria.

Il militarismo è una truffa: la guerra è impossibile, giurava Jean Faurès ancora il giorno in cui fu trucidato. La guerra è impossibile, giuravano ad una voce a Lugano, ancora nel 1910 Romeo Manzoni, Antonio Fusoni, Virgilio Lampugnani e Milesbo!

Le ragioni che ne adducevano erano logiche, precise, verosimili. Ma essi erano ebbri degli alcaloidi pacifisti. Nè bisogna condannarli perchè ancora dopo la guerra, dopo la *inutile strage* di 20 milioni d'esseri umani, vennero nei parlamenti i deputati di prima della guerra, come prima della strage, a declamare sulla inutilità degli armamenti, vennero le ragazze socialiste nei comizi ad invocare la grande memoria di Tolstoj per convincere della inutilità della difesa, anzi del dovere morale di *non resistere alla violenza*.

La guerra doveva essere una gaja passeggiata militare per il pazzesco Guglielmone. In Italia la stampa affacciò tosto l'idea che dovesse durare tre mesi e non più. Napoleone Colajanni

dopo due mesi scrisse sul "Secolo" che poteva benissimo durare sei mesi. La guerra durò quattro anni e mezzo, ma non fu mai finita e continua tuttora. Ma la grande illusione non è cessata ancora ed ancora è dubbio se il proletariato svizzero potrà accettare il bilancio militare.

Nè erano meno ubriacati i belligeranti.

Gli stessi giornali che tre mesi prima giuravano che la Germania avrebbe necessariamente perduto la guerra perchè non aveva più un soldo, nè di denaro nè di credito, sbraitarono tosto che la Germania doveva pagare: non cinquanta miliardi, non cento, non cinquecento, ma mille miliardi, in contanti, attesoche *si en Atlemagne les caisses de l'Etat sont vides les caves des privés regorgent d'or*. E la folla plaudevà ebbra di entusiasmo.

Di peggio avveniva in Italia ove già prima dell'armistizio erano giunte le notizie della rivoluzione russa. Ma di ciò non voglio più parlare.

La fredda Albione non perde la testa, ma la fa perdere agli altri soffiando nel fuoco dei nazionalismi.

La Germania umiliata nel suo orgoglio, ancora furente per la sofferta fame, si rinchiude dapprima nella repubblica senza repubblicani e prepara una troppo facile rivincita.

Per tutta la guerra gli alleati hanno urlato che il popolo tedesco era barbaro, selvaggio, sanguinario, inaccessibile ad ogni coltura. Non ci fu mai arte tedesca, nè filosofia. Goethe ed Emanuele Kant non furono altro che goffi imitatori... Uno scoprì che

la civiltà di Creta e di Micene fu distrutta, or son tremila anni dai Dori *et que les Doriens étaient des "boches"!*

Di ripicco il "boche" ristampa tutto il vecchio frasario di Fichte. Non ci fu mai nel mondo altra coltura che la germanica. I tedeschi sono il popolo eletto da Dio e c'è un Dio solo, quello dei Wichinghi.

La croce dei cristiani mediterranei è stropicciata. I mediterranei sono dei bastardi degeneri, corrotti, servili, *Heil Hitler!*

E in questo uragano di bestemmie la civiltà d'Occidente declina, l'Oriente riabilitato solleva la testa giallognola dagli occhi obliqui.

La Società delle Nazioni, questo bel castello rimasto in aria perchè vi si sottrasse quella America che l'aveva ideata e proposta, si sfascia in una "frana" di ideologie contraddittorie fra le quali lo Svizzero si affatica a conservare il sentimento costruttivo, appoggiandolo ai frammenti delle realtà storiche.

Quello svizzero è un nostro compatriota! Non indugiamoci a giudicare chi, di fianco all'opera sua, disperde le proprie riserve d'idealità, pensando alle vittime della faziosità spagnuola, o magari ai fati di una dinastia africana! È consuetudine che nei giorni di disinganno, o nei ribollimenti del mondo straniero, qualche idealista si disperda. Sono fenomeni superficiali e passeggeri. Intanto però ogni zolla del patrio Ticino frema di una corrente nuova di spirito nazionale. L'appello alla tradizione è generale. Fra pochi giorni la "Demopedeutica" farà rivivere la memoria e

la tradizione di Stefano Franscini, mezzo secolo della nostra storia.

Oh tregua, tregua, amici di Minusio! Tregua alle aberrazioni o ticinesi! Ricordiamo i nostri maestri di tre generazioni, quella di d'Alberti, quella di Franscini, quella di Rinaldo Simen!

Essi non perdevano mai la testa! Essi non scimmiottarono mai le idolatrie straniere, essi non rinnegarono mai le patrie tradizioni per i fanatismi esotici.

Soprattutto essi non si lasciarono mai ubriacare dalle parole, dalle frasi, dalle declamazioni.

Anima serena di Rinaldo Simen, soccorrici della tua memoria!
C'illumina, o Roccabella!

VI.
**Un grande giurista morto
e una grande utopia viva⁵⁷**

È morto pochi giorni or sono ad Ascona uno dei più illustri giuristi svizzeri, Fritz Fleiner, che non può senza ingratitudine essere dimenticato in alcuna parte della Svizzera, e tanto meno qui nel Ticino, terra che tanto amava e dove da diversi anni passava le sue vacanze, prediligendo Brissago, poscia Ascona dove si era procacciato un «Villino» che fu il suo nido postremo.

Fritz Fleiner morì in titolo di Professore emerito dell'Università di Zurigo cominciando dal 1915; ma già prima era diventato all'estero una celebrità. Ad Heidelberg dove prima insegnava, era diventato (cosa ben rara data la sua qualità di allogeno) presidente della Corte di diritto amministrativo del Granducato di Baden, ed aveva pubblicato quelle *Istituzioni del diritto amministrativo tedesco* che fecero testo per tutta la Germania e per gli stranieri.

Portato dal suo temperamento all'universalità (anziché al nazionalismo) della dottrina, aveva molto viaggiato a fine di studio e di orientazione; la Francia, l'Italia, gli Stati nordici. Lo attesta

⁵⁷Dal **Dovere** dei 4 novembre 1937.

l'elenco delle sue opere, come le riforme del Concilio tridentino in materia matrimoniale (opera lodatissima da un Cardinale vivente), un volume sul divorzio di Napoleone, un altro sulle evoluzioni del diritto ecclesiastico cattolico nel 19° secolo, altro sulle mutazioni del diritto civile ad opera delle riforme di diritto pubblico, altro sui concetti giuridici dei francesi, altro ancora sulle evoluzioni del diritto pubblico.

Vastissima la sua sfera d'azione, ma più alta ancora che vasta. Mai la dottrina del Fleiner discende a raso suolo: sempre si attiene ai problemi ardui e (pare impossibile) tenendo sempre le quote più elevate mai non si perdè nelle nuvole.

La guerra lo ricondusse nella Svizzera in un momento nel quale la patria aveva gran bisogno di lui. Nel clima storico della grande conflagrazione fra l'Europa imperiale e l'Europa democratica egli si annunciava con due opere maestre: *Stato democratico e Stato burocratico*, e *La Politica come scienza positiva*.

Il consigliere federale Müller ("der rote Müller" l'ultimo della vecchia tradizione radicale) gli affidò l'incarico di progettare un *Tribunale amministrativo*, o diciamo meglio *La giurisdizione amministrativa* che riempisse il vuoto tra il diritto privato (il nuovo CCS) e il diritto pubblico di vecchio stile. Improbabile impresa alla quale doveva accoppiarsi la corte disciplinare per gli impiegati ed altri subalterni della Confederazione, sempre più numerosi e sempre bisognosi così di freno come di protezione.

Freno certamente, perchè il contagio francese, non meno di quello tedesco faceva serpeggiare il malcontento con le solite "rivendicazioni"; protezione perchè un altro contagio, quello dei regimi autoritari, voleva che la disciplina fosse imposta ma che il funzionamento fosse adeguatamente protetto contro l'arbitrio dei superiori.

La questione maggiore era però quella di principio, se la legge istitutiva la giurisdizione amministrativa dovesse contenere una *clausola generale* contro tutti gli abusi d'ordine amministrativo e particolarmente del Consiglio federale. Qualche cosa del genere del Ricorso al Tribunale federale per *diniego di giustizia* o sul genere del ricorso francese al *Conseil d'Etat* noto sotto il nome di *appel contre l'abus*. La maggior parte dei Consiglieri federali erano ostili, o perlomeno titubanti, di fronte a questa tutela giuridica sulle loro funzioni amministrative e volevano limitare la facoltà di ricorso ai casi determinati e specificati dalla legge.

Fritz Fleiner temeva più l'arbitrio dei funzionari che quello dei Giudici. Accettava il principio della clausola generale, ma voleva un vero tribunale amministrativo, superiore, non troppo numeroso ma indipendente, con sede propria (si prevedeva Basilea) composto di giudici che fossero bensì dei giuristi di grido, ma anche persone rotte all'esperienza amministrativa, come ex consiglieri federali, ex consiglieri di Stato, abituate a considerare il lato pratico delle cose.

Altri propendevano per una sezione del Tribunale federale, che sarebbe stato convenientemente aumentato.

Guardatevi bene, diceva il Fleiner. Il giudice ordinario, il giudice civile, è portato a vedere più il lato *dottrinale* del caso in esame che la portata pratica della decisione. Il giudizio amministrativo deve essere specialmente rivolto alle conseguenze pratiche, le quali possono variare all'infinito...

Io facevo parte della «Experten Kommission», come già per il Codice Civile, e propendevo per il sistema e la dottrina di Fleiner...

Girò la ruota del destino. Entrarono due nuovi consiglieri federali sempre più avversi alla clausola generale. Girò anche la testa di Madama Europa nel turbine economico della guerra e della malapace. Uno dei nuovi consiglieri federali si manifestò giorno per giorno sempre più propenso all'economia comandata. Fritz Fleiner era di troppo. Il suo mandato fu trasferito a due Giudici federali che facessero della giurisdizione amministrativa e disciplinare una sezione nuova del tribunale federale, col confacente aumento dei giudici. L'«Experten Kommission» continuò a funzionare, ma il sottoscritto non tenne più note. Aveva perduto la fede. Finito il progetto definitivo e venuto davanti le Camere io fui, credo, il solo che fece iscrivere a verbale il suo voto contrario al nuovo ordine di cose.

La quasi unanimità del parlamento incoraggiò l'economia comandata fino alla misura recentissima di contingentare la polenta

ai contadini ticinesi perchè le vacche del Mittelland erano troppo grasse e di invitare il Ticino a ridurre il numero dei suoi maiali (nelle nostre valli ne hanno in media uno per fuoco) perchè il tale dei tali nel cantone di Berna da solo ne aveva trecento!

Così giudicava il funzionario, onestissima e coltissima persona, solito a vedere il mondo a traverso le lenti dei suoi occhiali. Siamo o non siamo eguali davanti alla legge?

E così giudicano e giudicheranno altri cento o quattrocento personaggi qualificati per la carica, sostenuti da tutto il loro seguito. E così sarà sempre peggio a misura che saranno le singole categorie a dettare le «linee direttive».

Il povero Fritz Fleiner, che voleva difendere il *Volkstaat* (lo stato popolare) contro il *Beamtenstaat* (lo stato burocratico) è morto a tempo per non vedere forse la turba dei funzionari seguita, applaudita dalle masse dei salariati, pronte a seguirli, a sostenerli con le *iniziative popolari*. Quindici, trenta, cento iniziative, organizzate all'osteria, ciò che rima ineccepibilmente con democrazia!

Hai fatto bene a partire per il gran viaggio, povero Fleiner! Tu eri la minoranza. Una sconfessata minoranza di democratici d'Accademia! Di accademici che la democrazia svizzera l'avevano distillata, sublimata attraverso le storte e gli alambicchi dei secoli, a traverso i dottori dell'umanità.

VII.

Stefano Gabuzzi⁵⁸

...L'uomo di cui deploriamo la perdita è una delle più maschie e tipiche figure della sua generazione. Una generazione entra nella vita pubblica al momento della sua capacità civile e politica e del conseguimento della propria dignità militare. In quanto l'individuo abbia seguito la via degli studi già la maturità degli studi stessi gli apre l'animo all'universalità dei sentimenti e delle passioni. Or quali cose vide e conobbe l'animo del giovine patrizio bellinzonese in quel giro di tempo fra le classi ginnasiali a Bellinzona e le sue prime affermazioni nella vita pubblica!

L'Italia conseguiva, dopo sei secoli di aspirazioni intellettuali, la sua unità politica; la storica finzione giuridica del Sacro Romano Impero si era sfatata a Sadowa; si costituiva a Versaglia il secondo Impero germanico sotto il primato della Prussia protestante; cadeva dopo dodici secoli il potere temporale dei Papi; rinasceva la Repubblica francese sotto le insegne di Gambetta: si scatenava in Germania la bismarchiana lotta dei culti con le sue ripercussioni in Svizzera; si decideva e si compiva la ferrovia del Gottardo, che era la Via delle Genti...

⁵⁸Dall'«Educatore» del marzo 1936.

Quale generazione vide mai altrettanto da Carlomagno, o dalle Crociate in poi?

In un clima storico come quello, la mente d'un giovine studioso si apre necessariamente e si tempera ai concetti universali, ai sentimenti superiori, avulsa alla volgarità, alle banalità, alle piccinerie. Stefano Gabuzzi ne portò l'impronta per tutta la vita. Anche da vecchio, quando il pessimismo del secolo aveva forse affievolito il suo senso dell'universale umanistico, anche quando un'ossidazione pessimistica aveva cominciato a rodere la sua tempra robusta, egli conservò quella impalcatura che s'era costruita in gioventù. Impalcatura fatta di classicismo, sempre rinascante nel suo amore per le lettere, di tre distinti idiomi, rinforzate di cultura giuridica attinta alle Università germaniche ed ai germanici indagatori: idealità liberali francofile condite di agnosticismo religioso.

Quando otteneva la sua licenza liceale ad Einsiedeln, il Cantone Ticino usciva appena dalla sua grave lotta interna per la Capitale stabile, che aveva segnato una tregua fra le lotte di partito. Quando si addottorava ad Heidelberg la Svizzera si agitava per la Riforma federale.

Le prime manifestazioni politiche di Gabuzzi furono appunto per quella Riforma, ed era sotto gli auspici di Giovanni Jauch e sotto la scuola del Canonico Ghiringhelli il quale molto presagiva di lui.

Compiuta felicemente la riforma, costituito il Tribunale federale, cominciata l'opera di unificazione del diritto (capacità civile, Stato civile, Codice delle Obbligazioni, procedura esecutiva), egli si diede anima e corpo allo sviluppo razionale delle istituzioni nuove. Riprese la pubblicazione del *Repertorio di Giurisprudenza Patria*, del quale rimase direttore fino alla morte, e sono quarantasette volumi.

Quando gli fu concesso di entrare nei Consigli della Repubblica, prima come semplice deputato al Gran Consiglio, poscia assai tardi, come consigliere di Stato e agli Stati, ne accettò tutte le responsabilità. Fu l'autore del Codice di procedura penale (cantonale) che ancora ci regge e prese parte come esperto ai primi progetti di Codice penale federale. Richiesto, a suo tempo, del duro sacrificio di assumere il portafoglio delle finanze nel Governo ticinese, vi si sobbarcò ed abbondò di zelo e di coraggio, pur creandosi molte avversioni.

Due memorabili episodi attraversarono la sua carriera politica.

La rivoluzione del settembre 1890 non lo ebbe fra i suoi fautori, nè fautori. Egli aveva validamente appoggiato (con Plinio Bolla suo allievo e suo carissimo amico) l'iniziativa per la riforma parziale, di quello stesso anno e, quasi presago di quanto doveva avvenire, aveva per il primo lanciato l'idea del voto proporzionale con uno studio sul *Repertorio*; ma rimasto estraneo al moto d'armi molto giovò nelle trattative che lo seguirono col Consiglio

federale e col Commissario federale Künzli e più nella preparazione del processo come fido consigliere dell'avvocato Luigi Forrer.

Ma la grande scossa che reagì sul suo temperamento e sulla sua preparazione fu la grande guerra del Quattordici. Egli era sempre stato alquanto germanofilo (nel senso più largo della parola), era sempre stato un po' militarista, almeno in contrasto con l'antimilitarismo sovversivo di quell'epoca. Non nascondeva certe sue simpatie per il principio d'autorità, in contrasto con certe tendenze demagogiche. Il modo brutale tenuto dallo Stato Maggiore tedesco lo rivoltò. La propaganda tedesca ebbe per effetto di fare di lui un fautore entusiasta dell'intervento italiano.

Credo che a ciò contribuisse l'amicizia e la parentela dei Farinelli. La sua signora era una Farinelli di eccezionale coltura. Le lettere italiane, francesi e tedesche le erano familiari. Nelle stesse condizioni si trovavano i suoi cognati, l'avvocato Principio e il professore Arturo, diventato ora Accademico d'Italia.

Stefano Gabuzzi, che nelle cose d'Italia del periodo giolittiano aveva seguito più o meno le tendenze di sinistra, si allarmò, con molti altri, per i nuovi pericoli che si andavano manifestando e simpatizzò per un maggior avvicinamento culturale fra la nostra Repubblica e la Nazione amica. Se altri ha interpretato diversamente certi particolari della sua attività, sono certo che si sono ingannati. Uomo ispido e rude, il defunto; ma leale, corretto e forte!

VIII.

Due età⁵⁹

Per gli uomini che ora sono di età media, gli ottuagenari appartengono ad un'epoca lontana: per i giovani di adesso appartengono ormai ai tempi remoti, quando a spaccar la pietra non s'aveva congegno più complicato dello stampo da mina col suo mazzuolo. Un uomo teneva e l'altro picchiava, e si andava avanti dieci centimetri all'ora.

Quando nacque *Antonio Soldini*, il popolo contava ancora: tante ore da qui a Chiasso; tanti giorni da qui a Torino. E, intendeva, a piedi.

Ma che freschezza nella mente, nel carattere, nella vita di quella generazione! Che brio, che slancio! Si arruolavano con Garibaldi come a una partita di caccia. Credevano a tutti gli ideali, si scaldavano di tutti gli entusiasmi, così ardentemente che ne sono ancora caldi adesso. Osservate *Antonio Soldini* quando sorride: ascoltatelo quando parla! Par di sentire le note fatidiche:

⁵⁹Introduzione di Brenno Bertoni al volumetto: **Antonio Soldini in arte e in politica** (Lugano, Tipografia, Luganese, 1932) pubblicato in occasione dell'80.mo compleanno dello scultore e patriotta Antonio Soldini.

«*Si scopron le tombe – si levano i morti...*». Parole a cui essi credevano fermamente...

— Simpatici; ma mancavano di senso pratico.

— Eh, già!

— Simpaticissimi; ma mancavano del necessario controllo sui loro sentimenti...

— Eh, già!

— Dei sentimentali, mentre la nostra generazione calcola e ragiona...

— Sì, e poi? Non vi pare che la nostra generazione, con tutt'i suoi ragionamenti, con tutte le sue scoperte, manchi appunto un pochino di sentimento e scarseggi di uomini sentimentali?

Io lo credo. Lo credo e ricordo l'amico *Antonio*, lo scultore, il patriota, il bell'uomo, a Zurigo, ai tempi del processone⁶⁰, quando tutti i Confederati si appassionavano di noi, ci ascoltavano, ci leggevano, magari ci compativano, ma ci volevano bene...

⁶⁰Si intende: del processo di Zurigo contro i **settembristi** ticinesi, che si svolse dal 29 giugno al 14 luglio 1891, e si concluse con l'assoluzione del Soldini e di diciannove coimputati (tra i quali Rinaldo Simen, Romeo Manzoni, Curzio Curti, Brenno Bertoni, Germano Bruni, Demetrio Camuzzi e Pietro Ronchetti) e con la condanna, in contumacia, di Angelo Castioni.

Nella vetrina d'un negozio il busto del Guglielmo Tell di Soladini (un Guglielmo Tell di tipo e di sangue ticinese), e sulla strada passava aitante, sorridente, dritta la figura dell'artista.

Der echte Tessiner, si sentiva dire.

Proprio così! Il Ticinese puro sangue.

* * *

...Aperta a tutte le idee, la mente di *Oreste Gallacchi*⁶¹ considerò le nuove correnti che irrupero verso la fine del secolo scorso, e più recentemente, senza esserne smossa, ma senza prevenzione.

Fu dapprima l'ondata che chiamerò *sarmatica*, non solo perchè ci venne dalla Russia ma perchè nettamente barbarica. Bakunin portò in Occidente il concetto nihilista che ebbe presa particolarmente in Italia, e investì violentemente Mazzini, ancora vivente, e l'opera sua. Trovò seguaci e fanatici nelle Romagne, e in tutta la Penisola ebbe una influenza innegabile sulle masse liberali. Queste erano anticlericali nel modo che già dissi molte volte: ogni clericalismo ha l'anticlericalismo che esso determina. Il sen-

⁶¹Dal discorso pronunziato dall'on. Bertoni, a Breno, nel maggio del 1926, in commemorazione di Oreste Gallacchi, pubblicato in opuscolo col titolo **Il problema economico e morale del villaggio ticinese** (Tip. Luganese Sanvito e C., 1932).

timento patriottico e nazionale era ostacolato in modo addirittura oltraggioso dal clero italiano: ora, poichè non occorre essere filosofo per sentire la patria e la nazione, una buona parte dei liberali ardeva di sdegno contro il clero, senza poi avere una idea molto chiara di ciò che fosse il liberalismo.

Mazzini obbligava a pensare. La sua filosofia si sforzava di essere alla portata di tutti, dato che le masse possano filosofare. Il concetto fondamentale del binomio: *Dio e Popolo*, la divinità che si rivela all'umanità non per l'opera improvvisa d'un profeta, ma per una rivelazione continua, ininterrotta, per mezzo di tutti coloro che la cercano, questa rivelazione universale che si risolve nella legge evolutiva del progresso umano, era un concetto largo e costruttivo nel quale lo Stato e le Chiese apparivano, nel loro alto valore funzionale, come atti di perpetua creazione cosciente; di una immanente volontà suprema.

* * *

Venne il Barbaro e insegnò: Dio e lo Stato sono due invenzioni della Tirannia per sfruttare l'umanità. Due imposture delle classi dirigenti. Non c'è autorità legittima. Ogni legge umana, ogni istituzione civile, ogni sanzione penale, ogni magistratura giudicante deve essere distrutta. Vi era in fondo di questa teoria un po' di quel candido ottimismo di Rousseau per il quale l'uomo è naturalmente buono, e solo le istituzioni lo rendono malvagio: col togliere le oppressioni gli uomini diventerebbero così giusti,

che non avrebbero più bisogno di alcun governo. Presso i popoli sentimentali queste fantasie dovevano avere una grande forza seducente. In Italia, ad es., infransero l'opera educativa cominciata da Mazzini, distolsero le classi proletarie dall'idea liberale e repubblicana, provocarono sommosse e congiure senza costrutto.

Prima del Sarmata, in Germania, ma dopo di lui in Italia, si diffuse, col nome di socialismo scientifico, il verbo di Marx. Agnostico del problema religioso, ma basato sopra un materialismo rigorosamente meccanico, il Marxismo non volle vedere nella storia del mondo altro fattore che l'economico. Vi era una grande ricchezza d'avvenire in questa scuola nuova. Era la profezia dell'uguaglianza economica fra gli uomini, o, quantomeno, di una minore disuguaglianza. Vi era in essa un grande elemento di debolezza: la negazione di ogni e qualsiasi forza morale come determinante delle azioni umane.

Le due dottrine, la tedesca e la russa, sono perfettamente contraddittorie: la prima suppone e vuole lo Stato onnipotente, lo Stato dittatore: la seconda nega ogni Autorità. Si incontrano però, e si accordano, almeno provvisoriamente, circa un mezzo: la *dittatura del proletariato*, formula logicamente assurda e praticamente tirannica. Entrambe sono inconciliabili con il liberalismo. Entrambe considerano il liberalismo come sistema da distruggere. Ma le masse anonime non sono fatte per filosofare. Le masse anticlericali videro in Bakunin e in Marx due anticlericali,

dunque due alleati. Fatale conseguenza dell'essere, l'anticlericalismo, una formula puramente negativa, inidonea, da sola, sia a distruggere che a costruire.

Da questo stato di cose nacque quel fatale confusionismo che condusse il liberalismo italiano alle sue recenti catastrofi, e lo minaccia seriamente in Francia, in Ispagna e altrove. In Inghilterra il liberalismo si è conservato relativamente puro, più intento alle affermazioni che alle negazioni, ed ivi anche lo si vide, pur di questi giorni, trionfare.

Oreste Gallacchi, anima realista e montanina, poco accessibile, quindi, alle seduzioni intellettuali del sofisma ed ai lenocini della retorica, non si lasciò deviare di un dito dalla sua dritta linea. Del socialismo comprese ed apprezzò il contenuto sentimentale, la tendenza ad un più alto grado di dignità nella vita: e respinse tutto ciò che è svalutazione dei fattori morali antichi e riconosciuti. Della lotta di classe vide subito la sterilità in un paese come il nostro in cui le classi sono così poco marcate e nel quale è praticamente impossibile sceverare l'operaio dal contadino, l'industriale dall'agrario.

Nella questione religiosa egli, con l'istinto sano del montanaro, vide anzitutto la realtà. E la realtà è che la Religione esiste, e che la Chiesa esiste come un fenomeno naturale. Quale ne è la causa? La credenza ad uno o a più dogmi? Macchè! Quanti cattolici hanno una idea chiara della *transsubstanziazione*? I più ne

sanno appena ripetere la parola. Credono senza definire l'oggetto della loro fede. La forza della Chiesa sta tutta nella sua utilità pratica. Essa è una scuola morale ed una scuola di bellezza. Il popolo non ne ha una migliore e si attacca a quella perchè ne sente la necessità. Come il corpo ha bisogno di determinati minimi di azoto e di fosforo, l'anima ha bisogno di un minimo di sensazioni etiche ed estetiche. Il rito, la liturgia, le sacre immagini, gli altari illuminati, le processioni, le danno un po' dell'uno e un po' dell'altro; ma ciò che più conta, ciò che è decisivo, è che la Chiesa, con le sue esigenze, è, o vorrebbe essere, una continua scuola, un continuo esercizio del dominio delle passioni e degli istinti. Ora l'uomo, nella sua fragilità, ha bisogno di sentirsi protetto contro sè medesimo. Il Diavolo e l'Inferno saranno benissimo due invenzioni dei preti, ma egli medesimo sente il diavolo dentro di sè, sperimenta l'inferno nella sua vita interiore. I meno disposti alla fede accettano la religione per sè e per le loro famiglie perchè desiderano un argine contro la raffica delle passioni, *«la bufera infernal che mai non resta»*. Ecco il fondo di realtà in tutta la metafisica della religione e dell'irreligione...

...Gallacchi opporrà lo spirito allo spirito. Così intendendo il problema, egli non si attardò mai alle pregiudiziali metafisiche, se Dio esiste o non esista, come possa esistere e se sia possibile all'uomo finito di capire l'infinito. Non si scandalizzò delle teorie più ardite, non si guastò nè con Romeo Manzoni nè con Milesbo. Ben vedeva che nelle contese fra deisti e ateisti ciò che vi era di

più chiaro è che i filosofi materialisti finiscono col divinizzare la materia mentre i bigotti dello spiritualismo finiscono col materializzare il loro Dio...

...Ad una sola tendenza moderna si professò nettamente avverso: quella professata da Nietzsche (o ad esso attribuita), che l'uomo superiore, il *superuomo*, sia al di sopra delle leggi ordinarie della morale. No; l'uomo è di tanto superiore quanto più sa sottoporsi alla regola morale necessaria per tutti. Un popolo tanto più vale, quanto più sa dominare le passioni e gli istinti individuali per assoggettarsi ad uno sforzo comune, ad un comune interesse. Tanto più rifuggiva dai corollari politici e morali di quella dottrina; l'energetismo individuale e nazionale, il diritto di ciascuno di espandere tutta la propria energia senza riguardo per quelli che son più deboli di lui...

PARTE SETTIMA

*Leggende e memorie di Val di Blenio*⁶²

I.

IL PRIMO ABITATORE.

Quando il primo abitatore, seguito dalla sua famiglia, venne a porsi in Blenio (da dove o da qual parte venisse la storia non dice), incontrò da bel principio un impedimento. Era un grande albero (*'ra pianta regada*) a traverso la sponda dove doveva passare. Un giorno e una notte lavorò a rimuoverlo, poi fu oltre.

Ma poi si fermò e disse alla sua donna: ecco che adesso tutti possono passare, e noi abbiamo lavorato a far la pappa agli altri...

E lavorarono tre giorni e tre notti a *regare* un'altra⁶³, pianta perchè è da pazzi, o *da nar*⁶⁴ lavorare inutilmente per gli altri.

⁶²Inedite.

⁶³**Regare** una pianta significa abbatterla.

⁶⁴Nel Franscini (**Svizzera italiana**, vol. I) si legge: «Tra noi il

* * *

COMMENTO. — *Dante incontra le tre fiere, fra cui la lonza che significa l'invidia, e tanto gli impedivano il cammino ch'egli fu per tornare più volte volto. Ma le fiere sono dentro nell'anima...*

II.

NON RINNEGARE LA VALLE.

Quando i Bleniesi si rivoltarono contro il Duca di Milano, e uccisero Taddeolo suo feudatario, il Duca, per punire la loro grande superbia, comandò che ogni Bleniese che entrasse in città fosse pesato per un maiale e pagasse la gabella. (D'allora in poi quelli di Borgo diedero ai Bleniesi il nomignolo di *porci*).

Grande era l'umiliazione degli uomini della valle per quell'affronto, ma dovevano rassegnarsi. Dove si poteva andare a lavorare, d'inverno, se non colà dove erano le reliquie di S. Ambrogio loro protettore?

cretino o idiota chiamasi **nar**, forse dal tedesco **Narr**, stolto, stolido, demente».

Un Bleniese stabilitosi da gran tempo a Milano⁶⁵ vi era diventato gran signore. Questi entrando una volta in città vide i gabelotti che schernendo pesavano certa gente che alla parlata riconobbe per Bleniesi. Passò oltre liberamente, ma quando fu cinquanta passi dentro la porta, disse a se stesso: non sia mai detto ch'io rinneghi la mia Valle. Tornò indietro e disse fieramente: pesate anche me: sono di Blenio...

III.

LA PROCESSIONE DI S. AMBROGIO.

Mi raccontavano i miei maggiori che *ab antico* i Bleniesi, ch'erano ambrosiani e devotissimi al Capitolo del Duomo, già loro signore, avevano il privilegio di portare a processione le reliquie di S. Ambrogio.

Essi avevano in Milano più corporazioni, fra le quali quella dei *brentatori* e mercanti di vino al minuto, che perciò in dialetto milanese si chiamano *bregon* (anche *brügnon*).

⁶⁵Vedi: Ferdinando Fontana – **Antologia Meneghina** (Colombi e C., Bellinzona – 1899, un vol., e Libreria editrice milanese, Milano, 1915, due vol.).

Fu questa corporazione allegra di sua natura, che diede al poeta e pittore Lomazzo, nel Seicento, l'idea della *Accademia dra val de Bregn*, poetante nell'aspro dialetto, per mettere in caricatura le Accademie classiche di quel tempo. Vedi i *Rabisch* (arabeschi) *dra val de Bregn*, stampati due volte nel XVII secolo e ristampati dal Fontana nell'*Antologia Meneghina*⁶⁶.

Gli storici moderni hanno scoperto e provato solidamente che furono i vallerani di Blenio che hanno ritardato a Serravalle per più giorni i rinforzi che il Barbarossa aveva chiesto d'Allemagna contro Milano. Intanto i Milanesi vinsero a Legnano e questa sarebbe la ragione sufficiente dei grandi favori che il Capitolo di Milano e la Credenza di S. Ambrogio usarono ai Bleniesi. Solo nel Quattrocento i Duchi tentarono di togliere a Blenio i suoi privilegi, ed essi li difesero per un secolo, e per non diventare vassalli del Duca vollero essere svizzeri.

⁶⁶Vedi anche: Gino Giulini – **Arcobaleno di vita gioconda**, circoli e ritrovi milanesi dalle origini ai nostri giorni (Milano, Libreria Bocca, 1934).

IV.

L'ASINO CHE MAI FECE ASINERIE.

Salivo lentamente l'erta strada che dalle *Ronge* di Malvaglia conduce in Valle, quando, verso la Cappella, incontrai il * * * che scendeva dall'alpe col suo asino caricato. Salutatici dopo parecchi anni di lontananza, parlammo del tempo che faceva, e che aveva fatto. Il Brenno aveva rotto un argine e si era sparso per la piana. Colpa dello sbagliato indigamento, essendosi opposti, i Malvagliesi, a un miglior progetto ufficiale: quello della linea rossa.

— Come avete potuto, voi di Malvaglia — chiesi — fare una simile asineria?

— Signor consigliere — rispose fieramente il mio interlocutore — sono ormai trent'anni che tengo l'asino e posso garantire che di asinerie non ne ha mai fatto. Siete voi, che le fate, e più avete studi e più le fate grosse..., o le fate fare agli altri, signor consigliere...

V. L'USCIERE A CASSERIO

Per tre mesi, d'inverno, a C. non arriva il sole. Ora avvenne che in un vecchio Codice ticinese si inserisse un articolo del Regolamento austriaco per la Lombardia secondo il quale non si potevano fare atti esecutivi prima del levare nè dopo il tramonto del sole.

Andò un usciere a C. per fare un pignoramento. Era la fine di novembre. Chiese l'assistenza di un municipale, ma prima che lo trovassero passarono alcune ore e fu mezzogiorno. Disse il municipale che mangiava un boccone e poi sarebbe venuto. L'usciere avrebbe mangiato un boccone anche lui, ma a C, non c'erano osterie. Lasciò detto che andava a desinare a Comprovasco e sarebbe tornato alle due. A Comprovasco trovò per caso un tale di C., che gli si accompagnò, mangiò un boccone anche lui, gli pagò da bere e gli propose una partita a tresette. L'usciere non voleva, ma poi si accontentò. Quando la partita fu vinta erano già passate le due. Partì in fretta per C. dove arrivò verso le tre. Non c'era più il Municipale ed occorre un'ora, a ritrovarlo. Quel giorno fece allora gentilmente l'obbiezione ch'era tramontato il sole e non si poteva pignorare. Bisognò rimandare il pignoramento e occorsero otto giorni.

Quando l'uscire fu tornato (di pessimo umore) gli fu detto che aspettasse la levata del sole. Aspettò tanto che suonò mezzogiorno.

— *Ma quando si leva il sole?*

— *Ai tredici di marzo per sicuro*, fu la risposta. Il creditore aspetta ancora adesso.

VI. IL «NERVOSO».

La Ghita è tornata da Milano, dove è stata tre anni a servire. Partita in una cassa è tornata in un baule, dicono i suoi vicini di Malvaglia, a significare che poco ha imparato nel mondo, Dal suo servire ha un cattivo ricordo e chiede all'*anda Luzia*⁶⁷:

⁶⁷**Anda** (v. Franscini, op. cit.) ha significato di zia (*àmeda* de' milanesi e *amita* de' Latini): e **fant**, **fanta**, rispettivamente quello di ragazzo e ragazza.

Nel Franscini si trovano anche le informazioni seguenti: «In alcune terre della Riviera, sulla destra del Ticino, odesi **matt** per ragazzo, **mattogn** per ragazzaccio, **mattel** per ragazzetto, **matta** per ragazza. E quasi dirimpetto, sulla sinistra, a Biasca, un **pol** è un ragazzo, e una **pola** è una ragazza. In alcuni luoghi di Leven-

— *Anda!* ma che cos'è poi questo nervoso che patiscono le padrone?

— *Fanta*, risponde la zia; ma non lo sai? Il nervoso è la cattiveria dei ricchi!

* * *

E dicono che Freud ha scoperto la psicanalisi!...

VII. IL DOLOR SOMMO.

All'esame della scuola di Grumo sono presenti tutti i notabili del villaggio (che ha 57 abitanti) e dei dintorni. Il catechista, verso la fine, interroga sulla religione. A una bambina di undici anni domanda:

— Che cosa è il Dolor sommo?

tina si dice un **canaia** e una **canaia** per un fanciullo e una fanciulla: i **fanc**, i **creatü**, per i bamboli, e anche, in genere, i figliuoli. In generale, **tos**, **tous**, **tosa**, **tousa**, si usano, lombardamente, per ragazzo e ragazza...»

A Isonne i ragazzi si chiamano ballött.

La bambina tace, guardandosi intorno, stralunata.

— Che cosa è dunque il Dolor sommo?...

La bambina abbassa il capo mortificata.

— Il Dolor sommo... — interviene il vecchio Barbarossa fabbricante di rastrelli — ma è quando non se ne ha, nè si sa dove andarne a prendere...

* * *

No, non è Carlo Marx che ha inventato l'interpretazione economica dei sentimenti...

VIII

«AL MARTINA VECC» E LA TRINITÀ

Il vecchio Martina ha passato gli ottanta. Da giovane fu soldato per breve tempo sotto Napoleone I: e fu quella la sola volta, o quasi, che passò la *buzza* di Biasca. È stato sindaco per molti anni, è sagrestano e priore, sa leggere alquanto, è furbo come il fistolo, prudente come il serpente. Per aver agio a rispondere ha inventato di fare il sordo, e simula pazientemente da almeno vent'anni.

Avendo un nipote pensò di farlo studiare e lo mandò avanti fino al Liceo di Lugano. Il curato sta in gran sospetto perchè a

Lugano c'è un professore che insegna l'ateismo (l'ha letto sul giornale). Quando il giovine torna, il curato l'adocchia in chiesa, e poi lo raggiunge sul sagrato dove gli uomini accendono la pipa mentre le donne vanno a mettere il riso.

— E allora, Dionigi, quel vostro professore di filosofia?...

— Ebbene?...

— Ebbene, vi insegna l'ateismo, vero?

— Macchè, macchè ateismo! Lei deve comprendere che a chi studia matematiche non si può mica dire che $3 = 1$ e $1 = 3$. Ne consegue che il nostro Dio...

— Ma vedi, appunto, il mistero della Santissima Trinità...

Il vecchio Barba, benchè sordo come un'olla, ha capito per aria. Tira il nipote per la falda e gli dice in un orecchio:

— Ignorante, bestia. Cosa importa a te che sia uno o siano tre?... Non tocca a noi a mantenerli!...

* * *

Giuro che il Martina vecc non aveva letto Spinoza...

IX.

QUANTI ANNI AVETE?

La Maria Antonia è vecchia «come un sasso piccolo», ma nessuno sa al certo quanti anni abbia.

Un giorno le capitò di essere chiamata come testimonia in un processo criminale.

C'è una certa messa in scena. Sono le Assisi cantonali, presiedute da un magistrato solenne, che per caso è egli stesso un figlio «dra Valada».

La Maria Antonia declina le sue generalità come se ci fosse avvezza, ma venuta al punto degli anni ha perduto la memoria, è diventata dura d'orecchio.

Il Presidente la vuol persuadere:

— Ma buona donna, bisogna farsi una ragione. Qui siete come in Chiesa e dovete rispondere sotto giuramento. Dite, quanti anni avete?

— Oh, io non li ho mai contati!

— Come, non li avete contati! Vorreste farmi credere...?

— Ma no, *sciur Brennin* (il presidente della Corte era Brenno Bertoni, bleniese): perchè dovrei contarli? Non me li rubano mica, gli anni?

* * *

La Corte fu persuasa che nessuno... avrebbe rubato gli anni alla Maria Antonia, e i dibattimenti continuarono.

X.

LA «MUSCIA»

La «Muscia» è ottuagenaria, viaggia per i novanta, è curva per diffidenza più che per acciacchi, viene due volte per settimana all'*Osteria della Baracca*, e vi beve una *zaina* d'acquavite ch'è quanto dire un bicchiere da tavola: non parla mai se non viene interrogata, e risponde con una voce d'uomo cavernosa, a frasi brevi e secche. Essa è l'ultima superstite di una famiglia di «ufficiali della Valle». Vi furono Muscio avvocati, notai, giudici, sacerdoti e munifici testatori. Lo sa ed è fiera, pur nella sua decadenza, unica abitatrice della casa dei maggiori, aspra e mordente come una regina discoronata...

Entra nell'osteria l'avvocato «de Castro», uomo fine e sagace, grande indagatore d'anime. Con tutti i riguardi e le deferenze le fa qualche domanda, cui risponde quasi di buona grazia...

— E si può sapere quanti sono gli anni?

— Cominci lei a dire i suoi!...

— Io? cinquantatrè — fa l'avvocato.

— Toh, cinquantatrè! — *Vun da men der mè asen...*

* * *

L'intervista non è continuata.

XI.

QUANDO VUOL MORIRE LA «MUSCIA».

Grumo è un comunello senza parrocchia. La gente va a Messa a Torre. Una volta l'anno viene a dire la Messa nella chiesuola di S. Pietro Martire il curato di Lottigna.

Questo curato è una gran buona pasta d'uomo. Sant'Ermolao quanto al corpo, San Francesco nell'animo. Elegante dicitore e predicatore, distratto come un poeta, punto circospetto. Pensa sempre bene, e gli capita di dir male per imprudenza. È stato assente dalla parrocchia per ben quattro anni. Tornatovi ha dovuto rivedere Grumo e fu alquanto sorpreso di rivedere anche la «Muscia», nonagenaria ormai, seduta sulla «lobbia» *«ad ascoltare il sole»*.

— Ohilà, buona donna, non siete ancor morta?

— No, *sciur curaa*, risponde quella, con la frase cantata dei montanari di una volta: no, io conto di morire solo quando morirà lei...

— Ma perchè proprio quando morirò io?...

— Perchè il Diavolo, se porta lei, non può portare me, e io gli scappo...

* * *

Il buon pretino rimase come fulminato.

XII.

LA SCORZA DI FRASSINO.

Il dr. Ausonio, giovine fiorentino, è, suo malgrado, di val di Blenio. Suo padre, che tien bottega presso il Palazzo Vecchio, l'ha fatto studiar medicina, ma prima che vada in condotta, vuole che visiti i parenti tra il Simano e il Molare, perchè così vuole l'uso degli avi.

Dunque il dr. Ausonio è in visita all'Emilia, a Dongio, la moglie del fabbro-ferraio. L'Emilia sa appena fare il suo nome, ma un po' di mondo l'ha visto anche lei: Milano per qualche mese, Londra per qualche anno. È disinvolta, forte come un drago, la lingua ha sciolta, e al bisogno può aiutare il marito all'incudine, facendo danzare il maglio come una piuma...

Il discorso cade sulla medicina, i medici e le malattie. L'ultima di queste, in ordine cronologico, è l'isterismo. L'Emilia pretende che la miglior cura si faccia con la scorza di frassino...

— Dalla scorza di un fràssino mediterraneo, dice il dr. Ausonio, si estrae la *mannite*. Ciò che dici mi interessa assai, scientificamente. Oggi la dottrina tende a rivalutare certi semplicismi che la clinica aveva confinato tra le superstizioni. Come si amministra questa scorza? Per decotto o con qualche pomata?

L'Emilia si è volta al focolare, ha preso un legno da un mucchio, e poi scuotendolo in modo molta espressivo:

— Può servire anche il còrilo o il corniolo: l'essenziale è che lo si dia per massaggio: preferibilmente sulla schiena...

XIII.

LE TRE COSE PIÙ IGNORANTI

Il piccolo Zanmaria, orfano, scalzo e stracciato, è il primo della scuola. L'hanno constatato gli esaminatori sorpresi della prontezza delle sue risposte, dell'acume delle sue parole come del suo sguardo. Siamo poco dopo il 1841: la scuola primaria è stata resa obbligatoria anche ai pezzenti. Il vecchio cappellano che insegna a Dangio ne è seccatissimo perchè il numero degli scolari gli s'è raddoppiato.

— Quando tutti sapranno leggere — egli dice — chi lavorerà poi la terra? (aveva poi tutti i torti, il vecchio cappellano?).

Il maggior fastidio era quello di assegnare il premio. Darlo a quella scimmia, quando il figlio del Sindaco si avviava al Seminario e dovevasi favorire la sua vocazione?

Ma gli esaminatori – un laico e un secolare pieni ancora dei principi del 1830 – furono inesorabili: il premio si dovrebbe dare al piccolo monello, allo straccione scalzo, all'impertinente Endes (che così era di soprannome). Uscendo dalla scuola, furtivamente, l'Endes fece la linguaccia al sacerdote.

Il cappellano meditò la sua rivincita. Venne il tempo della *dottrinetta*, che si impartiva allora ai piccoli e ai grandi. Dopo ch'ebbe interrogati questi e quello, che rispose con insolita preparazione, voltosi all'Endes disse:

— Quanto a te basterà che tu mi sappia dire le persone della Santissima Trinità...

— Io sì che le so – disse già in piedi il monello (e le nominò col massimo sussiego), ma lei, signor cappellano, mi saprebbe dire quali sono le tre cose più ignoranti che sono sulla Madre terra?

Alla sfrontata domanda il reverendo rimase sconcertato. Rispondere, o non rispondere, o lasciar correre un ceffone era tutto pericoloso. Aveva dei nemici, e non tutti increduli. Cercò di cavarcela alla meglio.

— Dille tu, se le sai.

— Ecco, fece l'Endes. Sono l'asino che porta il grano e mangia la paglia (pausa...), il frullone che tiene in conto la crusca e

butta via la farina (altra pausa...)... e quel prete che manda gli altri in Paradiso e lui va all'Inferno!...

La lunga bacchetta cappellana cadde a vuoto sul banco, chè l'Endes se l'era cavata con un balzo da scoiattolo.

La cosa fece scandalo. L'Endes visse povero in canna e morì di fame in una stalla appartata, a mezza montagna. Mancò di tutto fuor che di arguzia e di buon umore.

* * *

Se fosse nato in un Parigi!...

PARTE OTTAVA

Confessioni, episodi e ricordi

I.

Il primo passo⁶⁸

Come scelsi la mia carriera d'avvocato? – continua poi –. Nel modo più inaspettato. La mia prima giovinezza fu lieta. Nella luminosa casa paterna in Val di Blenio, piena di libri e di quadri, non sospettavo neppure di dover fare l'avvocato. Famiglia colta la mia; agiata. Ero il ragazzo meglio vestito del villaggio. Ogni tanto arrivavano conoscenti e parenti da Milano e, in quei giorni, dotte conversazioni nel corso delle quali ognuno aveva la sua da dire, si intavolavano e si prolungavano per ore. Da quella abitudine trassi, credo, il gusto della conversazione varia e brillante, il piacere al conversare di lettere, di arte, di politica... E a quelle discussioni io mi andavo preparando sui libri della biblioteca di mio padre.

⁶⁸Da una intervista concessa dall'on. Bertoni al dr. prof. Pio Ortelli, inviato della Radio, il 1° ottobre 1938.

Con tutto ciò io ero destinato a governare i poteri di mio padre, ad essere cioè agricoltore. La professione di avvocato, tradizionale in famiglia, sarebbe stata assunta da mio fratello maggiore il quale infatti studiava il latino. Ma quando egli fu all'Università, una fatale antipatia sorse in lui per il diritto romano. Si appassionò invece per le scienze naturali e un bel giorno dichiarò che non voleva saperne di fare l'avvocato.

Fu un cataclisma in casa! Tutti sembravano aver perduta la testa per l'inaudita novità che ci piombava tra capo e collo. E fu deciso alla bell'e meglio, sui due piedi, che l'avvocato lo avrei fatto io.

Allora per essere avvocato non si richiedeva una laurea; bastava aver *seguito* per due anni un corso di giurisprudenza. Tuttavia io debbo alla biblioteca di mio padre, e all'amore per la lettura, se più tardi, senza aver studiato il latino, non mi trovai impacciato di fronte ai miei colleghi d'università che non avevano fatto altro.

Allo studio mi buttai con grande foga. Completai la mia cultura letteraria e rettorica. Strana cosa, riuscii alla fine di tre anni di università, specialmente nella materia che aveva costretto mio fratello a cambiar professione: in diritto romano! Passai tutti gli esami con lode. E cominciai allora la vera vita di lavoro.

Dove feci i miei primi passi? A Lottigna nella natia valle. In condizioni disperate per un avvocato che comincia, e al quale occorre una buona pratica. S'immagini Blenio di allora e di adesso:

cinque o sei cause all'anno; e a questa bisogna attendevano sette o otto avvocati e notai. Costoro, benchè fossero la più brava gente della terra, avevan poco latino da insegnarmi. Le cito il caso di uno d'essi che da buon praticone, così scrisse in una pratica, riferendosi a un campo contenente un ciliegio e due noci: «una pezza con dentro un ceresio e due piante nocive».

Lavorai. Per impratichirmi nelle procedure mi diedi con ardore a far lo spoglio di tutti i volumi del *Repertorio* e ad annotare le sentenze in margine ai testi. In quegli anni poi entrava in vigore il Codice delle obbligazioni; il Canton Ticino provvide affrettatamente a far la legge di coordinamento col vecchio Codice civile: Stefano Gabuzzi, nuovo redattore del *Repertorio*, mi concedè di pubblicare una critica su quel lavoro. Quegli sforzi, le prove date, persuasero i responsabili ad affidarmi la redazione del giornaleto bellinzonese «La Riforma», con la quale mi potei affermare come uomo politico. Il politicante lo possono far tutti, anche gli ignoranti.

Questi miei primi passi: lavoro, lavoro: evitare l'inerzia, non lasciarsi indurre dalla scarsezza di spinte nel proprio ambiente ad addormentarsi, a rinunciare. Ogni lavoro anche se non produce immediato compenso arma per l'avvenire. Ricordo questo minuscolo particolare; che avendo il popolo svizzero, nel 1898, votato l'unificazione del diritto civile, mi diedi a studiare il tedesco di cui quasi nulla sapevo, e in sei mesi mi misi in grado di poter tradurre i testi di legge....

II.

La fin d'anno e l'anno nuovo dei nostri vecchi⁶⁹

Ciò che mi propongo di raccontare questa sera si riferisce alle nostre terre valligiane, come io le ho conosciute ai tempi della mia giovinezza, poichè nei nostri così detti *centri*, che vogliono farsi passare per città, i cambiamenti sono pochi e le costumanze non possono variare molto da quelle che ancora esistono a Milano ed a Como.

Del resto i miei ascoltatori non hanno molto da aspettarsi. Il Santo Natale, la Circoncisione, l'Epifania, sono cerimonie e solennità cristiane che poco variano in tutta la Cristianità e che ben poco potranno mutare per i posteri. Ciò che interessa in un Radio-programma è la vita del passato, in quanto interessa i nostri sentimenti.

Orunque quando io ero piccino ed a scuola imparavo l'abaco e la grammaticetta, dal Natale a *Pasquetta* era tutta una festa sola. Pasquetta chiamavasi allora l'Epifania. Era per i credenti

⁶⁹Lettura fatta alla **Radio** (Studio di Lugano) nel 1931.

l'anniversario della *Redenzione* ed era per gli astrologi e per i dottori il *solstizio d'inverno*, il voltare del sole, il cambiamento dell'anno astronomico.

La gran festa attesa e preparata con la mazza e con l'assaggio del vino nuovo, era sussidiata dagli arrivi che ci venivano da Milano. Il panettone di Natale per la gente agiata; la *micca bianca* per i poverelli.

Nelle case come la mia che (non faccio per dire) era la prima del villaggio, arrivavano con la posta ogni specie e forme di pacchi da Milano, da Lugano e da Bellinzona, non solo col classico panettone, ma colla cioccolata, col *torrone di Cremona*, con le belle arance che si chiamavano *portogalli*. (I mandarini non si sapeva che fossero, le banane neppure e tantomeno le sigarette, giacché una donna che fumasse avrebbe dato scandalo). Si riceveva insieme lo *zafferano d'Aquila*, e quello doveva essere per tutto l'anno, perchè in Valle non si poteva avere se non dall'unica farmacia. Solo più tardi divenne d'uso comune, ma era quasi sempre adulterato.

Fra la povera gente, quei pochi o molti che in dicembre venivano a casa, portavano sotto il braccio un reale di pan bianco, magari tre settimane prima delle feste e lo lasciavano seccare. Per essere precisi il pane bianco si comperava a *reali*, ossia a chili; un reale era divisibile in due bagge. La *baggia* in quattro micche, la micca in due soldi o micchini.

Reale era il nome d'una moneta spagnuola caduta in disuso: soldo quella di una moneta pressapoco da 5 centesimi, così che il prezzo d'un chilo di pan bianco veniva sui 40 centesimi che per quel tempo erano tanto. Verso il 1870, forse a causa della guerra, era cresciuto a 50 centesimi a chilo, ciò che costituiva un lusso di fronte al pane *ordinario* ch'era quello di segale fatto in casa e cotto nel forno comunale o sociale, al prezzo fissato da un *bando* pubblico, donde le locuzioni francesi di *four banal* e di *moulin banal* dalle quali ci son rimaste le parole *banale* e *banalità*.

Al pranzo di Natale il piatto di rigore era la polenta con la *crema gonfiata*, che ora si dice panna montata, cui si aggiungeva secondo il censo qualche buona pietanza, dal pollo bollito, (tacchino, cappone, oca o pollanca) e qualche selvaggina arrostita, dal fagiano al passerotto, senza parlare delle mortadelle fresche. Alla sera, indispensabili le castagne *bruciate* colla formaggella cotta sulla bragia con la forchetta lunga.

Tutto il resto era cosa di chiesa. L'albero di Natale non c'era, ma è falso che l'abbiano portato d'invasione i tedeschi. Il presepio era altrettanto sconosciuto. Se qualcuno ha trapiantato l'albero fra noi, fu certamente un emigrante reduce dall'Inghilterra!

Tutto si esauriva dunque con la divozione, ch'era molta, e la *pacciatoria* che non era poca.

Da Santo Stefano ai Re Magi è breve il tratto. Per immettervi una festa di primo d'anno non c'era posto. Il primo d'anno è del

resto una cerimonia protestante. Il rito cattolico santifica la *Circoncisione* senza particolare solennità.

Solo ai ragazzi era riservata la *buona mano* di primo d'anno. Tutta la banda si riuniva per fare allegramente *il giro delle case*, muniti di un sacchetto significativo, per l'augurio del *Buon anno*. Particolare attenzione meritava la casa del *padrino* e della *madrina* al grido di *Bonaman*, *güdazz* e di *Bonaman güdazza*, ripetuto in coro.

Ed era una pioggia di noci, di mele e di *piseu* (le pere) cui si associavano confetti e caramelle!

A Lottigna, ed in altri pochi villaggi, vigeva un altro consimile torneamento: quello della *Buonamano degli uomini* che si faceva alla *Pasquetta*, o (come dicemmo) per l'Epifania.

Nulla della leggenda dei tre re, Melchiorre, Gaspere e Baldasare,

Venuti dall'Oriente

Per liberar la gente,

ma la processione di tutti gli uomini adulti, di casa in casa, dov'essi reciprocamente invitavano ed erano invitati ad un buono ed allegro pasto, generosamente servito ed inaffiato.

Cerimonia che non aveva nulla di sacro, ma profondamente umana e morale, perchè doveva servire, al cospetto di tutti, a dimenticare e perdonare gli odi ed i rancori.

Dirò da ultimo di una bella costumanza che viveva in molte e forse in tutte le parti del cantone, alla fine di gennaio, l'ultimo giorno della Merla.

Il Panzini, primo fra i vocabulisti italiani, raccoglie la locuzione lombarda *de i trii di de la merla*, alla fine di gennaio. L'ultimo di questi giorni tutta la infanzia del villaggio, munita di campanacci, di corni e di ciò che servisse a far rumore si riuniva come a Carnevale e faceva il giro del villaggio suonando e schiamazzando per cacciar via il *Genarione*, il cui regno era finito.

Attestazioni simili ho dalla Leventina, da Val di Muggio, dal Locarnese... Quest'uso aveva qualche colleganza con le *Rogazioni*, del 3 maggio, giorno dell'Invenzione della croce: una processione in campagna per invocare la buona raccolta, adornare le croci e sostare alle cappelle.

— E che importa a noi di questi ridicoli pregiudizi? chiederà il solito pedantucolo presuntuoso.

— E che importa a me la sua opinione, la sua meraviglia, il suo biasimo? Nulla; proprio niente del tutto

Il carattere storico e sociale ad un tempo, di tutte queste usanze era quello di manifestare una certa *solidarietà di classe*, avvicinando il povero col ricco, così come avviene in chiesa.

III.

Segantini giovinetto⁷⁰

Era nel settantotto, se non erro, quando per occasione di certi studi ch'ero presunto fare presso mio cugino il chimico⁷¹ passai un'intera estate a Milano. Dovevo prepararmi a studiare l'arte farmaceutica, e per vero nella farmacia con grande laboratorio chimico annesso a quella Scuola di Veterinaria, perchè i docenti che fino allora avevo avuto in diverse scuole, all'unanimità meno uno, avevano dichiarato al babbo che io avevo intellettualmente una grande affinità colle bestie.

Ma anche quell'uno che faceva minoranza aveva avuto torto; io, invece della chimica, studiavo la topografia; quella dei quartieri di Milano, che non è meno complicata delle formule dei nitrofenolmetani.

⁷⁰Dalla «**Piccola Rivista Ticinese**» del 1. novembre 1899 e dall'«**Educatore**» del dicembre 1922.

⁷¹Si tratta di Giacomo Bertoni, divenuto poi professore alla Università di Pavia e all'Accademia navale di Livorno.

Visitavo i musei, dove mi rifiutavo di guardare le cose che attiravano i curiosi in folla, visitavo le biblioteche, dove domandavo volumi strani, e le pinacoteche, dove stavo a guardare i quadri, per delle ore intiere senza capirne un ette. Visitavo anche le birrerie, solo, come un'anima persa, e vi leggevo nei giornali di preferenza gli articoli più astrusi, per persuadermi che se li capivo, non ero poi quel gran perdigiorno per cui i miei maestri mi avevano speso.

Soprattutto visitavo la retrobottega di un droghiere. Quello là era un droghiere diverso dagli altri, un droghiere sbagliato, l'antitesi del tipo leggendario di filisteo quale lo hanno fatto i commediografi. Un droghiere, anzi due droghieri, (poiché erano due fratelli) intellettuali, colti, dall'animo artistico e generoso.

Erano anch'essi miei parenti, ed io ero sempre da loro, specialmente quand'ero al verde, perchè mi ricevevano bene, ci stavo a pancaccia metà della giornata e mi ci trovavo in buona compagnia.

Buona davvero. Vi ci arrivavano, quasi tutte le sere, un giovine medico, il dr. Majno, il suo fratello, praticante avvocato, che adesso è una celebrità, il giovine avvocato Bronzini, il Dalbesio, con cui divenni amico, e vari altri, commessi di commercio e di studio la cui mente faceva come il bastone di S. Giuseppe: fioriva malgrado l'avessero divelta per farne un palo nella vigna del padrone.

Naturalmente vi si chiacchierava, *de omnibus rebus*, vi si discuteva, vi si faceva un'accademia sbalorditiva, la cui sola e rispettata legge era il paradosso.

Dev'essere stato, anzi, in quell'ambiente che io cominciai a sperare sul serio di non essere un imbecille, appunto perchè le cose tanto meglio le comprendevo quanto più erano paradossali.

Ma soprattutto ci veniva e mi interessava un giovine selvaggio, un tirolese, mi avevano detto, il cui passato era una leggenda strana, il cui presente era un enigma, ed il cui avvenire, a detta del sig. Giulio, era quello di un Michelangiolo. Era un bellissimo efebo, dalle membra forti e gentili insieme, dai lunghi capelli neri, dalla faccia bruna bruna, entro la quale nuotavano due grandi occhi neri neri, pieni di sogni e di visioni lontane.

Il mistero della sua vita mi attraeva. Egli si ricordava vagamente del villaggio in cui era nato, lassù ad Arco nel Trentino, e da dove era partito ancora infante, ma non parlava volentieri di sè, nè dei suoi. Tutt'altro. Quel po' che sapevo, lo sapevo dal signor Giulio, e se questi vi faceva allusione in sua presenza, vedevasi ch'egli ne aveva dolore. L'unica cosa che consentiva a confermare, con un cenno del capo, era una sua fuga, verso i sette anni, via da Milano, a traverso le campagne. Una buona famiglia di contadini l'aveva raccolto, sfamato, e fatto porcaro. Come, perchè fosse ritornato a Milano, non lo sapeva.

Ciò che sapevo è ch'egli a Milano aveva passato altri giorni di dolore, di cui non voleva parlare: che un giorno era capitato col

cuore pieno di affanno nella bottega del sig. Giulio, il quale lo conosceva già da bambino, prima del suo esodo; che questi l'aveva raccolto, protetto, consolato; che gli aveva trovato lavoro da una specie di pittore decoratore, poi lo aveva quasi costretto a frequentare le scuole pubbliche di disegno in Brera, dove faceva strabiliare i maestri.

Del resto, anche il sig. Giulio era discreto, era quasi geloso del «suo» Giovanni, nel quale aveva una fede incrollabile, entusiasta.

Ben presto io e Giovanni fummo amici. Eravamo insieme tutto il tempo che egli non era a scuola od al lavoro, e non lavorava sempre. Come facesse a vivere, io nè lo sapevo nè lo indagavo. Questi refrattari hanno delle risorse ignote; mangiano, dormono, non si sa come nè quando, come nei «Bevitori d'acqua». Noi peregrinavamo su e giù per Milano, chiacchieravamo nel retrobottega, andavamo a vedere i quadri. Nelle birrerie non veniva volentieri. Certo non gli piaceva il non poter fare, come dicevi, la sua parte. Egli era del resto un primitivo in tutta l'estensione della parola, aveva dei pudori, aveva dei rispetti che ne facevano un montanino pretto, incolume.

La sguaiataggine dell'ambiente da cui usciva non lo aveva toccato, ed era forse senza saperlo ch'egli tendeva a un'altra vita, a un altro mondo, con selvaggia energia, fatta di privazioni, di fede e di serenità.

Com'egli fosse primitivo, quasi selvaggio, benchè selvaggio di genio, lo dica questo tratto, che appena sarà creduto. Segantini

sapeva leggere; dove ne avesse imparato gli elementi non lo sapeva dire neppur lui, ma certo il suo migliore esercizio letterario erano state le insegne di negozio che aveva dipinto; non sapeva scrivere, ma sapeva schizzare, d'un tratto di matita, ciò che doveva essere il suo nome. Soltanto del suo nome era incerto. Egli diceva Segatini, altri gli aveva detto Segantini, e non sapeva a che tenersene. Io perorai caldamente la causa dell'enne, basandomi sulla filologia in generale, sull'etimologia in particolare e più di tutto sulla geografia industriale, che attribuisce ai tirolesi il primato nell'arte del segantino.

Queste ragioni appoggiate dal buon Giulio, sembravano convincerlo, ma gli pareva sempre che Segatini suonasse meglio, e andava mormorando: Sabbatini... Sabbantini!... provando l'effetto dell'enne sul nome di quel grande. Con tutto ciò egli era appassionato del leggere. Veniva nel retrobottega, si sedeva, e per delle ore leggeva, a spizzico, quel che gli capitava tra le mani, come per esercizio. Un giorno arrivò con un Plutarco. Non capiva tutto, diceva egli, ma andava avanti lo stesso.

E mi par ancora di vederlo, seduto su di uno sgabello, col Plutarco in una mano, la testa appoggiata all'altra, il cubito sul ginocchio, ed i capelli lunghi e neri che gli nascondevano la faccia. Il volume era scompagnato: credo il secondo, e due giorni dopo aveva già il terzo. Era il primo vero libro che leggesse.

Ma alla sua ingenuità andava congiunta una serena coscienza del suo valore, una nobile dignità. Non diceva mai checcchezza di volgare, era severo nel giudicare, parco nel lodare.

Tra gli antichi ammirava più di tutti Leonardo; tra i viventi aveva una grande simpatia pel Cremona.

Quell'anno vi fu un'Esposizione a Brera, nella quale espose il nostro Luigi Rossi che arrischiò per un voto il premio Principe Umberto, e mi ricordo come il Segantini fosse per il Rossi. Mi faceva ammirare altri quadri; mi spiegava Mosè Bianchi ed il Gignoux. Ma in tutti questi apprezzamenti c'era come un tacito atto di fede, la convinzione che egli pure sarebbe diventato da tanto.

Erano intanto già evidenti in lui le qualità nelle quali apparve nella pienezza della sua gloria. Una grande fantasia, la visione di cose transumane, ma soprattutto il sentimento della natura, dico della natura primitiva, quale gli apparve bambino, lassù nei suoi monti, il cui maldistinto ricordo tornavagli nei grandi occhi sognanti quando nella retrobottega pareva contemplasse orizzonti infiniti e lontani.

E credo che egli m'amasse soprattutto perchè io gli parlavo delle montagne. Lui se ne ricordava appena, e laggiù nella vasta pianura padana non ne aveva più vedute. Io ne arrivavo allora allora, fresco dell'alito dei ghiacciai, di cui gli raccontavo cose mirande, ed egli mi ascoltava allora come un maestro, con desiderio, come se gli parlassi di cose sante. Il ghiacciaio non lo conosceva, non lo aveva visto mai, ma si sforzava di comprenderlo.

Un giorno, dalla piattaforma del Duomo guardavamo le Alpi, ed egli volle che gli parlassi ancora a lungo dei ghiacciai.

Presto il babbo si convinse che io non era nato per fare il farmacista, e mi richiamò a Lottigna. D'allora in poi, non vidi più il Segantini, se non per un minuto, a Milano, «en coup de foudre». Ci abbracciammo e ci bacciammo. Egli era già entrato a piene vele nel mare della gloria, io allora ero nel periodo più triste della mia vita...

Quest'anno mi ero ripromesso di andarlo a trovare, in Engadina, di sorprenderlo lassù tra i ghiacciai, dei quali gli avevo parlato con tanto amore e di cui egli era diventato il Maestro. Inopinati eventi mi costrinsero a rimettere la partita all'anno venturo!

La mia storia è finita per gli adulti. Per i bambini no. Essi mi domanderanno ancora:

— E il droghiere

— Il droghiere, ahimè, ha pagato il fio della sua intellettualità.

Ed è giusto! Che c'entrano i droghieri col pensiero umano. Che c'entrano colle fioriture dell'arte? Il loro mestiere è di vender pepe e cannella e di rubare sul peso.

Il retrobottega non c'è più.

IV.

Dalla candela di sego al cinema⁷²

Anzi tutto, ipotetici auditori, poniamoci in regola col galateo della lingua, come desidera Francesco Chiesa e pronunciamo Cinema, parola sdrucchiola e non cinèma.

L'idea di tenere un discorso sopra la vertiginosa evoluzione della luce artificiale nell'epoca contemporanea mi è venuta da tutt'altra cosa che dalle candele, ma, come suole avvenire, per pura associazione di idee.

Io ho una casa moderna, fabbricata trent'anni or sono: dunque già vecchia, perchè nel ritmo 20° secolo una casa per essere nuova deve risalire a 4 o 5 anni al più. Ora si operano in dieci anni altrettanti progressi tecnici quanto in un secolo o forse un millennio alle epoche dei nostri antichi progenitori.

Or dunque nella mia casa moderna e quasi nuova, c'è, invece del vecchio focolare domestico (uno degli elementi fondamentali della poesia, dal medio evo in poi) una *cucina economica a legna* ed una *cucina a gaz*. La cucina elettrica non c'è ancora e per questo è una cosa *ancienne façon*.

⁷²Lettura tenuta dall'on. Bertoni alla **Radio** (Studio di Lugano) nel 1938.

Nulla di straordinario in tutto ciò: eppure un giorno, ci venne a stare una domestica da Zurigo, la quale, con mio grande stupore, mi confessò di *non sapere accendere il fuoco*.

Vi prego di credermi, lontane ascoltatrici di val di Blenio o dell'alto Malcantone, che vi parrà forse impossibile! Essa non aveva mai veduto accendere il fuoco con la legna.

La sua esperienza arrivava fino allo stropicciare il fiammifero, e ad accostarlo al becco del gaz, aperto con l'altra mano, ma non oltre. Essa infatti veniva da una città moderna e meccanicizzata.

Mi son proposto fin d'allora di raccontare ai miei posteri, come si abitasse, si vestisse, si mangiasse e si dormisse ai tempi di Carlo Magno, tempi dei quali mi ricordo assai bene, perchè erano gli stessi, più o meno, di quando la mia mamma faceva in casa il pane di segale, in cucina nella vecchia madia per essere poi cotto nel forno che era in cantina o nel vicino rustico come si usava nelle case civili.

Se ne può dubitare, ma è lecito credere che da questi confronti le generazioni nuove possano apprendere qualche cosa delle cosiddette *vie del mondo*.

Ed eccomi al discorso sulle candele. Dai tempi biblici a quelli di Grecia e di Roma, un lume, una lucerna, una candela, una fiaccola, una lanterna, erano rimasti la stessa cosa: per Diogene come per l'autore dell'Apocalisse, e tali erano ancora per le case e le cascine dei nostri villaggi ai tempi della mia infanzia. I mon-

tanari vi avevano aggiunto delle fiaccole, *Tiarn* in dialetto bialschese, fatte con un ramo d'abete cosparso di ragia da portare in giro se faceva vento. Il popolino di Lugano, avendo già la passione delle *gibigianne*, vi aveva aggiunto le *torce a vento per compagnare la banda*. Nelle case rustiche od anche nelle civili non mancavano mai il focolare a legna coi suoi treppiedi e le sue catene da appendervi i paiuoli, nè la *pigna* altrimenti *stufa* che è di buon italiano.

Sulla stufa di sasso s'appollaiavano le donne, d'inverno, per lavorare, scaldandosi, intorno ad un lumino ad olio: solo per girare la casa o per andare a dormire accendevasi la candela. V'era per ciò il candeliero e lo smoccolatoio.

Ma come facevasi la candela? Se ne usano ancora nelle chiese per i sacri riti, ma quelle sono di cera, quindi assai care. Pei bisogni domestici serviva il sego, sego vaccino e caprino. Quello di pecora era malfamato per la sua mollezza, quello di camoscio era prezioso per la sua durata. Il sego si tesoreggiava da San Martino a Sant'Ambrogio, al tempo delle *mazze*, che in italiano non hanno nome perchè a Firenze non si usano o perchè la solennità dei dizionari non consente che vi si mettano le voci delle usanze contadinesche. Così nei dizionari spagnoli (quelli correnti), si riscontra il *matador*, che è una gloria nazionale, ma non la *matada de cerdos* (di maiali) perchè è cosa villanissima.

Il sego lo si faceva fondere a fuoco lento e si versava negli *stampi*. Lo stampo era un recipiente di latta, in forma appunto di

una candela, dentro il quale si tendeva il lucignolo, di cotone attorcigliato. Più stampi venivano allineati in serie, col capo in giù, chiudendo la punta della candela con una specie di spina. Il sego, versato dall'alto, riempiva lo stampo fin che fosse raffreddato, poscia lo si tirava fuori di forza, e le candele erano pronte per tutto l'anno.

Da Milano ci venivano delle candele raffinate dette *cerogen* che poi presero il nome industriale di *steariche*.

Per anni ed anni io aiutai la mia mamma a fare le candele: e ci prendevo gusto, specialmente quando per raffreddarle si ponevano gli stampi nella neve e le candele ne uscivano più facilmente. Un bel giorno il babbo, tornando dalla sessione del Gran Consiglio portò a casa la grande sorpresa di due lucerne a petrolio.

Fu un avvenimento! Fu un corruomo! Dai paesi vicini venivano a vedere questa novità che però non piaceva. Se le donne non le avevano mai viste, c'erano gli uomini i quali, seguendo le correnti migratorie, eran stati in città: a Milano, a Lione, a Parigi. Questi sapevano che le lucerne a petrolio puzzavano: allora assai più di adesso! Sapevano che il petrolio facilmente prendeva fuoco, e se tutta la latta s'infuocava era l'incendio! Figurarsi quale spavento il petrolio incuteva alle donne di Dangio, nelle loro case di legno, chè quasi tutte erano tali!

Due o tre anni dopo, mentre ero a letto sentii un insolito e lungo strepito, come se una carretta corresse sul pavimento. Era

la macchina da cucire. Questa volta accorse tutta la vallata (ecco perchè ci chiamiamo *vallerani* e non *valligiani*).

Venivano e la mamma aveva un gran da fare a mostrarne il funzionamento (erano macchine a pedale) ed a spiegarne la combinazione dei *due fili a catenella*, come le cuciture dei calzolari.

Anche stavolta l'entusiasmo era scarso.

Fortunatamente, perchè i campagnoli non devono entusiasmarsi facilmente. La loro natura lo esclude e vi sono fior di ragioni scientifiche per giustificarli.

A 14 anni avendo io superato la scuola maggiore di Acquarossa venni a Lugano a qui mi apparve in pubblico ed in privato la famosa luce del gaz.

Mi era già nota in letteratura, sapevo dal Fusinato, il quale allora era il poeta in voga, la strofa dello *Studente di Padova*:

*«Qualcuno che patisce d'oftalmia
e che quindi la luce gli fa male,
se andando a casa incontra per la via
l'antipatica luce d'un fanale,
per non avere quel chiaror negli occhi
con quattro sassi te lo manda in tocchi».*

Ma noi a Lugano «sassi ai fanali» non ne tiravam più. Quattro o cinque anni dopo mi trovava a Ginevra. Tutta l'Europa parlava di Raoul Pictet e delle sue scoperte. Dall'America, dall'Inghilterra

era già arrivata la eco della grande novità. Avevano inventato la *luce elettrica!*

La prima esperienza di luce elettrica *sul continente* fu fatta appunto a Ginevra ad opera di quello stesso Pictet che poscia si rese celebre con le basse temperature e con l'aria liquefatta. A Ginevra abbondava più che altrove la forza elettrica, fornita dallo sbarramento del Rodano ad uso della fornitura d'acqua potabile. Furono messe dodici lampade ad arco, in dodici globi, lungo la Corraterie, fino alla «Place Neuve» davanti il teatro ed a fianco dell'Università. (Che meraviglia!) Il Gas impallidiva in senso proprio e figurato!

Da Lione, se non anche da Parigi e Marsiglia, vennero parecchi treni speciali di curiosi. Tutta la stampa ne parlava.

Due o tre anni dopo, mentre ero a Lottigna in una modesta casa di Basalga, in compagnia di Camillo Antognoli mio cugino, arrivò da Bruxelles un numero dell'«Indépendance Belge», segnato in rosso, dove si diceva che le *tout Bruxelles* accorreva all'Hotel *dell'Espérance*, tenuto dai miei cugini, per vedere una prima esperienza di illuminazione elettrica applicata ad un *Restaurant*.

Alcuni anni dopo il Cantone Ticino celebrava la prima esperienza di luce elettrica a Biasca, per la quale occasione io composi un'ode che fu musicata e cantata da quella brava gente alla cui testa brillava il dr. Alfredo Emma.

La corsa vertiginosa dei progressi tecnici era cominciata: gli Svizzeri alla testa! Ma eccoci al Cinema.

Ero già magistrato della Repubblica a Lugano quando fu dato, credo al Ristorante Walter, un primo spettacolo cinematografico.

Ricordo di esso una via di Ginevra colla sua intensa circolazione meridiana, ed un tavolino da caffè dove un gruppo di clienti giocava a carte con una tale rapidità che sembravan matti.

Berna in piena guerra vari anni dipoi! Tutti i viveri sono razionati. La città fornisce gratuitamente o quasi il pane ed il latte ai poverelli...

I cinema funzionavano già come adesso: sempre pieni.

Un'inchiesta ufficiale riesce a stabilire che i poveri sussidiati, in gran parte, sono arrabbiati frequentatori dei cinema!

Natura umana! È umano anche questo, che chi dispera dell'avvenire spenda senza contare quel poco che riceve.

Ed ora? Al cinema che ha invaso il mondo è tenuto dietro il cinema sonoro. Si vedono e sentono a Lugano le opere filmate al teatro di Milano o di Roma o di Vienna. Ciò che da giovani ci sarà parso *miracolo* lo vediamo, ancora validi, qual *banale spettacolo!* E fin quando? A quando la televisione'

Non è passato un anno che i malcantonesi in Argentina hanno potuto udire il suono delle campane di Novaggio. Quand'è che noi potremo vedere a tu per tu i nostri figliuoli, i nostri nipotini, che sono oltre i monti ed oltre i mari?

Nulla è impossibile tosto che si tratti di progressi fisici. Sì, ma e i progressi morali?

Non facciamoci illusioni per quelli! Il progresso morale esiste anch'esso, come ci spiegò Laurotta Rensi Perucchi poc'anzi alla «*Letteraria*». Non è neppur concepibile che oggi la Corte imperiale di un nuovo Nerone assista ad uno spettacolo di schiavi e di cristiani divorati dalle belve. Questo è vero, ma i progressi morali sono lenti. Oh, come lenti! Si direbbe che oggigiorno il progresso fisico abbia per unità di tempo la giornata di 24 ore, mentre il progresso morale abbia per unità di tempo una generazione, contandone tre in un secolo.

V.
Ricordi

*LE ZIE DI LOTTIGNA*⁷³.

Il mugnaio Pagani aveva sposato una lottignese. Certo una di quelle che venivano colla gerla dell'orzo o della segale. Questa lottignese apparteneva ad una numerosa e famosa famiglia di magistrati. La casa dei Bertoni era la più grande di Lottigna, Casa di *Landscriba*, cioè di *Secretari della Valle* e *luogotenenti dei Landfogti*.

L'ultimo di essi aveva firmato il processo verbale constatante che il Landfogto era fuggito, ed altro verbale per constatare la ripresa della giustizia con la nuova autorità.

Il nome di questo personaggio che fu assiso fra due secoli e due civiltà, merita di essere ricordato, ma questo magistrato non ebbe figli maschi, bensì sette figliuole.

Gli annali del paese dicono che di queste solo tre si maritarono. Una era la madre del Pagani, un'altra si sposò ad Aquila con un Morosi ed altra a Ludiano con un Ferrari. Il casone, grande il doppio della maggiore altra casa del villaggio, continuò poscia come un convento di ottime suore, sempre aperto, come

⁷³Lettura tenuta alla **Radio** (Studio di Lugano) nel 1937.

esigeva l'uso domestico, a dar consiglio ed aiuto alla gente quando occorreva. Ne voglio ricordare una.

L'«ANDA GHITA»

La Margherita Bertoni. tenne cattedra di decoro e di buon giudizio a tutta una generazione di Lottigna. Dai suoi maggiori aveva imparato l'arte di ragionar bene. La frequentazione della chiesa (poichè era devota senz'essere bigotta) l'aveva tenuta in esercizio.

Nessun paese al mondo vive senza discordie, e ce n'erano anche a Lottigna. Fra la *casa dei Ludovic* e la *casa degli Andrea*, fra la *Ca' di Iacum*, e la *Ca' di Franzin*, e la *Ca' degli Antognola*, e la *Ca' dei Martin* e la *Ca' delle Apollonie* (questa nomenclatura patriarcale e matriarcale è di antica e nobile italianità) qualche attrito c'era sempre e la mediazione dei *Bertonn* non poteva mancare. C'era soprattutto la Ghita che parlava.

Ricordo l'altro mio condiscipolo il *Martin* ch'era emigrato a Brusselle e n'era tornato afflitto di una donna di città che non sapeva *adattarsi*, ed erano continue beghe. Bisognava sentire la Ghita a dire le ragioni dell'una e dell'altra parte, con quello squisito senso della misura che consiste sempre nel trovare che di ragioni ne hanno tutti un poco e che senza un po' di torto non c'è nessuno se non è un santo.

Ed anche ricordo la Ghita sull'alpe. Una meraviglia! La sera si diceva il Rosario. La Barbora, impetuosa ed ordinaria, cominciava la corona, interrotta da rabbiosi apostrofi ai nipoti a proposito delle vacche e dei porci, ma poi c'era la Ghita a catechizzare noi ragazzacci per insegnarci a star serii, a rispettarci, a non inveire, a stare a posto.

Quanto, quanto giudizio, in quelle parole!

I BLENIESI A MILANO (in principio dell'ottocento)

Quando nacque Giuseppe Pagani le case di Blenio erano ancora quasi tutte «guadagnate» in «Lombardia» nel senso già osservato dagli scrittori confederati del settecento che tutte le case di qualche pregio nei nostri villaggi erano state costrutte coi guadagni fatti all'estero.

A Torre c'erano già delle belle case, spaziose e sbiancate ed erano tutte dei Pagani cui vennero ad aggiungersi i Torriani. Ci sono anzi delle ragioni per credere che il ceppo stesso dei Pagani fosse venuto da laggiù.

Tutta Blenio, fino al Blocco austriaco del 1853, emigrava a Milano con qualche diramazione nel Veneto. Solo i Prugiaschesi avevano trovato uno sbocco al porto di Genova. Le case di Oli-

vone, dette allora palazzi, avevano quasi tutte le origini da Milano, salvo i Poggia che avevano trovato la loro fortuna a Bordeaux ai tempi di Napoleone

Fu a seguito del Blocco che i nostri valligiani si precipitarono in Francia: Parigi, Lione, Marsiglia, e più tardi presero la via di Londra dove trovarono... l'America!

LE CUCINE DI LONDRA

Oh, i trionfi della emigrazione a Londra! Oh, i milioni dei Gatti e dei Monico! Oh, i grandi *restaurants* sul modello di duelli francesi! Tutti i miei contemporanei hanno potuto sperare il milione! E c'era di che! Le trattorie francesi erano servite dai camerieri francesi, già esigenti e viziati, e dai camerieri italiani (i laghini) tutti analfabeti. Dei camerieri bleniesi tutti erano stati a scuola. Uno, proprio di Torre, aveva fatto nientemeno che il liceo e diventò padrone di un *Restaurant* che riuniva tutti gli artisti di Londra. Quella poca ortografia francese che sapeva lo sguattero di Blenio, il cameriere italiano l'ignorava e non riusciva a capire perchè mai una parola inglese si scrivesse ad un modo tutto diverso della sua pronuncia.

Aggiungete la buona condotta ed ecco la morale della favola!

Sulle *cucine di Londra* scrisse un poema un mio compagno di ginnasio, oggi dimenticato, ma quanto al disotto dal vero!

Il Peppo Pagani ed altri miei condiscepoli le mostrarono a me stesso quelle infernali fucine! Le giornate dall'alba al tramonto con una temperatura di 40 gradi; le notti accavallati su per i tetti con le compagnie più pericolose!

Ma Giuseppe Pagani si salvò.

Ma chi può dire quanti e quanti suoi compagni e compatriotti salvò la sua parola, il suo esempio

L'ILLUSIONE DEL PROGRESSO!

Fu un progresso? Oggi è lecito fare il bilancio e concludere che si stava meglio prima.

La vecchia emigrazione era limitata a pochi mestieri, umili ma sani. I più erano marronai, ma anche molti facchini. Del tempo della celebre peste di San Carlo si ha memoria di molti monatti. Alcuni nomi di famiglia lasciano supporre che i Don Rodrighi non sdegnassero i Bleniesi fra i loro bravi. Sembra addirittura che i bleniesi fossero ammessi di pieno diritto nelle corporazioni di mestiere, forse in margine alle capitolazioni militari. La tradizione è anzi che i portatori bleniesi avessero il privilegio di portare a processione le reliquie di St. Ambrogio.

L'emigrazione a Milano era puramente stagionale e cioè d'inverno. Col ritorno delle rondini tornavano anche i marronai e

nei paesi partecipavano a tutti i lavori di campagna fino a San Martino. La campagna era perciò florida.

Altra musica quella del lavoro come sguatterri e camerieri in Francia! Il guadagno era molto, durante tutto l'anno, ma il primo guadagno era la tubercolosi... e il resto.

È spaventoso il numero di tisici che c'era nei villaggi di Blenio ai tempi dell'emigrazione del Pepp Pagan! Fra i paesi che più ne furono devastati cito Corzoneso, Aquila e precisamente i comuni di Lottigna, Grumo e Torre!

Per fortuna il Pepp è ed era un virtuoso.

IL MULINO DELLA BARACCA

Quando Peppo Pagani veniva alla scuola maggiore, passava tutti i giorni davanti un mulino assai modesto, che era quello di suo padre. La *roggia* veniva via pel piano di Torre e lì si volgeva precipitosa sopra Grumo. Era *Alla Baracca*, perchè da poco tempo era stata costruita, lungo la cantonale, un'osteria che così si chiamava.

Il molino era aperto tutto il giorno per tutti i giorni dell'anno, sempre frequentato dalle donne del paese che vi portavano il grano con la brenta o che l'andavano a prendere, macinato, per portare a casa la farina. La signora Pagani (come si direbbe oggi)

non si vedeva mai perchè rimaneva sola tutto il giorno ad accudire alla casa ed alla campagna.

L'economia di quei tempi era così. I mulini meccanici con tanti e tanti cilindri non si sapeva cosa fossero. Una roggia, un salto, un *rodasano*, una macina, un frullone e *bott li*. I trasporti, che negli altri paesi avvenivano a schiena di mulo, erano affidati alle donne, nè mai avveniva che una di loro si lagnasse.

Tali erano gli ascendenti del mio compagno, a prescindere da quelli, assai lontani, che nel 1402 avevano discacciato i Pepoli ed avevano marciato, secondo la tradizione, *infino al lago* (questa tradizione l'ho raccolta da un altro Pagani che era fra i notevoli del paese).

VI.

Episodi⁷⁴

I. *Premessa*: Ho vissuto come pochi altri ticinesi almeno sessant'anni di vicissitudini del mio paese.

II. Ho fama di essere in politica e religione un *originale*, nel senso che non sono una *copia*. Mi reco cioè a dovere di dire ed agire come penso e non già come conviene dire per interesse o per rispetto umano.

* * *

I. *Episodio* (scolastico): il maestro ci spiega l'*eguaglianza degli angoli opposti al vertice*, ecc. Per i miei compagni quello è un precetto di più da *tenere a mente*: per me è uno scompiglio di tutti i dogmi-cini che già avevo appreso nell'ambiente esterno. Ordunque mi dissi; un franco liberale può essere eguale ad un pianista, ciò che allora voleva dire un membro della società *piana*, un nemico di quegli ideali che mi erano stati insegnati come sacri!

* * *

II. *Un episodio giudiziario: Il dottore di Insbruck.*

⁷⁴Pagine inedite.

Quando frequentavo la scuola maggiore dell'Acquarossa erano ancora freschi i ricordi del tempo dei *landfogti*. Ricordi buoni, checchè si dica... A quei tempi tutti potevano fare l'avvocato; bastava avere la fiducia dei clienti, e la *tolla*.

Seppi dalla voce pubblica che un paesano qualsiasi di Malvaglia si era fatta una buona clientela, in società con un avvocato di Bellinzona, imparando a meraviglia gli Statuti e invocandoli a buon proposito.

Una volta, che si piativa davanti ai *sindacatori*, un secondo avvocato di Bellinzona disse:

— Ma lei che vien qui a sentenziare, mi saprebbe dire dov'è che ha studiato legge?

— Ho studiato (fu la risposta) *sott'a un sprüg*, che in volgare vallerano significa *sotto una roccia*.

Risero plaudendo i Malvagliesi lì presenti, e quel ridere parve una testimonianza.

— Ah! Lo volevo ben dire io! *Innspruk* (Innsbruck) è un'eccezionale università, asserì il primo avvocato (il socio), e non tutti gli avvocati bellinzonesi possono vantare altrettanto!

Così che il Console di Moncrego da villano che era fu ritenuto dottor di leggi.

Apprendendo questa storiella io ne conclusi un certo scetticismo sul valore dei titoli accademici e quello scetticismo mi rimase anche dopo che io stesso fui proclamato *doctor honoris causa* che si può leggere anche *humoris causa*.

III. Altro episodio giudiziario.

Oggi tutto il mondo giuridico italiano è in moto per la riforma del processo civile secondo il progetto del guardasigilli Solmi.

Si tratta di introdurre il sistema indagatorio per il quale nei tribunali debbono *comandare i giudici e non gli avvocati*. È il sistema che una volta era romano e come tale rimase nei paesi anglosassoni a traverso i secoli, e nel 18° e 19° secolo diventò tedesco, di contro al sistema da noi vigente, che non è punto latino ma francese del tempo più tirannico di Luigi XIV.

Si tratti d'udire un testimone. Esso è interrogato dal giudice direttamente e da lui solo. L'avvocato che vuol domandare qualche cosa prega il giudice di interrogare il teste su questa o quella circostanza. Si vada invece davanti qualche nostro pretore. Chi interroga è l'avvocato. Il teste risponde come può, ma è l'avvocato che detta la deposizione a protocollo.

Or ecco l'episodio:

Si disputava una volta a Belilnzona un caso di *distrazione di beni* a pregiudizio dei creditori. Un cavallo colla sua vettura era stato venduto ad un povero diavolo di vetturale, che poteva essere (come si diceva allora) il presidente della Leggera, detto il *Ragnin*.

Ecco come andò l'Interrogatorio dopo che il teste principale ebbe spiegato chi fosse il debitore e chi il creditore e come la vettura fosse stata ritirata dal Ragnin.

— E della solvibilità del Ragnin cosa pensate?

— Il Ragnin?!

Il teste scoppia in una clamorosa risata canzonatoria.

Il presidente, che non ascoltava, dà una scampanellata furiosa

— Qui non siamo in piazza! Teste tal dei tali, dite cosa potete dire della solvenza del Ragnin!

Il teste, spaventato, risponde balbettando:

— Io? non posso dire niente, io!

La risposta venne così dettata a protocollo dall'avvocato della controparte:

— Interrogato analogamente il teste risponde che sulla solvenza del Ragnin *non c'è niente da dire*.

Ciò equivaleva a dire che era solvibilissimo.

Questo episodio era e rimane significativo, eloquente!

IV. Episodio. Una risata in Gran Consiglio.

Si discutevano allora, come adesso e come sempre, i provvedimenti finanziari. L'amico Oreste Gallacchi, il precursore degli agrari, voleva che si venisse in aiuto delle campagne ed a questo fine si crescessero le imposte sul lusso.

Niente in contrario, ma dov'è il lusso? Egli lo intravedeva nei cani di lusso, nelle carrozze di lusso, (l'automobile non c'era) e specialmente nelle biciclette che già formicolavano molestando i pedoni.

Prese la parola l'on. Bertoni ed era per dire che liberarsi delle biciclette non era facile come a dirlo. Quell'aumento di velocità nella circolazione aveva un valore sociale...

— Vedrà, mio buon collega, che fra qualche decennio si vedranno degli operai andare a bicicletta sul lavoro e magari qualche donna a bicicletta con il gerlo in ispalla!

Fu uno scoppio di ilarità fragorosa!

Il Gran Consiglio, che abbonda di maligni, credeva che io volessi beffarmi della rusticità del deputato di Breno e rise sonoramente.

E adesso?...

V. Episodio. Una risata di elettori.

Di grandi elettori dovrei dire, poichè sulla piazza di Faido era radunato un comizio.

C'era tutto lo stato maggiore del mio partito con tutta una esuberante gioventù. Buon umore e buon successo! La solita lista di discorsi; i soliti applausi.

A un tratto un *veterano*, che forse era membro del governo, fa osservare ai suoi compagni di gioia che per un bel banchetto a regola d'arte occorreva un brindisi alla donna.

Detto, fatto!... Io sono incaricato del brindisi cavalleresco.

Attenzione eccezionale! Gli applausi colgono al volo certe parole innocentissime, come la laude della carità femminile. Comprendo che devo elevare il tono (o credo di comprendere) ed estendo la mia laude alla *suora di carità*.

Fu uno scroscio di risa, come se avessi detto una minchioneria...

I miei seguaci, i miei plaudenti avevano creduto ch'io volessi fare non so quale ironica allusione.

Che un applauso possa mortificare, lo disse a suo tempo Francesco Domenico Guerrazzi in pieno parlamento fiorentino, chiedendo ai fedeli che l'attorniavano: – «Che sciocchezza ho detto?»

VI. Episodio. Il giurisconsulto Calandrino.

Siamo in una sala di tribunale. Si discute una causa di poco conto. Di fronte ad un avvocatuizzo da dozzina siede un principe del foro; uno che avrebbe onorato anche il foro di Torino o d'altra metropoli.

L'avvocato cavalocchi, (come si direbbe in Toscana) ha sollevato un incidente rabulesco, comicamente sicuro di far effetto; l'avvocato principe gli risponde prendendolo in giro.

— Il mio avversario — dice — ha tirato fuori questa sua scoperta con *la soddisfazione di Calandrino quando veniva su per Firenze gridando di aver scoperto la pietra filosofale giù per lo Mugnone*. (Risa).

Il rabulesco avvocato resta confuso, perchè neppure conosce le novelle del Boccaccio, ma non vuole che altri se n'avveda e con una faccia tosta da fare invidia replica in questo tono:

— Cosa crede, il mio illustre collega, di venirci a imporre coi suoi antichi giureconsulti? L'ho letto anch'io il Calandrino, e non dice nulla di ciò ch'egli vuole farci dire. Calandrino non parla a vanvera (testualmente).

Nella sala di udienza si udirono ridere due praticanti. Il presidente rimase serio serio perchè non capiva nulla.

Egli se ne intendeva, sì, di giurisconsulti, ma perchè aveva sentito dire di un vecchio Gobbi di Locarno, al tempo dei Landamani, che era assai più che avvocato: era *giraconsulti*!

VII. Episodio. Episodi del tempo di guerra.

Mai, forse, nella storia dell'umanità, furono più grandi e manifeste le manovre delle due parti belligeranti per tirar l'acqua al proprio mulino. Già prima che l'Italia entrasse in guerra la gran maggioranza dei Ticinesi era con gli alleati, un po' per colleganza di interessi per la Francia, dove la nostra emigrazione si era diretta già da quasi un secolo, ed un po' per influenza dell'Inghilterra dove i Bleniesi si erano radicati da forse due generazioni.

Ora ecco come il comunello di Dongio, di 500 abitanti, fu salassato di centomila franchi.

Ero in viaggio da Dongio a Bellinzona. Trovo in treno l'amico Costante che mi dice:

— Sai, vado alla banca per piazzare 75.000 franchi, prezzo del negozio che ho venduto a Londra.

— È una bella somma, rispondo. Bellinzona è ora travagliata dal fallimento di due o tre banche, se non ti spiace comperare case, o crediti ipotecari, rischi di raddoppiare il tuo capitale.

— Fossi un minchione, dice lui. Chi mi salverebbe dall'impoverimento?

— Ci siamo! Allora va per la tua strada

Giorni appresso l'incontro e mi dice:

— Rendita russa ho comperato! I Russi sono già sui Carpazi e quando vincono avrò raddoppiato la mia rendita. Altro che le ipoteche di Bellinzona!

— Ma lo sai cosa siano, e dove siano i Carpazi?

— Questo no, ma mi hanno proprio assicurato...

— Già; i commessi della Banca che toccano le provvigioni per conto inglese!

Anche un mio prossimo parente alcuni giorni dopo volle *fare qualche cosa per gli alleati* e... comperò 30.000 franchi di rendita russa la quale finì come tutta l'altra.

VIII Episodio: L'apparecchio giudiziario.

Nel Tribunale d'appello siedono sette giudici. Alle visite in luogo (sopraluoghi) di regola prendono parte solo due o tre colleghi, ma poi capita che questi sono imbarazzati a rendere conto con esattezza di ciò che hanno visto. Una volta a Muralto noi

delegati dovevamo spiegare ai colleghi il funzionamento di un passaggio munito di due rampe di scale; non ci riusciva.

In quel tempo il Dipartimento delle costruzioni pose in vendita un bell'apparecchio fotografico. Io, che avevo cominciato come dilettante a fotografare i miei bambini e quelli del vicinato, proposi e ottenni che si comperasse l'apparecchio, ma subito che l'ebbi sperimentato fu uno scandalo. Gli avvocati andavano su tutte le furie. È lecito ai giudici di immischiarsi nell'istruzione delle cause? Gli Inglesi dicono che non solo lo possono, ma lo devono: i Francesi dicono che non solo ciò è vietato ma è un delitto! Io mi servii ampiamente della fotografia finchè rimasi in funzione, ma uscito che ne fui l'apparecchio è scomparso.

PARTE NONA

*Macchiette rusticane*⁷⁵

I.

GENTE DI CAMPAGNA

La campagna è poco nota alla gente di città, benchè ce ne siano molti che pretendono di conoscerla.

Già! alla dama di salotto ed alla commessa di bottega la gente di campagna interessa poco. Le contadine sono vestite goffamente, parlano rozzamente, danno del *voi* a chi devono dare del lei, non sono gente da ricevere in casa; dopo congedate bisogna aprire le finestre.

Per i signori la cosa è un po' diversa. Ce n'è che si interessano alla campagna poichè hanno dei masserizi e bisogna tener d'occhio quei birboni di massari. Ce n'è di appassionati per la caccia, o più modestamente per «cattar funghi», e questi sono persuasi di conoscere la campagna a fondo. Ce n'è poi che si accaniscono alla caccia dei voti e questi imparano a far bella ciera ai villani.

⁷⁵Pagine inedite.

Tutti questi, signore e signori, si accordano generalmente nell'opinione che il campagnuolo sia *indietro*, oh, molto indietro in confronto al cittadino. Indietro non solo per la sua istruzione scolastica e per quelle buone creanze che si riconoscono nel modo di vestire, di salutare e di stare a tavola, ma indietro nelle facoltà più nobili, che sono l'osservare, il paragonare e il giudicare.

Ma la verità è ben diversa. Il campagnuolo, il rustico, osserva talvolta con occhi da lince, sa pesare il pro e il contro, sa distinguere, e giudica con una profondità singolare. Nel campagnuolo, anche se non è stato a scuola, potete trovare tutti i caratteri che si osservano nei parlamenti, nei fôri, nelle accademie. Il tipo del chiacchierone politico, che sa di tutto, sentenzia su tutto, compone programmi e parla, parla all'infinito in un comizio, in una Camera di deputati, senza dire nulla di nuovo e concludere nulla di pratico, voi lo potete trovare nel villaggio, in abito femminile, intorno il lavatoio e rimarrete sorpreso della perfetta somiglianza di spirito fra l'oratore diplomato e la lavandaia analfabeta.

Così degli altri caratteri. L'uomo corto d'ingegno ma che sa tacere e far cantare gli altri, voi potete incontrarlo in un Ministero, in un Consiglio di stato, sugli scanni della giustizia, ma lo troverete anche fra i pastori dell'alpe, fra i legnaiuoli, fra i carbonai.

Cominceremo i paragoni parlando di due menti corte, al di sotto d'ogni mediocrità, come sono nel villaggio e come possono riapparire più in alto.

II.

QUELLA CHE SA FAR DI TUTTO

Nel mio villaggio non vi sono cretini. È vero che è un piccolo villaggio, ma nessun cretino vivo e nessun ricordo d'uno che sia morto, è una gran bella cosa. Gli idioti sono un pericolo per un comune. Non solo per i danni che possono cagionare, come un incendio, ma perchè cadono spesso a carico dell'assistenza pubblica.

Non c'è un cretino, ma c'è la Marina che è la persona meno intelligente, la più ignorante, la più dura da cuocere. Si chiama Marina perchè è d'origine genovese. La Marina è deficiente in tutte le facoltà, ma forse per questo è convinta di saperla alla lunga, come tutti gli altri, e forse di più. Il suo intercalare è sempre: *«oh, l' so bé! oh mi ho bé provou! (ho ben provato) oh mi sun minga stacia a scoera, ma g'ho r'esperiença»*. Si parli di qualunque cosa, lei sa tutto: lei capisce tutto. In realtà non capisce niente. Se le si dà una commissione da sbrigare, una risposta da riferire, lei fa tutto alla rovescia. Se le commettete un lavoro e non le state addosso a sorvegliarla, lei lo sbaglia. Ma poi, quando la rimproverate e le

dite: bisogna fare così, lei non s'offende, non contraddice, ma conferma e dà ragione. *L'è quel che disi mi, – l'è bé come fagh mi*, e farà sempre lo stesso sbaglio ripetendo *l'è bé che fagh, l'è bé che digh*. Sempre di buona fede, sempre servizievole, chi se ne fidi. Lei sa tutte le malattie, e sa come curarle perchè lei di tutto è esperta. La gente sa che conto farne. Nessuno l'ha mai chiamata per infermiera. Poichè le manca il bernoccolo della metafisica, le si riservano i lavori materiali dove non ci sia da pensare. La si fa lavare, portare il gerlo, sarchiare le patate.

Ora, voi non lo crederete, ma la Marina di Lottigna l'ho incontrata in tutti gli uffici, civili e militari, quando era già morta da un pezzo. L'ho vista fare il segretario, il contabile, il perito, magari il giudice. L'ho incontrata in tutti gli uffici pubblici e privati, nell'amministrazione delle Banche, delle ferrovie, delle aziende pubbliche. L'ho incontrata nelle piccole botteghe e più nei grandi magazzini. Lei, cioè lui, sa tutto: lui ha l'esperienza, lui sa che si fa così e così, perchè si è sempre fatto così. A fargli un'obbiezione non la capisce. È persuaso che siete voi che sbagliate e che non capite, e molto cortesemente, pazientemente, vi ripeterà: «io so quello che faccio, io so quello che dico: io vi dico che si fa così e così!».

Una volta mia mamma mise la Marina nell'orto a strappare l'erba. Una bella e grande aiuola un po' fuori mano, seminata a spinaci correnti. Un legume che la Marina non aveva mai visto. L'aiuola era sfacciatamente invasa da certe erbacce che i villici

bleniesi chiamano i *farinelli*. La Marina lasciò tutti i farinelli e strappò tutti gli spinaci con esemplare diligenza. Ebbene, persuadetevi, lo stesso può capitare anche negli uffici, con questa differenza che la Marina non si era obbligati a chiamarla, mentre i suoi congeneri, entrati che sieno in un'amministrazione, nessuno più riesce a mandarli via. Gli sbagli della Marina erano presto riparati. Quelli dei suoi fratelli sogliono essere calamitosi,

III. QUELLA CHE SPIEGA TUTTO.

La *Marianna de' Conigli* è nota in paese, e a 7 chilometri all'ingiro, come quella che non tace mai. Dalla mattina alla sera la sua lingua va come il mulino a vento. Essa è il contrario della Marina perchè ha il bernoccolo della metafisica. Di ogni cosa che succede essa conosce le ragioni dirette e indirette, naturali e sopransensibili. Quello che succede di bene l'attribuisce ai Santi, quello che succede di male, alle streghe. Se quest'anno la vigna è andata bene, non è per la stagione e meno ancora per il lavoro che le hanno fatto. Macchè: gli uomini di Lottigna sono tutti fannulloni.

La Marianna si attiene al comandamento di non nominare Dio invano, ma snocciola una litania di santi che si sono occupati della vigna e lascia capire che il merito è anche suo perchè essa i

Santi li ha invocati a tempo debito. Certo se ne è occupata più lei che il signor curato, il quale trascura visibilmente l'ufficio suo, è sempre in giro e non fa che leggere i giornali.

Ma le buone vendemmie sono rare, e di cose che vanno bene ce n'è pochine. Ce n'è troppe invece che vanno male e per questo la Marianna parla molto meno per benedire i santi che per maledire le streghe.

Oh quelle streghe! Tutti i santi giorni la Marianna sente le streghe squittire nelle boscaglie che attorniano il villaggio. (Gli altri hanno forse sentito squittire la civetta, ma lei sa di sicuro che erano le streghe).

Sabato hanno fatto il barlotto in Temanina, lunedì era nel Deserto, ieri fu dalle parti di Tezzecchino, dove le hanno messo a soqqadro tutto un campo di fagioli. Sì, sì, tutti i fagioli le hanno rovinato

— Sarà forse stato il vento...

— Già, e il vento chi lo fa venire? E la tempesta? E la brina? Sono sempre loro le streghe che fanno i malefici. — E via come un mulino a vento a denunciare le malefatte delle streghe e degli stregoni. E parla e parla al breve pubblico del villaggio minuscolo. Parla delle disgrazie avvenute in questa o in quella casa, delle liti della famiglia di Bartolomeo, della moglie di Martino che non riceve più lettere dal marito, della eredità di Venezia che ha toccato ai Genelli, della bottega di Milano che va in malora agli Antonioli. Parla della causa del Comune, che si perderà, parla

della scuola del villaggio che è stata chiusa per mancanza di allievi e se non c'è più matrimoni a Lottigna è per la stupidità degli uomini. Essa spiega tutto, essa conosce di tutto il perchè. Essa ha il dono della parola, conferitole da non so quale dimonio, in quale diabolica cerimonia. Quando si ha quel dono, non è necessario pensare a quello che si dice. Si apre la bocca e la si lascia andare automaticamente. Il meccanismo va da sè, finchè rimanga fiato in corpo.

Orbene, la Marianna è morta da un pezzo. Io ho lasciato il mio povero villaggio di 130 abitanti, sono andato in città: ho frequentato le feste ed i banchetti, mi hanno mandato in Consiglio comunale, e poi in Gran Consiglio, poi più su e più su ancora... ed *ho sempre sentito la voce della Marianna, la stessa Marianna* che spiega tutto, cui il bernoccolo della loquela fornisce gli argomenti a dieci a dieci, a cento a cento. La Marianna sempre certa delle sue convinzioni, dei suoi principi e della perversità delle sue streghe e della divinità dei suoi santi.

Naturalmente la qualità delle streghe varia secondo l'ambiente e secondo i tempi. Non sono più le streghe volgarucce che mandano a male i fagioli; sono streghe di un mondo civile, di una cultura illuminata. A seconda delle Marianne, le quali sono molto diverse, ed a seconda delle epoche, le streghe si sono convertite in gesuiti, in frammassoni, in borghesi, in giacobini, in sanfedisti, in bolscevichi, in fuorusciti od in fascisti. Le streghe sono gli ebrei o i romani e i romanizzati, o i teutonici.

Ogni Marianna ha le sue fissazioni e ognuna è certa, oggi, domani e sempre di avere ragione, sempre ragione, tutte le ragioni al cento per cento più la provvigione.

Le Marianne politiche hanno anche i loro santi, canonizzati da non si sa quale congregazione. C'è quella che santifica Mazzini senza averne mai letta una riga, quella che santifica Alessandro Manzoni per ciò che non si è mai sognato di dire. Una santifica Robespierre, l'altra Maria Antonietta; una Napoleone e l'altra Metternik. Una Garibaldi e l'altra Radetzki, una Gambetta e l'altra Carlo Marx.

Il nome del santo non conta nulla. L'essenziale è santificare e maledire; vie di mezzo non ce ne sono. Se c'è una votazione per aria, chi è per il *sì* è sacrato al cielo e chi è per il *no* va all'inferno (o viceversa). Se c'è una guerra sul continente ecco che spuntano le ali ai francesi, tutti angeli, e spuntano le corna ai tedeschi, tutti diavoli: o viceversa. Viene l'ora della pace? Ecco le Marianne tutte al loro posto, sempre certe della loro infallibilità. Esse invadono i Congressi, invadono le Conferenze, a Versaglia, a Spa, a Genova, a Locarno, a Stresa ed a Londra. Tutte le Marianne contro una Marianna sola: una sola contro tutte.

E non concludono mai nulla.

* * *

Quella povera Marianna di Lottigna fu del resto una onesta donna: sopportò con coraggio la sua povertà che era squallida, il

suo lavoro che era estenuante e se non fece del bene, certo non fece del male con nessuno. Diceva un mondo di castronerie, ma agiva umanamente. Lo stesso mi pare delle altre Marianne. A sentirle parlare meritano il manicomio, ma la maggior parte agisce quasi onestamente. Tutte meritano molta indulgenza.

PARTE DECIMA

Politica

I.

Filosofia pratica e contorni politici⁷⁶

La filosofia non è, e non può essere, un soggetto abituale di conferenze radiofoniche: la politica meno ancora. Se mai, debbono rimanere in quei limiti che la Costituzione federale assegna per i soggetti religiosi nelle scuole pubbliche. Queste cioè devono poter essere frequentate dagli aderenti di tutte le confessioni «senza che ne risulti offesa in alcun modo la loro libertà di coscienza e di opinione» (art. 27).

Ciò sarebbe forse impossibile se si volesse entrare nel campo della filosofia teorica, cosiddetta *speculativa*; ma la distinzione fatta da Emanuele Kant, il principe dei filosofi moderni, ci insegna la strada.

⁷⁶Dal periodico "**Ticino**", organo della «Pro Ticino», del 15 dicembre 1936 (conferenza letta alla **Radio**, studio di Lugano).

Egli ha scritto la «*critica della ragion pura*» sulla quale un consenso universale non sarebbe mai possibile, ma fortunatamente ha fatto anche la «*critica della ragion pratica*» sulla quale qualche buon accordo è sempre *presumibile*.

Il secolo scorso filosofava assai più che l'attuale; forse perchè allora non c'erano gli *sports* moderni per attirare tanta parte degli entusiasmi della gioventù. Si discuteva, anzi, si disputava accanitamente in ogni luogo e in ogni tempo, magari alla birreria alle ore avanzate fra platonici e aristotelici, sulla materia creata od increata, oppure fra darvinisti e spinoziani intorno all'essenza della divinità, alla esistenza dell'anima ed alla sua immortalità, allo spiritismo ed alla spiritualità e, beninteso non ci si intendeva mai.

La metafisica, cioè lo studio di quelle concezioni astratte che non possono essere dimostrate sperimentalmente, venne a poco a poco espulsa dalla filosofia rimanendo oggetto della teologia. Solo verso la fine del secolo vi fu una certa riabilitazione della metafisica: lo stesso nostro Romeo Manzoni finì la sua carriera positivista conciliandosi con la metafisica sotto gli auspici di Bergson.

I materialisti avevano sostenuto che la vita organica procede tutta dalla evoluzione del *protoplasma*: gli spiritualisti sostenevano fermamente che procedesse solo dalla creazione divina. Bergson propose l'*évolution créatrice*. Conciliazione facile e piana finchè i

contendenti sono due o pochi intellettuali: conciliazione impossibile se i contendenti sono masse di persone più o meno incolte, che *credono di capire* i sistemi per i quali si accalorano, si combattono, si insultano.

Due persone che la pensano diversamente possono sempre arrivare a un accordo pratico. Esempio classico: il giovane e la ragazza che si sposano sorpassando ai loro contrasti d'opinione: è cosa di tutti i giorni! Altro esempio: il medico e la suora. Abbiamo avuto qui a Lugano il caso del chirurgo Vittorino Vella, libero pensatore per la pelle, che fu assunto come primario alla Clinica di Moncucco ed ebbe come infermiere le suore cattoliche. Stavano freschi i pazienti se dovevano aspettare che il medico e le suore si mettessero d'accordo sugli articoli di fede! Per fortuna non ne parlarono: ciascuno fece il proprio dovere e i pazienti furono operati e salvati a migliaia!

La pietà, la carità, non sono concetti trascendentali. Sono *sentimenti naturali* che si manifestano nella ragion pratica: nella pratica filosofia. *I preconceetti*, i partiti presi non possono che nuocere. Negli Stati Uniti d'America succede normalmente che in un Comitato di beneficenza figurino insieme un vescovo cattolico, un *clargiman* metodista e un venerabile frammassone: questo è spirito pratico. Nello stesso paese potrà darsi che il bianco rifiuti di sedere al medesimo tavolino col negro, che il banchiere non voglia figurare sulla lista elettorale coll'operaio o col villano. Ma tutto questo è *squilibrio nervoso*.

La guerra, la grande guerra, è venuta ad aggiungere a questa piccola infermità le grandi psicosi collettive a base di nazionalismo e di razzismo. La lotta di classe ha vieppiù inasprito le lotte politiche di partito, ma ha ragione Paul Valery nel suo libricino sopra «*Le Monde actuel*». Quando in aria c'è la guerra con le sue incertezze, con le sue minacce, con le sue paure, tutte le menti si smarriscono. Ci si chiede prima di tutto: quali sono i gruppi umani che debbono farsi la guerra? Saranno le nazioni? ma quali nazioni? O saranno le razze? ma quali razze? O piuttosto le classi? *E si scoprono le classi, le razze e le nazioni così: come a suo tempo si scopersero le nebulose.*

La guerra ha per effetto di decidere l'avvenire delle generazioni e dei secoli, nel minor tempo possibile, senza esaminare e senza riflettere. Che importa se per decidere bisogna aver fior di cognizioni che nessuno può vantarsi di possedere? Il fatto sta che si segue un'opinione qualsiasi anche se dettata dal caso!

La grande guerra è passata. Essa è finita come nessuno prevedeva. Sono fallite tutte le previsioni dei guerrieri professionali, tutte quelle dei finanzieri e quelle dei diplomatici. Ebbene, in vista della nuova guerra della quale non si sa chi saranno i belligeranti, nè quali i nostri alleati nè i nostri nemici, nè se comincerà sulle coste della Spagna o su quelle del Manciukuo, ognuno deve prepararsi ad obbedire alla parola d'ordine di un dittatore od anche di *un comitato* del quale non si sa, di chi sia composto, nè donde venga, nè dove vada.

L'effetto della prossima guerra sarà probabilmente il tramonto del primato dell'Europa su tutto il globo terracqueo. La decisione dipenderà tuttavia dalle folle anonime sotto gli auspici della *Dea Incompetenza*, succeduta a Marte ed a Minerva,

La sorte di un Impero potrà dipendere dal disgraziato *temperamento* d'un uomo solo. Sempre, per quanto dipende da noi, converrà ricordare che con l'*intolleranza* nulla si può giudicare, col *fanatismo* non si può governare, col *partito preso* nulla di buono si può concludere. *La filosofia pratica* ci impone di stare al *senso pratico*, in tutte le questioni e, se è lecito, anche nelle questioni politiche, interne ed esterne, federali e cantonali.

Noi Ticinesi, come ho spiegato in certi miei scritti, siamo troppo propensi a seguire le suggestioni straniere: noi siamo degli artisti, dei romantici e talvolta anche dei letterati, od almeno dei dilettanti di letteratura. Per questo ci lasciamo facilmente sedurre dalla tentazione e facciamo volentieri della rettorica morbosa. Il classicismo ci legò l'immagine di Giove tonante che brandisce i suoi fulmini e parla frasi reboanti e con la sua voce fa traballare l'Olimpo. Il barocco dei nostri grandi secentisti ci suggestiona: anche in epoca assai vicina ci suggerì tutto un diavoleto di invasioni barbariche, di insidie, di tiranni, di oppressioni, di difesa, di rivoluzioni tramate, tentate, fallite... ed in ogni caso male immaginate.

Tregua sia alla rettorica! Così ci avverte la filosofia pratica. Basta con le esagerazioni. Noi non siamo un popolo che geme

sotto i tiranni, ma siamo un popolo che ha troppo emigrato per il motivo principale di avere ricevuto un'istruzione ed un'educazione troppo urbanizzata: noi siamo un popolo che ha troppo vissuto all'estero (moralmente e materialmente).

Noi siamo un popolo di campagnoli troppo numerosi fra le nostre anguste valli montane, che dopo avere conquistato tutti i mercati di lavoro ne fu scacciato dalla mala-guerra e dalla mala-pace ed ora deve rivalutare le sue naturali risorse: clima, aria, suolo, pascoli, boschi e paesaggio, che sono la nostra vera ricchezza. A compire questa impresa «l'arte giova e il senno ha parte», sarà propizio l'aiuto del cielo, ma a nulla serviranno le declamazioni di vecchio stile, a nulla le esaltazioni degli animi. Gioverà il culto delle nostre belle tradizioni di libertà e di democrazia, nelle forme e nella sostanza quali le istituirono i nostri avi, non quali possono convenire alle plebi metropolitane ed industriali delle grandi Nazioni.

Non il Tago, non la Senna, non la Sprea, non il Volga, ma le modeste acque del Ticino!

La filosofia pratica non vieta, anzi consiglia il culto della *giustizia sociale*. In essa concordano le voci della terra e del cielo e noi le dobbiamo ascoltare. Ascoltiamole pure. Ascoltiamole per agire con esatta cognizione delle cose *ex informata conscientia*. Al quale effetto è necessario ricordarsi sempre che la giustizia vera è un concetto astratto, che non si può nè materializzare, nè misurare col metro, nè colla bilancia (malgrado la nota imagine.).

Io ho fatto otto anni il giudice, i più fecondi della mia vita, dei quali cinque anni di presidenza della Corte criminale, e quasi non ricordo un caso solo in cui tutte le ragioni o tutti i torti fossero da una parte sola. Sono stato per più di vent'anni deputato alle Camere Federali, tre volte presidente del Gran Consiglio ed ho fatto parte di una baraonda di Commissioni. La mia *esperienza della ragione e del torto* nella vita pubblica e nella privata, è dunque quale a pochissime persone è dato di raggiungere.

Orbene posso assicurare, chi mi voglia credere, che quasi sempre, o almeno di regola, le questioni che si hanno a decidere esigono una matura considerazione di tutti gli interessi, di tutte le opinioni e di tutti i sentimenti, anche di quelli che a prima vista appaiono strampalati, o superstiziosi o temerari.

Purtroppo affiora anche la malafede, ma è più presto riconoscibile in chi abbia l'abito di negare ogni buona fede altrui, rarissima in chi dubita di se stesso e dei suoi.

Riassumo dunque:

Nella vita pubblica una sola filosofia è possibile: è la filosofia pratica, la quale insegna a mettere da parte ogni esaltazione, ed ogni fanatismo. Il filosofo spagnuolo de Unamuno ha forse espresso meglio di ogni altro un problema umano scrivendo che *l'esame di coscienza non è soltanto un dovere dell'uomo singolo*, ma deve, (in giusta formazione della società) diventare un'abitudine di tutti i corpi deliberanti, di tutte le collettività, dalla Società delle Nazioni fino all'ultimo comitatino distrettuale!

II.

Sette o nove?⁷⁷

Signor presidente e signori colleghi,

Quando questa mozione che ci occupa⁷⁸ potrà arrivare, ed arriverà certamente, davanti al popolo, tutto il Ticino la voterà unanimemente. Non un partito, non una frazione, non un villaggio voterà contro. Egli è che il popolo della Svizzera italiana sente da lungo tempo il bisogno di essere rappresentato nel Governo federale e conta sopra una riforma che glie lo assicuri anche in avvenire.

Non è questa una pretesa illegittima come molte altre che pur furono sanzionate dall'uso di tanti anni. Se i grandi Cantoni di Berna, Zurigo e Vaud hanno ininterrottamente avuto un Consi-

⁷⁷Discorso pronunciato al Consiglio nazionale nella seduta del 12 dicembre 1916.

⁷⁸Si tratta della mozione **Micheli** (Ginevra) per l'aumento del numero dei Consiglieri federali.

V. **Dovere** del 14 dicembre 1916.

gliere federale dal 1848 in poi, ciò avviene per riguardi rispettabili, ma insomma senza alcun diritto e senza un motivo di importanza fondamentale. Diversa è la cosa pel Ticino.

Il Ticino non è solo il 18° cantone, esso è la Svizzera italiana. Esso non deve essere considerato solo quantitativamente ma anche *qualitativamente*, e come tale esso è il terzo elemento di cui si compone la Confederazione intiera, la quale non è perfetta se non nella sua *trinità*. Eppure il Ticino è stato escluso per 50 anni dal Consiglio federale e se da ultimo fu eletto il cittadino Giuseppe Motta egli non lo fu come ticinese ma come cattolico. La sua qualità di ticinese non fece che ritardare la sua elezione, che avrebbe dovuto succedere prima.

Ora se il Ticino per mezzo secolo si adagiò a questa situazione, difficilmente vi si adagerebbe in avvenire; imperocchè esso è oggi arrivato alla maturità dei suoi destini ed alla perfetta coscienza non dico dei suoi diritti, ma dei suoi doveri. Il Ticino vuole aperta la via a compiere la sua missione nella operosità della patria comune.

Signori, la importanza della presenza dell'elemento italiano nel Consiglio federale era stata intravveduta dai fondatori della Confederazione del 1848; la generazione di Giona Furrer ha voluto Stefano Franscini consigliere federale perchè quello era, come il nostro, un periodo di grandi maturazioni. Il movimento nazionalista cominciava a disegnarsi in Europa, con le sue giuste rivendicazioni, ma anche coi suoi minacciosi antagonismi, con

gli odi di razza, con la rivalità della lingua, e mentre tutta l'Europa si accingeva alla revisione della sua carta geografica dividendo gli uomini in nazioni, la Svizzera imprendeva l'ardua opera di riunire sotto un solo governo – tre diverse nazionalità.

Un fine così elevato era solo possibile per mezzo della *libertà*, la libertà che in tutte le sue forme garantiva il nuovo patto federale. Era possibile con un solo metodo, la *collaborazione* delle tre stirpi; la quale collaborazione alla sua volta aveva un presupposto necessario, quello dell'*eguaglianza morale* fra le stirpi stesse.

La generazione di Giona Furrer è morta. A Franscini morto seguì nel 1857 G. B. Pioda fino al 1863 quando fu mandato ministro a Firenze presso il risorto regno d'Italia, ma d'allora in poi fu pel Ticino la decadenza, la esclusione semi-secolare.

Ma ecco di nuovo che i tempi sono pieni di incognite. Dal gigantesco conflitto che travaglia l'Europa sta per sorgere un'era, come dopo la grande rivoluzione della fine del 18° e del principio del 19° secolo. E di nuovo la Svizzera si trova in mezzo all'Europa sconvolta e travagliata, in pericolo per il suo avvenire, peritosa per le sue istituzioni.

Le responsabilità che gravano e stanno per pesare sul Consiglio federale si fanno ogni giorno più grandi. Il paese sente il bisogno di eliminare ciò che lo divide, di rinforzare ciò che lo unisce. Uno dei mezzi più efficaci è la estensione del Consiglio federale, che permetta un più giusto riparto di tali responsabilità

È un momento in cui bisogna mettere da parte le gare di partito, le considerazioni di secondo ordine. Chi ci assicura solo della sopravvivenza dei partiti attuali? Essi sono nati da avvenimenti storici, da allineamenti politici ormai lontani che stanno forse per essere suffulti da avvenimenti nuovi: il crogiuolo del tempo forse già fonde il bronzo di nuove compagini, di nuovi metodi politici. E allora?

Allora un solo grande principio risorge, novella fenice, dalle ceneri del passato. È la grande idea della patria. A calendagosto 1914 l'Europa si destò al suono delle campane a stormo: ogni governo lanciò il grido della patria in pericolo, e quella generazione in cui pareva ormai illanguidito il culto della patria, fece miracoli d'eroismo e di resistenza. L'idea di patria risorse quale è nei canti l'Israello come nei canti d'Omero, dell'epopea barbarica come nella storia di Roma. È in questo risorgimento della grande idea che noi dobbiamo attingere la forza per compiere la necessaria riforma interna.

Signori, io non dubito che voi accetterete la mozione come principio, ma so che fra noi va serpeggiando un dubbio fatale. Si teme una decisione precoce, una soluzione precipitata. Si vuol guadagnar tempo per prudenza. La prudenza è sempre stata la virtù degli Svizzeri; ma io temo l'indecisione ammantata di prudenza.

La nostra storia offre parecchi casi in cui questa indecisione, diciamo questo eccesso di prudenza ci fu fatale. Pensate alla dieta

di Baden del 1798, quando solo una decisione pronta ed energica avrebbe potuto guadagnare il cuore dei Baliaggi ed armare la Svizzera contro l'invasione straniera. Pensate alla dieta di Soletta nel 1814 quando si lasciarono entrare gli alleati prima di prendere una risoluzione. Pensate alla perdita della Valtellina! Per contro il Vorort di Zurigo salvava nel 1814 la Svizzera quando in tre giorni fece accettare dai 13 cantoni antichi e dai cantoni nuovi il nuovo ordinamento federale e mise Metternich in presenza del fatto compiuto.

Oggi il dilungo può essere fatale. Voi volete rimettere la soluzione del problema a dopo la guerra. V'ingannate. La crisi esterna è anche una crisi interna ed è durante questa crisi, prima della prova suprema, che dovete ricondurre il paese all'unanime fiducia nel Governo federale!

III.

Per la riforma della Costituzione federale⁷⁹

Signor presidente e signori colleghi,

Da gran tempo io volgevo nella mente la necessità di una revisione del patto costituzionale, che segnasse una nuova *instauratio ab imis fundamentis* della nostra vecchia repubblica. Tale pensiero stava nel fondo dell'anima di tutti i Ticinesi. Ma il Ticino è poca cosa nel vortice degli interessi cozzanti; ed io non vidi mai il momento propizio perchè anche la voce dei piccoli potesse imporsi all'attenzione dei maggiori. Quando però, in quest'alba di vita nuova che appare all'orizzonte della vecchia Europa, io sentii la voce autorevole del vecchio lottatore sangallese⁸⁰ sorgere con la sua proposta di riforma in senso nettamente unificatore, mi dissi: «Ogni viltà convien che qui sia morta!» – stimai venuto il momento, ora o mai, di affermare il pensiero della Svizzera italiana, in questo dibattito, e presentai la mia mozione del

⁷⁹Discorso pronunciato dall'on. Bertoni al Consiglio nazionale nella seduta del 13 febbraio 1918.

⁸⁰Si tratta di Scherrer-Füllemann, già esponente del gruppo democratico sociale delle Camere Federali.

15 dicembre, cui, per inesperienza parlamentare diedi il titolo di emendamento alla mozione Scherrer-Füllemann. Questo errore di procedura mi obbliga ora a rileggerla, perchè rimanga negli atti del Parlamento. Eccone il tenore:

1. Le Conseil fédéral est invité à entreprendre au plus tôt un projet de revision intégrale de la constitution fédérale. Cette revision aura pour objet:

- a)* de relever toujours plus l'idée démocratique, notamment par l'introduction de l'initiative populaire en matière législative et par une plus haute conception du contrôle parlementaire;
- b)* de garantir un équilibre plus rationnel et plus stable entre les compétences des cantons et celles de la Confédération, tout en tenant compte des droits naturels découlant de la diversité de race et de moeurs de nos populations;
- c)* d'apaiser les anciens conflits d'ordre confessionnel sur le terrain d'une loyale pratique de la liberté de conscience et de culte;
- d)* d'alléger le texte de toute disposition de détail et de nature législative;
- e)* d'accomplir toutes les réformes sociales indiquées par le progrès moral et intellectuel de l'époque contemporaine, sur la base de la solidarité des classes;
- f)* d'assurer les moyens nécessaires à la réalisation de ces réformes.

2. Ce projet doit être présenté en temps utile pour être débattu et approuvé par l'Assemblée fédérale pendant la prochaine législature du Conseil national.

Nel frattempo, nell'intervallo dalla sessione passata dell'ultimo dicembre all'attuale, s'è manifestato un movimento nel seno del partito cattolico, nel seno dei cantoni romandi, tendente ad un'accettazione della sfida lanciata in questa sala dall'oratore sangallese; accettazione della sfida sul terreno della revisione costituzionale in un senso diametralmente opposto, volutamente federativo. Questo doppio movimento: cattolico e romando, fu esposto nella mozione Fazy, alla quale noi Ticinesi abbiamo aderito non senza riserve; a me compete dover oggi motivare le ragioni di questa adesione e di queste riserve.

La prima ragione è relativa al carattere della riforma proposta: sarà riforma totale? o riforma parziale? e non è questione di nome, questione di parole? È curioso osservare come l'on. Scherrer-Füllemann chiami la sua riforma totale, pur assegnandole un campo assai ristretto, e parziale chiamino la loro i romandi, destinandole un campo assai più vasto. L'on. collega – Forrer ha lasciato al Consiglio federale di stabilire se la revisione debba esser totale o parziale; ed in ciò posso essere d'accordo; solo mi domando se sarà possibile, con tutta la buona volontà di mantenere il movimento nel campo di una riforma parziale. Si pensi alle tre iniziative popolari che giacciono in sofferenza; vi si

aggiungano le diverse proposte di revisione per iniziativa parlamentare. Altre, molte altre sorgeranno dalla discussione, che ne allargheranno il campo sempre più. Ma io intendo elevare il dibattito ad una questione d'ordine storico.

La Svizzera non fece mai di moto proprio una revisione costituzionale, ma sempre operò secondo gli avvenimenti esterni. Se l'on. Forrer crede che per dar mano alla revisione totale occorra attendere tempi tranquilli, si illude! In tempi tranquilli la revisione totale non si fece mai! I nostri periodi di costituzione federale a che cosa corrispondono, se non alle diverse epoche dei rivolgimenti d'Europa?

La Costituzione elvetica è il frutto della rivoluzione francese e corrisponde di forma al Direttorio. L'Atto di mediazione risultò dal consolidamento della rivoluzione francese col Consolato e con l'Impero. La Restaurazione ci dettò il patto del 1814. Il periodo costituzionale 1830-35 nei cantoni liberali corrisponde alle giornate di luglio, ed è coordinato al movimento della Giovine Europa, movimento diretto dal forte animo di Giuseppe Mazzini. Il primo progetto di stato federativo discusso in queste Camere nel 1832 è l'avvenimento culminante di quel movimento rigeneratore giovine-europeo. La Costituzione del 1848 è necessariamente connessa agli avvenimenti straordinari che scossero l'Europa in quell'anno memorabile. La Costitu-

zione federale del 1874 fu iniziata nei '71, nell'anno in cui compievasi l'unità della Germania, quasi a formare un «pendant» all'unità d'Italia, poc'anzi conseguita.

E se risalgo al 1291, se penso alla prima lega de' Cantoni primitivi che fu origine all'attuale Confederazione, trovo che essa stessa fu conseguenza della Lega lombarda, il più grande episodio del movimento per la libertà comunale in tutta l'Europa. Dai comuni che, sopraffatti negli altri stati, trionfarono nella Svizzera, comincia l'evoluzione storica della nostra costituzione politica. Vanamente pretendesi dunque di arrestare la revisione nella forma particolare che più ci interessa.

L'on deputato Forrer alluse alla ventura *Weltverfassung*, alla costituzione universale. Ebbene, da questa nuova *Weltordnung* sarà precisamente determinata la nostra costituzione futura. Soltanto, vorremo noi aspettare l'opera altrui per subirla, o ameremo piuttosto esserne noi promotori, antesignani e precursori? Rispetto le opinioni espresse; ma è mio pensiero che noi perdiamo l'occasione per essere noi qualche cosa, secondo il pensiero già espresso in questa sala dall'allora presidente della Confederazione, on. Calonder. Al cospetto dell'Europa dobbiamo affermare non solo con le parole, ma coi fatti, che la Svizzera fu primo esempio, primo nocciolo dell'unione de' popoli. Io credo sia nostra missione storica il prevenire gli eventi, che sia necessario di dare noi il buon esempio.

Signori! Ora permettetemi una critica franca allo spirito della mozione presentata dall'on. Scherrer-Füllemann. Prima d'ogni altra cosa, faccio omaggio al vecchio lottatore democratico; ammiro la di lui fede inconcussa ne' principi democratici; ammiro il suo spirito giovanile che lo guidò incolume nell'acerbe lotte da esso sostenute. Non posso però consentire nella direzione delle sue idee: insorgo contro di esse, poichè io credo che esse non conducano alla felicità patria, ma bensì alla di lei ultima rovina!

L'on. Scherrer-Füllemann propone l'allargamento de' diritti popolari, sebbene non ne dica il come. Io credo che il popolo abbia già fin troppi diritti politici; credo, già troppo si senta tormentato da eccessive votazioni; nulla più manca se non l'attuazione de' desideri del signor Bühlmann, il quale vorrebbe far marciare i cittadini alle urne, in colonne marziali! Su questo campo altro non consentirei, se non l'iniziativa popolare in materia legislativa. Questa riforma, preconizzata poc'anzi dall'on. signor consigliere federale Forrer, prima di lasciar il suo ufficio, non dovrebbe neppure essere discussa. A parte questo, la nazione svizzera non ha bisogno d'un allargamento de' diritti popolari, ma piuttosto di un risanamento delle funzioni parlamentari.

Signori! il nostro Parlamento è la negazione del controllo parlamentare! Cos'è il nostro regolamento? come si svolgono i rapporti tra il Parlamento ed il Consiglio federale? qual'è la mentalità delle autorità parlamentari ed esecutive? Per spiegarlo bisogna

risalire al 1814, quando si lottava per le costituzioni cantonali. In tutti i cantoni nuovi, ma più particolarmente nel Cantone Ticino, il popolo voleva mantenuto il principio rappresentativo delle costituzioni del 1803. La Restaurazione europea, la Santa Alleanza, ci imposero costituzioni reazionarie, nelle quali ogni Gran Consiglio dovette accontentarsi di una forma di controllo meramente negativa, rimanendo ogni iniziativa riservata ai landamani ed ai rispettivi governi.

Il nostro funzionamento parlamentare corrisponde ancora alle istituzioni del 1814, dalle quali fu ispirato; e può paragonarsi ad un fucile a pietra focaia de' nostri nonni del 1814. Il vero bisogno è dunque quello di estendere il principio della responsabilità parlamentare. Malaugurata fu quella legge che per alleggerire la responsabilità ed il lavoro del Consiglio federale ha caricato e sovraccaricato di poteri i capi-divisione, i molteplici *Abteilungschefs*, non responsabili del loro operato davanti alla sala! Fu respinta come eretica l'idea della responsabilità dei capi-uffici davanti ai Parlamento, ed era la sola giusta. Chiunque esercita un potere, renda conto al Parlamento delle sue azioni! Io mi felicito ora del precedente creato dal Consiglio federale mediante l'instaurazione dell'ufficio dell'alimentazione nazionale, il cui capo⁸¹

⁸¹Si trattava del dr. J. Käppeli, direttore della Divisione federale dell'Agricoltura, ora capo dei Servizi dell'Economia di guerra.

è responsabile davanti al Parlamento. L'esperienza di questi giorni prova che la sua responsabilità è effettiva e coopera egregiamente davanti al pubblico, illuminandolo e calmandolo sulle questioni più eccitanti.

Noi dobbiamo introdurre il sistema degli ordini del giorno. La recente discussione sull'abolizione dei pieni poteri, ne ha fornito la miglior prova. Essa suscitava in me l'idea, che si volesse cercare la quadratura del circolo. Mancando il mezzo adeguato dell'ordine del giorno, il nostro collega Peter si vide costretto a formulare come paragrafo di legge ciò che altro non doveva essere se non uno stato d'animo. Questo stato d'animo era quello di una fiducia condizionata nelle persone del Consiglio federale; ma in pari tempo di una viva inquietudine a riguardo degli innumerevoli uffici, vecchi e nuovi, che da loro dipendono e dei quali essi sono responsabili, senza che neppure ne abbiano letto le decisioni. Come è possibile formulare questi sentimenti in articoli di legge? Ond'io ripeto, che non sono i diritti del popolo che hanno bisogno di riforma, bensì i nostri. E se poi, a render più efficace questa riforma, il Consiglio federale decretasse di demolire questa nostra sfarzosa baracca, foss'anco con una spesa di qualche milione, e di ricostruirla in modo che corrisponda alla bisogna parlamentare, io, certo, ne sarei ben soddisfatto.

La seconda ragione della mozione centralista concerne le riforme sociali. Da quanto s'intende, sembra che esse devano ridursi all'assicurazione contro la vecchiaia e l'invalidità. Qui pure i Ticinesi devono fare delle riserve. I Ticinesi si trovano nella condizione eccezionale di dover dubitare dell'utilità, di esser certi della dannosità di un ordinamento centrale, di carattere unitario. Noi Ticinesi siamo un popolo di emigratori, ed al par di noi lo sono i nostri vicini, i Grigionesi. I nostri vecchi che avranno bisogno dell'assistenza, saranno cittadini reduci dall'estero, che all'estero avranno speso tutta la loro attività, che a casse estere avranno pagato il loro tributo d'assicurazione; i nostri invalidi saranno reduci da un lavoro prestato in terra straniera: ecco perchè noi rivendichiamo per noi il diritto di regolare come ci converrà questa materia, salvo la riorganizzazione della protezione operaia in via internazionale.

Dopo lo sciopero generale e gli avvenimenti che gli fecero seguito, devo meravigliarmi di assistere in questa sala ad una curiosa podistica maratona! Tutti i capi-partiti, i *leaders* delle diverse correnti politiche, dopo un'inerzia di 30 anni, dopo aver colposamente dimenticato le sole assicurazioni veramente necessarie, ch'erano appunto l'invalidità e la vecchiaia, se ne vedono divenuti ad un tratto zelanti partigiani; si odono proclamarne l'urgenza; si affrettano a proporre centinaia di milioni per la loro attuazione. Io vidi il grand'industriale Sulzer votar con Platten, e ne fui sommamente sorpreso; ma è un fatto che nella storia di simili

fenomeni se ne vedono! Senonchè i signori colleghi socialisti mi permetteranno di rivolger loro una domanda. Non sospettano essi gravemente che questo dono sia un cavallo di Troia? Non mi appartiene dar loro dei consigli; ma essi farebbero bene a rimaner fedeli alla loro vecchia tradizione, la giusta, reclamando le riforme sociali sul terreno internazionale. Fu vanto di questo Parlamento d'aver già 30 anni fa iniziato l'azione internazionale per la regolamentazione della protezione del lavoro. Rivolgo il mio riverente saluto al vegliardo colonnello Frey, già presidente di questa Camera, che presentò nel 1880 la sua preziosa mozione. Rammento gli onorevoli Decurtins e Favori, che poco dopo ripresero l'iniziativa; e così pure rispettoso m'inchino alla memoria del defunto consigliere federale Deucher, che a dispetto della sua canizie con fervore giovanile lottò per il conseguimento dell'idea. E l'idea sarebbe entrata in corpo, o signori; ma fu ostacolata, voi sapete da chi? Tutte le nazioni europee avevano fatto adesione alla conferenza allora indetta a Berna per la protezione operaia; tutte, meno la Germania! Il giorno stesso in cui il Consiglio federale metteva alla posta le convocazioni, (curiosa coincidenza!) appariva nel *Reichsanzeiger* un motu proprio di Guglielmo il Vanitoso, convocante allo stesso scopo a Berlino le nazioni che condividevano con la Germania la «*Herrschaft des Weltinarktes*». L'idea non piacque alla Francia, non garbò all'In-

ghilterra, che forse dietro il velo della «Signoria dei mercati mondiali» intravvidero la *Weltherrschaft ohne Weiteres* e fece fiasco; ma intanto, l'opera svizzera fu infranta.

Dopo lo sciopero generale, piuttosto che lasciar dilagare quella che chiamerò *surenchère* dei partiti in materia di previdenza sociale, il Consiglio federale avrebbe fatto meglio a riprendere l'antica sua attitudine ed a rivendicare sotto ottimi auspici la sua iniziativa per regolamentare internazionalmente le questioni concernenti il lavoro.

Constato dunque a mio malgrado che tutti gli altri oratori hanno opinato il rinvio delle riforme politiche costituzionali; e che mi trovo solo dell'opinione opposta, doversi risolvere prontamente tutte quelle riforme che sono d'ordine interno e che da noi soli dipendono, piuttosto che quelle d'ordine sociale, inquantochè la soluzione di queste dipende dallo svolgimento dei rapporti internazionali che si stanno preparando a Parigi, dei quali non noi siamo i padroni, ma il mondo è padrone.

La terza ragione che ci spinge contro la mozione Scherrer Füllemann, sta nelle sue conseguenze d'ordine finanziario. Essa ci porta un intero programma di imposte dirette, di imposizioni sull'eredità, di monopoli. Quando per la seconda volta i miei amici politici mi offersero nell'ottobre 1914 la candidatura al Consiglio nazionale, telegrafai al mio comitato la condizione di poter oppormi a qualunque imposta federale diretta. Insorgo oggi più che mai contro il programma di imposizioni dirette

dell'on. Scherrer-Füllemann, perchè rappresenta la fine dei Cantoni. A coloro che di buona fede contestano questa conseguenza, rispondo invocando la testimonianza del più chiaroveggente fra gli storici moderni, Pasquale Villari il quale riassumendo la lotta multisecolare fra il Sacro Romano Impero e i Principati, conclude che se fosse riuscito ad un Imperatore di imporre un tributo imperiale, l'idea ghibellina dell'Impero avrebbe tosto trionfato ed avrebbe dominato il mondo. Non voglio ripeter le idee già altrove espresse, da me e da egregi colleghi, contro nuovi monopoli. Personalmente io mi dichiaro partigiano del monopolio del tabacco, perchè più facile d'esecuzione, perchè meno in contraddizione all'idea democratica. Anche Leroy-Beaulieu, il più eloquente difensore delle libertà economiche, fa un'eccezione per l'imposta sui tabacchi. Ma il popolo sa per esperienza che ogni monopolio produce un aggravamento della burocrazia, e da ciò è nata una invincibile repugnanza contro il concetto generico del monopolio. Anche la classe agricola della Svizzera tedesca è di questo sentire. Non cercherò per colpa di chi; solo dirò che non può essere estranea a questo stato d'animo la troppa ricchezza di cui per tant'anni godette l'amministrazione federale, la volgare prodigalità che ne è conseguita e gli effetti di ciò che lo Zola chiamò: «l'argent pourrisseur!».

Noi Ticinesi non vogliamo opporci ai necessari cespiti di entrata; ma vorremmo che ogni cespite fosse regolato economicamente, su base analoga a quella del monopolio degli alcool; sulla

base di una fruttifera ripartizione ai Cantoni di ogni eccedenza degli introiti federali, pronti a rinunciare al deleterio sistema delle sovvenzioni federali, che avvilisce la vita cantonale, che complica le amministrazioni e conduce alla fatale dissipazione del denaro. Nell'onorevole Scherrer-Füllemann, come pure nei suoi colleghi della Svizzera orientale, sono dominanti talune considerazioni che comprendo benissimo, mettendomi al loro punto di vista. Per loro il Cantone può avere del sopravvissuto, perchè non vi si sente più l'entità del Comune nel senso medio-evale, e non ha quindi più una grande importanza nell'epoca attuale. Essi possono chiamare «Kantönligeist» quello che per noi è sentimento irriducibile!

Richiamo quanto espresse già l'on. consigliere federale Motta, allor che espone come nella Svizzera italiana siano negli ultimi decenni andate scemando le rivalità fra i partiti politici: quelle rivalità che hanno le loro origini nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini e che ci divisero per più d'un secolo. Ma scomparendo le rivalità, sorse nella gioventù moderna un senso nuovo della nostra missione nel seno della Svizzera, della nostra coltura e tradizione, della nostra italianità. Questo sentimento domina oggi altissimo; ed a chi non ci vuol comprendere, io rivolgo un appello alla ragione. Dico che se vi fosse nella Svizzera un solo Cantone di lingua tedesca, esso non avrebbe diversa attitudine della nostra nel richiamar rispetto alla sua coltura e conseguentemente della

sua autonomia; e col nostro cantone e con noi, esso pure si sentirebbe fattore indispensabile dell'unità nazionale! Considerate le nostre condizioni, approverete i nostri sentimenti!

Signori! Ho speso molte parole a confutazione delle tesi dell'on. Scherrer-Füllemann; e furon forse troppe. Permettetemi ora ch'io alcune ne aggiunga in appoggio della mozione Musy. Mi limiterò a toccare il punto della pacificazione confessionale, dal punto di vista liberale. L'on. Musy ha parlato da cattolico; io, che non sono ascritto a veruna confessione, io, che mi professo fautore della libertà di coscienza, esprimerò la mia opinione dal punto di vista civile e liberale. L'on. Forrer disse di veder l'origine degli articoli confessionali nel *Kulturkampf*. No, no; il *Kulturkampf* è un piccolo episodio d'una «querelle de famille» nata in Germania, all'epoca di Bismarck; l'origine ne va cercata molto più lontano! Sono essi una conseguenza del grande conflitto che si svolse sulla nostra terra per la Riforma e la Controriforma. Questo acerbo conflitto fu causa, finora, che la gioventù delle nostre scuole non potesse ricevere un'educazione civica comune. Nella discordia che n'è risultata soffiarono le influenze straniere: gli interessi della Spagna in Italia, quelli della Francia in Germania, quelli dell'Austria in Lombardia, sfruttarono le nostre divisioni a loro profitto ed eccitarono gli uni contro gli altri. Ma la civiltà cammina! Il mondo non s'arresta! Presso i pensatori seri ed onesti l'idea si è fatta strada della conciliazione nella libertà! Questa conciliazione è possibile, perchè la Riforma e la Controriforma

sono pagine gloriose della storia svizzera e la nuova scuola deve circondarle di una mutua stima. Il cattolico che frequenta le scuole non deve più sentirsi offesa la coscienza nell'apologia della Riforma, nè il protestante deve ignorare l'indirizzo speciale che la Controriforma ha preso presso i suoi confederati! Tanto la Riforma quanto la Controriforma sono splendide pagine della storia del popolo svizzero; storia che si svolse in modo diverso da tutti i paesi del mondo. Fu Calvino che proclamò il principio della democrazia religiosa di contro al principio monarchico della chiesa di Lutero; ed è da Calvino e da Zwingli che ha le sue lontane origini la rivoluzione francese ed americana. Ciò è ormai cosa ammessa; ma meno noto è lo spirito democratico che rimase nella chiesa cattolica presso i vecchi Cantoni svizzeri, i quali si fecero rappresentare al Concilio di Trento non da un cardinale, non da un vescovo, non da un abate, ma da un laico, dal cavaliere Lüssy! Sul terreno democratico la chiesa cattolica e la chiesa protestante devono poter incontrarsi nella scuola senza reciproche diffidenze. Quel grande periodo storico le cui lotte, le cui rivalità si svolgono intorno ad un alto fine morale, hanno per armi il libro e la scuola e sono condotte con spirito laicale e repubblicano, proprio mentre l'Europa cadeva sotto il dominio dell'assolutismo e della ragion di stato, vale forse più di ogni altro. Il loro valore educativo è incontestabile, poichè uno spirito nuovo ne permette l'uso. I cattolici svizzeri ci tendono la mano accettando il principio della libertà, di coscienza e di culto: e ciò

facendo essi danno un esempio memorabile anche alle altre nazioni. Certo, ciò esige da parte loro maggior coraggio, che da parte nostra il rinunciare agli articoli eccezionali sui gesuiti e sui conventi. Articoli dei quali sarebbe inutile esagerare il valore difensivo; imperocchè gli ordini religiosi si modificano e si trasformano continuamente secondo le condizioni del secolo. Quelli diventati inutili scompaiono o vivono di scarsa vita vegetativa; ma altri ne sorgono secondo i bisogni nuovi. Ed ora gli ordini propriamente detti hanno dato luogo alle congregazioni, che danno i nuovi eserciti alla chiesa militante, entrano dappertutto, manifestano un'attività sorprendente e rendono del tutto illusoria la soppressione dei conventi e dei gesuiti. La congregazione delle Teodosiane in ispecie, fondazione e vanto dei cattolici svizzeri, si estende sempre più; ne credo possa venire in mente ad alcuno di proporle l'espulsione, la quale ripugnerebbe ai principi del nostro diritto pubblico e privato. Qualunque cosa si volesse fare per combatterle o sopprimerle, le congregazioni risorgerebbero per fede cattolica sotto forme impreviste. Vero è che le lotte fra lo Stato e la Chiesa non potranno mai cessare completamente. Sedate oggi, risorgeranno per altre ragioni che sono insite alla loro concorrenza nel campo spirituale; ma il terreno giuridico che le contenga deve essere quello della libertà e della separazione. Anche nel Ticino i cattolici s'avviano verso la separazione della Chiesa dallo Stato, la cui effettuazione è da noi più facile che in altri paesi. I cattolici non fanno altrove troppo conto

della separazione, perchè, com'essi dicono, non vogliono sia fatta coi grimaldelli; ma queste preoccupazioni non ci toccano. Noi possiamo arrivare alla separazione sulla base del codice civile e del settimo comandamento; ed è per questa via che essa può e deve arrivare ad una pacificazione delle coscienze.

Passo ora al punto de' problemi sociali. Io dico che questi problemi non vanno risolti dal punto di vista esclusivo delle regioni industriali come si è cercato finora, ma bensì nel loro complesso. È un errore profondo quello di metterci continuamente sott'occhio le scene della vita cittadina, dove è agglomerata una popolazione operaia ed industriale, dimenticando la vita della campagna, più povera, particolarmente quella della montagna! Io scorgo in questa sala l'on. de Montenach, e ne profitto per rendere omaggio allo splendido suo libro «Le Village», nel quale ha difeso la causa del villaggio contro le cause di decadenza che lo minacciano!

Colleghi del partito socialista! io vi scongiuro che apriate gli occhi! Voi credete di potervi disinteressare della campagna. Voi considerate il piccolo proprietario del villaggio come un ostacolo, se non come un nemico; eppure se continuerete ad accumular vantaggi alla città, se continuerete a colmar di favori gli operai industriali, voi provocherete sempre più l'emigrazione dalla campagna verso la città, di uomini e donne che accorrono ad offrire lavoro dove credono di star meglio, producendo così una sopra-offerta di mano d'opera, un avvilitamento del lavoro,

una frequenza di disoccupazione tali da annullare l'effetto di tutte le vostre conquiste! Non è alla classe operaia sola che lo Stato deve pensare, non per essa sola deve provvedere; ma bensì al fondamentale equilibrio della popolazione cittadina e campagna, industriale e agricola.

Signori! Voi vi sentite colpiti dallo spettacolo di profonde miserie da voi viste in città, nelle abitazioni di operai senza lavoro; ma più triste spettacolo è quello del villaggio morto, della casa morta! spettacolo troppo comune alle apriche valli del mio Ticino e del vicino Grigioni e in tutte le regioni dove la natura è povera! V'assicuro che dura cosa è per colui che torna al paese dove ha vissuto i giorni della sua gioventù e cerca le case degli amici, dei compagni di scuola, il trovarle chiuse, disabitate, deserte, coi tetti sfondati! Ma nulla eguaglia la tristezza del villaggio morto. Unica, ancor incolume superstite la chiesa; scomparso l'ultimo abitante, andato alla città, andato in America, andato incontro a tutte le illusioni della fallace chimera: non più piccolo proprietario pacifico, contento; ma proletario, bracciante, esposto a tutti i rischi della disoccupazione! A Voi parlo, onorevole consigliere federale Calonder che rappresentate qui non già un semplice potere esecutivo, ma come la costituzione insegna, un potere direttivo: nel Vostro canton Grigioni sono le stesse scene, le stesse tristezze! anche là case cadenti, villaggi deserti; ed è in voi personalmente che mi confido.

Senonchè le grandi riforme non panno esser compiute dalla nostra legislatura moribonda. Una Assemblea costituente non è prevista dalla Costituzione; ma vi può provvedere una speciale legislatura eletta sulla «piattaforma» della riforma costituzionale. Ed allora entrino gli elementi nuovi e giovani in questo venerando consesso! Se io volgo attorno lo sguardo, purtroppo io scorgo che qua dentro v'è troppa arteriosclerosi. Mi son preso il divertimento di stabilire una media dell'età dei diversi deputati; con sgomento ho constatato che l'età media dei deputati di lingua tedesca oltrepassa gli anni cinquantacinque, compresi i socialisti, fra i quali i giovani abbondano! Apriamo dunque le porte a nuovi elementi, tanto più che le idee politiche non son più agitate nei soli parlamenti, ma fuori di essi; chi più influì sulla formazione delle idee negli ultimi tempi di guerra, furono uomini fuori di questa assemblea. Si costituisca la nuova deputazione, con tutti i fattori della nuova coscienza pubblica; e sotto l'egida della proporzionale si raccolgano in questa sala tutte le energie del popolo svizzero!

Chiudo plaudendo al pensiero dell'on. Forrer, che questo ciclo di lavori sia ispirato a quel principio che fu degli avi, che sarà de' figli: la fiducia nella democrazia! Fu la democrazia che vinse le più grandi battaglie della storia; troni millennari crollarono, e repubbliche furono proclamate sulle loro rovine; come mai si potrebbe essere ancora titubanti nella fede democratica? Diciamo francamente che questa fede in molti era scossa! Sentii

dieci anni or sono parecchi illustri colleghi scossi nella fede democratica, perchè la Germania e l'Austria avevano adottato riforme sociali sorpassanti assai le istituzioni analoghe della Svizzera; e dubitavano esser ciò una prova dell'inferiorità delle organizzazioni democratiche in confronto alla volontà creatrice di un intelligente imperio. Ma questo stato di coscienza, io spero che sarà scomparso per sempre. Gli avvenimenti delle ultime ore avranno aperto gli occhi ai ciechi, perchè anche i ciechi devono oggi vedere che le opere sociali compiute senza la cooperazione dei popoli condussero non già al trionfo, ma bensì alla perdita dei popoli cui furono quasi imposte!

È in una rinnovata coscienza democratica – e non altrimenti – che la Svizzera troverà la forza di superare la crisi attuale!

IV.

Le relazioni italo-svizzere in un discorso dell'on. Mussolini⁸²

«Sarebbe un errore – così l'on. Bertoni in una intervista concessa, nel giugno 1928, alla *Stampa Media* di Berna – di considerare le dichiarazioni di Mussolini a riguardo della Svizzera come una forma banale di *politesse* internazionale. Ciò che egli ha detto corrisponde effettivamente a ciò che in Italia si è sempre pensato nelle alte sfere, specialmente nei circoli militari, anche quando per convenienze momentanee di politica interna si diceva o si lasciava dire il contrario.

Per le masse italiane la catena delle Alpi forma la difesa ed il confine naturale dell'Italia, e questa idea è sempre espressa dai poeti italiani risalendo fino al Petrarca (XIV secolo). Ma una catena non è una difesa sufficiente se non si possiede anche l'altro versante delle montagne.

Per l'Italia, non essendo possibile possedere il versante settentrionale, è necessario almeno che questo sia reso neutrale. Perciò Napoleone I quando acquistò il breve Regno dell'Italia settentrionale pensò tosto a riorganizzare la Svizzera con l'Atto

⁸²Dal **Dovere** del 14 giugno 1928.

di Mediazione, poi fece almeno due tentativi diplomatici per aggregare alla Svizzera il Tirolo. Con questo mezzo voleva estendere la neutralizzazione delle Alpi fino alle province venete.

Lo stesso Giulio Cesare si vantava di avere fondato l'Helvetia per impedire che i Germani passassero il Reno.

La stessa idea ebbe costantemente Mazzini nel cui programma stava l'ingrandimento territoriale della Svizzera aggregandovi non solo il Tirolo, ma anche la Savoia. Nello stesso tempo egli spingeva la Svizzera alla revisione costituzionale sia nel 1832 che nel 1848. La «Jeune Suisse» era per lui una condizione di esistenza della «Giovane Italia».

Infatti nè la guerra per l'Indipendenza italiana del 1848 nè quelle del 1859 e del 1866 sarebbero state possibili se l'Austria, o eventuali suoi alleati, avessero avuto il passo libero per lo Spluga, il San Bernardino, il Lucomagno ed il Gottardo.

Al giorno d'oggi la situazione non è cambiata, anzi si è aggravata per l'Italia. Tutte le sue grandi industrie, o quasi, si trovano a nord del Po, ai piedi delle Alpi, da Torino fino a Mestre. Tutte le forze idrauliche che attivano queste industrie scendono dalle Alpi. Gli aeroplani hanno reso la difesa delle Alpi ancora più difficile. Mussolini perciò spinge l'Italia a una potente difesa aerea (tiene egli personalmente il Ministero dell'Aeronautica), ma nello stesso tempo desidera logicamente l'amicizia della Svizzera,

non solo, ma anche di una Svizzera politicamente sana. Non voglio garantire che ciò sia veramente nelle sue simpatie personali, ma è nel suo interesse.

Del resto già prima del regime fascista, ma dopo la guerra, ho avuto occasione di parlare, durante le mie ferie in Italia, con diverse persone eminenti, fra cui due generali, e tutti mi hanno confermato più o meno le stesse opinioni sui rapporti fra la Svizzera e l'Italia. Un generale in ritiro mi disse testualmente che se l'Europa intiera fosse contro l'integrità della Svizzera l'Italia avrebbe dovuto difenderla».

V.

Sul nuovo trattato con l'Italia⁸³

L'atto politico che siamo oggi chiamati a compiere è già stato compiuto dall'altro ramo del nostro Parlamento (il Consiglio nazionale) con la procedura sommaria degli atti di trafilà.

È però opportuno che il nostro Consiglio, il quale per sua natura è meglio indicato a vagliare questo genere di cose, vi dedichi la massima attenzione e compia il rito che la Costituzione gli affida con l'adeguata solennità d'esame.

Bisogna anzitutto considerare la parte importantissima che hanno le convenzioni internazionali per il diritto pubblico svizzero. Storicamente esse hanno preceduto la stessa Costituzione federale in tutto quanto concerne le relazioni con l'estero. Logicamente queste relazioni dettano le premesse della nostra stessa vita interiore; ciò che si è veduto ad ogni rivolgimento europeo, quali furono la guerra dei trent'anni, la rivoluzione francese e napoleonica, poscia la grande guerra mondiale.

Oggi ancora, nella generale crisi economica dei continenti, la difesa di quel nostro grande patrimonio morale, economico ed

⁸³Relazione presentata dall'on. Bertoni al Consiglio degli Stati, nel dicembre del 1932.

industriale che la Svizzera aveva saputo accumulare con oltre un secolo di nobili sforzi, dipende nella massima parte dai nostri rapporti con l'estero, dalla tregua delle armi non solo, ma anche dalla tregua economica, dall'equilibrio morale delle Nazioni confinanti.

Ancora di questi giorni le più autorevoli voci sorte a scongiurare un nuovo conflitto generale hanno affermato che la premessa principale della pace è l'equilibrio dell'Europa centrale. Ora, di questa Europa centrale la Svizzera è una parte costitutiva e la politica svizzera necessariamente legata a quella delle Nazioni che ad essa confinano.

Fra queste nazioni l'Italia; semplice espressione geografica 75 anni or sono, grande potenza al giorno d'oggi, dalla cui fortuna sul Mediterraneo e nei Paesi balcanici e danubiani può dipendere l'avvenire della civiltà.

È appunto la maturazione di questa «terza Italia», come suona la locuzione accettata, che nello scorso secolo ha avuto la parte preponderante nelle cure politiche dei nostri maggiori. Il vice-reame d'Italia, l'occupazione del territorio ticinese, il Regno lombardo-veneto e le sue pretese territoriali, le guerre fra l'Austria ed il Regno di Sardegna, l'attività politica dei rifugiati, furono una ricorrente minaccia alla pace interna ed esterna della Svizzera.

L'unità d'Italia, poscia conseguita dal 1859 al 1921, fu per il nostro paese una progressiva garanzia di quello stato giuridico e di quella neutralità che i trattati di Vienna e di Versaglia hanno

riconosciuto e confermato. Questa la verità storicamente fondamentale.

Se nel decorso di questi eventi qualche voce, qualche accento ha potuto suonare a rare intermittenze, non è cosa che ci debba impedire la visione delle linee maestre. In tutti i tempi, oggi più che mai, da paese a paese succedono fenomeni di endosmosi ed esosmosi dovuti all'attività privata, all'entusiasmo degli zelatori, all'incomprensione degli incompetenti. Queste influenze ed affluenze possono talvolta diventare pericolose (e l'Europa d'oggi lo sa) ma per questo appunto sono diventati più preziosi e più efficaci questi singolari trattati che consacrano e sigillano i rapporti di lealtà da Stato a Stato. Sul valore di questi trattati si aveva il diritto, ed oseremmo dire il dovere, di essere scettici quando ancora erano di stile le riserve anteriori alla S. d. N., riserve a riguardo dei casi che comprometterebbero l'onore od il prestigio di ciascuna delle nazioni contraenti, od i loro interessi vitali. Fu appunto nell'atmosfera della Società delle Nazioni, svanita coi primi entusiasmi l'illusione di una idillica pace perpetua, che maturò l'idea di consolidare l'organismo internazionale con dei patti speciali da nazione a nazione dove fossero eliminate quelle troppo elastiche riserve e dove l'impegno di sottoporre ogni conflitto ad una procedura di conciliazione e d'arbitrato assumesse, per la stessa sua chiarezza impegnativa, un carattere più efficace.

Ora il nostro trattato con l'Italia, del 1924, è, come avverte il messaggio del 30 ottobre, «una pietra miliare nella storia dell'arbitrato internazionale e una grande data nella storia delle relazioni italo-svizzere».

Questo trattato, che era stato concluso per dieci anni, con la clausola della tacita prorogazione d'anni cinque in anni cinque, dev'essere ora rinnovato per altri dieci anni; e questo avviene non già a nostra umile richiesta, ma per iniziativa del Governo italiano, iniziativa che volle precorrere i nostri desideri.

In un clima storico come l'attuale, in cui tutta l'Europa è piena di manifestazioni di nervosità e di sfiducia, è comprensibile che qua e là possa sorgere qualche accento di pessimismo a chiedere dove stiano le garanzie. È nostro dovere di politica interna il rispondere subito che per noi la garanzia della lealtà presente e futura della politica italiana, è la stessa storia d'Italia, è l'interesse della nazione italiana non già effimero ma permanente.

Da Giulio Cesare a Napoleone re d'Italia, da Cavour a Mazzini i lungimiranti della politica peninsulare videro la necessità storica che la cerchia delle Alpi fosse rinforzata dalla maggiore possibile neutralità delle regioni alpine. Un tale concetto non è *superato*, ma *confermato* in un'epoca come la nostra dove il concetto spirituale della nazione sembra voler degenerare in un razzismo mistico e materialistico a un tempo il quale dovrebbe concludere all'unità statale di ottanta milioni di germanici e di oltre

cento milioni di slavi. Lo spirito della coltura italiana, dalla romanità del potere civile alla cattolicità della Chiesa, ripugna alla classificazione delle umane *genti* nella serie delle razze umane.

Che l'Italia nella rinnovazione del trattato non abbia inteso compiere un semplice atto di formale cortesia, ma un'affermazione di sistema è provato dal discorso che subito dopo tenne a Milano (7 ottobre 1934) il Capo dello Stato dicendo: «I nostri rapporti con la Svizzera sono ottimi e tali rimarranno non solo nei prossimi dieci anni ma per un periodo che si può prevedere di gran lunga maggiore». Queste parole sono dette in nome di una nazione che non vuole «estraniarsi dal corso della storia europea».

A quelle parole seguiva un periodo che ha potuto suscitare qualche inquietudine in talune coscienze male illuminate:

«Noi desideriamo soltanto che sia conservata e potenziata la italianità del Ticino e ciò non soltanto nell'interesse nostro, ma soprattutto nell'interesse e per l'avvenire della Repubblica Svizzera». Orbene, queste parole noi dobbiamo interpretarle come una garanzia per noi, la migliore delle garanzie, perchè esse esprimono chiaramente che a riguardo del Ticino l'Italia non chiede altro se non quello che noi abbiamo sempre voluto, ed ancora di più. È l'Italia che afferma nel modo più categorico che la Svizzera deve rimanere nella sua integrale unità, così com'è e non come altri potrebbe agognare.

Se la difesa dell'italianità del Ticino ha dato luogo a dissensi e malintesi ciò sarà avvenuto da parte di private persone od organizzazioni: lo zelo degli officiosi è talvolta molesto in questo ordine di cose (e l'Europa d'oggi lo sa) ma per questo appunto è una garanzia per noi che la causa sia assunta da chi solo la può conoscere.

Il che vuol dire che tocca anche alla Svizzera alemannica il contribuire al comune intento.

Il Consiglio degli Stati ratificava all'unanimità la Convenzione: la ratifica del Consiglio Nazionale aveva preceduto.

* * *

Nel "Dovere" del 3 gennaio 1935 l'on. Bertoni faceva seguire, al testo della sua relazione, la nota che qui riproduciamo:

«Quanto ho letto in veste ufficiale non modifica alcunchè l'atteggiamento che io ho sempre preso nei rapporti con l'Italia. Potrei anzi citare il testo preciso di un ordine del giorno di chiarificazione che alcuni anni or sono io proponevo al Comitato del mio partito, come direttiva alla stampa a prevenire i probabili abusi che nella nostra politica interna si sarebbe potuto fare magari ad istigazione di persone straniere, del nome augusto dell'Italia e dei suoi derivati. Intendevo in ispecie prevenire lo zelo dei faciloni e degli insipienti.

L'interessamento officioso del Governo italiano al mantenimento dell'italianità del Ticino è la conseguenza logica dell'importanza grande che lo stesso tema è andato prendendo in questi ultimi anni, nelle discussioni politiche ticinesi. A torto od a ragione sono stati messi in causa i principi sanzionati dal Trattato di Versaglia a protezione delle minoranze. Non occorre altro per legittimare la dichiarazione di Mussolini nel noto discorso di Milano.

Tanto meglio! Giova in queste cose sapere con chi si tratta e con chi si parla. Il signor Motta, nella sua dichiarazione largamente diffusa in tutta la grande stampa italiana, ha dato a Mussolini tutte le assicurazioni che poteva desiderare. Il colloquio potrà continuare.

Ciò non impedirà, nè si intende impedire che vi siano di quelli che vogliono saperla più lunga di Mussolini e di Motta messi insieme. La nostra costituzione garantisce loro questo sacrosanto diritto.

VI.

Il Codice penale federale⁸⁴

L'argomento dell'odierno dibattito è di tanta importanza per la Svizzera, e per il Cantone che ho l'onore di qui rappresentare, che dare il mio voto senza dirne le ragioni mi parrebbe mancamento ad un dovere civico⁸⁵. Ciò tanto più dopo la discussione che ha dato luogo al voto del Consiglio nazionale e la parte che vi hanno preso, nell'uno e nell'altro senso, i deputati ticinesi a quella Camera.

Questo mio voto sarà per intanto favorevole alla presa in considerazione del progetto di codice penale, senza prendere alcun impegno per la votazione definitiva la quale avverrà solo sul testo che sarà per uscire dalle deliberazioni delle due Camere; ed in ciò sono lieto di attestare l'accordo con l'altro deputato del mio Cantone.

⁸⁴Dichiarazione fatta dall'on. Bertoni al Consiglio degli Stati in occasione del dibattito sull'entrata in materia relativa al disegno di nuovo Codice penale svizzero.

⁸⁵Vedi **Dovere** del 28 marzo 1931.

I motivi comuni che ci inducono a questo voto preliminare non sono guari diversi da quelli che qui ha espresso con l'autorità del suo nome e l'eloquenza della sua parola il collega vallesano signor Evequoz. Interprete della parte latina del suo Cantone, egli ha detto tutto quanto si poteva dire sul lato politico di una legge che, come il codice penale, tocca a tutte le passioni e a tutte le debolezze, a tutti i vizi e a tutte le virtù; ed in ciò siamo con lui consenzienti. Egli ha detto altresì che il nostro voto d'oggi non è vincolato da quello dato dal popolo or sono quasi sette lustri, che quel voto non ha ipotecato l'avvenire, che ogni generazione può avere un altro carattere ed un'altra convinzione, ed in ciò pure consentiamo, non meno che nella sua finale conclusione che se il principio della unificazione fosse destinato a fallire nell'ultima prova, non per questo il nostro lavoro diventerebbe inutile poichè, caduto il concetto dell'unificazione, rimarrebbe acquisita la prova della relativa facilità della concordanza. Ogni cantone dovrebbe dar mano, per necessità di cose ad una codificazione per conto proprio, servendosi degli studi già fatti e dell'ampio materiale raccolto.

Come cattolico egli ha potuto constatare quanto ormai risulta dai verbali dell'altra Camera e dai nostri lavori commissionali, che le divergenze determinate dalla diversa fede religiosa sono poche e non insormontabili, minori in ogni caso di quanto si potesse temere prima dei lavori in comune, cosicchè anche i codici cantonali che ne dovessero risultare condurrebbero ad una

certa unità di fatto ed alla concordanza sopra i principi più essenziali, ciò che anche noi osiamo sperare.

Qui potrebbe fermarsi il mio dire se nella mia qualità di membro della commissione non mi sentissi spinto, come dicevo poc'anzi, a rispondere alle critiche che furono mosse ad un mio collega ticinese nell'altro ramo del Parlamento, riprese poscia nella pubblica stampa, critiche rivolte all'idea stessa di un'unità spirituale della legislazione svizzera.

Fu detto da alcuni che la legislazione penale è così intimamente collegata ai sentimenti ed ai caratteri etici di una stirpe, o di una civiltà, da non potersi unificare senza sacrificio dell'animo e della stessa dignità di una minoranza etnica di fronte ad una etnica maggioranza.

A questa concezione unilaterale delle antitesi umane io potrei contrapporre l'esempio storico della legge penale di Carlo V che fu estesa a tutti i paesi della controriforma, e più ancora l'esempio della legislazione civile penale e processuale di Napoleone la quale, imposta con le armi a mezza Europa, vi rimase dopo che le armi fallirono, ebbe grandissima ripercussione in Germania ed è ancora, in gran parte, la base della legislazione italiana. Nè sarebbe ironia il richiamare come il diritto romano, abrogato in Francia ed in Italia, rimase in vigore solo in Germania, come diritto completo, fino al principio di questo secolo.

Ma più mi preme incalzare l'eresia razzistica sul campo del diritto penale richiamando che il giure punitivo tende da assai

più di un secolo a diventare una disciplina razionale, superando la voce dei sentimenti regionali. La nostra italianità non dovrebbe impedirci di vedere che questo movimento è cominciato appunto in Italia per merito di quel Beccaria, di quel Filangeri e di quel Romagnosi che pur essendo *superati* come da alcuni italianissimi si pretende, sono ancora *qualche cosa* nella storia del pensiero umano.

Il razionalismo del diritto penale conquistò tutta l'Europa in breve volgere di tempo. Ma perchè il grande Carrara ad ogni capitolo cita la dottrina olandese e quella germanica se non fosse per la stretta connessione che il diritto penale ha (assai più che coi sentimenti di razza), con la filosofia, non fosse che per la questione fondamentale della responsabilità, la quale, forse insolubile in assoluto, ha diviso i teologi della cristianità e i filosofi della rinascenza, non già per le loro origini greche, o latine o africane, o iberiche, galliche o germaniche, ma secondo poche ed eterne divergenze le quali non dipendono dal clima, nè dalla stirpe, nè, direi quasi, dal tempo, bensì da quell'eterno carduciano

«...respiro che dalla terra al ciel sale e discende»

e che trascende da tutte le contingenze di tempo e di luogo.

E quando la filosofia speculativa cessò il suo imperio sulla scienza sperimentale, è ancora in Italia che nacque *la scuola posi-*

tiva del diritto penale. E chi la raccolse? Mentre essa era volontariamente esclusa dalla elaborazione del codice Zanardelli, mentre appena si concesse una libera-docenza al Maino a Pavia, ben trenta cattedre germaniche l'insegnarono. Non era il nostro prof. Stoos, l'autore del nostro primo avanprogetto, un fervente assertore di quella teoria la quale ancor oggi, a giudizio dei nostri colleghi latini Savoy e Evequoz, compenetra troppo il progetto attuale?

Convien dunque ammettere che le differenze da popolo a popolo, se sono insuperabili in uno stadio inferiore della civiltà, si correggono da sole alla luce dell'incivilimento; il quale non è conterminato dai monti nè dai mari, ma dalle scoperte e dall'umana esperienza. L'incivilimento consente, è vero, una diversa concezione del bene e del male, ma questa diversità è molto maggiore fra partiti e partiti, fra scuole ed altre scuole filosofiche, che non da provincia a provincia, come testè avvertiva il nostro collega Schöpfer.

Certo si può sostenere, senza uscire dall'argomento, che ogni popolo ha certe sue speciali tendenze, certe forme proprie di delinquenza. Ma è questo un motivo perchè sia la delinquenza che determina la legge, o non piuttosto la legge è fatta per reprimere la delinquenza dovunque si manifesti? A me vuol sembrare che la società moderna offre piuttosto lo spettacolo preoccupante della internazionalizzazione della delinquenza, in tutte le

sue forme: delinquenza contro lo Stato, contro la famiglia, contro la proprietà ed il buon costume: delinquenza la cui repressione richiede piuttosto degli accordi internazionali che delle misure contraddittorie fra provincia e provincia di un medesimo Stato.

Sarà vero che un'idea latina possa essere male interpretata da un cervello tedesco. C'è chi lo dice con indiscutibile autorità. Ma è questo un motivo per rinunciare per sempre allo sforzo per la reciproca comprensione? Consideriamo allora il mito della torre di Babele per un'istigazione divina alla inimicizia degli uomini affinché la guerra di Caino e di Abele non si estingua mai!

Stranissima cosa! Fra gli assertori del razzismo contemporaneo vi sono diversi cattolici e protestanti, magari dei sacerdoti che impartiscono la comunione ai fedeli. Il *misticismo linguistico*, per servirmi della bella espressione di René Gillouin, abbonda tra i credenti, Ora io posso benissimo spiegarmi queste teorie fra i darvinisti. Quando io seguiva a Ginevra le lezioni di Carlo Vogt sull'origine delle specie si discutevano ancora a Berlino le condizioni della pace fra la Russia e la Turchia e fu allora che un camerata di spirito, credo si chiamasse Emilio Young, mi disse con una punta di ironia: *«Jamais les hommes ne parviendront à s'entendre puisqu'ils descendent de singes de différentes espèces»*.

Ma che l'intesa sulle cose spirituali possa essere negata da assertori del Nuovo testamento, da uomini che credono alla discesa dello Spirito santo sugli apostoli affinché predicassero il

Verbo a tutte le genti (e da quel momento parlarono tutte le lingue, il greco, il latino e il barbaro, come suona il canto liturgico) è cosa che eccede ogni mia facoltà di discernimento.

* * *

Ultima obbiezione è quella del principio politico del federalismo. Si sente dire che la centralizzazione ha già raggiunto l'estremo limite tollerabile e si leggono formule sempliciste come questa: «È giunto il tempo di rispondere con un no secco a qualsiasi nuova legge federale». Questo stato d'animo è forse comprensibile, ma non c'è al mondo nulla di più sterile che la teoria del no secco in serie dozzinale. La legge dell'evoluzione la esclude a priori. Un albero che non mette più rami fra poco non metterà più foglie e sarà morto! Stiamo facendo una legge sugli automobili; si vorrà con un no secco che la Svizzera abbia 25 legislazioni sopra una simile materia? Sarebbe un modo serio di comprendere il federalismo?

Nello stesso ordine di idee c'è chi si compiace a screditare il Parlamento e le stesse funzioni parlamentari come cose ridicole e goffe. Chi scrive in quel modo potrà credersi onestamente conservatore, potrà illudersi di lavorare per l'equilibrio civile ed anche un pochino per la reazione: ma nessuno lo applaudirà più sinceramente che l'anarchico lieto di sentire da un arciborghese la condanna di tutto il regime della borghesia.

Io sono federalista convinto perchè il Cantone svizzero, evoluzione dell'antico comune urbano e del comune rustico, fonte ed onore del Rinascimento italiano, è la sola forma di governo che convenga alla struttura orografica del nostro paese, la sola che risponda ad una antichissima tradizione, mentre le grandi nazioni linguistiche prese ad una ad una, ebbre di dissolvimento, sembrano rinnegare tutte quante le tradizioni loro. Lo sono oggi più che mai perchè in diversi casi, per errore o per necessità, si è abusato dell'accentramento. Ma appunto per il buon equilibrio fra le forze centrifughe e le forze centripete della nazione, desidero ed invoco che in tema di federalismo si metta fine alle formule verbali e si faccia ormai questione di cose più che di parole.

È inutile pascersi di illusioni. Nel grande pubblico i partiti storici già da qualche decennio si regolano sopra formole le quali hanno corrisposto ad idee e sentimenti che sono sorpassati; il partito socialista incespica ad ogni passo in qualche suo dogma d'importazione straniera; quanto agli intellettuali della borghesia (les *clerks* di Lucien Benda) quelli che si piccano di fare la lezione dall'alto e di fare il processo alla democrazia, essi ostentano per isnobismo di ispirarsi alla poesia dei *royalistes* francesi ed alla prosa degli imperialisti prussiani.

È tempo di ritemprarsi nelle onde fresche della nostra tradizione, di rituffarsi nei lavacri dei nostri fiumi montani. Noi non abbiamo bisogno che i ticinesi siano più italiani, ne i romandi più francesi di quel che sono, così come non abbiamo bisogno che i

nostri confederati allemanni si facciano dell'università germanica un feticcio. La protezione delle minoranze, secondo i principi del trattato di Versaglia è a nostro riguardo uno sproposito. Il diritto alla lingua materna è stato sempre rigorosamente praticato anche nei secoli addietro quando eravamo divisi in sudditi e sovrani.

La questione che oggi deve preoccuparci è tutt'altra.

Ciò che importa è che la nostra secolare democrazia paesana non venga inquinata ad imitazione delle pseudo democrazie dei grandi Stati dove è la capitale, la metropoli, che domina la provincia, dove l'irrequietezza e mutabilità delle masse, tanto borghesi che operaie fa vivere lo Stato in una perpetua nervosità, in una continua minaccia di crisi nevrasteniche.

Il nostro pericolo non è l'imbastardimento della lingua (abbiamo scuole a dovizia per salvarci!), ma l'imbastardimento dei costumi in quanto l'uomo del villaggio si vergogni d'essere campagnolo, ed il contadino voglia vivere alla maniera dei *signori* della città.

Politicamente, la degenerazione della nostra democrazia è un pericolo in quanto il nostro diritto pubblico cessi di essere basato sul *cittadino* per basarsi sul *funzionario*.

Sotto questo riguardo, che è l'essenziale, noi abbiamo visto, chi sa quante volte, il trionfo della burocrazia sulla semplicità delle nostre istituzioni, senza che i federalisti se la pigliassero a cuore e magari col loro voto. Tutti riconoscono che le diverse centralizzazioni hanno condotto alla creazione di un nugolo di

impiegati, alla creazione di una classe che un giorno potrà credersi padrona dello Stato; ma poi i cantoni hanno fatto lo stesso in casa loro, con la cooperazione dei federalisti poco meno che dei socialisti. Perfino la scuola popolare viene sempre più burocratizzata. Questo sì che è un pericolo!

Se il federalismo vuole vivere deve uscire dalle sue formule, immiserite dai luoghi comuni (dai *clichés*, diceva stamane il collega Béguin), dalle formule negative specialmente, le quali finiscono sempre con un'abdicazione. Dal 1814 in poi tutte le centralizzazioni hanno proceduto da qualche legittimo motivo, ma ci si è abituati tacitamente all'idea che l'accentramento, una volta fatto, non possa più tornare indietro, se anche è diventato inutile, se anche è diventato dannoso. Il caso in cui i federalisti declamatori abbiano domandato la restituzione di una sola competenza, per piccola che fosse, *non si è mai avverato*. Invece è frequente che si invochi il federalismo anche là dove non giova.

Mi riassumo: L'unificazione del diritto penale non è una necessità politica, nè un dovere morale, ma non sarebbe nè una calamità, nè un danno. A norma delle circostanze può essere cosa buona e desiderabile. Necessario invece è lo studio del progetto, la sua discussione fino all'ultimo paragrafo come se dovesse entrare in vigore affinchè ne risulti la somma delle idee che si ritengono acquisite e delle divergenze che ancora sono di fronte.

Tali questioni non devono essere esaminate con preconcetti linguistici o di razza, ma come problemi scientifici, tenuto largo conto dei sentimenti i quali non sempre si sottomettono alla ragione.

Discusso il progetto fino alla fine dei lavori parlamentari, sarà il caso di vedere se non convenga abbandonare il concetto dell'unificazione per cercare, sul campo della sovranità cantonale, una maggior possibile concordanza a seconda dei risultati acquisiti.

In quest'ordine di idee voterò l'entrata in materia, persuaso di fare cosa utile alla dottrina penale, alla Svizzera e al Ticino.

VII.

La psicologia dell'esule e il diritto d'asilo⁸⁶

Il rifugiato politico è generalmente un uomo irrequieto, dinamico, combattivo. Altrimenti starebbe pacifico a casa sua. Solo per eccezione capita l'esule ch'è pacifico borghese, ragionevole, prudente. Non è escluso qualche rarissimo caso di profugo molusco addirittura che, diventato vittima degli intrighi polizieschi, è preso in sospizione e perseguitato.

Poichè in questo caso non va dimenticato che il profugo viene a trovarsi fra due polizie, per fatalità di cose: la polizia straniera coi suoi agenti provocatori ed informatori e quella del luogo d'asilo coi suoi agenti indagatori. Gli agenti sono uomini come gli altri, i quali senza ricorrere a supposizioni più malevoli, sono portati a credersi necessari, a valorizzare i loro servizi, a sopravvalutarli, a interpretare sinistramente tutto ciò che notano,

⁸⁶Dal *Dovere*, del 2 e del 3 novembre 1933.

Da «Influenze italiane nella stampa ticinese», studio dell'on. Dr. Brenno Bertoni apparso nel volume del giubileo della «Stampa svizzera – 1883-19330». (Ristampa particolare, in deposito presso la Libreria A. Arnold, Lugano).

Le note a pie' di pagina sono di Brenno Bertoni.

a vedere dappertutto il male, magari a prendere un coniglio per un leone.

L'esule queste cose le sente per intuizione, e se anche è predisposto alla fiducia diffida, se è d'animo franco ha timore, e se ha paura... Oh! se ha paura c'è caso che faccia eroicamente l'impavido e si comprometta, magari in modo ridicolo, dannoso a sè, alla causa che difende ed al paese che lo ospita.

Sono nella natura delle cose anche le sofferenze cui l'esule è soggetto, soprattutto quando ha famiglia, quando è povero ed è abituato ai comodi della vita. Per questo l'esule è portato ad appellarsi alla sentenza del vecchio Seneca; *res est sacra miser*. per questo il gusto di dare addosso all'esule, se fosse concepibile, sarebbe empietà.

Ma talvolta l'esule esagera un poco, anche se è un grande uomo, un genio, un filosofo, un poeta. Sono anzi i letterati che per temperamento sono più portati all'esagerazione. Ugo Foscolo per esempio.

Ugo Foscolo è un grande carattere: sdegnoso, altero, aristocratico. Ha avuto una gran pena ad adattarsi a Buonaparte cui somigliava; rifiuta altezzosamente le profferte che gli fa il governo austriaco; prende la via dell'esilio ma c'è poca probabilità che si trovi a suo comodo fra gli Svizzeri. — A Lugano no, in ogni modo, perchè egli ha delle buone ragioni per non incontrarsi con Giacomo Ciani. C'è di mezzo un personaggio che nei *Cento anni*

del Rovani porta un nome di guerra, una grande dama.... un po' pedina.

Preferirà stare a Roveredo Mesolcina, poi a Zurigo, ma anche Zurigo è piccolo per lui, è borghesuccio ed è *philister*. Il governo zurighese non può garantirgli la tranquillità di fronte alle esigenze del governo austriaco (siamo nel 1823, nove anni dopo la Restaurazione; a Parigi regna Luigi XVIII). Invano Gaspere Orelli che lo ospita e il grande Usteri si adoperano a spiegargli che la Svizzera, uscita per miracolo dal Congresso di Vienna, non può garantirgli quella sicurezza di cui godrebbe nella potente Inghilterra; invano gli si mostra la tesi dell'Austria, appoggiata dalla Francia, che la neutralità della Svizzera, com'è garantita dal trattato, *esclude il diritto d'asilo ai rifugiati politici*. Lo sdegnoso cantore di Aiace parte sbattendo gli uscì. «V'è pur della gran putredine politica in questa moralissima Svizzera».

Romeo Manzoni, filosofo idealista, lo scusa dicendo che infatti «questo aggregato di popoli diversi, mancando della omogeneità del genio, del costume e della tradizione, manca necessariamente della vocazione storica ed è indifferente alla sorte degli altri popoli».

— Chiedo scusa, Maestro, ma allora perchè il più fiero fra i poeti d'Italia, paese a cui non manca nè il genio, nè la tradizione, scappa da casa sua e pretende d'essere albergato in casa nostra?

Dopo il 1821, ci dice lo stesso Romeo Manzoni, Ginevra era diventata agli occhi della Santa Alleanza, *un covo di serpi*, e cioè era

piena di rivoluzionari sfuggiti agli artigli della giustizia austriaca. Il governo di Milano fa fuoco e fiamme e ne reclama la consegna (parecchi sono già colpiti da sentenza) o almeno l'espulsione. L'espulsione è anche la dispersione perchè la Francia è in pieno regime reazionario. Ma il governo ginevrino, appo il quale sono potentissimi lo storico Sismondi, italiano d'origine, e il profugo Pellegrino Rossi, diventato ginevrino di marca, protegge gli esuli fino al punto che il procuratore della Repubblica, Duval, si incarica di procurare passaporti a coloro che non ne hanno, per farli passare in Inghilterra dove siano al sicuro⁸⁷.

Questa storia dei passaporti procurati si spiega fino a un certo punto nella Roma protestante, in quel periodo storico in cui, morta appena Mme di Stael, e piena ancora la città dei suoi satelliti come il Bonstetten, essa è diventata anche il rifugio e la cittadella dei repubblicani francesi, superstiti della grande rivoluzione. Ma è indiscutibile che potesse provocare qualche cosa di più che un incidente diplomatico. Forse pensava a questa enormità l'avvenente e battagliera principessa Belgioioso, nata Trivulzio, quando si augurava d'avere nelle mani l'abate d'Alberti, capo del Governo ticinese nel 1832, quasi per strozzarlo!

⁸⁷Il fatto è attestato dal Manzoni negli **Esuli italiani** (pag. 40), e da Atto Vannucci, in **Martiri della Libertà italiana**, ivi citato.

Siamo a Lugano, dopo i moti del 1830 e del 31, falliti in Italia. La Regina del Ceresio è diventata nido di serpi alla sua volta. Rimandiamo all'ampia trattazione che ne fa Romeo Manzoni di questo episodio della nostra storia. L'ardita Principessa impegna da Lugano una formidabile campagna antiaustriaca. Anche di lei come dei fratelli Ciani, l'Austria non solo, ma anche il Piemonte, reclama la consegna o almeno l'espulsione. I Ciani riescono a provare il loro patriziato leonticese ed ecco che la Belgioioso scopre di essere svizzera in qualche modo. Essa è nata Trivulzio ed è noto che il celebre condottiero Gian Giacomo Trivulzio (suo antenato) era stato fatto patrizio di Uri; meno noto che il marchese Giacomo Teodoro Trivulzio (suo padre), nel 1796, profugo anch'esso, era stato fatto cittadino di Lugano. Questo bastò perchè il generoso governo liberale le rilasciasse, benchè legittima moglie del principe Belgioioso, un attestato di cittadinanza grazie al quale essa parla fieramente della «nostra repubblica».

Chi oserebbe oggi insorgere con argomentazioni giuridiche contro quell'atto dei nostri Consiglieri di Stato?

Ma ecco cosa era successo:

Verso la fine del 1830 il governo austriaco, d'accordo con quello di Torino, aveva mandato al governo ticinese una fiera nota diplomatica nella quale, dopo aver denunciati «certi conciliaboli che si tenevano nel cantone e particolarmente a Lugano

(e proprio negli appartamenti della Belgioioso) allo scopo di invadere e sollevare le province finitime austro-sarde», intimava la estradizione dei sudditi lombardo-veneti che si erano resi complici di alto tradimento, e l'allontanamento dal Cantone degli altri individui pericolosi alla tranquillità delle dette province. La nota era accompagnata da una lunga lista di profughi e da immediata minaccia di sanzioni, e cioè che il governo di S. M. I. R. *adoprebbe tutti i mezzi sanzionati dal diritto delle genti* per costringere questo lodevole governo ad adempiere i trattati vigenti. «Verrebbero quindi immediatamente a cessare le comunicazioni col Governo e cogli Stati del Cantone Ticino, ed inoltre adoperate tutte quelle altre misure giudicate necessarie onde preservare i sudditi di S. M. da qualsiasi contatto con quelli di un cantone le autorità del quale dimostrerebbero col loro contegno affatto ostile di non voler più conservare relazioni amichevoli con gli stati di Sua Maestà imperiale, reale e apostolica»⁸⁸.

Era la chiusura della frontiera, il blocco economico, l'espulsione di un qualche ventimila ticinesi dall'Alta Italia ed al caso

⁸⁸L'allusione ai trattati vigenti si riferisce alla clausola di neutralità della Svizzera contenuta nel Trattato di Vienna. Giova richiamare la tesi delle Potenze che la neutralità escludesse il diritto di asilo dei rifugiati politici. La Svizzera contestava quella interpretazione, ma giudice della controversia era la spada!

l'occupazione militare... E non era semplice vanteria poichè la minaccia fu poi recata ad effetto, almeno parzialmente, nel 1853.

* * *

Il governo ticinese ha dovuto chinare il capo. Tremendo è lo sdegno della Belgioioso, la quale scrive da Marsiglia al suo caro amico: «Vedete, vedete ora a che abbia giovato *l'infame timidezza* – del vostro Consiglio di Stato? – Oh! d'Alberti *vorrei vederlo trattato come si merita*!... «ora, mio caro Luvini, è giunto il momento di lavarsi della macchia di servilità di cui vi hanno imbrattato i vostri consiglieri... Mostrate, mostrate adunque maggior fermezza, cessate di piegarvi all'Austria...».

E siamo sempre lì. L'Austria è il potente impero che abbiamo al confine: il suo dominio in Italia è meno che mai contestato dalla Francia o dall'Inghilterra. Con un tratto di penna essa può schiacciare il nostro staterello di centomila abitanti ed affamarne il popolo. Ma la rettorica vedrà macchiato ed imbrattato il nostro governo e lo denuncerà al disprezzo del mondo e della storia se non accetta la guerra a difesa dei profughi... Oh, il coraggio dei retori!

Il nostro governo, lungimirante e magnanimo, ha fatto quanto poteva e più di quello che poteva. Esso nel seguito ha albergato Mazzini e tutta una schiera di cospiratori, fino al 1848 e dopo il quarantotto.

Viene un momento che anche Mazzini diventa un pericolo. Tutti i biografi di Mazzini, tutti i suoi apologisti concedono che della sua tattica rivoluzionaria faceva parte integrante la cospirazione degli attentati, delle insurrezioni, delle piccole rivolte quasi sempre sterili, del «compromettere molta gente»; ma quando mezza Europa esige l'allontanamento di Mazzini da Lugano e quando il Consiglio federale sarà obbligato a concederlo, il filosofo trascenderà in invettive ed impropri che poco hanno a che fare con la filosofia. Gli sembrerà che addirittura la Confederazione debba sentirsi onorata di sacrificarsi per lui.

È vero che alla riforma costituzionale svizzera del 1848 aveva cooperato anche lui, e vi aveva una certa benemeranza: ciò sia detto come attenuante⁸⁹.

⁸⁹Intenzionalmente tralasciamo la piccola ondata di profughi che negli anni 1873-1874 accompagnò o seguì Michele Bakunin a Locarno, per la scarsa ripercussione che ebbe nella vita ticinese. Ebbe per centro la Baronata, un'arida villa sullo scoglio fra Minusio e Tenero, contigua alla storica Roccabella.

Italiano di marca ci fu solo Carlo Cafiero, ricco pugliese, passato dal misticismo del Seminario a quello del nihilismo moscovita.

Degno di nota che quegli anarchici, come più tardi il principe Kropotkin a Locarno, non molestarono minimamente i nostri governi invocando il diritto di asilo. Erano mirabilmente logici,

Se dall'epoca mazziniana ci trasportiamo alla fine del secolo c'incontriamo con un'altra ondata di esuli, recatoci dai moti sediziosi di Romagna, di Toscana e di Milano del 1898. Si trattava ora di socialisti ribelli ai legittimi governi della nazione italiana, non circondati quindi da quel prestigio e da quella simpatia che incontrarono i ribelli ai governi stranieri.

Tuttavia il popolo ticinese, quasi senza distinzione di partito, fu ospitale non solo, ma benevolo, ai nuovi venuti, anche di fronte alle autorità federali ch'erano inquiete. Diversi di questi profughi ebbero cariche ed impieghi. Giuseppe Rensi fu persino

quei puri! Non riconoscendo la legittimità di alcun governo si rifiutavano di domandare protezione ad alcuno di essi.

Bakunin fu poscia a Lugano nel 1874, e si accontentò di essere il più ascoltato pancacciere del Caffè Terreni in Piazza Riforma (ora Caffè Olimpia). Si ascoltava parlare quell'incomparabile sofista come si ascolta il flauto dell'incantatore di serpenti e lo si osserva con meravigliata curiosità. Discepoli ticinesi ne ebbe uno solo (Carlo Salvioni) destinato ad alti fastigi de **l'autre côté de la barrière**. Ma uno che lo deve aver "bevuto" ascoltandolo e riportandone qualche influenza, non politica ma letteraria, fu senza dubbio l'avvocato Giovanni Airoldi che, scrisse poscia **Il Signor Repubblica** e il periodico mezzo letterario e mezzo burlesco che intitolò appunto **Il Pancacciere**.

Cancelliere di Stato, assai prima che diventasse in Italia professore ordinario di filosofia, all'Università di Genova. Altri furono ammessi all'esercizio di professioni liberali: professori, medici ed avvocati. Brava gente la più parte, che poté rientrare tranquillamente in Italia per benevole amnistia malgrado i molti secoli di galera cui li avevano condannati i tribunali militari.

Fu appunto in quell'epoca che cominciò a delinearsi la formazione di un partito socialista ticinese che prima non aveva mai preso radice. In complesso si può affermare che la dottrina socialista, nel Ticino, è tutta d'importazione straniera, e particolarmente italiana, con qualche apporto dall'università tedesca. Più ancora che la dottrina, fu italiana la tattica. I rifugiati italiani appartenevano a due gruppi di diversa indole e natura, come appunto in Italia. C'erano i riformisti, alla Turati, che da qualche decennio vivevano in rapporti di buon vicinato coi radicali italiani e coi repubblicani. Cabrini, Rensi. Caldara (a prescindere da diversi altri che sono rimasti tra noi e s'incorporarono nella nostra vita), erano di questi; ma con loro erano Paolo Orano e soprattutto Angelo O. Olivetti aderenti al moto oltranzista e rivoluzionario, i quali si trovavano in concorrenza elettorale cogli altri. Nel Ticino c'era già allora circa un terzo di popolazione italiana, passiva alla nostra vita politica, che i profughi cercarono tosto di mobilitare ed inquadrare. I riformisti e possibilisti erano in realtà maggioranza, ma gli altri erano pugnaci e rumorosi. Fondarono una loro rivista, *Pagine libere*, di ben 1000 pagine

all'anno, diretta dall'estero da Arturo Labriola, e qui da Olivetti. Si chiamavano sindacalisti, non si vede bene il perchè, ed avevano una loro tattica elettorale ben determinata, che poi rimase nel nostro retaggio. Anarcoidi e comunisti in sostanza, si staccavano violentemente dagli anarchici in quanto costoro predicavano l'astensione dalle lotte elettorali mentre essi ambivano una elezione. Grandi assertori della rivoluzione sociale, proclamavano la tattica dello sciopero violento, e dello sciopero generale, come preparazione alla guerra di classe; marxisti per la pelle, ammettevano che la dottrina marxista doveva essere intesa in senso evolutivo e non dommatico: ma soprattutto volevano la rottura di ogni rapporto coi borghesi di sinistra, coi radicali, coi democratici e coi massoni.

Imbevuti di dottrina tedesca, da Marx a Stirner, simpatizzavano per i socialisti francesi particolarmente con Blanqui e coi combattenti dalla «Commune». Nei rapporti coi problemi religiosi erano soprattutto nihilisti, scuola Bakunin. Anticlericali, anticristiani, nemici personali di Dio.

In Italia incontrarono vive critiche da parte dei maggiorenti del partito, e scarse simpatie nell'inquadramento elettorale proletario, alieno per istinto da tutti gli *intellettuali*. Cercarono di formare comitati elettorali propri e portare candidature dissidenti, ma non riescirono all'intento. Nelle elezioni generali (1909) fecero fiasco o non trovarono neppure collegi dove poter lottare.

La rivista *Pagine libere* cessò. Venuta la guerra, diversi fra i suoi seguaci si dichiararono interventisti, e dopo la guerra passarono al corporativismo sotto le insegne del nuovo sindacalismo (Orano, Olivetti, Panunzio, ed altri), favoriti in ciò dalle circostanze che già da principio avevano professato un loro nazionalismo culturale, ostile alla Riforma religiosa, al romanticismo ed allo spirito troppo disciplinato della cultura germanica. Molti dei loro postulati divennero sostanza della dottrina fascista, tanto più che il fascismo si proclamava ed era movimento rivoluzionario alla sua maniera.

Non è necessario di accennare nomi e circostanze, ma l'estremismo sindacalista d'allora si sente ancora adesso nel tono della stampa socialista ticinese, a malgrado dei discordanti atteggiamenti elettorali del partito.

Vero contrapposto delle *Pagine libere* fu la rivista *Coenobium*, diretta da quell'Enrico Bignami del quale abbiamo già fatto cenno a proposito delle origini del socialismo italiano. Concepita con larghi criteri filosofici questa pubblicazione fu anzitutto pacifista e spiritualista. Favorì il movimento modernista nel clero cattolico, la scuola di Harnack nelle chiese protestanti, le tendenze neo-buddiste come indirizzo della filosofia contemporanea, di contro al positivismo materialista, sia tedesco che francese.

Bignami morì nel 1921 dopo aver profetizzato la mala guerra e la mala pace...: con lui si sparse il *Coenobium*, ma non una grande idea ed una nobile passione.

Il *Coenobium* ebbe però poca diffusione e scarsa influenza nel Ticino: le sue mete erano più vaste e più lontane. Solo Alfredo Pioda, il mite e dottissimo liberale locarnese, nutrito di studi filosofici italiani secondo le più illustri tradizioni dell'umanesimo, temperati da una larga conoscenza dei tedeschi e degli inglesi, dalle tradizioni asiatiche e dalle novità americane, potrebbe essere ascritto alla Scuola del *Coenobium*.

VIII.

L'esperienza della proporzionale⁹⁰

...La proporzionalità non ci viene dal principio democratico. Il suo precursore fu invero Victor Considérant, il quale era un utopista della scuola di Fourier, ma non raccolse mai il minimo plauso da parte dei democratici francesi; chi ripescò questa idea già dimenticata e ne fece un postulato della politica svizzera, fu il partito liberale conservatore di Ginevra e particolarmente Ernest Naville, seguito dai liberali-conservatori di Basilea, di contro all'assioma della democrazia ch'era il regime della maggioranza. L'assioma era «la sovranità è esercitata dal popolo, ma non potendosi conseguire nè supporre una unanimità popolare si seguirà la presunzione legale che la volontà del popolo sia quella della sua maggioranza».

Finzione giuridica necessaria come ogni altra che *pro veritate habatur*, o in buon volgare, che si deve accettare come verità anche se la verità non possa umanamente essere provata. Dogmi civili dunque!

⁹⁰Da un articolo di B. Bertoni pubblicato nel "Dovere" del 9 maggio 1936.

Ma la critica, sorse chiedendo: da che parte sarà il vero nel caso di una maggioranza costituita della *metà più uno*? In un collegio di tre persone, come la Municipalità di Lottigna, la metà più uno non fa dubbio: è di due contro uno; ma sopra un milione di votanti una maggioranza di cento od anche di mille voti può essere un risultato casuale come se un elettore abbia perduto la corsa perchè gli saltò un tirante nel mettere gli stivali. Dunque la finzione giuridica della metà più uno può tradursi in una effettiva tirannia.

Ragionamento logico impeccabile come tanti altri. Victor Considérant preconizzò quindi il voto proporzionale, poi, mezzo secolo dopo, Ernesto Naville lo propose come soluzione del conflitto ginevrino fra i *liberaux* ed i *radicaux*, quando non erano di fronte che due partiti. (C'erano anche i cattolici, ma non contavano). E tosto i *liberaux* lo predicarono in tutta la Svizzera come la salvezza. Qui avvertiamo subito che la proporzionale fu causa della morte di quel glorioso partito che la promosse ed invece fu la fortuna del partito socialista: ma questo è un anticipo su quello che successe dopo.

All'epoca dell'11 settembre, la proporzionale apparve al Consiglio federale come l'unico modo di risolvere un conflitto, altrimenti insanabile. Già in più votazioni era apparso come la differenza fra la maggioranza e la minoranza fosse ridotta a poca cosa; forse a meno di quel tanto di voti che dipendono naturalmente dalla detenzione del potere.

La rivoluzione, da tempo preconizzata nei comizi, più per metafora che altro, apparve nella formula di Romeo Manzoni il modo di «uscire dalla legalità per rientrare nel diritto». Essa fu decisa nei comitati come un mezzo di provocare l'intervento federale sotto la cui egida si potesse fare una votazione libera dalle pressioni interne.

L'iniziativa popolare promossa da un piccolo gruppo a mezzo del giornale *La Riforma* da me diretto, ne fornì il pretesto in quanto il governo di Respini commise l'errore di tattica di procrastinare la convocazione dei comizi.

Compiuta la rivoluzione col fatale imprevisto della morte di Luigi Rossi (da nessuno voluta e da tutti deprecata) il Consiglio federale convocò una consulta dei maggiorenti meno compromessi nella faccenda, nella quale primeggiava la figura di Agostino Soldati, conservatore dissidente. La formula prevalente fu quella di Welti e di Ruchonnet, consiglieri federali: «il faut que les tessinois apprennent à gouverner ensemble».

Al Commissario federale Künzli fu data l'istruzione di sondare il terreno per un tentativo di assaggio della proporzionale. Era il primo che si facesse al mondo. (Il Belgio seguì pochi anni dopo). Nei circoli radicali che avevano presieduto alla rivoluzione, la proporzionale non appagava: non di meno io mi assunsi la responsabilità di sostenerla nella *Riforma*.

Künzli, così autorizzato da Berna, convocò i comizi sottoponendo loro l'iniziativa per la revisione parziale, aggiungendovi la

domanda se la revisione dovesse avvenire a mezzo del Gran Consiglio o di una Costituente. L'esito fu affermativo così per la revisione che per la procedura, a piccolissima maggioranza, la quale sarebbe certo stata grandissima senza la luttuosa circostanza suaccennata.

Fu convocato il popolo una seconda volta per la nomina di una Costituente. Il Gran Consiglio ne aveva preparato i circondari, ma il partito radicale prese la risoluzione di astenersene e lasciò il campo libero ai conservatori delle due tendenze i quali, sia detto a onor del vero, tennero la parola e votarono con la maggiore celerità la riforma del 9 febbraio istituente il voto proporzionale per la nomina del Gran Consiglio, della Costituente e delle Municipalità...

PARTE UNDECIMA

Economia

I.

L'imposizione dello schnaps⁹¹

Abbiamo finito da poco tempo di discutere la questione delle case di giuoco. Eccoci ora impegnati nella questione delle bevande distillate. Presto saremo alla... *virtuosa* iniziativa contro le decorazioni straniere. Nell'uno e nell'altro caso è manifesta l'intenzione morale degli iniziatori.

In nome e per amore della virtù una prima iniziativa popolare aveva ottenuto il divieto dei *petits jeux*; in nome della libertà una seconda iniziativa li volle ripristinare e disciplinare; la battaglia fra i liberisti e i proibizionisti fu aspra e lasciò un cattivo strascico di recriminazioni e di scetticismo. Domani si tratterà del peccato di superbia e di vietare ai cittadini di fregiarsi di onorificenze

⁹¹Discorso pronunciato dall'on. Bertoni nel 1929 al Consiglio degli Stati in occasione del dibattito riguardante la riforma del regime dell'alcool.

straniere, così contrarie a quella virtù cristiana della modestia che si addice a una repubblica di montanari. Oggi il proibizionismo tende ad estendersi al consumo delle bevande alcoliche, ciò che è l'ultimo scopo degli inizianti, e per ora solo a quello delle bibite distillate. E poichè gli inizianti non avrebbero probabilità alcuna di ottenere una proibizione generale su tutto il territorio elvetico, essi hanno dato alla loro idea un'espressione meno imperativa lasciando ai cantoni ed ai comuni la facoltà di proibirle nei limiti della loro giurisdizione.

Lascio ad altri la cura di dimostrare le conseguenze funeste di questo così detto «diritto di opzione» dal punto di vista della pace interna. Sarebbe quanto scatenare nei cantoni e nei comuni una interminabile serie di dispute fra i partigiani della virtù obbligatoria e i praticanti della virtù facoltativa. Ogni parziale vittoria dei virtuisti sarebbe frustrata dalla sconfitta sul territorio vicino. E poichè le questioni ideologiche sono sempre più difficili da risolvere di quelle pratiche, e danno luogo a tanto maggiore fanatismo quanto più inconciliabili sono le tesi astratte, quel poco o tanto di bene che gli inizianti sperano di raggiungere sarebbe pagato a prezzo di insanabili discordie e di infinite agitazioni.

Forse il solo Cantone che rimarrebbe immune da questa rognna sarebbe il mio Ticino dove la questione dello «Schnaps» non esiste e dove non si troverebbe forse l'uno su cento dei cittadini

per una legge che proibisse il bicchierino a Locarno e lasciasse libertà di sbornia a Muralto.

Per temperamento personale io tendo ad elevare la questione d'oggi, come quella di ieri, come quella di domani in un'atmosfera serena e ad allargarne l'orizzonte fino ai confini della coscienza umana. Io vorrei affrontare il problema generale della virtù privata come oggetto della pubblica legislazione.

Ciò mi permetterà di essere giusto verso coloro che per il momento devo considerare come avversari. Più ancora che giusto voglio essere cavalleresco a loro riguardo, riconoscendo che sono tutti, senza eccezione alcuna, animati da intenzioni altamente rispettabili. Ciò che essi vogliono è il bene della repubblica. Essi considerano le bevande distillate come un pericolo per l'umanità presente e sono convinti che la legge abbia in sé tanta virtù e tanta potenza da poter sradicare il vizio dell'alcolismo, così come ogni altro vizio quali potrebbero essere la lussuria, l'ambizione delle decorazioni, e gli altri peccati capitali e veniali.

Se non hanno tutte queste generose illusioni, sono perlomeno persuasi che lo Stato deve tentare la battaglia per il trionfo della virtù anche essendo malsicuro di vincerla. In fondo all'anima però essi rifuggono dal considerare le immediate conseguenze di una sconfitta. La vittoria arride alla loro speranza, se non per subito, per un avvenire più o meno lontano, perchè essi

sono dei mistici ed è proprio di ogni misticismo antico, presente e futuro il credere al miracolo.

Questo stato d'animo mi richiama quello della repubblica di Firenze all'epoca del Savonarola e del Machiavelli.

Narra Giuseppe Prezzolini nella biografia di quest'ultimo, come tutto il popolo di Firenze, commosso dell'impetuosa eloquenza del frate, andasse intorno pensando ai propri peccati e *pur troppo anche ai peccati degli altri*. La cosa finì malamente, com'è noto. Della predicazione virtuosa nulla è rimasto tranne l'insegnamento che noi possiamo raccogliere, che in fatto di peccati la migliore pietà è di pensare ai propri.

Il gusto delle iniziative virtuiste contro i peccati altrui si va da qualche tempo diffondendo in Svizzera e corrisponde nello spirito all'entusiasmo mistico del grande predicatore fiorentino che un papa fece bruciare.

Io appartengo ad un'altra *forma mentis*. Io credo poco al miracolo in genere e niente del tutto al miracolismo statale. Io non credo che si possa per legge guarire il popolo da alcun vizio nè imporgli alcuna virtù. La virtù non è in fondo che uno stato d'animo e non vi è di realmente tangibile che la sua antitesi, il vizio, in quanto si manifesta con atti esterni; ma ciò dipende in tutto e per tutto dalla coscienza individuale. Lo Stato può servire la virtù esattamente nella stessa misura in cui può agire sulla coscienza dei singoli. Esso può reprimere il vizio in quanto si manifesti con atti punibili, esso può eliminare delle occasioni dell'atto vizioso,

ma non può nè sostituirsi alla natura (o se così piace, alla divinità), nè abrogare la legge fondamentale del libero arbitrio e della responsabilità individua.

Io ammetto un'azione benefica delle leggi sui costumi in quanto le leggi possano illuminare l'opinione pubblica e costituire lo stato d'animo favorevole a quelle astensioni dal vizio che costituiscono la virtù. Per contro nessuna virtù può essere l'effetto diretto di una legge. S'io fossi un filosofo potrei forse esprimere questa tesi con argomenti dottrinali. Semplice uomo politico cercherò di spiegarmi con ragioni alla portata d'ogni cittadino.

Sono io forse un uomo virtuoso perchè non giuoco? Niente affatto. Io non ho mai rischiato un franco sul tappeto verde perchè il calcolo delle probabilità mi ha insegnato che il pubblico deve perdere contro il banco, per necessità matematica. Se lo Stato riescisse a far sapere a tutti i giuocatori che prolungando il giuoco perderanno inesorabilmente più di quanto possano guadagnare con un colpo di fortuna, lo Stato avrebbe fatto contro il giuoco d'azzardo assai più che con le leggi proibitive.

Forse c'è un'altra ragione per cui non giuoco. Quel gruppo di dame e cavalieri equivoci che vedo affollarsi intorno al tappeto verde, quei tipi scimmieschi che pendono dalle labbra del *croupier* ascoltando come l'oracolo delfico le mistiche parole: «Faites vos jeux, les jeux sont faits, rien ne va plus», ripetute all'infinito come un rosario dell'idiozia, tutto ciò mi ha l'aria così grottesca che

preferisco vedere una gabbia di scimmie al momento della distribuzione delle banane. Macachi per macachi questi mi sembrano più interessanti.

Ma anche questo disgusto non è una prova della mia virtù. È solo la prova di una mia educazione *aristocraticamente paesana*, educazione che lo Stato potrebbe forse favorire senza bisogno di riformare la costituzione.

Per la stessa ragione non mi reputo virtuoso se, potendo bere parecchio, bevo assai poco. Se la bevanda è mediocre non la bevo perchè la disprezzo; se è molto buona la bevo con parsimonia perchè ne ho grande rispetto e perchè costa cara. La mia educazione di paesano aristocratico non mi permette di trattare con eccessiva confidenza una bottiglia che costa cinque franchi. Mi parrebbe quasi di non poterle dare del tu e di doverla trattare col lei.

Forse lo Stato potrebbe favorire la temperatura provvedendo, come intende fare il signor Musy, a che le bibite siano più buone e più care.

Il vincitore della battaglia del grano uscirà vittorioso dalla battaglia dello «Schnaps» perchè egli conosce assai bene le complicate molle della natura umana e sa agire secondo la regola di filosofia pratica che io oserei così formulare:

«L'uomo virtuoso non è quello che si dice o si crede esente da ogni vizio, bensì quello che, conoscendo le ragioni dei vizi, tutti li sa dominare».

II.

La montagna fonte di ricchezza⁹²

Chiarissimi signori,

Io considero l'Istituto idraulico del nostro Politecnico come l'ultimo trionfo di quella scienza idraulica svizzera che deve portare al massimo grado l'utilizzazione razionale del nostro suolo montano, e con ciò convertire in splendida ricchezza ciò che per i nostri progenitori fu cagione di povertà.

È il carbone bianco che trionfa del carbone nero: è l'economia nazionale che trionfa dell'importazione: è la magica bellezza del ghiacciaio e del torrente alpino che trionfa della anestetica ricchezza delle pianure carbonifere.

Questa vittoria della scienza ci fa pensare con orgoglio ai grandi poeti della montagna, Alberto de Haller ed Orazio de Saussure, i due grandi scienziati che prima ne scrissero la bellezza, ed a Giovanni Segantini, che consideriamo come nostro, il quale ne tradusse col pennello la incomparabile maestà.

⁹²Discorso pronunciato dall'on. Bertoni a Zurigo il 16 maggio 1930, in occasione dell'apertura della Stazione di esperimenti idraulici annessa alla Scuola politecnica federale.

La ricchezza dei bacini minerari e carboniferi scatenò per più secoli la guerra per il loro possesso: le loro popolazioni ne ebbero più danni che vantaggi. Sia lontano dalla Svizzera quell'istorico fatto, ma non dimentichi il nostro popolo che la nuova ricchezza ci potrà essere invidiata. Il popolo delle Alpi, che nei secoli addietro seppe unirsi per difendere la neutralità dei transiti alpini, sia memore delle virtù civili degli avi e sappia tenersi unito per difendere il tesoro di scienza e di bellezza che la natura ed il lavoro gli hanno dato.

E voi, Autorità direttive della Confederazione, voi Consiglio federale, voi Consiglio scolastico, voi direttori delle diverse facoltà dell'alta nostra Scuola politecnica, vogliate accogliere un mio voto solenne. Il voto che da sedici anni oramai esprimo ostinatamente nei Consigli della Repubblica.

Spetta a voi il provvedere a che le varie sezioni del nostro insegnamento, le varie direzioni dell'amministrazione pubblica federale e cantonale, si accordino per una razionale economia delle nostre montagne.

Spetta a voi il tener lontano il pericolo che gli opposti interessi economici facciano della montagna svizzera un campo di competizioni civili ed interne. Una discorde economia può condurre di fronte i criteri dell'idraulica e quelli della scienza forestale: l'una e l'altra possono contrapporsi agli interessi ed ai criteri dell'industria alberghiera: tutti questi interessi e questi criteri possono trovarsi violentemente opposti a quelli dell'agricoltura. La

stessa agricoltura può avere interessi contrari nella pianura ed alla montagna.

Spetta alla saggezza dei vostri provvedimenti, spetta alla larghezza delle vostre vedute, il saper coordinare umanamente quelle cose che la natura creò diverse.

In ispecie addito ancora una volta alla vostra attenzione i criteri che già vent'anni or sono furono proclamati nel Parlamento italiano. Se volete che riesca l'utilizzazione totalitaria delle forze idrauliche svizzere dovete volere la totalitaria realizzazione delle nostre possibilità forestali: ma se volete tutto questo non dovete contrapporre tale magnifico programma ai piccoli interessi della praticoltura montana e della pastorizia.

Voi dovete far sì che il montanaro da vostro oppositore diventi vostro alleato. A questo fine c'è un mezzo solo, ma sicuro: bisogna che ad ogni sacrificio che si domanda al contadino, corrisponda un compenso, non in denaro, ma in miglirie dei suoi pascoli superstiti e prati alpini, il tutto con un progetto unico e con un unico criterio che interessi l'*uomo* alla utilità della cosa.

La montagna non deve essere conquistata contro il montanaro, bensì col montanaro, volontario milite della scienza.

Il Politecnico deve fornire dei tecnici dell'idraulica, delle foreste e dell'agricoltura preparati a questo criterio. Allora, ma solo allora, la Svizzera potrà risolvere armonicamente il problema della montagna e il nuovo Istituto che noi oggi inauguriamo darà tutti i suoi frutti.

III.

I bisogni del Ticino⁹³

...Il Cantone Ticino si trova nella condizione di essere sospettato un po' da tutte le parti e di avere intorno una gran ressa di medici che gli vengono ad offrire la salute.

Il corpo ticinese, dal punto di vista patriottico, è sanissimo e non ha che a temere l'opera dei propri medici dei quali alcuni vengono a dirgli: «O popolo ticinese, devi chiudere le porte alla influenza culturale italiana, rinunciare ad imparare l'italiano, altrimenti non sei buono svizzero».

Altri invece gli dicono: «Se vuoi essere ancora te stesso, se non vuoi negare la tua stirpe, devi rinunciare ad imparare il tedesco, devi chiuderti in una santa ignoranza della coltura tedesca, altrimenti comprometteresti la tua italianità».

Sono precisamente tutti questi stormi di pettegoli, di medicali che abbiam d'intorno e che pretendono voler porre rimedio

⁹³Dalla conferenza di Brenno Bertoni su **Le relazioni svizzero-italiane e la questione nazionale nel Ticino**, tenuta a Lugano il 17 dicembre 1912 sotto gli auspici della "Società svizzera dei commercianti".

ai nostri mali, che dobbiamo ridurre al silenzio, unicamente voltando loro le spalle. Noi abbiamo un dovere solo, noi abbiamo un bisogno solo che è quello di raccoglierci in noi e di voler essere noi. Abbiamo il diritto di dire ai nostri concittadini confederati che *«reclamiamo la più grande fiducia che sarebbe accordata in simili circostanze ad altri concittadini, e che noi per difenderci dalle supposte influenze straniere non abbiamo alcun bisogno di curatore, che noi bastiamo a noi medesimi e che il nostro lealismo non può essere in alcun modo sospettato e discusso»*.

Noi abbiamo bisogno soltanto di poter curare le nostre industrie, i nostri commerci, di poter compiere la grande opera patriottica di frenare il flusso della nostra emigrazione, se vogliamo diminuire l'influsso di un'eccessiva immigrazione. Nel Cantone Ticino l'immigrazione nell'ultimo mezzo secolo è immensa, sono quasi 50.000 sopra 150.000 gli stranieri che hanno trovato lavoro ed occupazione e domicilio nel Cantone; inquantochè agli stranieri portati dalle statistiche dobbiamo aggiungere le molte altre migliaia di stranieri che in questi ultimi 30 o 40 anni sono stati naturalizzati. E intanto migliaia di ticinesi vanno a portare la loro gioventù, la loro energia, la loro forza nelle Americhe, nella Francia, nell'Inghilterra, in Italia. In questo scambio di forze attive del Ticino, che sono emigrate perchè le condizioni del mercato ticinese erano inferiori alle loro esigenze e che sono state sostituite da elementi del di fuori, abbiamo perduto milioni e milioni, economicamente, non solo, ma anche il più bel sangue,

il più bel vigore della nostra schiatta, della nostra stirpe e della nostra razza locale.

Ora quello di cui abbiamo bisogno per fronteggiare la penetrazione di una eccessiva immigrazione straniera è soltanto di trovare occupazione al ticinese nel Cantone Ticino. Trovare nel Cantone il lavoro che il ticinese cerca altrove dev'essere il compito di ogni beninteso sforzo patriottico; abbassamento delle tariffe ferroviarie, aiuto alla formazione delle industrie ticinesi, ma più ancora la ricostituzione dell'agricoltura ticinese la quale non può essere altrimenti ricostituita se non colla ricostituzione del podere; il podere che forma la classe dei contadini, la classe dei contadini che forma la classe dei patrioti, che dà i soldati alla patria, attaccati veramente e con tutte le radici della loro anima alla cosa pubblica. Ma il podere, che è l'istrumento di lavoro, nel Cantone Ticino più non esiste. Nella parte meridionale è diventato il masserizio, posseduto da un proprietario che nulla conosce di agraria, che non può o non vuole anticipare il capitale per la trasformazione che richiede il progresso moderno; e nelle altre parti dove la terra è rimasta al contadino, essa si è tanto sminuzzata, che alcuna cultura scientifica e razionale non è più possibile. Ora ci lascino in pace i suggeritori di cataplasmi per guarire le piaghe del Ticino; venga chi sappia aiutare, venga il legislatore, lo statista, l'autorità cantonale o federale, cogli aiuti che potranno essere insegnati dalla tecnica e dalla scienza, a ricostituire la

classe agraria ticinese, a ricostituire l'industria, e il Cantone Ticino assurgerà forse anche al disopra de' suoi Fratelli confederati, e questo popolo ticinese potrà dire finalmente di essere, nel triplice complesso culturale della Svizzera, il degno rappresentante di quella grande civiltà e cultura italica che è chiamata ad essere pari in diritto come pari nei doveri alle altre sorelle che l'hanno preceduta nella Confederazione Svizzera.

IV.

Il problema patriziale⁹⁴

La difesa del patrimonio e della funzione comunitativa delle antiche *vicinanze*, si appalesa più che mai opportuna, insieme con la riforma di tutto l'organismo antico e venerabile al quale per deplorabile leggerezza è stato affibbiato il nome ingannevole di *patriziato*.

Patrizio e patriziato in lingua italiana non hanno mai significato altro che di nobile e nobiltà. Anzi, secondo il Fanfani «cittadino di antica e famosa nobiltà». Si era patrizi a Venezia, città illustre per terra e per mare, non certo a Lodi od Abbiategrasso! Prima che mai vi furono patrizi a Roma e di essi racconta Montesquieu, come le loro prerogative nuocessero alla tranquillità della Repubblica e come a lungo andare cadessero in subordine ai plebei. Cicerone non fu certo patrizio romano, nè lo fu San Paolo, bensì lo fu Catilina che aspirò alla dittatura: tuttavia sembra che il titolo non fosse ufficiale e che solo Costantino imperatore gli avesse dato virtù di legge, ponendolo immediatamente

⁹⁴Da una lettera di B. Bertoni pubblicata nel "Dovere", del 16 dicembre 1937.

dopo Cesare! Solo i *patricies* furono ammessi nei consigli dell'Impero. Fra i barbari il primo che ottenne dagli imperatori d'Oriente il titolo di patrizio fu Clodoveo: il secondo fu Carlomagno! I Re franchi lo diedero poi ai duci borgognoni governatori delle loro province! L'illustre repubblica di Venezia ebbe, come ovunque nel medioevo, la sua nobiltà, ma fra i nobili si chiamarono patrizi solo gli ottimi, appartenenti all'ordine senatorio.

Di un patriziato nobiliare milanese non trovo traccia nella storia di Milano di Pietro Verri, nè d'un patriziato comasco nel Cantù.

Per qual misteriosa via divenne adunque *patrizio* il lottigese Ambrosio Bertoni, detto l'Ambrosone, che visse i tempi della Repubblica Elvetica, della Mediazione e della Restaurazione? Egli ed i suoi maggiori non coprono certamente cariche più alte di quella di cuoco del vicerè a Milano!

Sallo Iddio! ma certo non altrimenti che le famiglie danarose dei nostri capoluoghi e del Mendrisiotto che (così come i Quadri) avevano fatto buoni affari durante quei periodi guerreschi, ed ai quali il titolo francioso di *cittadini* era venuto in uggia ed arrideva invece il titolo di *patrizi* non foss'altro che di Casima o di Iseo,

Quel tale che aveva offerto mille franchi per esser patrizio di Bosco-Gurin (oltrechè attinente) sapeva ciò che faceva. La qualità di patrizio svizzero gli spianava certamente la via ad un blasone, ad uno stemma nobiliare, ottenuto per esempio a Napoli.

Ed ecco perchè io sono patrizio al pari di Clodoveo e di Carlomagno!

Proprio vero quei filosofema che mi insegnò un vecchio montanaro in Val Malvaglia, durante una delle mie cento peregrinazioni, che gli asini non hanno mai commesso asinerie, dacchè mondo è mondo, mentre tante ne commettono i signori Consiglieri (com'ero io).

Orunque, prima del tempo del mio nonno o bisnonno, i miei maggiori erano *vicini* e non *patrizi*. L'assemblea degli «huomini et consoli» di Lottigna si chiamava *vicinanza*. La Valle di Blenio si riuniva ancora a parlamento, così come lo vide l'Abate D'Alberti giovinetto, il quale era ancora, su per giù, l'assemblea dei *liberi arodari*, come la descrive Carlo Meyer nel suo barbarico volume *Blenio und Leventina zur Zeit des Barbarossa*. (Domando scusa all'illustre autore per l'aggettivo inopinato; barbarico vuol dire fratello nell'era nuova dell'Asse Roma-Berlino!).

Al principio del XIII secolo adunque, epoca della grande fioritura dei comuni, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente cristiano, si erano costituiti nelle nostre terre le Corporazioni dei Liberi Allodiali (arodari nel testo) cioè dei proprietari di terre libere, affrancate dalle servitù feudali. Erano per l'Italia (non tutta!) i comuni rustici; per noi le vicinanze. La terra non suddivisa fra i contadini apparteneva alla comunità, ossia alla corpo-

razione. (Placatevi, antifascisti! Mussolini non c'entrava!). La comunità era padrona dei pascoli e dei boschi, gli attuali fondi patriziali.

Era la corporazione saggia, provvidenziale, appropriata alla economia rusticana. Ripeto che non c'entrava nè il fascio, nè il fascismo, nè la Cina, nè il Giappone! È quella corporazione, quella federazione, quella *Alleanza* che vorrei vedere ricostituita, ridando il pascolo a chi ha il prato, la palma a chi ha la vigna.

Riesciremo? La procedura sarebbe facile. Convocare tutti i patriziati ad un'assemblea che sciogla la vecchia federazione e costituisca quella nuova. Ma non basta. È la mentalità dei patrizi che bisogna riformare! Finchè dura la mentalità egoistica e litigiosa del secolo scorso, non si riuscirà che a far rinascere quella formidabile dilapidazione di patrimonio cui diedero luogo nel secolo scorso le divisioni di beni passibili di miglior coltura, i tagli di boschi e la divisione dei denari in proporzione d'estimo e l'imperversare delle cause per ragioni di pastorizia, cause che ingrassarono quattro generazioni di avvocati senza neppure risolvere il tema giuridico più generale e più particolare: *che cosa sia un alpe: in cosa consista il diritto d'alpe in sè medesimo*.

E chi sia patrizio e chi non lo sia.

Abbiamo due casi classici di comuni dove i non patrizi sono in maggioranza sui patrizi, ma hanno gli stessi godimenti (tasse riservate). Abbiamo più casi di patriziati dove quasi tutti i fuochi

sono estinti, o dove fra poco la proprietà comune sarà diventata una proprietà individuale.

Il risultato è la decadenza irrimediabile del fondo! Il risultato è che i non patrizi lavorano alla distruzione dell'ente nel quale si sentono estranei, e rifiutano di difenderlo contro le usurpazioni. Dai miei ricordi i patriziati si sono lasciati rubare i diritti d'acqua come forze motrici. Peggio ancora, si sono lasciati imporre come fuochi patrizi i naturalizzati (figli di vedove riammesse alla cittadinanza). Tutto ciò perchè i *patrizi senza patriziato* lavorarono contro l'interesse comune.

I patrizi sono abituati da oltre un secolo a lasciarsi accanire tra di loro, a diventare nemici gli uni degli altri.

Bisogna bruciare la legge patriziale! È stupido e ruinoso che una famiglia ticinese sia considerata come forestiera nel paese dove abita e dove ha i suoi fondi da due o tre secoli, e continui ad essere patrizia del luogo di origine, per secoli e secoli, dopo che non vi ha più nessun interesse da difendere.

Se i patrizi non comprendono la necessità di farla finita con le cause fra di loro, e se non comprendono la necessità di togliere la guerra casalinga fra patrizi e non patrizi, vorrà dire che debbono rassegnarsi alla sorte. I loro beni allo Stato od al Comune, ed a loro l'onore di chiamarsi patrizi, nel senso di *nobili* senza nobiltà.

Propongo di cominciare con un misura semplice e vecchia. Napoleone nel 1807, quando era Mediatore della Svizzera, ordinò che d'un colpo solo, in tutti i comuni, fossero fatti patrizi tutti quei fuochi che da un secolo avevano casa e pagavano imposte. Criterio chiaro, che non faceva torto a nessuno e niente affatto litigioso!

V.

I problemi del Mendrisiotto⁹⁵

...Il Meyer, nella sua classica opera, *Blenio e Leventina dal Barbarossa a Enrico VII*, ha dimostrato che il fattore principale della storia di quei passi alpini è la formazione dei comuni rustici sotto la protezione dell'arcivescovo di Milano: lo Schæfer dimostra la parte vitalissima ch'ebbe nella formazione del *Sottoceneri nel Medioevo* il Comune rustico del Luganese e del Mendrisiotto, sotto gli auspici della Diocesi di Como. Le lotte fra le varie famiglie feudali, poscia fra i Conti ed i Duchi, hanno insanguinato e straziato il Mendrisiotto, senza poter distruggere quel poco di patrimonio economico, che avevano costituito le vecchie comunità (ora malamente dette *Patriziati*) e quel molto tesoro di dignità civile ch'esse avevano conquistato, a traverso le risse secolari dei feudi.

Il magnifico Borgo di Mendrisio, centro di una campagna fertile e adorna coi due versanti prealpini del Generoso e del San Giorgio, si è sviluppato economicamente e civilmente grazie ai buoni ed ammirevoli rapporti coi comuni foresi. Se a Lugano le

⁹⁵Da una conferenza tenuta dall'on. Brenno Bertoni a Mendrisio il 24 novembre 1932.

rivalità e le risse fra Como e Milano hanno scatenato delle vere campagne militari, e frequenti devastazioni e saccheggi fra la campagna e la città, non si ha notizia, che io sappia, di profondi dissensi e di distruzioni nel Mendrisiotto.

Le vecchie famiglie mendrisiensi vivevano degli affitti che pagavano i loro massari nella campagna, e i campagnuoli campavano dei loro prodotti che vendevano in città. I rapporti reciproci erano umani e ragionevoli, come attestano le antiche consuetudini ed i contratti, antiquati oggi, ma appropriati alle condizioni d'allora.

Forse perciò i Mendrisiotti avevano fama di gente pacifica, gentile, educata.

Si diceva, quando io ero giovine, che i signorotti di questa regione avessero sentimenti piuttosto feudali, e che le elezioni di qui fossero caratterizzate dalla dipendenza dei massari dai loro padroni. Vi era un poco di vero ed, in ogni caso, molto di umano in queste accuse, ma se si pensa che subito oltre la nostra frontiera era il latifondo lombardo, col suo proletariato agricolo, colla sua *ricchezza mobile* di pochi e colla sua *miseria stabile* della moltitudine, quell'accusa sociale sfuma in polemica elettorale. In realtà i Mendrisiotti campagnuoli, con le loro scuole elementari e coi loro fitti ed *appendici* da pagare, vivevano di una vita senza paragone più elevata di quella del bracciante della Lomellina.

* * *

Far rivivere quella vita con adeguato grado di evoluzione, può essere ancora oggi consigliabile, anche nella confusione di idee e di cosiddette *rivendicazioni* dell'era presente.

L'era attuale è caratterizzata soprattutto dalla internazionalità della vita scientifica ed economica e dal contrastante nazionalismo politico.

Internazionalismo e nazionalismo, sono le etichette di due cose che sembrano escludersi a vicenda, mentre forse l'una non è che il presupposto dell'altra. Un filosofo positivista potrebbe dire che «ogni processo d'integrazione presuppone un processo di differenziazione», che l'armonia del tutto non è conseguibile senza la giusta costruzione delle sue parti. La retorica potrebbe trovare immagini belle o brutte, goffe o poetiche com'è il suo ufficio, e la discussione potrebbe essere protratta a perdifiato...

Praticamente, nel clima storico di questo funestissimo dopoguerra, di questa pace che è la negazione di ogni pace politica e la pratica di ogni guerra commerciale, fino al fallimento di tutti, praticamente, dico, le cose stanno press'a poco così:

I *mali*, quali noi li sentiamo, ci vengono per colpe non nostre, ossia per colpe di potenze e di tendenze straniere che noi non possiamo impedire con gli atti della nostra volontà, ma che noi possiamo attenuare almeno in una certa misura, con la nostra buona volontà e con un poco di buon senso.

I *rimedi* che ci vengono prescritti, e che leggiamo nei libri e sui giornali, ci vengono anch'essi dall'estero, e sono consigliati in circostanze del tutto diverse dalle nostre. Poichè questi rimedi sono tali in senso figurato, accettiamone pure il traslato. In termine farmaceutico un *rimedio* è tale in virtù di una data sua composizione: ma se anche la composizione è giusta, agisce solo se bene preparato, e giova solo se è somministrato a tempo debito. Tanto più che i rimedi politici e sociali potranno essere più o meno indovinati per un dato tempo, o per un dato paese, e non convenire a tal altro, e, somministrati a contrattempo, od in dose sbagliata, potranno ammazzare l'ammalato invece di guarirlo.

Ora serriamo l'argomento un poco più presso.

Ciò che è *male* per la Svizzera, potrebbe ancora essere un bene per la Russia. Ciò che è *rimedio* per la Russia, potrebbe avere effetti tossici applicato al Canton Ticino. Ma ecco affacciarsi una quantità di medici, i quali, forse in piena buona fede, forse meno, danno per sicura la loro diagnosi per tutti i mali politici o sociali dell'universo mondo ed hanno pronto la loro ricetta che non falla. Onesti medici non ammettono mai di poter sbagliare: essi si mostrano sempre certi, dogmaticamente certi della diagnosi, della prognosi e della cura, garantiscono la infallibilità della guarigione a chi li ascolta, e guai a contraddirli.

È vero che questi medici sono molti, e tra loro non vanno mai d'accordo: è vero che uno prescrive la dieta dove l'altro ordina la supernutrizione: che uno pronostica la guarigione dove

l'altro la morte: ma presi in complesso si somigliano tutti in quanto sono tutti sicuri di quello che insegnano e di quello che predicano a quella gran malata che è l'*umanità*. L'umanità presa addirittura nel suo complesso. Ma ciò è ancora una figura rettorica, poichè all'umanità persona fisica, nessuno ha mai toccato il polso. Se non dell'umanità in blocco, assumono la cura delle singole sue parti: delle differenti nazioni, ad esempio. E uno fa la diagnosi della Germania (altra astrazione!), un altro la fa della Russia, un altro dell'Italia, e ciascuno dice come debbano essere curate; beninteso sempre con le figure rettoriche, i tropi ed i tralati e soprattutto l'iperbole.

Questi *curanderos* (poichè la facoltà di medicina per gli organismi collettivi non esiste), si contraddicono tra di loro e si maledicono a vicenda, e per guarire la loro ammalata prescrivono loro, a piacimento, la pace o la guerra, il disarmo o le corazzate, il commercio libero o il protezionismo, l'inflazione o la deflazione. E tutti si diranno infallibili, non dimenticate!

E poi intervengono quelli per i quali l'umanità non deve dividersi in nazioni nè in Stati territoriali, mediante confini, ma in classi sociali, per esempio in capitalisti e proletari, in produttori e consumatori, in contadini ed industriali, come se non fosse la regola in ogni casa di Mendrisio e direi quasi in ogni famiglia, che la gente, presa singolarmente, ha un piede nell'una e uno nell'altra classe; e come se fosse insolito che uno il quale non possiede nulla stia meglio d'un altro che ha la sostanza, ma anche

i debiti; come se fosse impossibile che uno che è produttore di grano sia invece compratore di latte, ed uno che fabbrica le scarpe comperi invece i cappelli.

Come vorreste, egregi concittadini, che in questo diluviare di iperboli, di traslati, di sineddoche e di metonimie, presi per tante realtà sostanziali, e in questo tumultuare di profeti e di profezie, di fattucchiere e di oroscopi, uno possa trovare la strada buona?

* * *

No. Bisogna tornare al buon senso ed alle parole semplici e piane, e allora ci si intenderà. E bisogna che gli uomini di partito si persuadano che i loro programmi non sono nè dogmi, nè catechismi, ma oneste aspirazioni (almeno si devono presumere tali), sulle quali è lecito discorrere senza essere trattati da ignoranti o da reazionari, da imbecilli o da visionari, da sfruttatori e da vampiri, o da vil plebe o canaglia delinquente. Bisogna che gli uomini che sentono la dignità della loro nazione si riducano a riconoscere che una nazione non può essere ricca e prosperosa, colta e civile, se non alla condizione di convivere con altre nazioni prosperose, colte e civili. Bisogna ancora che l'industriale, o il commerciante, o l'impiegato si adatti a sopportare, e se possibile anche ad amare il campagnuolo, il contadino; anche quello dagli zoccoli il quale non domanda meglio che di portar scarpe, anche quello che cambia una camicia ogni quindici giorni, ma

non aspira ad altro che ad assicurare ai suoi figli le due camicie per settimana.

* * *

...Per il Distretto di Mendrisio, regione eminentemente terriera, il problema sociale è forse più facile che in altre parti del Cantone. Un po' di industria l'ha, un po' di commercio l'ha, un po' di terra buona se non ottima, l'ha di certo: non meno certamente ha una classe borghese non troppo superba, non troppo aristocratica, non troppo stupida.

A far rifiorire il Mendrisiotto basterebbe un poco di buona reciproca comprensione. I proprietari dovrebbero collaborare sempre più coi loro massari. Per aumentare il prodotto della terra bisogna trasformare e migliorare le colture, ciò che non si ottiene senza qualche maggior investimento di capitale, ma anche di lavoro, ciò che non si fa senza un po' di sforzo dei contadini. A piantar la vigna, per esempio, occorrono capitale e lavoro insieme, il cui reddito non può essere immediato, ma comincerà solo fra cinque anni. Nè il massaro da solo, nè il contadino vi possono arrivare. Una volta il padrone poteva dire al massaro *ranget*: adesso non lo può più; una volta poteva raccomandare ai suoi figli di *non usare troppa confidenza coi villani, per tenerli in rispetto*: adesso questa regola è disastrosa. Una volta era possibile legare i massari con contratti leonini: adesso bisogna essere ragionevoli, secondo i criteri dell'epoca presente. Una volta si poteva far

senza del credito agrario, adesso non più. Adesso tocca proprio ai padroni, essi che sono anche un poco capitalisti, ad intendersi con le banche, per organizzare il credito. Toca a loro anche l'entrare nei sindacati contadineschi per organizzare le cooperative di compera, di vendita e di consumo.

VI.
Per la pastorizia, per l'agricoltura
e per le popolazioni delle valli⁹⁶

Nella mia mozione relativa al raggruppamento dei fondi ed al catasto delle proprietà nelle regioni elevate ho avuto l'occasione di raccomandare alla sollecitudine del Governo federale la popolazione delle alte Valli montane, le cui condizioni economiche diventano sempre più inquietanti.

L'altro ieri, parlando quale relatore della Gestione del Dipartimento Politico ritornavo per altra via sull'argomento, dicendo come la troppo intensa emigrazione delle popolazioni montane palesi uno stato di malessere pieno di pericoli per l'avvenire.

Il Consiglio federale ha dichiarato nell'una e nell'altra occasione, per la bocca dei consiglieri Muller e Hoffmann, che avrebbe tenuto calcolo dei miei voti e li avrebbe studiati con benevole cura.

La gestione del Dipartimento degli Interni, ramo forestale, mi porge ora l'occasione di completare l'esposizione delle mie idee su ciò che la Confederazione può e deve fare per le popolazioni

⁹⁶Discorso pronunciato dall'on. Bertoni al Consiglio nazionale nella tornata del 20 giugno 1915.

di montagna. Avrei potuto farlo anche a proposito del Ramo Agricoltura, ma come vedremo la materia è strettamente connessa.

L'idea fondamentale è questa: che i problemi della *polizia forestale*, della *polizia delle acque* e della *bonifica dei pascoli e prati alpini*, i quali dipendono attualmente dalla attività di due dipartimenti e di tre divisioni, dovrebbero essere riuniti sotto una sola direzione, studiati con criteri univoci, regolati da una sola legge, finanziati da un solo bilancio. E mi spiego:

I nostri ordinamenti forestali federali sono sorti sull'esempio di precedenti ordinamenti cantonali sorti nelle regioni dove il problema forestale era di una soluzione relativamente facile, ond'è che hanno subito teso alla *specializzazione* del servizio forestale. Ancora in un'epoca recente la direzione forestale centrale raccomandava al Cantone Ticino di non caricare agli ispettori forestali altre mansioni che non fossero strettamente forestali, in altri termini, di non occuparli in faccende di carattere agricolo e pastorizio.

D'altra parte gli ordinamenti relativi alla correzione delle acque hanno avuto di mira principalmente la correzione dei grandi bacini nelle regioni inferiori, come le acque del Giura, le pianure del Reno, del Rodano e del Ticino, ecc., mentre la correzione dei torrenti di montagna veniva trattata come un accessorio, in quanto era necessaria per le regioni inferiori.

Allo stesso modo le grandi opere di bonifica del suolo furono compiute nelle regioni più ricche, nei paesi di possibile coltivazione intensiva e di speculazione capitalistica. La correzione dei prati montani e dei pascoli, quantunque sia stata curata in Svizzera più che negli altri paesi, è stata finora molto al disotto del bisogno, cosicché *la popolazione delle regioni elevate non ha fatto che diminuire* e diminuisce sempre più.

Ora queste tre specializzazioni, le quali corrispondono egregiamente alle condizioni del piano, contraddicono alle condizioni del monte. In montagna non si possono separare i servizi forestali, idraulici e pastorizi senza danno per i loro fini. Riunendoli invece si troverà modo di conseguire un molto maggior risultato e forse con minore spesa.

* * *

È a questa mancanza di *consenso* fra la azione forestale e l'azione pastorizia che io attribuisco la scarsità dei successi finora ottenuti nel Cantone Ticino (e non nel solo Ticino) in materia forestale. Da trent'anni lo Stato e la Confederazione fanno sacrifici ingenti per la ricostruzione dei boschi, e il risultato ottenuto è magro e misero come ognuno può vedere.

Le Autorità forestali si lagnano in generale della scarsità dei successi, che attribuiscono per lo più alla cattiva volontà delle amministrazioni comunali e patriziali, al poco amore della popolazione per le cose forestali, ecc.

Fondamentalmente la diagnosi è giusta nel senso che il problema forestale non è tanto un problema tecnico quanto un problema politico e psicologico. Non solo nel Cantone Ticino, non solo nel Giura la ricostruzione forestale incontra l'indifferenza e talvolta la resistenza della popolazione. In tutti i paesi disboscati, in tutte le regioni mediterranee il problema si pone nei medesimi termini che sono questi:

Le popolazioni montane non sentono o sentono poco l'immediato bisogno di nuovi boschi. Questi infatti sono voluti dallo Stato nell'interesse delle generazioni future. Ma questi interessi indiretti urtano con gli interessi diretti e attuali delle popolazioni che vivono della pastorizia. I rimboschimenti esigono sempre una limitazione del pascolo, almeno temporanea, e i montanari non trovano giusto di sopportare senza compensi questi sacrifici nell'interesse di altre popolazioni più ricche o delle generazioni avvenire. Da questo conflitto d'interessi nasce generalmente, almeno negli inizi, la resistenza passiva delle popolazioni montane all'attività dello Stato *pro sylvis*. Questa resistenza è tanto più grave di conseguenze, quanto meno è densa la popolazione delle regioni di cui si tratta. Dove la popolazione non arriva a 10 abitanti per chilometro quadrato, come nella Valle Maggia, lo Stato dovrebbe avere un esercito di ispettori e guardie per far rispettare le discipline forestali, a meno che trovi il modo di ammicciare alla popolazione, di cointeressare le amministrazioni locali, facendone delle alleate fedeli e sicure.

Questa seconda alternativa è la sola possibile ed è anche relativamente facile. Basta coordinare le opere forestali con altrettante opere per la pastorizia.

È ciò che l'Italia ha fatto con saggi provvedimenti che mi permetto sottoporre alla vostra benevole attenzione.

L'Italia aveva tentato risolvere il problema forestale mediante una legge che dettava norme eguali pel piano e pel monte, mediante il così detto *vincolo forestale*. In virtù di quel vincolo tutte le regioni alpine suscettibili di rimboschimento dovevano essere rimboscate e nessuna parte dei boschi esistenti doveva essere ridotta. Sono i principi stessi della nostra legge, ma rimasero lettera morta, pressapoco come nel Ticino, appunto per la medesima causa: l'antagonismo degli interessi della pascolazione, che sono *immediati ed urgenti*, con quelli *della selvicoltura* che sono indiretti e futuri.

Perciò con la legge 2 giugno 1910 lo Stato convertiva l'*amministrazione forestale* in *amministrazione delle acque e foreste* e vi incorporava cioè *il regime economico delle acque, dei pascoli e dei prati naturali delle montagne*. Questa legge tendeva soprattutto a due scopi: conciliare il pascolo col bosco, facendo seguire contemporaneamente le opere di miglioramento dell'uno e dell'altro, ed espropriare ai Comuni ed ai privati, per farne un *demanio di Stato*, tutti i terreni montani che potessero servire per il bosco ma non per il pascolo. In altri casi lo Stato *assume la gestione dei boschi* e terreni non utilizzati dal Comune, per essere restituiti ai Comuni dopo

ridotti a miglior coltura. *Tutti i terreni rimboscati vengono esentati da ogni imposta, per anni 15 se cedui, per anni 40 se d'alto fusto.*

Mentre le nostre leggi (parlo del Ticino) impongono delle tasse di utilizzazione sui boschi, lo Stato italiano offre *gratuitamente* l'opera dei suoi funzionari anche ai privati per l'assistenza e la consulenza nella loro attività economica e specialmente per la creazione di piccole industrie forestali.

I terreni su cui è sospeso il pascolo beneficiano di una temporanea riduzione delle imposte. Non basta! *Per favorire la creazione di piccole industrie alpine* lo Stato concede *gratuitamente* l'uso delle forze d'acqua fino a 15 cavalli.

Con altra legge del 1912 (21 marzo) l'Italia stabiliva il principio della *correzione di tutti i corsi d'acqua nei bacini montani* coordinata con le opere di rimboschimento e di bonifica dei pascoli. A questo fine, essendo necessario sospendere la pascolazione nei terreni rimboscati, concede una indennità annua ai proprietari ed ai comuni per la sospensione di questi diritti.

Come voi vedete, l'intento principale di questi provvedimenti è quello di interessare le popolazioni di montagna alle opere di cui si tratta e di conquistare la loro simpatia, usando loro la debita giustizia.

Permettetemi di dire che io trovo la politica forestale seguita dall'Italia molto più avveduta di quella che noi seguiamo.

Ma l'Italia sta preparando qualche cosa di meglio mediante un disegno di legge al quale hanno collaborato illustri uomini politici, in primo luogo Giolitti, Marcora, Luzzatti, Nitti, Cermenati, ripresentato l'ultima volta alla Camera nel maggio 1914.

In Italia, come nel Canton Ticino, e come penso anche nei Grigioni, esistono vaste estensioni di terreno coperte di inutili cespugli, di vegetazioni parassitarie, che non sono nè pascoli nè boschi: esistono pure dei terreni da pascolo così *deteriorati* da costituire un pericolo per il regime delle acque. Il progetto intende mettere questi terreni in *riserva*. «La riserva importa la sospensione del godimento del terreno, sotto qualsiasi forma per un periodo non maggiore di dieci anni, durante i quali lo Stato eseguisce a *proprie spese* gli opportuni lavori di *rinsaldamento e inerbamento che non mutino la destinazione del terreno*». Se quindi il terreno era prima un pascolo, rimarrà un pascolo, dopo però essere stato *rinsaldato e inerbato* a tutte spese dello Stato: e quasi ciò non bastasse, «i proprietari *ricevono in indennità una somma annuale*, tenuto calcolo del reddito all'epoca dell'inizio dei lavori di *rinsaldamento*».

Vogliamo ora sentire come l'illustre uomo di Stato Giovanni Giolitti giustifica queste due proposte. Egli dice che non basta imporre sacrifici ai montanari, sotto pretesto che questi sacrifici sono necessari alla sicurezza dei paesi sottostanti: bisogna piuttosto conciliare l'interesse generale dello Stato con gli interessi

immediati dell'agricoltura montana e della pastorizia. «Si è persuasi della grande utilità dei pascoli alpini e della necessità quindi di proteggerli e di favorirli con provvida legislazione, *non già di sacrificarli e di sopprimerli per dare il passo ad altri interessi sieno pure quelli del più bel bosco*». A coloro che con la solita prevenzione, accusano di ignoranza i montanari perchè non accettano incondizionatamente i rimboschimenti, egli risponde «Vero è che da molti si accetta quasi come un assioma il detto che la resistenza degli abitanti della montagna ai rimboschimenti derivi da ignoranza dei veri loro interessi, cosicchè si debba quasi riguardare come un beneficio per i medesimi il costringerli loro malgrado a tale mutazione di colture. Questo argomento però non risponde alla realtà delle cose, poichè i montanari che ricusano di imboschire le loro terre non sono spinti da ignoranza, ma dall'impossibilità in cui si trovano di seguire una via diversa». Da ultimo l'onorevole Giolitti si rivolge a coloro che pretendono che i montanari debbano rinunciare al pascolo *senza indennità*, e dice che questo si impone ai terreni elevati come vera servitù a favore dei terreni sottostanti, e siccome i terreni elevati sono generalmente poveri e piccoli, ne risulta che si impone ai poveri un sacrificio a favore dei ricchi.

Signor Consigliere federale. Io non mi stancherò mai dal ripeterlo. Dobbiamo fare qualche cosa di più per le alte vallate. La statistica prova che la loro popolazione diminuisce rapidamente. Ciò avviene in tutta la Svizzera, ma soprattutto nel Ticino. Non

è questa la prova che noi non abbiamo fatto tutto il nostro dovere verso queste popolazioni? Io le raccomando quindi di studiare come si possano conciliare gli interessi forestali con quelli della pastorizia e delle industrie montanare.

* * *

Al discorso del sig. Bertoni rispose, nella seduta pomeridiana, l'on. Calonder, Consigliere federale.

Calonder dice che il postulato dell'on. Bertoni è ispirato da un alto pensiero patriottico, quello di venire in aiuto alle popolazioni di montagna ed arrestare lo spopolamento delle vallate alpestri, procurando loro migliori condizioni economiche. Il signor Bertoni vuole lo sviluppo dell'economia forestale, ma lo vuole (e questo è il fondamento delle sue proposte) senza pregiudizio degli altri interessi economici, anzi in connessione con gli interessi agricoli, pastorizi e industriali di quelle regioni. L'esempio delle ultime misure prese in Italia è molto interessante. Noi non siamo la perfezione e volentieri vediamo se abbiamo qualche cosa da apprendere dagli altri Stati.

Senza entrare nel merito delle idee pratiche prospettate dall'on. Bertoni egli promette di esaminarle e studiarle con la massima simpatia.

Bertoni ringrazia per le cortesi dichiarazioni del sig. Calonder, fiducioso che, comunque egli consideri il problema, arriverà a

una soluzione soddisfacente per il Cantone Ticino, com'anche per il suo Grigione⁹⁷.

⁹⁷Dal "Dovere" del 21 giugno 1915.

VII.

Lo spopolamento e l'emigrazione⁹⁸

Il successo morale della mozione Baumberger è dovuto, principalmente, ad uno speciale stato d'animo. Lo sportivo che ebbe occasione di conoscere d'avvicino la vita del contadino della montagna; i romanzieri ed i novellisti, quale Ramuz, che commossero i lettori coi loro racconti drammatici, tragici talvolta, di questa vita alpina, rappresentata dalla stupida rettorica nell'aureola dell'idillio virgiliano dell'egloga di Trissotin; la statistica inesorabile che segnalò lo spopolamento delle regioni elevate; infine la crisi demografica, concorsero a far comprendere al mondo che occorre veramente dell'eroismo per resistere alle privazioni ed adempiere ai doveri imposti dalla natura agli abitanti delle montagne.

Ma uno speciale stato d'animo non significa sempre comprensione delle reali condizioni di fatto, e molti errori si infiltrarono, di conseguenza, nei dibattiti che ne derivarono. In un primo tempo si ritenne che il fenomeno dell'emigrazione dei montanari verso la pianura e verso la città, fosse un fatto nuovo

⁹⁸Discorso pronunciato dall'on. B. Bertoni al Consiglio degli Stati nel marzo 1932. (Dal "Dovere" del 18 marzo 1932).

provocato dalla moderna civilizzazione. Ma non è così. Il fatto si mantiene costante attraverso tutte le epoche e sotto tutti i climi, tanto ai Pirenei che al Caucaso, nell'Appennino come nelle Sierre spagnuole. La montagna, per la sua natura e per la sua funzione, costituisce il serbatoio della razza umana, di questa razza che si logora nelle città e che il soverchio lavoro cerebrale conduce alla decadenza.

Conosco delle valli, sul versante meridionale delle Alpi, dove nessuna popolazione si stabilì per propria volontà, dei villaggi che poterono essere popolati solo da fuggiaschi sospinti, inseguiti, costretti ad abbandonare le loro terre da qualche invasione dei conquistatori, alle epoche di trasmigrazione di popoli, o più tardi, nel Medio Evo, in seguito a qualche rivolta, a qualche espulsione politica o a qualche persecuzione religiosa.

Si ha quindi diritto di compiacersi del progresso dei costumi e delle istituzioni se, ai giorni nostri, la popolazione non teme di scendere alla pianura a condurvi una vita umanamente tollerabile. Non esageriamo dunque, non disperdiamo i mezzi a nostra disposizione nel voler realizzare un ideale astratto, mentre che la realtà ci chiama.

È in questo stato d'animo che voto con entusiasmo l'entrata in materia, senza tuttavia rinunciare al diritto di critica.

Una critica è possibile, tanto sull'inchiesta che sul rapporto del Consiglio federale, critica che tratta specialmente di una lacuna. Appare chiaro, qualunque cosa si dica o si faccia, che vi

saranno sempre dei giovani montanari costretti ad emigrare. Si potrà deplorare la loro decisione, ma non è questa una ragione per disinteressarsi della loro sorte e della possibilità, o meglio ancora, della probabilità del loro ritorno in patria.

È luogo comune, ormai generalizzatosi, che il figlio del paesano è attirato dalla città. Ma da quale città? In che ramo di attività?

Se gli si trovasse occupazione in una città del suo o di un altro Cantone, non si imbarcherebbe certo per l'Africa. Se deve andare all'estero, non è però per noi indifferente che si rechi in America, da dove difficilmente si ritorna, o in una città della Francia, dell'Italia dalla quale si può ritornare in ventiquattro ore e perfino in due ore. Già al tempo del regime delle corporazioni chiuse, che lasciava al nostro «Bursche» bernese la unica risorsa di arruolarsi come soldato, questi faceva poi ritorno al paese e riprendeva radici nel suolo natale.

Nel 19.esimo secolo, sotto il regime della libertà di lavoro e di scambio, l'emigrante si dedicò ai piccoli mestieri e ad ogni genere di commercio. Quest'emigrazione si risolse in un beneficio per le nostre valli dato che il ritorno era abituale. Quei paesani facevano ritorno al loro paese dopo di aver forse raggranellato all'estero una piccola *sostanza* che serviva a finanziare il credito agricolo, anche di un'intera regione.

Il male sopravvenne quando incominciò l'emigrazione senza ritorno e specialmente l'emigrazione in America.

Tutti sono d'accordo su questo punto, ma nulla si tentò acciocchè l'emigrazione svizzera seguisse una direzione più vantaggiosa per l'economia nazionale. Nulla! Durante il periodo del libero scambio questo non intervento era forse giustificato dalla teoria del non intervento dello Stato in materia economica. Ma adesso? Non ci si rende conto che nello Stato economico sorto con la nuova Europa, questo «nulla» costituisce un vero errore? Noi abbiamo l'aria di credere ancora oggi, nelle condizioni di lavoro del mondo del dopo guerra, che le corporazioni dell'antico regime siano sciolte, mentre in realtà il nuovo regime si avvia sempre di più verso il sindacalismo o verso lo Stato corporativo della nuova Italia.

Le nazioni chiudono le loro porte alla mano d'opera straniera, l'America contingenta l'immigrazione, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia chiudono le loro frontiere alla nostra mano d'opera e noi facciamo altrettanto con uno zelo che alle volte può apparire esagerato.

In simili condizioni non basta elargire al giovane montanaro il consiglio, in se stesso eccellente, di rimanere a casa sua. Si deve trovare, nella Confederazione stessa, uno sbocco alla sua esuberante attività per evitare che egli, disperato, non emigri in America o non si arruoli nella Legione straniera. E se, ciononostante, egli andrà al di là dell'Oceano, è forse ancora opportuno disinteressarsi della sua sorte (salvo a fargli pagare la tassa militare)

mentre che la Germania, ad esempio, protegge ed organizza sistematicamente la sua emigrazione al Brasile e nei più piccoli Stati dell'America latina?

Noi abbiamo, costituzionalmente, un Ufficio dell'emigrazione, non solo, ma anche un Ufficio del lavoro. Mi permetto osservare che è un errore dimenticarlo proprio mentre pretendiamo di risolvere i problemi etnici ed economici della montagna svizzera.

Cari colleghi, rinuncio a formulare una proposta in merito a questa lacuna, ma ciò non toglie che essa esista ed io mi faccio un dovere di insistentemente richiamarla all'attenzione del Consiglio federale; non soltanto di segnalarla alla benevolenza del Dipartimento dell'economia pubblica, ma anche al Dipartimento politico dal quale dipende l'Ufficio dell'emigrazione.

VIII.

Registro fondiario e raggruppamento dei terreni⁹⁹

Ha la parola per lo sviluppo della mozione l'on. Bertoni¹⁰⁰.

«Poichè non parlo individualmente – disse egli – ma a nome di un gruppo di mozionanti, permettetemi di esprimermi in francese.

Il testo della mozione è il seguente: «Il Consiglio federale è invitato a studiare le misure da prendersi, nell'interesse del catasto e del Registro fondiario, per aiutare i Cantoni nell'opera di raggruppamento dei terreni».

Esso è specialmente invitato ad esaminare se non si possa portare in aumento del sussidio per i raggruppamenti la differenza fra il costo della misurazione ufficiale dopo il raggruppamento e quello della stessa operazione prima o senza il raggruppamento.

⁹⁹Discorso pronunciato al Consiglio nazionale dall'on. Bertoni nella seduta dell'8 aprile 1915.

¹⁰⁰Dal "Dovere".

Esso si basa sugli articoli 702, 802, 833 e 852 del Codice civile svizzero relativi al *frazionamento dei terreni e al raggruppamento delle parcelle*. Questo mi dispensa da una lunga esposizione dottrinale, costellata di dati statistici sulla natura e la gravità del male di cui si tratta. È una questione sulla quale tutti sono d'accordo, almeno per quanto riguarda il principio. Vi è una parte considerevole del nostro suolo nazionale, soprattutto nelle regioni alte del Ticino, dei Grigioni, Vallese, Giura bernese, vodese e neocastellese, così come in certe località dell'Oberland bernese dove la proprietà fondiaria è rovinata da un frazionamento eccessivo, aggravatosi di generazione in generazione in conseguenza della ripartizione dell'eredità.

Lo scopo della nostra mozione è triplice:

1. favorire, col raggruppamento delle parcelle, la produttività del suolo;
2. facilitare i lavori di misurazione catastale in previsione dell'introduzione del Registro fondiario;
3. rendere il Registro fondiario maggiormente pratico dal punto di vista della piccola proprietà.

Ad 1.

Dal punto di vista del reddito del suolo, la nostra mozione s'avvicina a quelle dei colleghi Balmer e Moser che abbiamo discusso. È necessario aumentare il reddito agricolo: noi abbiamo un eccesso di produzione di latte, ma soffriamo di una deficienza

di cereali e patate: bisogna trasformare le colture, intensificare la coltivazione dei terreni: ma ogni trasformazione di cultura suppone una proprietà abbastanza estesa ed uniforme perchè l'anticipazione del capitale e del lavoro necessario sia remunerativa.

Il frazionamento rende impossibile la cultura intensiva e razionale: esclude il lavoro meccanico, rende la costruzione delle siepi impossibile o troppo costosa, impedisce l'utilizzazione delle materie fertilizzanti, condanna il contadino ad una *routine* immutabile: occasiona una perdita di tempo e di mano d'opera enorme: in conclusione da una parte aumenta le spese e dall'altra diminuisce il reddito. In più, ogni frazionamento aumenta i termini, i rapporti coi vicini, le servitù legali; rincarà le mutazioni di proprietà per alienazione o per divisione e crea la incertezza dei diritti reali. Conseguenza finale: il deprezzamento del suolo, l'abbandono della terra e lo spopolamento rapido delle regioni colpite da questo flagello. In ogni regione dove fortemente esiste il frazionamento l'emigrazione è enorme e se questa è parzialmente compensata da un'immigrazione straniera, questo produce d'altra parte l'imbastardimento della popolazione indigena.

Si cercò di combattere questo stato di cose sussidiando il rimaneggio delle parcelle dal punto di vista del miglioramento dei terreni. Questo espediente è insufficiente: è ben lontano dal risolvere la questione fondamentale. È vero che ogni rimaneggio è accompagnato da lavori di sterramento, così costruzioni di

strade, drenaggi, livellamenti, ecc. che giustificano la sovvenzione dal punto di vista del miglioramento del suolo, ma questi lavori non son altro che eccidentali: è così l'accessorio che si sovrappone al principale.

Bisogna trovare una soluzione più radicale; bisogna *considerare il rimaneggio in sè stesso come un postulato fondamentale dell'agricoltura nazionale*. La difficoltà non è d'ordine tecnico, ma dirò quasi d'ordine psicologico. Tutti i contadini comprendono l'utilità del rimaneggio; e se non si decidono a compierlo non è causa i lavori ch'esso comporta o che può occasionare, ma bensì causa la forza di tradizione, la sfiducia, il misoneismo, la paura di provocare dei fastidi coi creditori ipotecari, ecc. Siate certi che se s'imponesse il principio del rimaneggio, i lavori di miglioramento verrebbero fatti spontaneamente anche se non venissero sovvenzionati.

Bisogna che la Confederazione studi un nuovo programma, consistente a spingere i proprietari al rimaneggio per se stesso, considerato come una condizione essenziale al reddito dei terreni.

Ad 2.

L'occasione si presenta a proposito della misurazione dei terreni per l'introduzione del Registro fondiario. Mai più ve ne sarà una simile. I proprietari pagheranno le spese di questa operazione fino dove queste non saranno sopportate dalla Confederazione. Ora, il rimaneggio delle parcelle è il miglior mezzo per

diminuire sensibilmente queste spese. A sua volta la Confederazione vi è assai interessata perchè avrà a suo carico la maggior parte delle spese. Può darsi che mi sbagli, ma a mio parere in questo campo la Confederazione otterrebbe un'economia di parecchi milioni. Infatti più il terreno è frazionato, più i limiti sono numerosi e irregolari, più il rilievo geometrico diventa difficile e complicato. Contrariamente più sarà ridotto il numero delle parcelle, più le strade saranno rettilinee, i limiti coordinati e le linee ottagonali, più le spese saranno diminuite.

Il rimaneggio deve dunque precedere la misurazione. Osservo a questo proposito, che per il rimaneggio, un rilievo più o meno sommario può bastare. Per i terreni di poco valore una misurazione qualunque è sufficiente; in ogni modo il rilievo alla tavoletta può bastare a tutte le esigenze.

Noi abbiamo pensato che, poichè la Confederazione realizzerebbe un'economia coll'applicazione di questo modo di procedere, sarebbe giusto di impiegarne una parte almeno a *beneficio diretto delle opere di rimaneggio*.

Ad 3

Questa idea è giustificata anch'essa dal punto di vista della praticità del Registro fondiario. Noi abbiamo fatto un Codice Civile che rappresenta, teoricamente, l'idea della regolamentazione dei diritti reali: solo ci domandiamo come esso potrà funzionare

nelle regioni, dove il terreno è povero ed eccessivamente frazionato. Occorre per la misurazione un rilievo trigonometrico e per ogni parcella un foglio nel Registro. Se si dovessero applicare alla lettera queste prescrizioni bisognerebbe spendere per alcuni terreni una somma superiore al valore del terreno stesso, per risultare a un *registro inutilizzabile causa le sue sproporzioni enormi*. Ho calcolato che nel Cantone Ticino si dovrebbero costruire degli edifici speciali per conservarvi i volumi innumerevoli del gran libro.

Le spese d'iscrizione per i cambiamenti di proprietari e per le ipoteche renderebbero impossibile ogni operazione: anche la procedura di sequestro e realizzazione dei beni diventerebbe inutile se si dovesse ripetere l'iscrizione delle centinaia di volte, vale a dire per ogni pezzetto di terreno che costituisce l'avere di un contadino.

Si cercò di ridurre questi inconvenienti coll'espedito dei *fogli collettivi*. Questi permetterebbero di ridurre le spese d'iscrizione a prezzo di una quantità di svantaggi che qui è inutile enumerare, ma non diminuirebbero per niente le spese di misurazione catastale. Si può aggiungere d'altra parte che se i *fogli collettivi* divenissero la regola, lo scopo del Registro fondiario mancherebbe a sua volta.

Dunque, anche da questo punto di vista il rimaneggio delle parcelle s'impone come necessità nazionale.

* * *

Poichè ho la parola, permettetemi, signor Presidente e colleghi, d'attirare la attenzione del Consiglio federale su di una questione connessa a quella che ho esposto.

Si dice che le prescrizioni del regolamento federale sulla misurazione dei terreni, eccellenti per le città e in generale per i terreni di qualche valore, sono inadeguate al valore del suolo nelle campagne lontane e soprattutto in montagna. Si dice che le spese di misurazione, come sono previste, costeranno da 8 a 10 centesimi il m.q. Io penso che vi sia in ciò qualche esagerazione sapendo che vi sono in Svizzera delle regioni intiere dove il valore del terreno è calcolato da 1 centesimo fino a 20 centesimi il m.q. e dove 1 fr. per m.q. rappresenta già un prezzo eccezionale e d'affezione. Tuttavia è opportuno d'informarsi esattamente su questo oggetto e tranquillizzare se è d'uopo le regioni interessate.

Signor presidente, signori colleghi. Dobbiamo pensare oggi più che mai agli interessi vitali delle alte vallate, delle popolazioni montanare, questi grandi serbatoi di energie umane che si spopolano e si spengono dopo avere, durante dei secoli, nutrito della loro linfa vigorosa le nostre città e le nostre industrie.

Le opere del progresso hanno talmente favorito la città e la pianura che la loro popolazione è raddoppiata. La montagna contribuì a pagare per tutti, ma si fece per essa solamente quello che esigeva l'interesse della pianura, dei rimboschimenti e delle ferrovie per turisti. Preghiamo, on. colleghi, il Consiglio federale a che s'interessi delle nostre popolazioni montane perchè sono

desse che conservarono più pura e più forte la tradizione comune della patria, lo spirito dell'indipendenza e l'amore della terra. Questa terra in cui una razza robusta si radica, è impoverita e sprezzata in conseguenza degli errori legislativi dei nostri padri. Si credette di fare il benessere di queste popolazioni dando loro delle leggi che non eran fatte per esse, si sono spinte le stesse alla divisione dei loro beni e le si sono immiserite a nome di un preteso progresso legislativo; noi abbiamo il dovere di ricostituire la loro proprietà che è anche il loro strumento di lavoro.

Per questo noi raccomandiamo la nostra mozione alla benevolenza del Consiglio federale¹⁰¹.

¹⁰¹Facciamo seguire, in sunto, la risposta data dal cons. fed. Müller all'on. Bertoni ed ai confirmatari della mozione:

Müller, consigliere federale e capo del Dipartimento federale di Giustizia e Polizia, dichiara che il Consiglio federale accoglie con benevolenza la mozione, della quale riconosce la grande importanza. Sgraziatamente non può pronunciarsi sopra le questioni speciali trattate dal signor Bertoni, perchè il segretario dell'Ufficio del Registro fondiario che era incaricato dell'esame approfondito della mozione è stato chiamato in servizio militare. D'altra parte la questione dovrà essere studiata in collaborazione col Dipartimento dell'Agricoltura. Egli sarebbe lieto se si confermasse che lo scopo dei mozionanti è compatibile con la economia del bilancio: teme però esattamente il contrario, cioè che

si avrà una maggiore spesa. In ogni modo qualche cosa bisogna fare per le località interessate. Quanto alla questione accessoria trattata dal signor Bertoni, egli è pure disposto a studiare come si possano ridurre le spese previste per il Catasto nelle regioni elevate e proporzionarle meglio al valore reale del terreno.

IX.

Le mozioni Baumberger e Bertoni¹⁰²

Onorevoli signori presidente e colleghi,

Malgrado tutto l'interesse che si manifesta da qualche tempo per le popolazioni montanare, pochi si fanno ancora una idea esatta dei problemi da risolvere...

Non vorrei, da parte mia, che se ne facesse una questione sentimentale, ispirata da un'idea di carità o di beneficenza, alla quale occorra sacrificare un po' di danaro. Montanaro di razza, non accetterei una protezione delle popolazioni delle alte valli alla guisa della protezione della flora alpina o della protezione degli animali.

No, le montagne svizzere non sono una regione qualunque, alla quale noi si debbano alcuni riguardi di carità cristiana o di filantropia borghese. In tutta verità vi dichiaro che la mozione Baumberger, nonchè la mia, concernono più della metà del suolo

¹⁰² Discorso pronunziato, in francese, dall'on Bertoni al Consiglio degli Stati, nella tornata del 6 ottobre 1926. Il discorso venne pubblicato nel "Dovere" dell'8 ottobre del medesimo anno. La traduzione è opera della Redazione del quotidiano bel-linzonese.

della patria. In tutta verità vi dichiaro che le Alpi ed il Giura sono l'ossatura della nostra unità sociale non meno della nostra unità geografica. In tutta verità vi dichiaro che questi grandi massicci, tagliati da valli profonde, sono la sostanza essenziale della Svizzera, che essi sono non soltanto la culla della nostra libertà, ma la riserva della nostra razza valorosa e forte, la fonte della nostra ricchezza futura, il cuore della nostra economia nazionale.

Quando, fa più di un secolo, l'industrializzazione della Svizzera incominciò; quando l'altipiano venne coprendosi di fabbriche e la sua popolazione, la sua ricchezza, la sua vita presero un prodigioso sviluppo, era naturale che la montagna passasse al secondo piano. Queste industrie si alimentavano di carbone, comperato all'estero, lavoravano per la esportazione, non potevano svilupparsi, salve eccezioni, che là dove la popolazione offriva una densità sufficiente. Se la industria potè prender piede in qualche alta valle essa vi determinò la fondazione di città nuove, come Le Locle, pressochè estranee alla vita agricola, completamente estranee alla mentalità ed agli interessi della montagna. Le nostre valli, non fornendo nè materia prima, nè forza motrice alle nostre industrie, passavano all'ultimo piano nell'economia nazionale. È naturale che in un'epoca di produzione industriale e di traffico, la famiglia che si nutre de' propri prodotti, il «*Selbstversorger*», non conti. Non ci si occupa d'essa, perchè non costa niente allo Stato, non domanda niente, non fa chiasso, non minaccia, e soprattutto perchè essa ignora il ricatto elettorale.

Ma viene un giorno in cui ci si accorge che la produzione industriale ha saturato i mercati, che la disoccupazione diventa cronica, che non si deve più contare su un'esportazione illimitata. Ci si accorge allora che bisogna *ritornare alla terra*.

Viene anche un giorno in cui le condizioni della nostra industria esigono la emancipazione della forza motrice. Il carbone è troppo caro e ci rende tributari dall'estero. Coll'aiuto della scienza, ci si volge verso le forze idrauliche. Ora le forze idrauliche è quanto dire la montagna.

Ed ecco che la situazione si inverte. La montagna non è più la *quantité négligeable*, non è più la zona improduttiva, non è più l'ostacolo al progresso. Come nel Medio Evo essa fu la fonte della libertà politica, essa va diventando la sorgente della libertà economica.

Importatrice di carbone nero la Svizzera diventa esportatrice di carbone bianco. Le zone improduttive, i ghiacciai, i nevai, le rocce, le vaste distese coperte di vegetazione parassitaria, tutto ciò acquista valore. Valore attuale e promessa di un valore futuro ancora più grande.

Le generazioni precedenti avevano considerato il torrente selvaggio come il nemico della pianura. Ecco che ne diventa l'alimento.

L'espansione magnifica delle industrie e delle città, l'urbanesimo industriale, hanno esercitato in ogni tempo ed in tutti i

paesi un'attrazione potente sulle popolazioni della campagna e soprattutto su quelle della montagna.

Attraverso parecchie generazioni hanno versato alle città l'ecedenza dei loro abitanti, poi hanno incominciato a vuotarsi della loro popolazione normale. Viene il momento in cui si avverte che occorre fermare questo spopolamento, perchè esso minaccia le condizioni del reclutamento delle industrie al piano.

Succede così che ciò che era antitesi diventa armonia, ciò che era contrarietà diventa unità. Bisogna che il popolo svizzero, a cominciare da coloro che lo rappresentano e da coloro che lo governano, comprenda che i problemi della montagna sono anche quelli della pianura, che la città non può vivere senza la montagna, alla stessa guisa che il villaggio non potrebbe prosperare senza la città che gli compri i prodotti.

La nostra legislazione è ancora ispirata ai vecchi rapporti economici. Così, la legislazione forestale è completamente isolata ed ignora i rapporti della foresta coll'agricoltura. (Dico che è la legislazione che ignora, lungi dall'imputarne i funzionari). La legislazione sulla polizia delle acque tocca a malapena ai problemi forestali e meno ancora agli interessi economici delle popolazioni. La legislazione sulle forze idrauliche non tiene conto alcuno degli interessi dell'agricoltura. Essa autorizza, a vantaggio delle città, forse a profitto della esportazione, la creazione di la-

ghi artificiali (bacini di accumulazione) dove le praterie ed i pascoli nutrono tutta una popolazione che si condanna così a sparire.

E, cosa più grave, la divisione delle competenze cantonali e federali, imbroglia all'infinito queste complicazioni materiali.

Ciò che è più grave ancora è che la utilizzazione delle forze motrici, il miglioramento del suolo ed il rimboschimento delle regioni elevate dipendono pressochè esclusivamente dall'iniziativa privata, la quale non entra in funzione se non quando v'ha un interesse immediato da soddisfare. Avvien così che enormi spazi che potrebbero essere utilizzati come pascoli sono lasciati nell'abbandono, perchè i proprietari ne sono abbastanza provvisti per i loro bisogni. Avvien così che i comuni dotati di legname sufficiente al loro consumo, non si interessano affatto al rimboschimento di enormi estensioni denudate. Abbiamo valli in cui, per una felice cooperazione della Confederazione, dei cantoni e dei comuni, si potrebbe creare tutta una ricchezza futura, capace di far vivere i villaggi e di far prosperare le città. Non se ne fa nulla, perchè l'iniziativa privata non può bastarvi. Trattasi, generalmente, di spese e di lavori il cui rendimento non potrà verificarsi che tra una generazione o due. Questo rendimento sarà indiretto, andando a profitto più della collettività futura che non del proprietario attuale.

Ecco ciò che bisogna considerare per comprendere il problema della montagna. Il liberalismo economico più ortodosso

deve convenire che una Banca non potrà mai finanziare imprese a rendimento tanto lontano. L'iniziativa privata non potrebbe bastare a trasformazioni economiche di fronte alle quali l'individuo si sente impotente. Si tratta, infatti, di tutta una rivoluzione demografica che si prospetta.

Basta guardare il ritmo della popolazione di non importa quale Stato europeo. Man mano che l'industria ed il commercio si sviluppano, la popolazione si concentra nelle metropoli. La popolazione delle campagne vi si precipita ed i villaggi si vuotano.

Questa situazione è piena di pericoli e di grosse minacce, ma c'è, fortunatamente, una legge di compensazione. La facilità dei trasporti moderni ha operato questo miracolo, che fin d'ora la fiumana di uomini che s'era rovesciata sulla città accenna ad un movimento in senso contrario. Giunta che sia l'estate, ecco che le popolazioni delle città riversandosi sulla campagna o risalendo gli scoscesi pendii delle montagne, vi cercano la vita, vi trovano la salute.

Studi apparsi di questi giorni sulla stampa parigina provano che l'atmosfera delle grandi città diventa sempre più irrespirabile. Indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, le esigenze della vita moderna mettono ad una tale prova il sistema nervoso degli abitanti che la villeggiatura, già articolo di lusso, diventa sempre più una necessità. È la montagna ch'è soprattutto preferita, perchè una settimana in montagna opera sull'organismo

maggiori benefici che un mese in pianura. Vediamo infatti gli sforzi degli igienisti rivolgersi sempre più verso la cura dei fanciulli in montagna, vediamo ogni sorta di organizzazioni, di colonie di vacanze, di esploratori, ecc., dirigersi verso la montagna come verso la vera fonte di giovamento, vediamo il turismo democratizzarsi, le organizzazioni operaie costruire capanne fin sui ghiacciai, i piccoli impiegati sindacarsi per alcuni giorni di Kurhaus alle sommità delle Alpi. Questo ritmo tra la metropoli e le alpi non è una moda: è una evoluzione. Non ha cessato un istante di svilupparsi dalla fine del secolo XVIII; le condizioni dell'avvenire, quali le possiamo, quali le dobbiamo prevedere, non faranno che intensificarla.

Ragion per cui bisogna sperare, bisogna credere che le nostre alte valli hanno, malgrado tutto, un avvenire, e che esse conosceranno una rinascita. L'aria ed il sole, ecco le divine materie prime, delle quali una falsa civiltà ci aveva impoveriti e che la civiltà vera sta per renderci.

Ciò che occorre alla Svizzera è la valorizzazione delle sue materie prime, le basi naturali delle industrie indistruttibili del suo avvenire. Le sue ricchezze naturali, quelle che non dipendono nè dal libero-scambio, nè dal protezionismo, sono: il suo clima, in primo luogo, la purezza della sua aria e la divina chiarezza del suo sole; sono: le foreste che hanno coronato nei secoli lontani il fronte maestoso delle sue montagne e che è doveroso di ricostituire; sono: i suoi torrenti ed i suoi fiumi, la cui forza e la cui

freschezza costituiranno nell'avvenire un tesoro invidiato dalle regioni minerarie delle grandi nazioni.

Ma, al di sopra di queste cose materiali, c'è ancora l'uomo. Questo modesto e fiero alpino, più vicino degli altri al cielo, più pronto ai sacrifici, più disciplinato nelle sue passioni, più tenace al lavoro. È lui che deve essere riabilitato, è a lui che dobbiamo garantire la sua parte, la sua giusta parte di benefici nell'opera di civiltà e di progresso.

Vi esorto, colleghi, a dare il vostro appoggio alle due mozioni: a quella Baumberger ed alla mia.

X.
Divagazioni¹⁰³

I

Il miglior modo per lasciar riposare la testa è di mettere in moto le gambe.

Questa sentenza mancherà di precisione scientifica, ma è giusta e comprensibile per tutte le persone che hanno una testa attiva ed un paio attivabile di gambe.

In ogni modo, io la seguo e non me ne trovo male: anzi!

Essendo dunque l'estremità superiore della mia persona satura di letture e di meditazioni sul risanamento dell'Europa, del mondo e delle circostanti province, ho preso risolutamente la ferrovia e mi sono recato al colmo del Generoso...

Come si respira bene a 1700 metri! Se poi, oltre all'aria buona vi ci trovi il sole d'Italia, un eccellente cuoco ed una buona cantina, sei esattamente 1700 metri più vicino al Paradiso di chi si bagna alla poetica riva del mare.

¹⁰³Dal volume di Brenno Bertoni: **Dal Generoso all'Adula**, con prefazione di Giuseppe Motta. – Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1932.

All'Albergo Svizzero, lassù, puoi trovare anche i giornali, ma non sei obbligato di leggerli. È invece raccomandabile di lasciare gli occhiali a casa se sei presbite. Basta avere gli occhi aperti. Di là si comincia a vedere il mondo dall'alto ed a trattare le nazioni dall'alto in basso, ciò che ha certi pericoli, ma anche certi vantaggi suggestivi. L'albergo è a cavallo del confine, che separa le due Nazioni, quella piccola e quella grande. Voglio dire che l'edificio è sul territorio svizzero: lungo il confine una strada privata: di là dal confine è l'Italia fascista. Sul territorio italiano è la terrazza coi tavolini e i parasoli rossi dell'albergo, sui quali e sotto i quali, ad ora indicata, stanno le guardie italiane e le fatali camice nere. Sul piazzale lì a fianco sta la pietra granitica che separa le due sovranità, ma non impedisce qualche scambio di cortesie fra le guardie dell'Italia fascista e quelle della Svizzera demoradical-massonica. Sfido io! Quando la sapienza delle Delegazioni internazionali, dopo settant'anni di studi e trattative, arriva a piantare un termine giurisdizionale giusto in mezzo a una piazza pubblica, la sapienza di noi poveri minchioni consiste a tenerne conto il meno possibile. Ed ecco la ragione per cui le cameriere dell'albergo (una bionda, una bruna ed una mora, che rappresentano la Svizzera una e trina) vanno e vengono senza passaporto e senza tessera dalla Svizzera all'Italia, mescendo rinfreschi alle camice nere, che, fedeli alla loro consegna, non muovono un passo oltre la linea mediana del sentiero.

Vien su a piedi dalla parte italiana una comitiva di studenti e studentesse, gente lieta e mattacchiona, ma composta. Anch'essa osserva scrupolosamente la linea di confine, ch'è al margine della strada, ma ecco un giovinotto bruno bruno, dal pelo calabro, che dal suo tavolino italiano abbozza con gli occhi un *flirt* con un'arcibiondissima del prossimo tavolino elvetico. — *Tacchen!* — sussurra il mio vicino, ambrosiano.

Quanti insegnamenti in questa strana situazione di cose!... È, in iscorcio, tutta la politica europea di questo fatale dopoguerra. Barriere politiche alte come montagne, ma dall'una all'altra parte si può ammiccare un *flirt*.

Dio benedica i *flirt*!

Anche al sommo della vetta c'è una pietra limitare. Anche lassù la guardia svizzera e la guardia italiana parlano amichevolmente voltando le spalle alle loro terre e guardando giù verso i paesi bassi. «Come è bello vedere le cose dall'alto!» esclama Francesco Chiesa, fanciullo, in una bella mattinata di marzo.

Ah sì! Ne abbiamo molto bisogno di guardare le cose un po' dall'alto!

Il Generoso è il gigante delle Prealpi. Poco più in su, verso il nord, un po' più in là, a destra e a sinistra, sono montagne più alte, ma son già alpi vere, coi loro dirupi aspri e ferrigni.

Il Generoso, anche dalla parte del lago dove volge a picco, è ancora di quelle montagne bene educate, verdi fino in cima, che sono come l'orlo della pianura. Villaggi ameni, con un non so

che di signorilità, si susseguono di pianoro in pianoro, dal basso all'alto, poi si convertono in monti maggesi, poscia in «alpi». Alpi per modo di dire, in quanto proprietà patriziali: ma la cima del Generoso è tutta un prato, fino all'Albergo Svizzero, sul quale si vive urbanamente come a Lugano.

— Queste montagne qui – mi diceva un amico nato fra le cime asprigne del Basodino e del Campo Tencia – mi fanno l'effetto di quelle montagne di «datte-miele» che i confettieri erigono con la panna ed impolverano con la cannella.

— Sì? Eppure, guarda, i fenomeni orografici (non so se la parola sia al suo posto: forse no), e quelli economici già si accennano qui come sulle montagne alte.

Guarda. Anche qui la zolla erbosa comincia a spellarsi ed a franare. Sono innumerevoli piccoli sdrusci nel terreno che preparano degli sdrusci più grandi, sempre più grandi, finchè un giorno venga un bel nubifragio, la grande alluvione, il grande scoscendimento che va addosso a Chiasso.

— Macchè! – diranno i chiassesi. – Noi cosa c'entriamo?

— C'entrate come Locarno nelle furie della Ramogna, come Lugano in quelle del Cassone e, chi sa, come Bellinzona nel 1512 nella scoscesa del monte Carnone di Biasca. Bellinzona con la *Carnonia mons* non c'entrava proprio per nulla, ma ne andò quasi distrutta e ci vollero trecento anni prima che rifacesse il suo ponte per Locarno.

Conclusione?

Niente! Ma io son persuaso che di questi sdrusci in Val di Muggio ce ne sieno parecchi e che un risveglio simile a quello di tre anni or sono a Olivone, Campo e Faido è sempre possibile. Tuttavia è così difficile decidersi a fare qualche casuccia come un consorzio preventivo, che il meglio è non pensarci.

Un'altra cosa che assimila l'economia delle prealpi a quella dell'alta montagna è la questione delle capre.

Com'è istruttivo vedere l'esito delle piantagioni di resinose fatte lassù a protezione della ferrovia! Che consolazione vedere che ciò che non hanno distrutto le capre distruggono i padroni con la mala cura, lasciando che le piante già belle e cresciute si divorino a vicenda secondo la legge darviniana, mentre il più facile diradamento le farebbe giganteggiare in pochi anni!

Conclusione!

Ma niente di niente! Perchè concludere se la conclusione può costar fatica?

E a proposito di capre! Quand'è che a uno verrà in mente che si possono acclimare delle capre meno devastatrici, meno vagabonde, meno voraci delle nostrane? Per es. le bianche senza corna. Forse per le montagne del Mendrisiotto andrebbero bene.

— Toccherebbe alla scuola d'agricoltura, penseranno i forestali.

— Toccherebbe ai forestali, penseranno gli agricoltori.

— Dunque, dicevo io, perchè pigliarsela?

II.

Che tirata di collo da Dangio al primo rifugio!

La distanza a linea d'aria è appena di 3.300 metri: una passeggiata di tre quarti d'ora comodamente. Il dislivello è di 1300 metri, ciò che si calcola in ragione di quattro ore buone. E che strada, l'ultima tratta di Termine! Vi passa la mandra (la *mueria* in buon italiano di Blenio) per caricar l'alpe di Bresciana: ma è roba da non credere. La *mueria* è, carduccianamente, la mugghiante greggia in opposizione alla belante. Nel romancio d'Engadina si dice *muaglia*. Vieni su dai monti di Val Soja, o Val Soglia, secondo le diverse grafie. Un nome gemello, forse, di Soglio e magari di Segl (Sils!), se pure non viene da suolo, come la soglia della casa. La ricerca etimologica qui non è fuori di posto, perchè una vecchia tradizione diceva che il nome della valle veniva dal suo aspetto primitivo, quando il terreno vi era cosa *söli* (pulito, liscio) che non si trovava una pietruzza da trarre dietro a una vacca.

Ora quasi tutta la valle è una pietraia. Da destra a da sinistra (di chi scende) è tutto uno scoscendimento che si accanisce con la malvagia costanza dei sassi contro la brava gente che ha disodato e coltivato una provincia del loro agognato impero.

Sulla sponda sinistra (la destra di chi sale) l'escursionista a tutta prima non vede tutto il male. Il terrazzo che regge il *Pian*

Premesti (primo estivo) scende fino in fondo della valle tutto vestito di un bosco ch'è una bellezza. Più su le stalle di Muntcurou sono ancora a piè di un bel bosco nero.

Un poco più alto le *drose* (*alnus viridis*) hanno abilmente rivestito il largo scoscendimento dell'antica abetaja che l'alluvione famosa del 1868 aveva tratto seco. Provvide drose! Nella loro boscaglia sono cominciati a vegetare spontanei gli abeti: le capre non riescono a decapitarli (sebbene formicolino) perchè il *drosone* difende molto meglio delle reti metalliche, senza spese e senza sussidio federale nè cantonale.

Ancora più in su, dalla stessa parte, vengono i *Cogni* di drose e d'erba, con pochi larici che salgono fin verso i 2000 metri, poi rocce e rocce fino alla Bocchetta di Piotta. Sono rocce che si sfasciano in lastre scivolanti. Le lavine che scappano giù da quelle erti pareti portano nel torrente una grandinata periodica di *piode*.

Ma tutto ciò è nulla in confronto alle macerie che caccia giù l'altra sponda della valle, quella che guarda a mezzogiorno. Subito sopra il paese al primo monte che s'incontra, quello di Gufera, ci si trova sopra il cono di deiezione del «Ri d'val Com», una larga pietraia che si arricchisce d'anno in anno. Da quanto tempo? Quando avevo dieci anni esisteva già, e mia madre che praticava il pian Premesti, trent'anni prima, l'aveva sempre visto franoso. La frana periodica si accumula in fondo alla valle finchè una alluvione arriva, caccia avanti il materiale e lo convoglia giù

per la gola sottostante fino al Brenno il quale s'incarica poi di distribuirlo con prodiga abbondanza ai disgraziati consorzi di Dongio, di Semione e di Malvaglia.

Andare a dire a quelle amministrazioni consortili che bisogna fare un Consorzio solo dalla Buzza di Biasca fino alla Greina ed al Lucomagno!

Il peggio è che mentre da alcuni anni la Val Com sembra prendersi qualche vacanza, un altro franamento, ancora più sinistro, è cominciato sopra il maggese di Soja. Quello non viene da una valle, ma da una roccia viva che si sfascia da cima a fondo. Ha mandato avanti come staffette alcuni di quei sassi che il dialetto di Blenio classifica in tre categorie di grossezza, *ul balon, ul cöden e ra cêta*. Due *cette* hanno preso di mira due stalle di Soja, delle migliori, e le hanno schiacciate come si rompe una nocciola con un martello troppo grosso. E qui, buon Dio, che rimedio si può fare? Che consorzio, che assicurazione?

Il monte di Soja conta una dozzina di stalle che raccolgono il fieno secco sì, ma irrorato da eroico sudore. Quella povera gente l'ha raccolto, l'ha «messo dentro» dubbiosa di non trovar più a primavera nè fieno nè stalla. Ed ha lavorato lo stesso, con l'anima in pena. E sarà forse così fino a che in Val Soja rimanga una stalla. Intanto hanno cessato l'antico lavoro di raggruppamento delle pietre. Guardando giù dall'alto si vedono assai bene le tracce dei mucchi e degli allineamenti che si facevano per spietrare i prati dai residui delle lavine.

Speriamo che nessun agente fiscale vada ad aumentare la perequazione in Val Soja. Ma se si facesse la santa legge di annullarla tutta quanta, da Gufera fino ai Raa? (Airà, dice la carta: come dice Piotta dov'è Termine, come dice Cima Dovalé, per dire «in cima d'vall», come dice Mancurata alla sola parte del mondo dove non ci sarà mai la più modesta delle *manicure*. In tanta tristezza di cose bisognava bene che qualcuno portasse la nota allegra!)

D'Airaa fino al primo rifugio d'Adula si crepa ma ci si arriva. Cinquecentoquaranta metri di dislivello sopra un chilometro di misura piana!

Ma quando vi si arriva...

XI.

Lettere paterne ad un emigrante lontano¹⁰⁴

I.

Ecco 25 anni dalla tua partenza per il Paraguay, alla vigilia della guerra; avevi appena fatto il tuo corso di sottoufficiale del genio lassù nelle nostre vallate alpine. Un corso faticoso che faceva mormorare i soldati a causa dell'inutile strapazzo. Ricordi?

Tutti si lamentavano: «Perchè quelle *gioppinate*? Perchè quelle marce estenuanti col grosso carico in ispalla? La guerra? Chi parla di guerra? Baje di militaristi! Speculazioni di fornitori! Cucagna di colonnelli! Di guerre non se ne faranno più; lo dicono tutti quelli che hanno un po' di sale in zucca!»

Partendo mi hai lasciato qui nel cassetto il tuo libretto militare. Le tue note del tiro a segno, delle quali eri così fiero!

Ricordi?

Com'era lontano quel paese dove andavi, laggiù nelle missioni dei Gesuiti del diciottesimo secolo, fra i leggendari Guarany, il popolo più longevo del mondo ed anche il più sobrio, come narrava il geografo Eliseo Reclus, di fama mondiale.

¹⁰⁴Lecture fatte alla "Radio" (studio di Lugano) nel 1938.

Andavi a far l'agricoltore! A praticare l'arte millenaria dei tuoi avi, che avevi studiato a Zurigo, a Berna e ad Yverdon. Eri pieno d'audacia e di speranze. Ricordi?

La partenza in treno dalla stazione di Lugano, via Francia; l'imbarco a Cherbourg con il transatlantico, l'arrivo a Pernambuco, a Buenos Ayres, all'Assuncion, poscia alla Colonia Guillermo Tell, in faccia alla cascata dell'Iguassù, la più potente forza idraulica del mondo.

Quelli erano tempi! L'Europa era in pace, salvo i soliti macelli di Macedonia! In pace erano i cinque continenti, in pace gli oceani! E quanta audacia di progetti! La Transiberiana era decisa. Decisa la ferrovia a traverso il deserto del Sahara; già finanziate le due gigantesche linee sud-americane, una delle quali avrebbe lungheggiato le Ande, dalla Patagonia al Venezuela; l'altra avrebbe traversato il continente dall'Atlantico al Pacifico!

L'anno appresso, era la guerra mondiale!

La guerra universale che lasciava dietro di sé le più memorabili guerre dell'antichità, dei Caldei e dei Babilonesi, dei Greci e dei Romani, dei Mori e delle Crociate!

Al suo scoppiare, si era predetto che sarebbe durata al massimo tre mesi. L'Imperatore di Germania aveva parlato addirittura di una passeggiata militare fino a Parigi. Più tardi, la stampa più pessimista ammise che avrebbe potuto magari durare sei mesi. La forza di resistenza del Belgio e della Francia aggrediti superò ogni previsione, ma la vera causa del prolungarsi della

guerra furono i continui interventi di nuovi stati belligeranti. Intervenero l'Inghilterra, che non era cercata, la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, la Rumenia, il Brasile cui nessuno pensava, il Portogallo che non c'entrava, il Giappone e da ultimo gli Stati Uniti.

Ogni intervento portava seco una complicazione, così da rendere sempre più difficile la pace.

Si arrivò a questo spaventoso risultato: che una pace vera diventò impossibile.

Il peggio fu che le grandi potenze chiamarono in Europa le truppe di colore dei loro imperi coloniali. Indiani dell'Imalaia, negri a bizzeffe, gialli, e altri; dai poveri malgasci timidi e primitivi, agli arabi del Marocco, pugnaci e pretensioni.

Fu una nuova invasione dei barbari, ma questi barbari imparavano l'uso delle mitagliatrici ed i nostri usi strategici.

Spaventosa imprudenza per chi li armava!

La guerra era nominalmente fra due gruppi europei. *L'Intesa e gli Imperi Centrali*; «fra la civiltà e la barbarie», dicevano i francesi – «No, fra la degenerazione e la virtù militare», dicevano i tedeschi. – Ma con l'Intesa civilizzata c'erano i 150 milioni di russi, semi barbarici ed asiatici nell'immensa maggioranza; e c'erano gli inglesi. La Gran Bretagna non aveva, nè mai aveva avuto, un esercito nazionale nel senso moderno. Il suo esercito di terra era composto di mercenari come nel 18° secolo.

Teoricamente democratico, il popolo inglese non voleva saperne della coscrizione, del servizio obbligatorio. *La Intelligenza*

inglese, fin dai tempi di Napoleone, era sempre riuscita a far guerreggiare gli altri a suo profitto. Ora, nella grande guerra, la coscrizione diventava necessaria. Per convincere gli elettori c'era un mezzo solo; commuoverli, indignarli contro la barbarie tedesca. Grande impresa comune alla stampa, alla scuola, alla chiesa... I miei allievi ed i miei elettori di venti anni or sono credevano come vangelo che per salvare il mondo dalla barbarie tedesca bisognasse sterminare quel popolo od almeno ridurlo all'impotenza, spogliarlo, togliergli qualsiasi possibilità di rifarsi, proibirgli per sempre di trafficare e persino di lavorare, insomma ridurlo alla disperazione.

Taluni di quei fanatizzati smaniano adesso per l'Asse Berlino-Roma... ma a Versaglia, quando i vincitori «alleati ed associati» *dettarono* la pace colla ricetta della *dittatura*, lo stato mentale era quello. Purtroppo!

E ne venne fuori una pace che era una edizione peggiorata della guerra. Nella guerra, infatti, si riuscì a sostenere la volontà combattiva dei militi promettendo che sarebbe stata l'ultima. A guerra finita, tutti si dolsero di essere stati ingannati; più degli altri i proletari d'ambe le parti.

Tutta l'economia del mondo ne risultò funestata. Crisi spaventosa, crisi generale, che non finisce mai. Crisi che ci impoverisce tutti, che tutti ci rovina, ancor oggi!

Tu hai visto, o figliolo, la guerra del Chaco; tu l'hai sofferta, i tuoi cugini l'hanno combattuta – e quella guerra – tu lo sai – era

la guerra del petrolio fra due compagnie americane. Una grande ricchezza è stata sciupata; il tuo lavoro di vent'anni è stato rapinato, ma tutti noi, popoli civili d'America come d'Europa, siamo vittime di una sola e stessa crisi che rovina noi e i nostri figli.

Voi avete sofferto, nel Paraguay, una nuova rivoluzione. Il governo è stato scacciato, credo il terzo in due anni. L'avvenire dei tuoi figli è incerto, tutto è oscuro!

Ebbene, quella stessa incertezza, quella stessa crisi, è quella che oggi più che mai tormenta gli Stati d'Europa, tormenta la Svizzera, tormenta il Ticino.

Se tu fossi qui a leggere i nostri giornali, avresti tutti i giorni un'indigestione di impropri, di accuse, di cavillazioni dei partiti, gli uni contro gli altri. Tutte le nazioni, tutte le classi, tutti i partiti, si accusano a vicenda di tradimento, di viltà, di incapacità ed invocano ciascuno la rovina dell'altro. E sono certo che più o meno ciò succede tra i partiti di laggiù.

Ebbene, io ti dico, figliuol mio, che tutti hanno ragione, ma nessuno ha torto. Non è il *tuo* vicino quello che delira. Non è il *tuo* avversario politico, non è la Bolivia, non è il Brasile, non è il fascista nè l'antifascista. È la *nostra* civiltà che è pervertita. La nostra civiltà che bisogna salvare...

Ora su questa via, voi americani del mezzogiorno, siete molto meglio avviati di noi.

Siete più vicini alla salvezza, perchè siete più poveri, più primitivi: lo siete, perchè avete meno ambizioni, meno ricchezze,

meno pregiudizi nella testa e (certo) meno aggravi sulla coscienza!

Noi europei ci siamo troppo odiati. Quanto ci succede è la nostra penitenza. Sì, perchè il Paradiso e l'Inferno sono per i singoli peccatori. Solo a qualche empio predicatore sarà venuto in mente di mettere un popolo all'inferno od a qualche avvocato parlamentare di condannarlo ai ferri a vita.

*II.*¹⁰⁵

Carissimo,

La mia prima lettera ha incontrato qualche simpatia nel pubblico di qui dove sono molti che hanno laggiù in America i loro cari: figliuoli, fratelli, cugini, nipoti.

Alcuni hanno voluto sapere, e chiedono chi sia la persona fisica del destinatario, ma non li posso contentare. Infatti tu non sei una determinata persona fisica; tu sei una persona astratta, diciamo una moltitudine. Parlando a te, parlo agli emigranti di tutto un continente; e devo parlare paternamente perchè la mia età e il mio passato fanno di me quello che si dice in senso figurato un padre della Patria. Quello che tu ascolti non è solo per te; ma per dieci, per cento, per mille; se non mi credi, fa niente!

¹⁰⁵ Pubblicata nel numero del 1° agosto 1938 della "Cronaca Ticinese" di Buenos-Aires.

Ma se mi credi, farai il tuo dovere facendo un po' di propaganda nel senso che io andrò predicando.

Intanto diciamo pure questo; che tu sei in America, anzi nel Sudamerica, là dove è la maggior parte dei nostri e dove sono meglio organizzati, meglio affiatati. Mantengo del resto e sottolineo ciò che dicevo nella prima lettera, che il Sudamerica è quella parte del mondo che offre maggiori garanzie di pace per l'avvenire.

Di quella pace che è turbata dal Giappone fino alla Spagna, dall'Oriente all'Occidente, da qualsiasi parte si faccia il giro e che si tratta ora di ricostruire a prezzo della civiltà.

Sì, io ho fiducia nell'America latina, contrariamente all'opinione dei miei coetanei i quali per una lunga fila di anni hanno sentito predicare tutta una sequela di pulpiti, ma particolarmente quelli protestanti, inglesi e tedeschi, e quelli giacobini di Francia, d'Italia o dove che sia. L'America, comparsa sulla scena col nome di Nuovo Mondo, è stata civilizzata dagli anglossassoni e dagli spagnoli; protestanti quelli, che ebbero il primato. Sulle tracce di Washington, di Lincoln e di Franklin, essi hanno creato rapidamente una splendida civiltà; gli spagnoli non hanno saputo creare che delle repubbliche disordinate, povere, anemiche.

Noi svizzeri eravamo alquanto lusingati da questi discorsi: perchè i protestanti che hanno creato la repubblica degli Stati Uniti erano un po' nostri parenti; presbiteriani e non-conformisti inglesi, affini ai calvinisti di Ginevra ed agli zuingliani assai

più che ai luterani di Lamagna. Ma poi furono proprio due svizzeri i primi a simpatizzare per gli americani del sud.

Il primo fu il naturalista neocastellano Luigi Agassiz, che avendo esplorato la geologia del Nordamerica intraprese un viaggio al Brasile nel quale fece delle interessanti scoperte sulle popolazioni indigene del Rio delle Amazzoni: il secondo fu il ticinese Mosè Bertoni, lo scienziato, il colonizzatore, naturalista e glottologo, fondatore della colonia Guillermo Tell, segnata nello Stieles Hrand-Atlas, e della Colonia di studi agronomici di Puerto Bertoni di fronte alla foce dell'Yguassù.

L'essere il naturalista, seguace entusiasta della scuola darvinista e l'essere socialista anarcoide non distolse il Bertoni dalle indagini sulle Missioni cattoliche del Paraguay che due secoli prima avevano dominato il paese: i missionari avevano notato e scritto come una preziosità che le preghiere ed il catechismo si lasciavano facilmente tradurre nelle lingue degli indigeni (il guarany), mentre sono intraducibili nelle parlate dei negri e dei malesi.

Segno evidente (così gli parve) di una precedente civilizzazione dove le idee astratte, trascendentali, trovavano la loro astrazione!

Preso da questa idea fissa, il Bertoni si diede a studiare a fondo i vari dialetti guarayani, dalle Antille fino alla Patagonia, così da poterne ricostruire la grammatica fondamentale e da farsi assertore di una *Civitisacion Guarany* sulla quale lasciò scritto diversi poderosi volumi.

Non gli mancarono gli ammiratori ed i seguaci che ad un certo punto gli decretarono onorificenze d'ogni maniera. Il titolo di dottore gli fu tra altro imposto da un presidente della Repubblica Argentina, con questa singolare affermazione che essendo egli un *dotto* di eccezionale dottrina, egli fosse assai più che dottore come tanti altri!

Ma in un'epoca più recente apparve il grande assertore della civiltà sudamericana, nella persona di un americano di razza pura, il messicano Vasconcellos, che fu ministro della Pubblica istruzione del suo paese ed anche candidato (di minoranza) alla presidenza di quella repubblica.

Vasconcellos saltò il fosso con l'asserzione della razza *cosmica*. Di fronte al fanatismo razzista pro e contro gli ariani ed i semiti, i mongoli ed i bianchi, i germani e i latini, egli proclamò che al di sopra di tutte le altre razze, primeggia la razza cosmica, la razza per eccellenza, che è quella che popola l'America meridionale.

Il concetto fondamentale dell'opera è questo: che tutto il continente sudamericano, con una estensione coltivabile assai più del doppio dell'Europa, è la parte più omogenea del mondo. Una sola razza, tutti bianchi; una sola religione, due sole lingue, lo spagnolo ed il portoghese, quasi due dialetti di una lingua sola, una facoltà di assimilazione unica al mondo e nella storia. Gli indios assimilati; assimilati i pochi negri della schiavitù; la popo-

lazione di origine europea è proveniente da tutti i paesi di Europa; spagnuoli, italiani, inglesi, tedeschi, slavi, e fra loro mai una lite, mai una contesa. Gli anglosassoni del Nordamerica hanno distrutto i pellirosse, hanno fatto degli schiavi africani una casta inferiore, dei paria; gli americani del sud li hanno tutti affratellati.

Ciò dipende dalle origini cosmiche. L'America infatti fu popolata dagli atlantidi dell'Africa e forse dai mongoli dell'Asia occidentale (che altro non erano gli Incas) e raccolse poi il fior fiore dell'emigrazione europea, sia pure con un po' di cascami. *Razza cosmica* adunque, fatta apposta per creare la grande unità dei popoli civili, l'unità secondo il concetto cristiano e filosofico insieme.

Quanta utopia, odo esclamare! Sì, utopia: ma non più della *civitas domini* di Agostino, della unità umana dei precursori del socialismo!

Utopia che è una forza, che è una potenza!

Grazie a queste utopie, le repubbliche sudamericane, una dozzina, liberatesi or fa un secolo dallo stato di semplice colonie, quasi non ebbero guerre fra loro. Nessuna di quelle guerre d'Europa che hanno sconvolto il mondo. Appena qualche guerricciuola, come l'ultima del Chaco, quasi inevitabile, chè i confini tra gli Stati contendenti erano segnati sulla carta geografica con mille chilometri di linee rette.

Questa è, in realtà, la promessa del continente sudamericano al quale sono rivolte le mie speranze anche per l'avvenire dell'Europa: la speranza dei nostri cuori.

*III.*¹⁰⁶

Carissimo,

La tua ultima lettera mi induce a richiamarmi due vecchi proverbi nostrani, apparentemente contraddittori. L'uno dice: *tutto il mondo è paese*, e vorrebbe far credere che su per giù la discendenza di Adamo ha dappertutto gli stessi vizi, le stesse debolezze. Dice l'altro: *paese che vai, usanza che trovi*, e vorrebbe avvertire che non bisogna lagnarsi delle differenze d'usi e di costumi e meglio vale avere pazienza.

Apparentemente contraddittori, ho detto, perchè l'un proverbio completa l'altro.

Le notizie d'America dello scorso inverno e della primavera, facevano inorridire per i danni della *sequedat...* la *siccità* che ha funestato tutto il continente americano e particolarmente l'Argentina. Il bestiame bovino morto di sete e di fame (mi hai detto) raggiunse proporzioni spaventose.

Orbene, noi qui non possiamo fare le cose così in grande, in quello stile *Kolossal* che piace tanto ai tedeschi, ma se tu fossi a

¹⁰⁶Letta alla Radio di Lugano il 30 aprile 1938.

casa non avresti che ad aprire la finestra della tua camera, in questo aprile così soleggiato, per vedere, di contro, le zolle del nostro vicino rosseggiare fino in cima della collina, bruciata dal sole. Non avresti che a guardare laggiù verso mezzogiorno per vedere arso il San Salvatore, arso più in giù il San Giorgio e il Generoso. Di faccia, vedresti la Sighignola coperta di erba secca, e venendo in su, rosseggiare la cima d'Intelvi e tutto il monte Boglia. Volgendo al nord, ti apparirebbe la Gazzirola, poi il monte Baro, la cima del Bigorio ed il lontano Camoghè, tutti d'un grigio mattone che tradisce una siccità calamitosa.

Orbene, tutto il Cantone Ticino è così. Lassù nella Capriasca tutti i comuni hanno dovuto razionare l'acqua. Peggio in Val Colla, dove il prato ed il pascolo sono così scarsi! Nè stanno meglio le vallate del Sopraceneri e le vicine valli italiane.

Un nostro vicino ha percorso stamane il piano del Vedeggio a cavallo... Colla siccità era venuta la brina. Tutte le noci erano cascate dalle loro piante!... E così puoi contare di tutta la frutta dei dintorni! I germogli della vigna anneriscono e piegano sotto la brina. Nella Svizzera interna è già perduta tutta la raccolta delle albicocche e delle ciliege, rovinata la produzione del sidro. Disastro sopra disastro!

I contadini, spaventati per la imminente carestia di fieno, si affrettano a vendere il loro bestiame, ma l'offerta è tale che già i prezzi sono precipitati della metà dall'ultimo San Martino.

Potremo almeno comperare il fieno in Lombardia? Forse neppure ad avere denari di scorta, perchè la Lombardia dovrà pensare alle valli sue. Laggiù il grano, in ispecie il frumento, ripiega appassito sui campi; i contadini lo affossano, a *sovescio*, per piantare melgone o patate nella speranza che non sia troppo tardi.

Ti dico che tutto il nostro settore mediterraneo è minacciato da una carestia come quelle dei secoli andati, quando si navigava a vela e non c'erano le ferrovie! Le stesse risaie sono in pericolo.

Queste calamità sono però una lezione tremenda per i soliti vociferatori che cacciano la politica anche nella minestra. Fra tre mesi, fra due, quando la carestia sarà in pieno, ogni partito, ogni giornale, in Svizzera, in Francia e altrove, imprecheranno alla imprevidenza governativa. Il governo ticinese avrà la sua beneficiata, il Consiglio Federale la sua parte e così via. Fatalità!

La tendenza del Consiglio Federale e delle due Camere, già dal tempo della guerra, quando la carestia dipendeva da ben altre cause, era nel senso che bisognasse aumentare in Svizzera la produzione granaria, al piano come al monte, che bisognasse utilizzare tutte le fontane, correggere tutti i rivi, sussidiare tutte le irrigazioni. Era giusta sì o no quella tendenza? Quanti dei nostri villaggi si salvano adesso per gli acquedotti sussidiati?

Ma quante critiche, quante invettive quante proteste! C'era chi sobillava gli operai delle città, perchè le autorità non pensavano che ai contadini loro fedeli elettori. C'era chi imprecava contro il

Consiglio federale, perchè nei sussidi favoriva più i cantoni tedeschi che i francesi; c'era chi vociava che il sistema dei sussidi era tutto un'immensa trama di macchinazioni contro l'italianità della nostra stirpe!... Miserie umane!... Sì, proprio umane, non già nostre particolari. *Tutto il mondo è paese.* È sempre stato più o meno così e ne fanno testimonianza le Sacre scritture. I Profeti come gli Evangelisti.

Tuttavia qualche cosa di nostrano e di contemporaneo c'è di sicuro in quella loquacità che lamentiamo! In quale paese del mondo c'è tanti giornali, tante discussioni come nel nostro? L'occasione fa l'uomo ladro, dice il proverbio: ma fa anche il mormoratore, il brontolone, il mettimale, il menagramo. E come!

Mettiamoci a sedere (per ipotesi) sopra un pancone fuorivia d'un crotto. Ai tavolini d'intorno stanno dei crocchi disparati di fautori dei cinque partiti e dei tre o quattro *fronti* di questo o quel colore. Discorrono dei meriti e demeriti del Governo. Il discorso cade subito sulla siccità del 1938; cosa il governo ha fatto, e cosa non ha fatto o cosa doveva fare. Nessuno oserà dire che la siccità sia venuta per decreto governativo, ma tutti diranno che dovevasi prevedere. Uno dirà che l'aveva ben preveduto il suo giornale, o il suo capoccia e tutti diranno ciò che si sarebbe dovuto fare per alleviarne i danni; soltanto che uno dirà Roma e l'altro Toma e insieme troveranno un pretesto per accusarsi reciprocamente e per litigare.

Litigheranno come gli Ateniesi al tempo di Filippo il Macedone, come i Romani ai tempi di Catilina, come i Fiorentini al tempo della Secessione. E si tratteranno di idioti e di farabutti, di imbecilli e di gesuiti, di inetti e ladri nel medesimo tempo...

Dite la verità, voi emigranti in tutti i paesi del mondo: è vero o non è vero che qualche cosa di simile succede od è successo anche laggiù?

Ma forse laggiù se la pigliano per i propri fastidi e noi qui ce la pigliamo per i fastidi altrui!

Quante volte le ragioni dei dissensi ticinesi dovettero cercarsi a Vienna od a Parigi, a Londra od a Berlino?

E allora?

Allora, figlio mio, abbi indulgenza nel giudicare gli errori politici dei governi stranieri e scrivi ai tuoi amici in patria di aver prudenza nel giudicare e di astenersi dall'usare le parole grosse, le frasi gonfie.

Consigliali a sopportare con calma la siccità poichè l'inveire, il bestemmiaire non serve a niente.

PARTE DODICESIMA

Storia

I.

La leggenda del Tadeolo confermata¹⁰⁷

Nei miei *Cenni storici* sulla *Valle di Blenio*, pubblicati nel 1901, io mi ponevo due questioni: la prima, se la leggenda fosse vera: la seconda, in quale anno potesse essere avvenuta la uccisione del tiranno.

Circa la prima avvertivo non essere confermata la uccisione di Tadeo de Pepoli in una insurrezione bleniese da alcun documento pubblicato fino allora, ma mi pronunciavo per l'affermativa con le seguenti parole:

«Ma se bisogna essere cauti nell'ammettere le tradizioni bisogna pure guardarsi da una ben nota smania di respingerle ad ogni prima apparenza di scritti in contrario. Gli atti diplomatici non sono sempre più veridici della leggenda».

¹⁰⁷Dal "Dovere" del 3 gennaio 1925.

Circa la seconda osservavo che l'avvenimento non poteva essere posteriore alla battaglia di Arbedo (1422) ed all'assedio di Bellinzona, dal quale forse dipendeva.

Nuove scoperte documentarie del valente ed infaticabile Dr. Carlo Meyer, professore di storia all'Università di Zurigo, vengono a risolvere definitivamente entrambi i problemi.

La tradizione è rigorosamente vera e la rivolta avvenne precisamente nell'anno 1402 (questa data era già stata accertata da Eligio Pometta).

Nella recente pubblicazione: *Die Pepoli-Sage im Bleniotal* (nello Hist. Neujahrblatt Uri 1923), egli ci rende noto che nell'Archivio di Stato di Milano è constatata l'esistenza di una pergamena così attergata: «Testis de castro valles Belegni, quod vocatur Saravale et fuit dirupatum per mortem domini Tadei de Pepulis de anno MCCCCII».

Fra gli atti dell'ex archivio di Blenio, ora depositi presso l'archivio di Stato a Bellinzona, si trova un secondo documento datato dell'anno appresso la battaglia di Arbedo e precisamente una petizione di causa dei Signori del Capitolo del Duomo e della famiglia Pepoli secondo il quale i bleniesi si sollevarono «*non erubescences cervices errigere contra personam domini Tadei, licet ipsem interimendo*».

Ben lontani dal vergognarsi di avere eretto le superbe cervici contro la persona del tiranno e dell'arresto tolto di mezzo, i bleniesi si intesero con gli urani per la loro prima calata in val di

Blenio, avvenuta due anni dopo nel 1425, contemporaneamente alla calata in val d'Ossola da parte degli svittesi. A seguito di questo avvenimento il duca di Milano Filippo Visconti, poi la Repubblica di St. Ambrogio e poi gli Sforza addiventano faticosamente all'accordo con Blenio del 1457 secondo il quale la Valle si redimeva dai diritti feudali versando 9000 fiorini, dei quali 2000 alla Fabbrica del Duomo e 7000 al Bentivoglio (successore in diritto dei de Pepoli per causa di donazione).

Questa nuova conferma delle tradizioni vallerane dopo oltre cinque secoli dagli avvenimenti viene a corroborare la verità storica delle leggende del Grütli, di Guglielmo Tell e di tanti altri fatti simili che la così detta critica storica credeva di aver seppellite per sempre. La gente montanina ha la tradizione tenace.

Gli avvenimenti che essa ricorda hanno avuto una influenza sopra i loro diritti di pascolo e d'alpe, diritti gelosissimi e di natura costante. Il Meyer riferisce a questo proposito una comunicazione del Dr. Blotti circa un diritto di pascolo su la *Bolla di Lagazio* concesso dal De Pepoli a quei di Semione nel 1393 e contestato da Malvaglia nel 1572 «di poi che detti Signori sono stati discasati ed *estirpati fuori*» (bellissima l'immagine!).

Altra leggenda del genere raccolsi io in gioventù quando si piatava la rettifica dei confini fra Ludiano e Semione: la cima della montagna spettava a Semione e si diceva che il balivo avesse così giudicato per vendicarsi di quelli di Ludiano che gli avevano to-

sata la sposa prima di consegnargliela per il suo noto diritto: tosatura per tosatura egli aveva tosato loro la montagna. Favola? forse. Ma è imminente la pubblicazione di documenti che confermeranno in modo assoluto la verità della tradizione capriaschese sull'origine degli alpi della Capriasca dall'episodio leggendario dei figli della Contessa che uccisero il sacerdote di S.to Stefano (anno 1078). La contessa donò tutti i suoi diritti sopra gli alpi in espiazione del sacrilegio, e questo non è più leggenda, ma storia documentata quasi novecent'anni dopo.

Ed anche per i Waldstaetten, così io credo, la libertà dei loro alpi deve aver avuto un valore perlomeno eguale a quello del transito per i varchi alpini. E questa connessione dei fatti politici con interessi economici *perpetui* dà alle tradizioni un valore immensamente superiore a quello delle tradizioni di natura semplicemente politica o religiosa.

II.

I Comuni del Medioevo e in particolare i Comuni rustici¹⁰⁸

Il nostro storico Angelo Baroffio, volendo dare un titolo espressivo a quel volume che racconta gli avvenimenti anteriori alla nostra unità politica, lo intitolò: *«dei paesi e delle terre costituenti il Cantone Ticino»*. Questo titolo esprime felicemente il doppio concetto che una vera storia del Cantone Ticino non comincia prima degli avvenimenti che precorsero alla rivoluzione elvetica alla fine del XVIII° secolo, ma che una certa unità di tipo fra le istituzioni politiche delle diverse parti o distretti, che si sono in esso verificate, ha pur esistito sotto le precedenti dominazioni.

Tutte le parti costitutive della nostra piccola repubblica attuale, procedono infatti dai comuni medioevali, formatisi dopo il mille per una lenta evoluzione nel quadro della Chiesa d'occidente e del Santo impero, che a quell'epoca e precedentemente, risalendo fino a Carlo Magno, avevano plasmato la vita e le istituzioni di tutta la Cristianità occidentale.

¹⁰⁸Pagine inedite. Lavoro preparato tra il 1930 e il 1932. Le note al capitolo sono tutte di Brenno Bertoni.

Ma il concetto della Chiesa come unità di governo spirituale e del «Sacro romano impero» come freno ai governi civili, caro al divino Alighieri, non poté mai, per infinite ragioni, raggiungere il suo coronamento.

Al gran disegno di Carlo Magno di ricostituire l'Impero romano con la forza politica e militare dei popoli nuovi, fu ostacolo insormontabile il feudalismo, piccolo e grande¹⁰⁹.

Gli imperatori, teoricamente elettivi, non erano essi medesimi che dei grandi feudatari, chiamati alla dignità imperiale dagli *elettori*, grandi feudatari alla loro volta. Prima degli interessi dell'impero, dovevano difendere i propri contro le rivalità dei vicini. La vastità del territorio imperiale, la infinita varietà dei suoi climi, dei suoi costumi, delle sue lingue, dei suoi traffici, impedivano quella unità vera che la chiesa riusciva invece a conseguire nel suo campo spirituale. Le guerre interne erano tanto il risultato delle ambizioni dei principi quanto della naturale antitesi degli interessi materiali dei singoli stati e staterelli. Tutti i popoli, tutti

¹⁰⁹Sulle ragioni formative del feudalismo facciamo nostre la tesi di Fustel de Coulanges. Esso non nacque nè per ragione di conquista nè per volere di legislatori. Fu una formazione spontanea e necessaria fra la decadenza degli imperi d'oriente e d'occidente e la lenta avanzata dei barbari.

i principi, tutti i castelli riconoscevano l'impero come una istituzione quasi divina, ma ben pochi lo potevano obbedire, anche volendolo.

Il generale impoverimento, la scomparsa del capitale nummario accumulato dalle generazioni antiche, davano un valore preponderante, anzi esclusivo, al patrimonio terriero, alla terra arativa, al pascolo ed ai boschi. Era la terra buona quella che, insieme con le borgate e le città, aveva più tentato l'appetito dei conquistatori. Questi, annidati nelle loro rocche, le avevano accaparrate: l'agricoltore era diventato *servo della gleba*.

Ma in questa Europa caotica. era sorto quasi per generazione spontanea il comune cittadino, costituito dalle corporazioni degli artieri e dei commercianti. Nelle valli remote, là dove le terre magre avevano fatto meno gola agli invasori¹¹⁰, erano sorti i comuni rustici, forse già da tradizioni romane e preromane, i quali cercavano di togliere o ritogliere di mano ai piccoli feudatari i

¹¹⁰Sulla scarsa penetrazione longobarda vedi E. Pometta, op. cit. pag. 9. Il sac. Monti invece, in **Giuramento di Torre** pagina 82, propende per una penetrazione assai maggiore. Noi pensiamo che solo il Mendrisiotto e Locarno sieno stati longobardizzati.

pascoli ed i boschi che per la loro stessa natura meglio si prestano all'economia in comune¹¹¹.

Contemporaneo al movimento popolare dei comuni (oggi diremmo democratico ed anche democratico-sociale), si era andato disegnando già nell'epoca francescana un movimento spirituale nella Chiesa in senso anti-feudale. La collazione dei grandi benefici ecclesiastici e dei priorati di conventi ai grandi della terra, per diritto quasi patrimoniale, era sembrata ed era una *símonia*.

¹¹¹È però un errore assai diffuso che la nascita dei comuni sia un fatto esclusivo della storia d'Italia. Contemporaneamente con la lega lombarda l'imperatore Barbarossa riconosceva a Costanza una lega anseatica. La Camera inglese dei deputati porta ancora adesso il nome di Camera dei comuni e risale al XIV secolo. Nelle Fiandre, nella Spagna ed in Francia i Comuni ebbero grande parte nella formazione economica e sociale del tardo medioevo. Nei Pirenei gli antichi **fueros** permangono tuttodì una rivendicazione contro l'accentramento politico ed amministrativo della Spagna e della Francia. I **fueros** persistettero in Spagna fino al 1833. Il loro nome è da **forum**, nome latino di una istituzione che ovvero è romana od è connaturale alla vita sociale di tutte le montagne. Pare che i beduini della Siria abbiano degli usi analoghi a quelli dei nostri patriziati.

Donde una salutare reazione che non mancò di essere favorevole al movimento democratico dei comuni i quali, in campagna come nelle città, ma più nelle campagne montane, ossia nelle vallate, ebbero dapprima un carattere economico e corporativo e si costituirono come associazioni di liberi allodiali (arodari) e come proprietari dei pascoli e delle foreste¹¹². Sovente il diritto feudale spettava a qualche fondazione ecclesiastica e si stimavano fortunati i popoli che si trovassero in tali condizioni, come le Tre Valli, la Pieve Capriasca e Campione, poichè la Chiesa solleva favorire l'emancipazione dei servi¹¹³.

¹¹²Se lo spazio e la natura di quest'opera lo permettessero, vorrei qui indugiarmi sopra un tesi più ardita che si va manifestando in diverse parti ortodosse e men che ortodosse. Il comune medioevale con le sue elezioni popolari, con le sue giurisdizioni sarebbe nato addirittura dalla parrocchia. La democrazia sarebbe figlia primogenita della Chiesa che nei primi secoli si costituì a reggimento popolare. Certo è che la Chiesa favorì in più luoghi i comuni. È di Châteaubriand la sentenza: **«L'église avait tout à craindre des grands et rien des communes»**.

¹¹³Il diritto feudale, ch'era barbarico malgrado traesse le sue origini già dall'epoca bizantina, considerava la giurisdizione come un attributo della proprietà terriera e l'uomo che lavorava la terra come un accessorio della proprietà la quale veniva ceduta

I varchi alpini ebbero d'altra parte un'importanza decisiva nella formazione economica, amministrativa e quindi politica delle nostre valli. Già dal X° secolo si hanno notizie di strade militari fatte riattare dagli imperatori di Germania, come transito militare verso l'Italia, sulla traccia delle antiche strade romane. La manutenzione delle strade lombarde è espressamente menzionata nella pace di Costanza fra il Barbarossa e la Lega. Queste strade avevano un'importanza commerciale, ma non potevano essere costrutte nè mantenute come vi provvedono gli stati moderni: nulla potevasi fare e nulla conservare senza l'aiuto delle popolazioni.

Volta a volta gli imperatori, i duchi, i conti ebbero dunque interesse a conquistare il favore dei comuni contro gli stessi signorotti locali per averne aiuto nel trasporto dei loro eserciti od altrimenti. Le quali popolazioni ne traevano poi anche un largo

«coi buoi e coi villani». Ciò era inconciliabile col diritto romano e più ancora coi principi fondamentali del Cristianesimo nei rapporti fra l'uomo singolo e l'autorità.

Ogni autorità procede da Dio, insegnano San Paolo e Sant'Agostino, ma ogni uomo è figlio di Dio e l'anima dello schiavo di fronte al Padre è eguale a quella di Cesare. C'era in questa affermazione di principio il germe della futura rivendicazione, dover essere gli uomini eguali davanti la legge.

vantaggio economico, tutti i trasporti avvenendo a dorso d'uomini o d'animali. E l'arricchimento era allora più che adesso una possibilità di vita locale o come modernamente si direbbe «di emancipazione».

Da ultimo nelle lotte fra la Chiesa e l'Impero il possesso dei valichi alpini era appetito dalle due parti. Gli arcivescovi di Milano che allora erano una potenza ebbero interesse non solo a favorire i comuni delle valli meridionali, ma anche quelli del versante boreale delle alpi¹¹⁴.

¹¹⁴La preistoria, risalendo all'Italia prima della dominazione romana, ha stabilito come il transito attraverso i valichi alpini si praticasse in epoche ancora più remote. Vedi E. Pometta, **Moti di libertà**, ecc. pag. 6 a 7. Lo stesso autore menziona a pag. 11 un trattato del XIII° secolo fra le repubbliche di Milano e di Como e quelli di Blenio e Leventina allo stesso oggetto. Soprattutto poi sulla importanza politico-militare dei valichi vedi in specie i **Moti di Libertà** pag. 50.

Il Pometta dimostra nel succitato opuscolo, pag. 11 e 12, ed in tutte le sue opere il parallelismo d'interessi che avevano fra loro le vallate settentrionali e le meridionali, da Como a Basilea. Esso ravvisa nei passaggi alpini le ragioni fondamentali della lega svizzera come delle leghe retiche. Si tratta di un fattore costante di solidarietà politiche che si mantiene dalle epoche preistoriche fino alla costruzione delle ferrovie.

In queste condizioni nacquero e si svolsero le comunità cisalpine delle quali abbiamo più lontane notizie: quella di Blenio, di Leventina, della Mesolcina...

Quella di Leventina specialmente con l'apertura della strada del Gottardo nel XIII secolo, destinata poi ad essere nei secoli l'asse delle comunicazioni, delle influenze e delle ingerenze italo-svizzere.

* * *

La vita economica di quel periodo ha dovuto essere essenzialmente agricolo-pastorizia, basata sull'auto-sostentamento. La terra allodiale, cioè di piena proprietà privata ha dovuto essere poca. Pascoli e boschi erano proprietà comune, come di massima ancora oggi, ma i boschi non potevano avere valore alcuno perchè troppo lontani dal mare: anzi essi erano di ostacolo alla ricchezza. Dai documenti più antichi risulta che tutte quelle attuali proprietà che ora sono i monti maggesi provengono da graziose concessioni fatte dalle vicinanze ai loro vicini ricchi o benemeriti, col diritto di cintarle fermo stante il diritto di pascolo generale prima e dopo l'unica fienagione. Ciò non impedì un considerevole incremento della popolazione perchè allora la frugalità

Concorda C. Meyer, citato da E. Pometta in **Moti di Libertà**, pag. 38.

ha dovuto raggiungere un punto che riterremmo miracoloso date le abitudini d'oggi.

Ci conformiamo del resto alle tesi dei Meyer, del Pometta e del Bontà che la servitù della gleba deve essere stata limitata e quasi nulla. Sarebbe partito preso il voler negare l'azione della Chiesa, almeno dopo il 1000, per la sua abolizione. Ebbero certamente servi ed *huomini de masnada* (costretti a fornir soldati) le poche castellanze che furono tutte effimere come sappiamo, così come vi furono presumibilmente degli schiavi all'epoca romana.

Abbondiamo in ogni caso nella tesi da altri già enunciata che le signorie feudali furono di breve durata. Tutte le compere di alpi sul principio del dugento che il Meyer ci ha rivelato hanno di lontano un miglio l'odore di *riscatti*. Gli alpi erano delle vicinanze *ab immemorabile*, i feudali le avevano usurpate dopo Roncaglia, i comuni li hanno ricomperati a buon prezzo quando i feudali furono quasi costretti a cederli. Così in Blenio, così nella Capriasca.

* * *

Molto fu scritto, con spirito polemico, su queste nostre comunità antiche. Da una parte gli studiosi del germanesimo le vollero assimilare alla Thalmarken ed alla Dorfmarken alemanniche e magari farle procedere da esse. Dall'altra se ne vuol fare un'istituzione caratteristica dell'italianità delle nostre origini. L'ultima parola non è detta, ma sarà probabilmente nel senso che le

istituzioni dei paesi di montagna si spiegano con le condizioni locali e permanenti della vita montanara. L'influenza allemannica non si vede in che modo nè quando possa mai essersi esercitata. Delle istituzioni franche, sappiamo pressochè nulla, (è lo stesso Andreas Heusler che l'attesta) se non questo, che parecchie consuetudini nostrane a riguardo di pascoli, la *trasa* per es., trovano il loro riscontro nei Vosgi e nelle Cevenne.

D'altra parte troviamo che il Comune rustico è nettamente italiano e il Carducci lo canta con un'ode che dovrebbe essere letta e commentata in tutte le nostre scuole maggiori.

Ciò non risolve però il fondo della questione.

A noi sembra che i popoli montani dovessero, per necessità di cose, avere istituzioni autoctone di diritto pubblico e privato radicalmente diverse e talvolta opposte a quelle della pianura ed analoghe invece sui diversi versanti della stessa catena di monti. Nè il carattere degli uomini di montagna nè i loro interessi si confacevano con quelli delle grandi unità economiche che la pianura sola può determinare.

È così che i Baschi dei Pirenei, divisi da secoli politicamente, e spogliati delle loro autonomie, conservano tradizioni comuni nè cessano di rivendicare i loro *fueros* (statuti e giurisdizioni locali) come avvenne ancora in questo anno 1930 al congresso basco di Vergara in Guipuzcoa. La più violenta antitesi è quella della proprietà terriera, la quale tende inevitabilmente al latifondo nelle grandi pianure ubertose e quindi alla formazione di

classi e quasi di caste antitetiche, mentre nelle vallate alpine tende alla eliminazione della lotta di classe.

Vedremo nel seguito di questo libro affermarsi in ogni epoca, come fattore costante della nostra storia politica, l'antitesi delle due tendenze: affinità di lingua e di gerarchia ecclesiastica verso il piano: affinità di sentimenti politici e sociali verso il monte. Giusta è invece la tesi pomettiana, basata anche sull'autorità del Meyer che nelle Alpi il movimento comunale in senso politico è liberale: le vallate meridionali ebbero la precedenza e la superiorità colturale su quelle settentrionali.

Un'ultima avvertenza per quanto concerne il Medio evo. Avvenne di esso ciò che suole avvenire di tutti i sistemi politici e sociali ed anche di quelli artistici e letterari. Ogni nuova scuola si adopera a svalORIZZARE la precedente. Così l'umanesimo affettò un eccessivo disprezzo per il periodo precedente, onde meglio affermare il valore dell'antichità; i teorici dello Stato moderno, a cominciare da Machiavelli, esagerarono gli inconvenienti del decentramento comunale; i giacobini e i loro seguaci fecero dell'aggettivo «moyenâgeux» quasi un sinonimo di barbarie; i nazionalisti moderni acconciano il Medio evo in tutte le salse secondo il loro gusto. Una salutare reazione si va però affermando contro questi giudizi.

Nessun periodo storico è in tutto biasimevole nè in tutto lodevole. Anche le cose del passato che ci paiono più strane ebbero pur qualche ragione d'essere: le cose più inique ebbero perlopiù

qualche temperamento, che ignoriamo, oppure furono di breve durata.

La storia ricorda più facilmente le mostruosità, ma queste non possono mai essere la regola. Invece la storia dimentica i fatti pacifici e normali, per cui fu detto che «les peuples heureux n'ont pas d'histoire».

III.

Il Ducato¹¹⁵

I Comuni, formatisi precedentemente, rafforzatisi diventando parrocchie, amministratori di un demanio pubblico talvolta cospicuo, rimasero, anche a traverso le epoche successive, le cellule della vita pubblica e praticamente lo sono ancora.

Occorre qui avvertire che gli attuali circoli e distretti corrispondono su per giù al primitivo «comune grande» che comprendeva tutte le terre di una vallata, ed alle *fagie* che del comune grande erano talvolta la suddivisione. Nell'Onsernone il Patriziato generale corrisponde ancora al comune primitivo. Nella Melezza riscontriamo patrizialmente le tracce d'altro comune grande: così nel Gambarogno e forse altrove. Verso il principio del duecento cominciarono i comuni grandi a suddividere il possesso, poscia la proprietà dei loro pascoli fra comuni piccoli mano mano che si erigevano a parrocchie. Nel Sottoceneri la corrispondenza fra gli antichi comuni e gli attuali è meno chiara, tuttavia riconoscibile¹¹⁶.

¹¹⁵Pagine inedite. Lavoro preparato tra il 1930 e il 1932. Le note figurano nel manoscritto dell'on. Bertoni.

¹¹⁶Vi è una tendenza germanistica a riferire il nostro comun

Prima di appartenere intieramente al ducato di Milano, le nostre terre erano state aspramente disputate fra le famiglie feudali che tenevano Milano, Como, Seprio e Locarno cioè i Torriani, i Visconti, i Rusca, i Sanseverino, i de Sax, gli Orelli, gli Sforza, ed altri.

Esse furono travolte nelle guerre di supremazia fra Milano e Como e furono spaventosamente devastate. Vuolsi che in un secolo la Città di Lugano abbia cambiato 14 volte la signoria. Di regola Locarno e Bellinzona con le valli superiori sono con Milano, il Sottoceneri con Como.

Di tutte queste cose non resta che un'oscura e infausta memoria, malgrado le dotte monografie che ne trattarono.

Quando finalmente Como e le diverse signorie feudali della Lombardia caddero in potere dei Visconti duchi di Milano, anche le terre ticinesi divennero totalmente ducali.

grande alla Thalmark e il Comune piccolo alla Dorfmark allemannica. Non mi sembra che sia provato un qualsiasi rapporto di dipendenza, mentre è possibile che le istituzioni nostre e d'oltralpe abbiano una fonte comune, romana, o forse più antica. Del resto queste forme di accentramento e decentramento sembrano essere connaturate alla pastorizia ed all'economia naturale delle regioni montane.

Questa dominazione fu rotta la prima volta col passaggio della Leventina in potere di Uri, (anno 1403), poi con la caduta di Bellinzona, Blenio e Riviera in potere dei tre cantoni montani (1500).

Nel 1512 finisce la dominazione ducale¹¹⁷.

Di questo periodo eziandio poco rimane nelle istituzioni attuali che già non fosse prima, in germe od in potenza. Fu detto che esso sia stato un regime paterno. Pura frase rettorica! Fu piuttosto un periodo di assetto e di consolidamento, per quanto interrotto dalle due battaglie di Arbedo e di Giornico. Le piccole giurisdizioni furono alquanto ridotte di numero, scomparendo alcune castellanze del Luganese e del Locarnese. Gli usi locali furono consolidati in statuti ad immagine di quelli delle città lombarde. Le arti edilizie vi ebbero memorabile incremento per il fatto stesso della crescente fortuna della metropoli lombarda e dalle due dinastie dei Visconti e degli Sforza. La lunga pace susseguita alle continue procelle dei secoli precedenti favorì la prosperità economica del paese.

¹¹⁷Vedansi, in proposito: Cesare Cantù, **Storia della Diocesi di Como**; Angelo Baroffio, **Dei paesi e delle terre**, ecc.; Sac. A. Monti, **Il Ticino intorno al 1000**; Eligio Pometta, **La Guerra di Giornico**; Emilio Bontà, **La Leventina nel Quattrocento**.

Una notevole rete stradale fu costruita e regolata mediante consorzi di manutenzione. Le *strade regine* sembrano risalire a quell'epoca e forse è dall'ultimo degli Sforza il nome ancora vivo di *Strada francesca*.

Tuttavia il dominio lombardo non mise profonde radici, particolarmente nelle vallate, ciò che si deve ascrivere particolarmente ad interessi economici contrastanti.

A quei tempi l'unità degli Stati dipendeva in primo luogo dalle dinastie, poi dal gioco degli interessi. I sentimenti di affinità etniche e culturali quasi erano inavvertiti. La comunità di lingua e di stirpe non aveva mai impedito il ferore della *faide* di comune nè l'ostinata inimicizia delle città vicine. Esisteva maggior antipatia fra le città e il contado, fra la pianura e la montagna, che non oggi fra l'unghero e lo slavo. Per contro l'analogia di certi interessi economici soleva rendere solidali gli abitanti dei due versanti di una catena, ancorchè di diversa lingua come si vide anche nei Pirenei. Le moderne carrettieri e le ferrovie permettono oggi anche ai villaggi di montagna di rifornirsi di tutto dalle soggiacenti pianure, città e porti marittimi: allora erano ancora intensi i traffici dall'una all'altra valle a traverso le giogaie.

Le forme dell'economia terriera che andavano prendendo piede nelle vallate alpine del resto del Ducato minacciavano seriamente gli interessi comunali. In Italia i pascoli alpini hanno acceduto ai latifondi di privata proprietà.

Ai contadini rimasero solo i cosiddetti usi che sono una specie di servitù a favore di una certa popolazione. Questo non poteva essere ammesso dai nostri vallerani. Continuo argomento di risse le fiere ed i dazi. Già ab antico una fiera era un privilegio concesso dal principe ad una città o borgata. Per il bestiame proveniente da oltre Gottardo, e per quello che vi si univa strada facendo lungo le nostre valli, le fiere principali erano quelle di Varese, di Pavia e di Milano.

I nostri esportatori avrebbero voluto qualche cosa di simile ai moderni draw-back per le mandrie invendute, ma non era come a dirlo.

Non minor causa di dissensi erano le giurisdizioni. Il Ducato andava assorbendo i feudi. La giurisdizione vi era esercitata secondo i titoli feudali, cioè senza alcuna vera regola di diritto pubblico. Il dramma di Serravalle in Blenio (1402) concernente l'esercizio del *jus primae noctis*, ne è la pagina più marcata. A poco a poco le giurisdizioni si normalizzarono in una certa disciplina locale, ma con concetti diametralmente opposti a quelli dell'epoca comunale. Nel mille e duecento i *placiti* si radunavano in Val di Blenio, composti dagli scabini della valle quali testimoni della consuetudine locale, presieduti da giudice mandato dai conti, (gli Ordinari del Duomo di Milano). Era una giustizia demotica, se non democratica. Con la consolidazione del Ducato, la giustizia evolve ad una organizzazione statale e jeratica, ma come sempre avviene, a scapito dei montanari e delle usanze

montane. L'ultima istanza è alla capitale, composta di giudici cittadini, dottorati in ambo i diritti, ma incapacissimi di comprendere una causa di diritti reali secondo le costumanze e i bisogni di una regione alpina¹¹⁸.

Nei vari conflitti dei leventinesi e dei bleniesi col duca, (anche nella Lavizzara?) la nota che torna più frequentemente è la volontà, dei vallerani di avere giudici propri e che rispettassero le

¹¹⁸T. Tipico il caso tra Leontica ed Olivone. La vicinanza olivonese aveva anticamente venduto a Leontica l'alpe di Stabio nuovo, in Val Bovarina, cioè il diritto di caricarlo con cento mucche.

Col tempo nacque contesa se si dovessero intendere cento vacche da latte senza gli **sterli**, o compresi gli **sterli**. I giudici di Blenio avevano deciso secondo la consuetudine locale, senza gli sterli. Appello alla Camera ducale e piati a Milano con avvocati e con giudici che naturalmente nulla capivano della controversia. La camera ducale domanda il parere di un signorotto di Bellinzona. Il parere e la sentenza furono, dopo chissà che spese, che fosse concesso a quei di Leontica di caricare l'alpe con tante bestie che corrispondessero ad **unam calderam!** Scherzo di cattiva lega che ai giudici parve forse un riflesso della sapienza di Salomone. Che dico **parve**? A un uomo di città può parere ancora adesso.

antiche consuetudini. E ciò non era un fenomeno locale, nei Pirenei successe qualche cosa di simile con la formazione dei grandi stati di Francia e di Spagna. I baschi rimpiangono ancora oggi i loro *fueros* (fori). La centralizzazione può condurre ad una «*forma più evoluta di istituzioni*», ma ad una condizione, che quello stato lasci sussistere quel tanto di economia regionale che permetta di provvedere con legge e regolamenti a quelle necessità di polizia forestale e rurale che allora erano inglobate nel diritto di proprietà.

La promessa dei signori svizzeri fu appunto quella di ricondurre le valli ticinesi verso le forme comunali e comunitative rispondenti ai bisogni della popolazione – nè avrebbero potuto trovarne una più seducente, nè di più credibile perchè essi erano pure, per la più parte, cantoni di montagna.

Il manoscritto del Bertoni su Il Ducato contiene le seguenti note dettate da Emilio Bontà:

«...Il prototipo «marca» dev'essere un po' una fissazione tedesca. Il Meyer vi dette credito adottando il termine, penso, in mancanza di una designazione sicura. Ma se una forma rizomatica (per dirla coi linguisti) esiste, non può trattarsi che del pagus romano, e più tardi del «contado rurale» ridotto ai minimi termini mediante spezzettamenti successivi.

— Il dominio comasco cessa già nel 1335, infranto dai Visconti. Quell'anno dunque le terre ticinesi passarono buona parte ai Visconti (Sotto Ceneri); nel 1340-41 il resto (Bellinzona e Locarno). Le Tre Valli si possono considerare viscontee verso la metà del Trecento.

— La strada francesca non è in relazione con Francesco Sforza. La si diceva così già nei secoli antecedenti.

— Il *jus primae noctis* dei Pepoli non mi sembra provato neppure come pretesa. Se ne son dette tante su questo particolare! Ma storicamente non risultano che cose vaghe.

— La «lunga pace» quattrocentesca non mi pare sia esistita. Il Luganese specialmente fu tormentatissimo, col dominio dei guelfi Sanseverino. E anche le Valli superiori si trovarono tra il martello e l'incudine (Arbedo, Giornico, ecc.)...»

IV.

Le Signorie degli Svizzeri¹¹⁹

Molto fu scritto su questo periodo la cui letteratura è ormai abbondante. Citiamo in primo luogo la «Svizzera Italiana» del Frascini, gli studi di Eligio Pometta e particolarmente la sua opera principale «Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri» e la dotta monografia di Luigi Aureglia *Evolution du droit public dans le Canton du Tessin* (Paris Giard et Brière, 1916) e tutti i maggiori storici della Confederazione Svizzera, in prima il Weiss, autore del volume «Die Tessinischen Landvogteien». Sono inoltre da consultarsi come fonti l'*Helvetisches Lexicon* del Leu (1756) e molti altri lavori di minore importanza.

I minuti particolari di questa parte della nostra storia non riguardano il fine di questo libro. Importa invece rilevarne alcuni caratteri in relazione coi problemi attuali della nostra vita politica.

¹¹⁹Pagine inedite. Lavoro preparato tra il 1930 e il 1932. Il manoscritto del Bertoni reca note, redatte da Emilio Bontà, che nel corso del capitolo verranno contrassegnate con due asterischi (**).

La prima constatazione che può ormai dirsi acquisita è che nessuna delle terre ticinesi passò al regime svizzero come terra di conquista. Qui ci varrà, oltre l'autorità del Pometta, la testimonianza dell'Aureglia, per essere egli straniero e perchè la sua opera, passata al crogiuolo di tre illustri professori della Università di Parigi, ottenne da questa la distinzione di un premio speciale.

La Leventina, le valli di Blenio e della Riviera, la città di Bellinzona, non si risolsero a cambiare di signorie senza lunghe pratiche ed esitazioni, nè lo fecero senza mercanteggiare il loro consenso. Ottennero perciò condizioni migliori di quelle delle quattro prefetture di Lugano, Mendrisio, Locarno e Valle Maggia venute dopo, ma una prova dello spirito che le informò tutte è che posero generalmente la condizione che si distruggessero le preesistenti fortezze ducali e aiutarono a demolirle. Altro prezioso documento della loro dedizione contrattuale è che quasi in tutti i casi le popolazioni furono invitate a riformare i loro statuti prima di sottoporli alla sanzione dei nuovi sovrani. Ma soprattutto vale la reciprocità dei giuramenti previsti dagli statuti. Il popolo giura comizialmente fedeltà ed obbedienza ai cantoni sovrani: il balivo giura di procurare il vantaggio e l'onore della valle, di evitare il danno, di punire lo scandalo, di essere il giudice di tutti, del povero come del ricco, di non lasciarsi sedurre da doni o ricompense, nè da amicizie o parentele, ma di procedere secondo ragione e giudicare secondo giustizia. (Statuto di Blenio)

Si può essere scettici sul valore di questi giuramenti, ma non bisogna esserlo di partito preso.

Avrebbero osato i Lombardi chiedere simili giuramenti alle signorie spagnuole e li avrebbero queste accettati?

Ritorniamo più sotto sulla questione dei doni e ricompense, cioè sulla corruttibilità della giustizia. Intanto giovi osservare, sulla scorta dell'Aureglia, come il potere legislativo fosse rimasto *di fatto* alle popolazioni. I cantoni sovrani accordavano la loro sanzione ai provvedimenti votati dai sudditi e non facevano mai leggi obbligatorie per essi. Se questa sanzione era talvolta negata, ne vedremo tosto il motivo. Il potere esecutivo era rimasto quasi intieramente alle comunità protette, salvo il comando militare ch'era attribuito del *fogto*. (Per le 4 prefetture era il balivo di Lugano che aveva qualità di comandante; quello di Locarno era capo dello Stato Maggiore. In Blenio e credo in Leventina, prima dell'infausta sollevazione del 1755, era la valle che nominava anche il Capitano¹²⁰). Del resto il baliaggio come tale aveva poco da amministrare: amministrativo per eccellenza era invece il potere esercitato dalle vicinanze comunali. La manutenzione delle strade era onere contrattualmente diviso fra i comuni.

¹²⁰***Non risulta che la Leventina avesse, neppure prima del 1755, un Capitano generale proprio.

Il potere giudiziario costituiva la più importante attribuzione del balivo. Esso variava molto da un baliaggio all'altro, ma sembra che in nessun baliaggio la sua giurisdizione fosse esclusiva, nè per il civile nè per il penale. I Giudici eletti dal popolo prendevano parte al giudizio, dove con voto consultivo, dove con voto deliberativo.

È noto che i magistrati che compravano l'ufficio se ne rifacevano sui litiganti. Erano questi che pagavano *les épices* (eufemismo per dire la mancia) ai magistrati, e s'intende che il vincitore dovesse essere più generoso. Questo nella nobile e ricca Francia del secolo d'oro.

Nei cantoni confederati si può presumere che vi fosse maggior dignità durante tutto il cinquecento. Colla metà del seicento cominciò la degenerazione dei costumi politici che precipitarono nel settecento^{121 e 122}.

¹²¹Voltaire, dopo avere comperato l'ufficio di **bailli** di Ferney, pubblica un opuscolo in cui taccia di scandaloso e di simoniaco questo mercato. Gli risponde Montesquieu, l'autore dell'«*Esprit des Lois*», che ciò sia di diritto naturale. Beaumarchais fa rispondere da un giudice a cui rimproverano di aver comperato la sua carica: «è vero: il re doveva regalarmela!».

¹²²*La **pratica** non era generale. Si può dire che solo i piccoli Cantoni democratici vendessero la carica di balivo (Uri, Svitto,

Fu quello il secolo della *ragion di stato* la quale ebbe verso la fine la bella reazione dei sovrani riformatori. Ma la corruttela ch'era cominciata in alto, faceva strazio nelle classi inferiori. Le democrazia svizzera non esisteva più che di nome, e il cinismo

Unterwalden, Zugo e Glarona).

La vendita degli uffici è nella storia un fatto assai più generale di quanto si pensi. Oltre il classico esempio della Francia, la quale concedeva, dietro compenso, anche le più alte e delicate cariche (come quella di giudice nei «parlamenti»), dev'essere ricordato che:

- Nel 1251 il Comune di Milano decise di vendere gli uffici;
- La reazione di Gregorio VII (XI secolo) contro la simonia ebbe luogo soprattutto perchè l'Imperatore, e tutti i sovrani, concedevano dietro compenso i vescovadi e gli arcivescovadi;
- I duchi di Milano vendevano normalmente l'ufficio di podestà nella campagna; e sapeva di straordinario la concessione gratis o in dono (questo favore l'ebbe, per es., il marito di quella Marliani che per istromento fu impegnata, consentiente il marito stesso, ad aver solo commercio carnale col duca Galeazzo Maria Sforza);
- Anche sugli uffici ecclesiastici gli economi ducali percepivano una provvigione. Il far dello scandalo su questo punto testimonia di una mentalità più da donnetta che da storico.

aveva preso il posto dell'antica fierezza la quale soleva compensare un certo grado di rozzezza con un maggior grado di austerità. Nel settecento la giustizia era mal formata anche presso i cantoni sovrani e non si ha che a leggere la letteratura di allora, da Geremia Gotthelf a Pestalozzi per convincersene.

Ma questa corruttela (alquanto esagerata dai giacobini e dai riformatori post-rivoluzionari) non era in realtà il peggior dei mali. Anche con una magistratura onestissima la giustizia può essere un cattivo scherzo per chi non ha denaro da spendere. (Non è necessario risalire nei secoli per dimostrarlo!)

Il peggio era che quelle stesse misure che in principio del cinquecento erano state prese a garanzia dell'autonomia locale, si volsero con l'andare del tempo a suo danno. La formula *nihil innovetur* era sembrata la migliore delle garanzie dopo i turbini di mutazioni avveratisi a capriccio durante il periodo preducale e con disegno accentratore durante il ducato. Ma nella vita organica tutto si rinnova. L'immobilità delle istituzioni può essere feconda per un certo periodo, ma poi diventa sinonimo di morte. Il principio «nihil immutetur in ecclesia» non è estensibile alla vita civile

Nei *giudizi di banca*, giudicavano solo i giudici locali (sembra si trattasse delle cause di piccolo valore). Questa materia però non è sufficientemente chiarita, scarseggiando i documenti¹²³.

¹²³***È certo per la Leventina (ve n'era uno per l'Alta, uno per

La procedura civile era semplice e sbrigativa: sotto certi riguardi preferibile alle attuali. Quella penale era la solita di tutti i paesi a quell'epoca, basata sul principio inquisitorio. Le pene erano massimamente corporali e pecuniarie. Sarebbe stato impossibile a così piccoli stati (poichè i baliaggi erano in sostanza degli stati sotto protettorato), provvedere a sistemi penitenziari, non dico di tipo moderno, ma quali potevano avere solo i grandi principati: e si sa che razza di sistemi fossero.

Notevole invece che i ticinesi beneficiavano fin d'allora della franchigia inglese dell'*habeas corpus*. Nessuno poteva essere arrestato senza ordine del giudice. (Aureglia)

Fin qui dunque il potere democratico aveva una costituzione popolare e peccava più per eccesso che per difetto di democrazia. Il grande inconveniente consisteva nelle istanze d'appello civile (le sentenze penali erano inappellabili).

L'appello avveniva agli ambasciatori o sindacatori che una volta all'anno varcavano le alpi per quest'ufficio e per altre incombenze amministrative. Ciò aveva gravi inconvenienti per le quattro prefetture dipendenti da 12 cantoni. Troppi giudici e pratica impossibilità che tutti fossero cogniti dell'italiano benchè questa lingua fosse allora assai diffusa nei cantoni confederati a causa del servizio militare presso le corti italiane. Se e fino a qual

la Media e uno per la Bassa valle – cioè uno in ciascuna **faccia**).

punto si fosse diffusa la pratica di discutere le cause in tedesco, è un punto che rimane da chiarire¹²⁴.

Più disastrosa l'istituzione della terza istanza alle corti dei cantoni sovrani. Benchè sia stata limitata nel 1678 non si capisce come una simile aberrazione possa essere stata proposta ed accettata. Di fatto sembra che non la si praticasse.

Arriviamo ora alla vessata questione della corruttibilità della giustizia. A questo riguardo osserviamo anzitutto che la pratica dei cantoni di vendere la carica di balivo, ripugnante in se stessa, era conforme alle istituzioni di quei tempi. Il re di Francia, fino alla Rivoluzione, ha sempre venduto le cariche di *bailli* e ciò era ritenuto per giusto e normale.

Avvenne che i baliaggi, troppo piccoli per adempiere alle funzioni dello stato quale si andavano designando in Europa, si trovarono incatenati nei limiti troppo stretti delle loro autonomie. La prima conseguenza tangibile fu quella di non poter provvedere allo sviluppo delle reti stradali secondo i nuovi bisogni.

Pochi anni dopo il passaggio di Locarno agli svizzeri si ruppe il ponte della Torretta a Bellinzona in conseguenza della frana di

^{124**}È forse da rilevare il fatto che i Cantoni, pur valendosi dei lumi degli ecclesiastici nei processi di stregoneria, non vollero funzionasse da noi il Tribunale della **inquisizione religiosa** (ep-pure c'era a Como!).

Biasca. Se Bellinzona e Locarno fossero stati baliaggi di un solo stato come tutto il paese di Vaud era signoreggiato dal sagace regime di Berna, il ponte sarebbe stato rifatto. Occorse invece la costituzione di tutti i baliaggi in uno stato solo perchè ciò avvenisse. La viabilità, interrotta dopo i provvedimenti di Francesco Sforza, subì un arresto di tre secoli. Costituitosi lo Stato della Repubblica e Cantone Ticino, bastò una generazione per fare le arterie stradali da Chiasso al Gottardo con le diramazioni su Locarno e Ponte Tresa.

Questo richiamo storico è necessario perchè ai tempi nostri si presentano questioni analoghe nei rapporti fra i Cantoni e la Confederazione. Troppo empirica è la formula: «basta con gli accentramenti: fin qui e non un passo più oltre». Non si dà un fermo al secolo per decreto di popolo nè per volontà di principe.

Più saggio, più conforme alle leggi della vita e della storia sarebbe un federalismo che dicesse: se ai bisogni nuovi determinati da evoluzioni mondiali occorrono nuovi sacrifici della nostra autonomia essi possono e devono essere compensati dalla restituzione di autonomie che abbiamo sacrificato quando il sacrificio pareva necessario ed ora non lo è più.

La politica del *nihil innovetur* fu aggravata da diversi fattori abbastanza noti: il non appartenere tutto il Ticino alla stessa signoria. Il dominio di un popolo sopra l'altro popolo fu un concetto delle Repubbliche italiane. La Sardegna appartenne a Pisa. Con l'apostrofe di Balduccio di Buonconte ai pisani «voi che re siete

in Sardegna ed in Pisa cittadini» il Carducci esprime da par suo un prodigio della storia. Ma dodici cantoni che esercitano per turno questa sovranità volgevano il prodigio a sortilegio. Se poi si considera che di questi sovrani sette erano cattolici e cinque protestanti, che intanto ardeva in Isvizzera l'epico conflitto della Riforma e della Controriforma, che le diocesi di Milano e di Como, ai quali i baliaggi ticinesi erano soggetti per lo spirituale, temevano nei balivi protestanti «una breccia aperta alla Riforma» si comprenderà facilmente come le diete dei cantoni sovrani, per poco che vi fosse stata opposizione a qualche mutamento domandato dai baliaggi, risolvessero «che si stesse all'antico praticato».

Per servirmi di un pensiero di Gonzaga de Reynold, il persistere di una pace di tre secoli sotto questo regime attesta non già la barbarie, non già la tirannia dei dominatori, ma un loro altissimo senso politico.

* * *

La vita economica sotto il regime degli svizzeri non fu certo peggiore di quella delle altre vallate subalpine soggette alla serenissima Repubblica di Venezia, alla Spagna ed ai Principi del Piemonte.

L'emigrazione delle nostre maestranze sembra essere stata favorita, di contro alle corporazioni chiuse degli stati stranieri, dal fatto stesso che questi avevano bisogno dei reggimenti svizzeri i

quali fornivano le loro truppe di prima scelta. I ticinesi ebbero infatti gran parte nella costruzione delle opere d'arte militare di quell'epoca.

Altra ragione necessaria per comprendere gli avvenimenti politici posteriori è quella delle frequenti alleanze stipulate dai Cantoni cattolici con la Santa sede a fini militari già da quando Sisto IV tentò conquistare il ducato di Ferrara per il suo nipote Riario; continuarono le alleanze con Innocenzo VIII, Giulio II e Leone X. Gli Svizzeri fornivano al Pontefice reggimenti di soldati e ne avevano in cambio un diritto civile-ecclesiastico singolare che precedette di secoli le teorie moderne a favore della sovranità statale. Che ciò avesse qualche parentela con la cosiddetta libertà della chiesa gallicana, non oseremmo affermarlo. Vigeva in ogni caso, dal lato della Chiesa, una certa formola diplomatica che giova richiamare: «doversi lasciare agli Svizzeri i loro usi ed abusi». Fra questi usi ed abusi era la decisa avversione dei confederati, già nella così detta *Carta dei preti*, alla giurisdizione ecclesiastica fuorché in materia matrimoniale e di usura ed una certa pretesa di sorveglianza sopra l'amministrazione dei conventi ed altre opere pie, venuta senza dubbio da ciò, che gli enti pubblici avevano fortemente contribuito alla loro fondazione. Ciò che si manifestò anche nei baliaggi ticinesi.

* * *

...Non si può lasciare inosservata, per quest'epoca, la parte che vi ebbero le autorità ecclesiastiche, in conseguenza del Concilio tridentino e ad opera particolarmente di San Carlo Borromeo. La Svizzera, trattata come grande potenza, fu onorata di una Nunziatura particolare, mentre appena due ne aveva la Germania, da Vienna a Colonia.

La scuola protestante indica fra altri scopi della nunziatura quello di affievolire la dipendenza dei vescovi svizzeri dagli arcivescovadi stranieri, ciò che sarebbe stato a vantaggio del principio nazionale. Comunque la nunziatura ebbe in Svizzera non poca ingerenza già per il fatto di poter servire da legame spirituale fra i cantoni cattolici, tenuto calcolo delle non poche cause che il diritto canonico attribuiva al foro ecclesiastico.

Carlo Borromeo, quale arcivescovo di Milano si preoccupò del pericolo che i baliaggi ticinesi in potere degli svizzeri diventassero una breccia nelle alpi aperta al protestantesimo. Volle quindi diventare il protettore dei cantoni cattolici contro i loro potenti confederati di Zurigo, Berna e Basilea. Visitò personalmente quei cantoni, fu a Lucerna (1570), a Svitto, ad Einsiedeln, a Zugo, e Glarona. Visitò anche Disentis, poichè la signoria di Coira sulla Mesolcina e la Valtellina rappresentava una minaccia anche maggiore. Fondò a Milano un Collegio elvetico, che potesse competere con le facoltà di teologia protestanti nella formazione del clero svizzero.

È attribuita ad opera sua la fondazione della Nunziatura sopra menzionata e la introduzione dell'ordine dei Gesuiti.

Come azione religiosa queste imprese stanno nel quadro della Controriforma, inaugurata dal Concilio di Trento e corrispondono alla fondazione di un Collegium germanicum. La riforma conseguiva una forza indiscutibile dal fatto che esigendo dai fedeli la lettura della Bibbia in volgare, implicitamente istituiva l'obbligatorietà della scuola popolare. Occorreva dunque provvedere ad una scuola popolare anche nei Cantoni cattolici. Ad essa il Borromeo dedicò almeno in parte i beni del soppresso ordine degli Umiliati. In quasi ogni parrocchia del Ticino furono istituite delle modeste scuole cappellaniche. Alla caduta dei Baliaggi il Ticino contava, due seminari inferiori (Pollegio e Ascona) e quattro Ginnasi a Mendrisio, Lugano, Locarno e Bellinzona. Non è probabile che alcuna provincia della Penisola avesse altrettanto in proporzione.

Questa premessa storica è necessaria a rettamente comprendere e giudicare diversi avvenimenti del XIX secolo. Fra altro questo, che a torto od a ragione, i novatori pretendessero che la Nunziatura ed i Gesuiti fossero due elementi di dominazione straniera in Svizzera, specialmente dacchè l'Austria, diventata padrona del Lombardo Veneto e arbitra dell'Italia, aveva serbato dalle leggi di Giuseppe II un certa manomissione dello Stato sulla Chiesa.

Da Carlo Borromeo ha il nome anche la lega stipulata nel 1586 fra i sette cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden, Zug, Friburgo e Soletta, (il santo era già morto da due anni), detta anche Bolla d'oro. I Cantoni protestanti, che da parte loro patteggiavano con Enrico IV di Francia, ne fecero tosto un titolo d'accusa contro i cattolici. La lega fu più volte rinnovata e conservò il suo carattere fino al Sonderbund (1847).

Ciò che nel 16° secolo era conforme al diritto pubblico d'allora potè nel 19°, per il mutato spirito d'Europa, apparire incompatibile¹²⁵.

¹²⁵Il manoscritto del Bertoni reca le seguenti note dettate dall'ora defunto sac. Antonio Monti:

I) Credo che non seminario ma collegio si chiamasse l'istituto di Ascona; non so, se in qualche tempo si appellasse anche Seminario. Vegga Lei! Non so se gli studenti vestissero l'abito clericale; forse alcuni; pare invece che a Pollegio fosse in uso l'abito talare e quindi fosse vero seminario.

II) I Cantoni indussero in ultimo i Padri Somaschi a tenere una cattedra di Teologia. Il Cons. di Stato F. Lepori (sessione di maggio del 1841) disse: «Già in Lugano fino al 1800 esistette una *scuola di Teologia dogmatica e morale frequentata da gran numero di chierici*».

Vedi l'opuscolo di Gius. Curti che conferma e precisa.

V.
La Costituzione ticinese del 1830^{126 127}

Udite giù sotterra ciò che dicono i morti.
Carducci (Certosa di Bologna).

Ricorrendo il centenario della Costituzione cantonale del 1830 il governo del paese ha creduto conveniente di richiamare quella data e quell'evento alla raccolta attenzione dell'adolescenza e dei cittadini mediante un libro che di quella costituzione dicesse il significato, tutto il significato, nel quadro delle sue precedenti e delle sue conseguenze.

Dissero invero i nostri avi ed i nostri padri che la Costituzione del 1830 era stata il «primo amore del popolo ticinese». E fu veramente così. Delle precedenti costituzioni, quella unitaria della Repubblica Elvetica una ed indivisibile (1798) era stata quasi un

¹²⁶**Pagine inedite.** Capitolo preparato nel 1930.

¹²⁷Prologo ad un lavoro di vasta mole che avrebbe dovuto comprendere la trattazione completa della materia costituzionale riguardante il periodo dall'Elvetica al 1830 ed oltre, e che è rimasto allo stato di abbozzo.

dettato del Direttorio rivoluzionario di Parigi. L'Atto di mediazione (1803) era stato il frutto di una intelligente intesa fra Napoleone Buonaparte e i fiduciari delle varie correnti politiche svizzere, cosicché la costituzione cantonale di quell'anno fu accettata, non votata nè discussa dal popolo nostro. La Costituzione del 1814 era stata la conseguenza di un rivolgimento europeo al quale i ticinesi avevano assistito senza parteciparvi: essa fu accettata dopo diversi torbidi, imposta da volontà e da interessi stranieri.

La Costituzione del 1830 invece fu l'opera spontanea e voluta dalla grande maggioranza dei nostri padri, accolta con giubilo dalla popolazione. Opera tanto più importante chè non significava la vittoria di un partito, nel senso odierno della parola, ma d'una tendenza.

I partiti cosiddetti storici non la precedettero ma piuttosto nacquero dalla sua applicazione e dalla sua interpretazione. Certo vi ebbero parte le correnti di pensiero che allora si andavano affermando in tutta la Svizzera, in tutta l'Europa, ma non oltre quanto la natura delle cose concedeva e consigliava.

Perciò se anche le sue disposizioni siano oggi quasi tutte variate nella forma e nella sostanza, essa conserva la sua fisionomia così come l'albero secolare le cui cellule tutte sono cambiate ma rimane nondimeno quell'albero.

Le riforme costituzionali posteriori si sono svolte tutte come riforme parziali seguendo la diversa indole dei tempi. Fare la storia anche di queste vuol dire compiere il racconto delle mutazioni costituzionali dello Stato e quindi delle sue vicissitudini essenziali. E ciò risponde ad una necessità del presente e dell'avvenire.

Non è bene che un popolo conosca la storia delle sue politiche mutazioni attraverso le sole informazioni della stampa politica contemporanea. Esse sono necessariamente unilaterali e quindi tendenziose. Uomini ed eventi di indiscutibile valore morale si svalorizzano nel racconto dei contemporanei perchè esagerati nel biasimo come nella lode.

Le violenze di queste polemiche hanno nociuto al prestigio del nostro Cantone nella lega confederata ed al buon ricordo che della patria sogliono conservare i cittadini emigrati. Perchè questo malanno scompaia, bisogna poter guardare il nostro passato col necessario arretramento. Solo allora la storia è formativa e, spogliata dalle sue scorie, rivela l'intima sostanza delle cose, ciò che vi è in esse di duraturo, ciò che nell'umanità vi può essere d'eterno.

Nelle azioni degli uomini come nelle rivoluzioni dei popoli, i motivi di agire non sono mai così semplici che non si possa attribuire a qualche rea passione anche le scintille dell'anima più nobile ed immortale. Avviene poi che nelle loro polemiche i partiti, come le nazioni, si attribuiscano rettoricamente vizi, trame,

finzioni e nequizie che a nessun corpo collettivo si possono realmente attribuire, se non forse per brevissimo tempo.

Si creano così delle responsabilità collettive puramente verbali e immaginarie le quali, alimentando le passioni, tolgono ogni capacità di giudizio.

C'è di peggio. Gli scrittori di cose storiche sogliono cadere alla loro volta nei più strani errori giudicando i fatti di un'epoca con le passioni e le prevenzioni d'un'altra, i fatti di una regione singola coi criteri dominanti nelle nazioni maggiori.

Se lo storico non ha quel tanto di senso critico necessario per mettere le cose del medioevo o dei secoli successivi nel quadro e nella luce della loro epoca, di sceverare quello che è particolare da quanto è generale, rischia di capovolgere i valori, di giudicare a torto, di diseducare.

Bisogna quindi che il narratore possieda quel tanto di ottimismo da persuadere sè medesimo anzitutto, che i fenomeni storici duraturi ed universali furono così perchè v'erano delle ragioni per cui così fossero.

Occorre che si convinca che le guerre fra i popoli, non sono mai guerre di angeli bianchi contro i diavoli neri, ma guerre di uomini pieni di difetti anche se capaci di cose magnanime ed eroiche: che le fazioni politiche non sono mai fra servitori di Dio e figli di Satanasso, ma fra gente che è persuasa, il più delle volte,

di fare il bene pubblico, pur pensando un poco al vantaggio proprio: che le dottrine politiche ed i sistemi che possono convenire alle grandi nazioni possono disconvenire alle piccole.

Solo a questa condizione la storia potrà essere educativa perchè solo a questa condizione può almeno tentare di essere imparziale e quindi giusta secondo la sentenza di Spinoza: *non flere, non indignare sed intelligere*.

Raddrizzata che sia, la nostra storia politica, storia di un secolo solo, ma d'un secolo grande per le sue costruzioni non meno che per le sue mutazioni, è invero degna di essere conosciuta. Storia ricca di esperienza in ogni caso. Storia capace di temperare dei cittadini consci dei loro diritti e dei loro doveri. Storia di un popolo minuscolo che non teme di paragonare le sue istituzioni con quelle di repubbliche e monarchie assai maggiori.

* * *

Ma la nostra storia costituzionale non sarebbe rettamente comprensibile se non la si collegasse alla conoscenza delle vicende politiche e costituzionali che la precedettero ed alla storia delle democrazie svizzere che percorsero lo stesso cammino, così come già fece Luigi Aureglia nel suo dotto volume *Evolution du droit public du Canton du Tessin* (Parigi 1916). La sentenza che Cicerone pone a fondamento del suo libro «La nostra repubblica non fu l'opera di un giorno nè d'un uomo» (*de Rep.* Lib. II cap.

21) è vera anche per noi. Anche ai nostri tempi, e forse più oggi che allora, vale l'appunto ch'egli muove al divino Platone di aver voluto tirar fuori la sua repubblica ideale dalla propria fantasia allorchè le norme della vita civile non altrimenti si possono dedurre che da una logica illustrazione della storia del proprio stato. Vero è, riconosce Cicerone, che anche gli eventi storici sono in gran parte il portato del caso e tale può sembrare tutta la storia a chi si perde nei particolari; ma a chi ne sappia afferrare l'intima connessione appariranno le ragioni costanti di ogni costituzione politica. (*Ib.* cap. II).

* * *

Il diritto pubblico svizzero è d'altronde, come bene osserva Andrea Heusler, una parte integrante anche della nostra cultura nazionale. Si può sostenere, letterariamente parlando, che il patrimonio morale di una nazione consista principalmente in una sua particolare letteratura. Roma ebbe tuttavia una sua storia grandiosa nel mondo antico prima ancora che la sua letteratura nascesse e quando appena era adolescente. Il diritto pubblico di un paese, *quando è liberamente* sviluppato, fa parte della sua cultura nazionale in quanto è un fattore della vita nazionale, in quanto è un prodotto dello spirito popolare nel passato, nel presente e nelle sue aspirazioni.

VI.

Prolusione ad un corso di storia ticinese¹²⁸

I.

«Dov'è il Cantone Ticino?» scrivevami da Roma un amico il quale fuggendo per la piana lombarda aveva veduto dileguarsi e confondersi nella catena delle Alpi le montagne ticinesi, non rimanendo altra cosa a settentrione che la gran cerchia che chiude l'Italia.

Eppure questo minuscolo settore delle Alpi ha una storia, non solo, ma una storia ricchissima di eventi e di ammaestramenti.

L'importanza storica di un paese non si misura dalla sua mole. Cos'è la storia dell'immensa Russia in confronto a quella della piccola Grecia? Bensì la storia d'un paese è in massima parte determinata dalla sua posizione geografica ed è appunto l'essere una breccia aperta nella muraglia delle Alpi che dà alla valle del Ticino una importanza eccezionale nella storia d'Europa in corrispondenza com'è con una delle principali vallate d'Europa, ch'è quella del Reno. *Via delle genti* chiamò Carlo Cattaneo, con felice

¹²⁸Dal **Corriere del Ticino**, numero del 31 ottobre 1918.

sintesi, quella che conduce dalla Lombardia alle Fiandre e noi siamo al punto critico di questa via.

Già le tracce dell'epoca preistorica mostrano le antiche popolazioni mediterranee infiltrate a traverso le Alpi verso tramontana: liguri ed etruschi trassero per Bellinzona verso le regioni lacustri dell'Altipiano svizzero e vi lasciarono numerose tracce del loro passato. L'archeologia ticinese è una parte importantissima dell'archeologia svizzera.

Roma mosse per le Alpi verso la Germania e da qui passò una delle principali vie per cui un primo albore di civiltà penetrò le regioni del nord.

Nel medio-evo videro le nostre valli passare gli eserciti della Germania che prendeva la sua rivincita sulla romanità, scendendo con orgoglio non disgiunto da rispetto alle incoronazioni di Roma. È sui nostri laghi che si combattono le prime battaglie della guerra del papato e dell'impero. Tutti i grandi eserciti della successiva storia d'Italia e di Germania hanno la più larga ripercussione in Svizzera, e già prima che le terre ticinesi diventino svizzere i loro destini segnano le sorti di tutte le vallate che dalla Svizzera conducono in Italia. La riforma religiosa e la contro riforma si disputano la breccia che da Basilea mette a Milano. Gli ultimi grandi episodi, quelli delle guerre del periodo napoleonico, coinvolgono la nostra storia con quella del mondo.

Vero è che nell'attuale guerra d'Europa la Svizzera rimane immune, ed inviolata è la via delle Alpi; ma ciò avvenne per l'eccellenza delle istituzioni svizzere, frutto di una secolare esperienza delle vicende d'Europa, istituzioni nelle quali i ticinesi nostri padri hanno avuto grandissima collaborazione.

La nostra storia è in una parola inseparabilmente collegata con quella di tutta l'Europa centrale e trae da quella la sua importanza. Nel che non è dissimile dalla storia svizzera in generale, la quale, malgrado l'andazzo che corre nelle scuole, non si può disgiungere dalla storia della civiltà d'Europa e delle rivendicazioni europee, senza totalmente sfigurarla e diminuirla.

II.

Ma anche considerata nel suo intrinseco la nostra storia è nobile e bella. Essa si ammanta di tutto lo splendore della storia delle Corporazioni e delle Arti nel medio-evo. Essa scaturisce con montanina freschezza dalle origini del Comune libero.

Il Comune rustico italiano da secoli è spento e vive invece di inesausto vigore nelle nostre valli; il Comune libero del Medio Evo, sorto di contro al feudalismo che tramontava ed al principato che sorgeva, in nessuna parte del mondo ha sopravvissuto tranne che in Svizzera nella forma dei Cantoni federati. La dominazione svizzera nelle prefetture ticinesi, con tutti i suoi difetti, ha avuto il prezioso vantaggio di conservare gelosamente

intatte le autonomie e le forme democratiche del Comune medioevale, e questa antica democrazia si è incastrata sul nostro suolo con la nuova democrazia portata dalla Rivoluzione francese, con la quale si è fusa in un bronzo imperituro.

Dopo la rivoluzione cominciò la nostra attiva partecipazione alla vita politica svizzera. In questa nuova vita i nostri padri ticinesi hanno portato l'impronta del genio della loro stirpe, tutto chiarezza e semplicità. Già nel 1810 il Cantone Ticino, che ha sette anni di esperienza politica, dimostra di fronte al Gran Córso, al potente reggitore della politica svizzera, al sommo reggitore degli ordinamenti d'Europa un ardimento ed una coscienza che gli fanno onore. Nel 1814 quando la reazione imperversa sull'Europa sotto gli auspici di Metternich, un solo Cantone nella Svizzera osa elevare una parola di fiera protesta ed è il Ticino. Nel 1830 prima che le giornate del luglio vedessero il tramonto della Ristaurazione, il piccolo Cantone Ticino l'ha rovesciata con una rivoluzione pacifica e questo piccolo e ignorato staterello è il primo d'Europa ad infrangere le catene di cui il Congresso di Vienna credeva aver avvinto la democrazia.

Seguono paralleli il movimento per la Rigenerazione della Svizzera, che mette capo alla costituzione del 1848 e quello per il Risorgimento d'Italia che mette capo alla sua politica unità. Il giovane Cantone Ticino prende parte all'una ed all'altra con pari interessamento. Esso sa essere un fattore dell'unità italiana senza

giammai mancare alle leggi dell'onore verso la Svizzera e al decoro verso sè medesimo. Altrove le influenze estere sono secondate dall'oro: qui non sono determinate che da un ardente amore della Giustizia e della Libertà. Sopra entrambe le vie il governo ticinese incontra la potenza austriaca. L'Austria si oppone alle rivendicazioni della giovine Svizzera come a quelle della giovine Italia, ma incontra nel popolo ticinese un inaspettato fautore di tutte le libertà. L'Austria minaccia: il Ticino la guarda imperterrito in viso: l'Austria ha delle armi potenti, l'espulsione e l'affamamento: il popolo ticinese si lascia espellere ed affamare ma non cede, ma invoca il ricordo del cappello di Gessler.

E notate signori che l'Austria aveva dalla sua l'apparenza della questione religiosa. Ma il popolo ticinese rimaneva religioso senza abdicare alla sua fierezza civile.

* * *

Se poi scendiamo ad esaminare le questioni che divisero i ticinesi nella loro vita politica, noi troviamo che a malgrado della vivacità delle loro lotte, a malgrado della persistente violenza delle antiche ire guelfe e ghibelline, a malgrado di tutte le superficiali apparenze e di diversi deplorabili travimenti, la vita politica ticinese del primo secolo ha in sè qualche cosa di simpatico e di leale.

I nostri padri e noi abbiamo molto conteso, ma raramente per cause futili, mai per cause ignobili.

Le lotte di parte furono quelle che dovevano essere.

La lotta eterna dell'individuo contro lo stato dapprima. Il ticinese è, per eredità storica di governi deboli e per adattamento naturale alla vita montana, eminentemente particolarista e individualista. L'autorità dello Stato vi si afferma lentamente. Ma questo suo «liberalismo» può essere considerato meno un vizio che una virtù.

Il suo individualismo è, del resto, temperato da una robusta vita comunale che va fino alla proprietà collettiva di un grande patrimonio...

Grandissima parte ebbero nella vita ticinese moderna i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. E poichè il nostro paese aveva conservato, a traverso i secoli, molte delle antiche forme di reggimento ecclesiastico, queste lotte assunsero da noi un carattere di particolare lotta per la democrazia religiosa. E poichè la giurisdizione civile venne separandosi da quella ecclesiastica, ed i cattolici ticinesi rimasero soggetti a vescovi stranieri, questa lotta per la democrazia assunse carattere anche di lotta per le libertà politiche; le quali cose tutte concorrono a rendere la nostra storia interessantissima.

La scuola è il fondamento di ogni democrazia. Ora, la lotta per la scuola, allora appena incominciata, assunse carattere politico fin dai tempi della controriforma, perdurando vivissima oggi, ricca di episodi e di esperienze non indegni di un più grande Stato.

La rappresentanza popolare, rimasta in altre democrazie, ed eziandio in repubblica, una mera forma, od un effimero esercizio di teorica sovranità, diede luogo, dagli inizi del nostro Stato, alle più caratteristiche manifestazioni di vita nelle lotte costituzionali del 1814, del 1830, 1853-55, 1865, 1870, 1876, 1881 e nella memorabile riforma del 1892, in cui il Ticino, *primo Stato in Europei*, faceva esperimento del voto proporzionale.

In tutte queste manifestazioni di vita *i caratteri* degli uomini rappresentativi meravigliosamente svariati e per lo più simpatici: Vincenzo D'Alberti, Giov. Batt. Maggi, il Quadri, il Franscini, il Luvini, il Somazzi, Carlo Battaglini e Giov. Jauch, Bernardino Lurati e Gioachimo Respini, Alfredo Pioda, Rinaldo Simen e Romeo Manzoni, una pleiade di uomini esuberanti di vita e tipicamente ticinesi...

La storia è, dicono, maestra della vita.

Nei tempi procellosi e, come speriamo, fertilissimi di avvenire, che traversiamo, la Svizzera, rimasta incolume, ed esempio di armonia fra i popoli, senza dubbio va incontro a compiti nuovi, tutti però conformi alla sua origine ed alle sue tradizioni. A ben adempiere i quali compiti le è necessario un profondo esame di coscienza. L'esame di coscienza per una nazione è un ripiegamento sulla storia del suo passato, sulle cause della sua prosperità o della sua decadenza. Questo esame, se noi lo facciamo, ci porta a questa conclusione: che la Svizzera fu sempre grande al cospetto del giusto, quando fu fedele ai principi

dond'era sorta. e quando pose il sentimento dell'onore al di sopra dell'interesse materiale. Ci porta a quest'altra conclusione, che la Svizzera è una via delle nazioni, è una porta aperta a tutte le idee generose, è un campo aperto a tutte le esperienze. In questa sua natura sta tutta la sua ragione d'essere e tutto il suo pericolo. Il nostro compito è straordinariamente difficile, perchè dobbiamo *aprir l'uscio a tutte le idee e chiuderlo a tutte le ingerenze*. Solo la esatta ed amorosa ricerca della nostra storia ci può sorreggere in quest'opera. Accingiamoci a questa ricerca con animo sereno e lieto, poichè la nostra storia è degna ed è bella.

VII.

Blenio e gli Svizzeri¹²⁹

...È grandissimo, per quanto comune errore, il considerare l'unione delle valli ticinesi alla Svizzera una semplice mutazione di signoria senza immediato vantaggio per la popolazione. L'ignoranza corrente sulle condizioni politiche e sociali sotto l'uno o l'altro regime è sgraziatamente in ciò suffragata dalla poco imparziale testimonianza del Franscini e di tutti coloro che l'hanno copiato senza darsi pensiero di risalire alle sorgenti... È vizio comune a tutti gli storici della scuola giacobina quello di giudicare le istituzioni dei secoli precedenti, magari del medio-evo, coi criteri del diritto pubblico moderno e coi sentimenti della rivoluzione francese... Noi paragoniamo le istituzioni patrie del tempo dei Landfogti con quelle dateci da Napoleone e dalle successive costituzioni e sorpresi del contrasto gridiamo che il regime degli

¹²⁹Da "Cenni storici sulla valle di Blenio", conferenza tenuta dall'on. Bertoni nel settembre del 1900 in occasione del IV centenario dell'annessione di Blenio alla Svizzera. (v. B. Bertoni, "Cenni storici" ecc., Bellinzona, Stab. Tip. El. Em. Colombi & C., Bellinzona, 1901). Le note a piè di pagina sono opera del Bertoni.

Svizzeri era pura tirannia, senza accorgerci che il solo paragone possibile è quello con le istituzioni di altri paesi, ma della stessa epoca. Ma se noi istituivamo un confronto tra il regime che ebbero i nostri avi nel XVI e nel XVII secolo con quello che ebbero gli altri paesi d'Italia e del Ducato, *noi troviamo senz'altro che la conquista degli Svizzeri fu per loro una benedizione, così come suonò la fine di un Iliade di mali*. Se noi lo paragoniamo con quello che ebbero in pari tempo gli altri Svizzeri, *noi troviamo che i nostri maggiori erano a noverarsi tra i più liberi e felici*.

* * *

Brevi parole a dimostrazione di questi due assunti.

La valle di Blenio, per essere posta in luogo così remoto da Milano, ebbe meno che le altre a soffrire delle infinite e crudeli tirannidi che passarono sopra le altre terre più esposte, ma quale penna può descrivere i patimenti, le devastazioni del Sottoceneri, di Locarno e Bellinzona, durante le furiose lotte feudali che condussero alla definitiva costituzione del Ducato?¹³⁰. E sotto il regime dei Visconti e degli Sforza, quale speranza avrebbero potuto avere Blenio, Leventina, Riviera e Bellinzona di ottenere un

¹³⁰In soli 26 anni (1458-1484) la città di Lugano cambia più o meno violentemente dieci volte di signoria! (Franscini).

qualsiasi affrancamento, se non fosse stato il pericolo degli Svizzeri che sovrastava ai Duchi e li intimoriva? Pur lasciamo i secoli anteriori e veniamo al sedicesimo. Qual paese fu più straziato in quel tempo che la misera Italia? Qual parte d'Italia più che la Lombardia? Solo a chi ignori i primi rudimenti della storia d'Europa, od a chi l'abbia letta senza neppure accorgersi che la signoria dal Ducato fu la preda su cui si avventarono, dopo tutti i signorotti lombardi, tutti gli avvoltoi di Francia, d'Austria, di Roma, di Spagna e di Venezia portandovi il campo delle loro feroci guerre; solo chi non rifletta che cosa sia una pace di tre secoli, quale nessun popolo d'Europa osò sperarne, ma che il dominio svizzero assicurò ai Ticinesi – solo a costoro, dico, può sembrare indifferente che i nostri paesi sieno stati presi ed occupati. Non fossero discesi gli svizzeri nei castelli di Bellinzona vi sarebbero venuti nell'egual giro di tempo: 1° i francesi, 2° di nuovo gli Sforza, 3° di ricapo i francesi, 4° dopo i francesi gli spagnuoli, 5° dopo gli spagnuoli gli austriaci, 6° ancora una volta i francesi con Napoleone, 7° di nuovo gli austriaci, 8° di nuovo i francesi, 9° la Repubblica cisalpina, poi il regno d'Italia, 10° daccapo gli austriaci fino al 1859 (salto via il '48), e 11° da ultimo la casa di Savoia. E mi pare abbastanza!

Venuti gli Svizzeri, la prima cosa che i luganesi ed i locarnesi ottennero, fu che fossero smantellati i castelli, strumenti di ogni

tirannia. Rimasti i Duchi sarebbe risorto, se non a cura dei Francesi, certo a cura degli Spagnuoli anche il castello di Serevalle, o qualche altro peggiore¹³¹.

Ed eccomi alla seconda tesi. I nostri maggiori poterono riputarsi nel novero degli Svizzeri tra i meglio trattati. Ciò sorprenderà certamente gli incolti, soliti a bere grosso le puerilità e gli spropositi che sotto il nome di Storia svizzera corrono per tante scuole. Per essi è Vangelo che i Ticinesi fossero servi e i Bernesi sovrani; essi disegnano magari la lega degli otto o dei dodici cantoni coi confini che ottennero nel 1814 (!): essi s'immaginano che Berna era un cantone sovrano, col suo bravo Giura; che i bernesi dell'Emmenthal e del Simmenthal, i friborghesi della Gruyera, i lucernesi dell'Entlebuch, gli zurigani della Töss fossero nostri *signori e padroni* e noi gli umilissimi loro sudditi. Quando si albergano spropositi simili nella mente, anzi si insegnano nelle scuole, ben si può credere che i popoli dei baliaggi ticinesi fossero da compiangere. La verità è però che di *cantoni* sovrani non c'erano che i Waldstätten, con Zugo e con Glarona¹³², mentre degli altri

¹³¹Quando fu smantellato il castello di Serravalle? I blocchi di muratura che si trovano proiettati a qualche distanza indicano sia fatto saltare colle mine, probabilmente dopo il 1500.

¹³²E dopo il 1513 Appenzello.

non ne era sovrana se non la nobiltà ed in parte la borghesia cittadina (a Berna erano 72 famiglie alla fine del secolo XVIII) e che tutti gli altri Svizzeri erano soggetti al pari di noi *e la maggior parte assai più di noi*. Sarebbero stati ben lieti i contadini dei cantoni sovrani, che vanamente versarono il loro sangue ad Herzogenbuchsee, se avessero potuto ottenere delle costituzioni liberali come quelle di cui godevano Blenio, Riviera e la Leventina!

Or ecco come era la costituzione politica di Blenio durante il dominio dei tre cantoni.

I tre cantoni sovrani, cioè Uri, Svitto ed il Sottoselva, eleggevano a turno il *Landvogt*, come prima il Duca eleggeva il podestà. Erano invece di nomina del parlamento, o sia *Landsgemeinde* della valle, il luogotenente del Landvogt, il capitano, l'alfiere, il caneparo (tesoriere), e persino l'interprete. Il *magnifico consiglio* era pure nominato dal Parlamento: non così i tre giurati che venivano eletti dagli Ambasciatori. Le risoluzioni di carattere legislativo, le domande di nuovi privilegi e simili venivano portate in parlamento il quale, se adottavale, mandava ambasciatori ai tre cantoni per ottenerne la sanzione. Talvolta analoghe risoluzioni sono prese, anzichè dal parlamento, dalle singole vicinanze, a pluralità di comuni, dimodochè il comune grande, ossia la valle, assume il carattere di una Confederazione delle 17 vicinanze, le quali corrispondevano agli attuali comuni, meno Ghirone, nel

cui luogo figurava Buttino, mentre gli altri Ghironesi partecipavano alla vicinanza di Aquila, e meno Prugiasco che spettava alla Leventina¹³³.

La giustizia, sul conto della quale tante cose inesatte ci furono raccontate, era in minima parte esercitata dal Landvogt. Le cause così dette di *maleficio*, quelle cioè che importavano sentenza di morte, bando o galera (sic!) erano conosciute dal Landfogt coi tre giurati, i quali erano della valle. In caso di parità di voti decideva quello del Vogt. Le altre cause civili e criminali erano conosciute dal *Landvogt* e dal *Magnifico Consiglio* o parte di esso. Nessuno poteva essere arrestato senza il permesso dei tre giurati: solo in caso di pericolo di fuga poteva ordinare l'arresto il Landvogt, ma solo fino al giudizio di accusa il quale spettava ai tre giurati ed all'intero Consiglio. L'arresto personale per debiti era vietato. L'istruttoria delle cause civili facevasi talora davanti il Landvogt, i giurati e *parte* dal magnifico Consiglio, tal'altra col Consiglio intiero, che era composto di 9 membri, e la relativa procedura era essenzialmente orale, benchè protocollata. Ognuna delle parti replicava e controreplicava a piacimento, finchè la causa non fosse sviscerata: sovente cause importanti erano

¹³³Sarebbe prezzo dell'opera il trovare da quando Prugiasco cominciò ad essere leventinese: se dalle origini cioè o per avventura dalla prima conquista del 1478.

decise il giorno stesso della prima comparsa. Le sentenze erano appellabili agli Ambasciatori, i quali ogni anno venivano, uno per cantone ad esercitare il Sindacato. Anche qui la procedura era di un'estrema semplicità. Il vero inconveniente dell'amministrazione della giustizia consisteva in ciò che le sentenze degli Ambasciatori erano alla lor volta appellabili ai Senati dei rispettivi tre Cantoni, per molti anni successivamente a tutti tre, poi il primo cantone dava la sentenza a causa conosciuta e gli altri si accontentavano di aggiungervi una specie di *exequatur*. Erano queste appellazioni che recavano delle spese eccessive alle parti. Il loro numero era anche limitato.

Si vede da ciò che se la corruttela esisteva, e se sentenze si davano per denaro, ciò doveva essere in primo luogo per il fatto dei giudici del paese. Certo nei secoli di questa sudditanza, gli Svizzeri ebbero fama di gente corruttibile, specialmente se si consultano gli scrittori italiani, ma non bisogna dimenticare che quando i medesimi autori parlano dei principi d'Italia e del loro governo, altro non noverano che corruzione, tradimenti, pugnale e veleno, così da farci parer buoni al confronto anche i rozzi reggitori d'Urania. Altra accusa che vien fatta ai Cantoni sovrani è che essi vendessero le cariche giudiziarie. Il fatto è possibile, ma notisi che altrettanto avveniva in pieno secolo decimottavo in piena Francia, la prima nazione che si organizzasse alla moderna, ciò che era di diritto comune in tutta Europa. Qui

se avveniva, (ed avvenne di certo poichè si presero dei provvedimenti), era limitato dalla legge, essendo statuito «che nessuna persona della valle di Blenio debba dare nè promettere... per riuscire treggiurato se non 10 scudi agli Ambasciatori ed uno scudo ai servitori come già è conosciuto». Supposto che questo ordine poco valesse, com'è probabile, almeno nella forma era fissato un principio di eguaglianza avanti la legge.

Molta maggior autonomia aveva la valle, come le altre prefetture, in materia di amministrazione. Le singole vicinanze godevano di una libertà eccessiva e sterminata. Le finanze della valle, o Comune, erano gerite dagli ufficiali, il Landvogt, col suo luogotenente ed il caneparo, i tre giurati¹³⁴, il magnifico Consiglio ed i consoli delle 17 vicinanze, tutti riuniti. (Sembra che Aquila ed Olivone mandassero ciascuno due consoli). Essi ricevevano i conti dal caneparo, le cui entrate consistevano in tre soli cespiti, una rendita fissa per il Dazio (di Leventina), ed il maleficio, il criminale e la taglia comunale.

¹³⁴I tre Giurati tenevano le chiavi della cassa di ferro in cui si custodivano i documenti della Comunità. Il Landvogt non li poteva consultare che in caso di bisogno ed alla continua presenza dei tre Giurati. Valesse solo questa prescrizione come simbolo, era il simbolo di una considerevole autonomia.

Questi conti non erano di grande importanza ed erano lungi da una sufficiente precisione.

La quota della rendita del dazio, variava da periodo a periodo, rimanendo fissa per vari anni, il che dinota che il dazio fosse appaltato. Il criminale ed il maleficio rendevano più o meno secondo i delitti e la solvibilità dei delinquenti. Del loro reddito un terzo spettava alla comunità, un terzo al Landvogt e l'ultimo ai tre cantoni sovrani. Al resto del fabbisogno veniva provveduto colla taglia generale, la quale veniva ripartita secondo gli estimi, e stava nella ragione inversa del criminale. Ecco a cagion d'esempio le entrate di tre anni, prese a caso.

	1929	1765	1766
Avanzo dell'esercizio precedente	l. 1509 l.	—	l. 135.06
Dazio	» 140 »	100.16	» 100.16
Criminale e Maleficio.	» 1306 »	162,8	» 40.—
Taglia	—	» 1816.17	» 2076.—
	l. 2945	l. 2080.1	l. 2353.2

Le spese fisse sono anzitutto costituite dal censo pagato alla fabbrica del Duomo, fino ad una certa epoca, poi dagli interessi di alcuni debiti, fatti forse per redimere il censo. Seguono le competenze del Landvogt, sempre esposte in un modo così oscuro e sommario da non ci si raccapezzare. L'onorario doveva essere una bazzecola, ma figura sempre commisto con altre partite, così che non lo potei verificare. Un anno espone L. 464 per cibarie e

L. 122 per fatica dell' Ill^{ma} Signora; un altr'anno L. 1064 come a suo libro. Frequenti sono poi le spese, assai considerevoli, per mandare il Landvogt e qualche altro ufficiale oltr'alpi a patrocinare un diritto, perciò troviamo in un anno questa laconica partita: «speso nelli cantoni 1.618». Sovente si mandavano regali, specialmente di selvaggina, al M^o Potentissimo Landamano, ed un anno figura la spesa di 1.588 per regalo di una tazza di argento e di una sottocoppa all'Ill.^{mo} Signore.

Verso il 1760 appare una nuova spesa *per il dottore*, e nel 1768 un dr. Molo di Bellinzona assume una vera condotta medica per 8 anni a ragione di Scudi 50 terzuoli e di 5 soldi per visita. Sopra questa amministrazione c'era quasi nessun controllo. Secondo diversi *Abschiede* gli Ambasciatori dovevano invigilarla, ma in realtà poco o nulla recano i protocolli che accenni ad una loro seria immissione. Trovo solo nel 1765 che gli ambasciatori pubblicano una grida «a ciascuno che abbia a dichiarare qualche doglianza circa li conti».

C'era un altro organo nel *Consiglio segreto* o di *Provisione*, composto di due delegati per ogni *faccia*¹³⁵, ed un terzo delegato per il pane. Il Consiglio segreto aveva mano nelle tratte di grano, per le quali esistevano speciali convenzioni tra i Confederati per i

¹³⁵Le 3 "facce" corrispondevano agli attuali 3 circoli.

loro baliaggi ed i padroni della Lombardia, e facevano ogni anno la *mèta* o tariffa del pane, del vino, del burro e delle altre vivande.

I nostri autori in genere additano come un segno manifesto dell'ignoranza e dell'arbitrio di quel regime le proibizioni di vendere farine o grano fuori del baliaggio senza il permesso del *Fogto*. Siamo sempre alla solita, di giudicare le istituzioni di un secolo secondo le condizioni di un altro! Ora colle nostre ferrovie, colla navigazione, colle colonie, colla libertà generale di commercio e colla fitta rete di strade la *mèta* del pane e la proibizione di esportar grano non abbisognano più, e non ricorrono più le carestie. Per le condizioni d'allora erano cose semplicemente necessarie!

Un fatto dei più notevoli e caratteristici, emergente dai documenti di ben tre secoli, era la continua lotta per le indebite intrusioni degli Ambasciatori nelle cause soggette alla prima istanza e non ancora appellate. Una quantità di decisioni dimostra che sempre si dava ragione ai ricorrenti, sconfessando gli abusi, ma che questi nondimeno si riproducevano. Ciò fa pensare da una parte che non fossero troppe sincere le autorità superiori e non curassero di far eseguire i loro decreti, dall'altra che la gente del paese, la quale in questi conflitti spendeva assai in delegazioni e sollecitazioni, considerava il proprio tribunale ed i propri giudici tutt'altro che come semplici strumenti del Landvogt.

Altra acerba critica fu mossa dagli scrittori al regime dei ba-
liaggi, e questa con miglior ragione. Durante quel periodo nes-
suno vi fu che si occupasse dello sviluppo delle istituzioni pub-
bliche nè del progresso materiale del paese.

Quando il Cantone Ticino cominciò nel 1803 la sua vita di
Stato confederato, in tutto il suo territorio non esisteva altra
strada carrozzabile che il lieve tratto da Mendrisio a Capolago.
Qui in Blenio le singole vicinanze mantenevano la *strada francesca*,
dal confine grigione fino a Biasca, ciascuna il proprio tronco, se-
condo un'antica convenzione, ma non si trova menzione di al-
cuna opera intrapresa dalla Comunità. Quanto a scuole non è
neppure il caso di discorrerne: le sole che esistevano erano do-
vute all'iniziativa delle autorità ecclesiastiche. Lo spirito pubblico
si può dire non esistesse. I cittadini non avevano neppur l'idea
che si potesse reclamare un ordine di cose diverso dall'esistente.
I Bleniesi si erano ribellati fieramente al dominio feudale nel XII
e nel XV° secolo, ma non si ribellarono mai ai Confederati, nè
rimase memoria che si sieno mai lagnati di gravi abusi¹³⁶: i loro

¹³⁶Si ribellò una volta la Leventina, ma così a torto che il le-
ventinese Franscini dice non poter non arrossire al solo pen-
sarvi. La repressione della rivolta fu senza alcun bisogno feroce
(2 giugno 1755). Alla decapitazione degli istigatori, sulla piazza
di Faido, fu presente l'intero contingente bleniese in armi.

reclami ai Cantoni sovrani non riguardano nessun atto di tirannia o spogliazione, ma solo cose di secondaria importanza, e l'esito era pressapoco sempre lo stesso: si dava loro ragione colla formula: *si dovesse rimanere all'antico praticato*. I cittadini avevano garantita la pace, fin troppa pace, sicchè divennero poi quasi inetti alla disciplina delle armi ed alla difesa del patrio suolo quando vennero i giorni procellosi; avevano una giustizia relativamente buona; avevano assicurati i loro antichi privilegi; altro non domandavano allo Stato. Le carestie assai frequenti, la mancanza di vie di comunicazione, l'ignoranza del popolo, se anche erano sentite come mali, erano riputate cose estranee alla pubblica amministrazione.

Ma tale era il concetto dei tempi, specialmente in Svizzera.

Tutta la Svizzera versava in condizioni identiche. L'idea del progresso, l'idea del bene pubblico, nate solo nel secolo scorso e snaturate in questo, non esistevano allora se non sotto la forma di questo semplice concetto: la maggior possibile libertà ed autonomia amministrativa, concetto eminentemente *conservatore* nel senso tecnico della parola. Quando i feudi ticinesi divennero baliaggi, in tutta Europa rantolava il feudalismo e si costituivano i regni e principati, per bisogno di unità e di accentramento. La Svizzera tentò di fare lo stesso movimento, ma le fu impossibile: la Dieta federale non riuscì mai, nemmeno nel XVIII secolo quando il bisogno diventava imperioso a riformare la costitu-

zione, a dare alla Lega la forza di poter reggere almeno i principali interessi collettivi. I Cantoni nel loro interno non riescivano nè a spogliare la nobiltà dei privilegi che aveva usurpato, nè ad emancipare le campagne, nè a vincere la reticenza immane delle autonomie comunali. Ancora nell'epoca attuale in tutta la Svizzera si sente il bisogno di diminuire il numero stragrande di giurisdizioni locali, e nessun cantone vi riesce. L'unificazione del diritto e l'unità dei pesi e delle misure furono per i Cantoni uno sforzo immane nel loro interno di fronte agli statuti ed alle misure locali, e non sono ancora un'opera compiuta da parte della Confederazione verso i Cantoni¹³⁷. L'immenso decentramento amministrativo fu quello che salvò la Svizzera all'epoca delle usurpazioni feudali e delle conquiste regie, ma fu pure, nei secoli di pace, il più grande ostacolo al suo sviluppo interno.

I baliaggi ticinesi appartenevano: Leventina ad Uri, Blenio, Riviera e Bellinzona ad Uri, Svitto ed all'Untervaldo s/S.; gli altri ai dodici Cantoni: erano essi medesimi divisi in giurisdizioni con statuti, pesi, misure, fra di loro in opposizione. In tali condizioni

¹³⁷Solo nel 1837, cioè 34 anni dopo la sua costituzione, riescì al Ticino di abolire gli antichi statuti distrettuali e di darsi un codice civile. La costituzione del 1830 promise un sistema unico di pesi e misure, ma la legge rimase lettera morta, finchè venne il sistema federale dopo il 1848.

il progresso era impossibile, ma era anche impossibile mutare le condizioni. Una riforma del regime dei baliaggi non era cosa fattibile: dipendevano da troppi padroni, gelosi gli uni dagli altri¹³⁸. Arrogi che la nobiltà troppi privilegi aveva usurpato nelle città sovrane e che nei Cantoni di campagna troppi erano i ricchi avidi di dominio, perchè lo spirito democratico si potesse mantenere. Nel XVII e nel XVIII secolo esso venne meno in quasi tutta la Svizzera e la nuova aristocrazia formava un altro inciampo ad ogni provvedimento per il benessere del popolo, anzi questo nuovo spirito si manifestò ferocemente contro i contadini d'oltr'Alpi quando questi osarono reclamare qualche libertà.

* * *

Le idee avanzatissime del XVII secolo, le riforme che andavano dappertutto effettuandosi nei vicini regni e che solo rimanevano impossibili tra gli Svizzeri, fecero sorgere un generale malcontento ed una generale sfiducia nelle istituzioni. L'antico patto di alleanza non poteva più corrispondere ai bisogni dei tempi. Nessuna riforma era mai riescita nella Dieta. Mancava un

¹³⁸Uno dei più grandi compiti delle Diete del XVI secolo fu il regolamento del regime dei baliaggi sottoposti a cantoni di diversa confessione religiosa.

organo centrale che rappresentasse gli interessi generali al disopra di quelli dei singoli cantoni in opposizione fra di loro. Mancava un'autorità che rappresentasse anche il popolo soggetto e lo proteggesse contro gli abusi o le negligenze dei suoi reggitori. Ma così ostinata era l'opposizione dei Cantoni primitivi ad ogni novità, così gretta l'ostinazione delle aristocrazie cittadine, che un nuovo ordine non poteva procedere che da un generale disordine. E questo venne.

* * *

La rivoluzione francese accese nell'entrare del 1798 la rivoluzione in varie parti della Svizzera, e la rivoluzione chiamò l'intervento e l'invasione della Francia. Gli avvenimenti relativi, festeggiati pochi anni or sono, hanno appena bisogno di essere richiamati. I landvogti lasciarono i baliaggi; Basilea dapprima, poi altri Cantoni, a seguito delle rivoluzioni democratiche, ne proclamarono l'indipendenza: fu costituita sotto la tutela delle armi francesi una Repubblica Elvetica una ed indivisibile, con un solo governo centrale; la valle di Blenio venne ascritta al Cantone di Bellinzona, e per cinque anni, che furono cinque anni di continuo disordine, la Repubblica unitaria si resse, finchè, vicina a peggiori guai, ebbe da Napoleone I° l'Atto di Mediazione, che ridiede alla Svizzera la forma federativa, ma con un organo cantonale permanente.

L'Atto di mediazione era composto delle costituzioni dei XIX cantoni e di quella federale. Il Cantone Ticino vi era formato dai confini attuali, e coll'attuale divisione dei distretti corrispondenti, salve poche correzioni, agli antichi baliaggi. Nel 1814, caduto Napoleone, la Svizzera ebbe dalle potenze alleate un'altra costituzione: scomparve il potere centrale permanente e si ritornò al sistema della Dieta antica, riconoscendo però i nuovi Cantoni a parità di diritto. Nel 1830, caduta la Santa Alleanza, il Cantone si diede di nuovo una costituzione, e questa fu la prima che fosse di sua libera scelta. Essa è ancora nominalmente in vigore: in realtà il diritto pubblico ticinese è ora composto da un informe ammasso di disposizioni staccate di successive riforme e riformette.

Tra il regime dei baliaggi e la costituzione della Repubblica Elvetica, Blenio rimane per due o tre mesi autonoma e si dà una costituzione propria, in nome della *Libertà* e dell'*Eguaglianza*.

È dunque assolutamente contrario ad ogni verità storica il dare il 1803 come data della nostra entrata tra gli Svizzeri. Le nostre valli sono svizzere dal 1500 nè più nè meno che la gran maggioranza degli altri Svizzeri d'allora. L'eguaglianza di diritto tra gli Svizzeri data dal 1798. Il 1803 è invece la data della costituzione politica del Cantone Ticino in uno Stato¹³⁹.

¹³⁹ A chi avesse vaghezza di contestare anche questa data non

La dominazione svizzera ci diede la pace; la libertà ci diede il progresso. La breve storia del Cantone Ticino come Stato, è una storia di lotte non sempre incruente per il predominio di partito, ed in queste si è certamente ecceduto, ma nel breve volgere di un secolo il Cantone Ticino ha compiuto una tale opera di progresso quale nessuno avrebbe osato sperare. A forza di politiche competizioni noi ci siamo fatalmente abituati a parlare male del nostro paese, ma se lo si giudica spassionatamente questo Cantone nostro è degno del nostro amore e del nostro orgoglio. Si consideri che all'inizio della sua vita politica esso non era nulla: non aveva per così dire nè un corpo nè un'anima. Non un corpo perchè gli mancava completamente l'unità, gli mancava una città atta a fornire una capitale, un centro della coltura, dei funzionari colti ed indipendenti; non un'anima perchè gli mancava qualsiasi spirito pubblico, qualsiasi memoria storica comune, e direi quasi qualsiasi comune interesse. Non aveva nè strade nè scuole pubbliche, non aveva tradizioni, non coltura e soprattutto nessuna ricchezza nè agricola, nè commerciale, nè industriale. In queste condizioni uno Stato ticinese avrebbe potuto sembrare un as-

riuscirebbe impossibile il farlo appoggiandosi alla poco nota Costituzione del 1802.

surdo, un capriccio di despota. Eppure, sotto l'egida delle istituzioni di libertà, la democrazia, la cui scuola si era mantenuta nella vita delle nostre antiche vicinanze, si svolse fino all'attuale Stato, fino alla riforma del 1892, raggiungendo forse il massimo della sua possibile espansione. E nel frattempo compì opere degne del nostro secolo glorioso. Il Ticino possiede ora una tale rete stradale da renderne invidiosa qualsiasi nazione al confronto, è percorso dalla principale linea ferroviaria d'Europa, ha condotto a buon punto l'opera della correzione dei propri fiumi, ha cominciato quella di consolidazione delle sue montagne, ha quasi estirpato la piaga dell'analfabetismo, si è, se non arricchito, tolto dalla miseria, e se come speriamo ha superato anche l'epoca delle convulsioni politiche violente, esso è vicino assai ad aver compito, nel breve giro di cent'anni, tutto quel progresso che altri Cantoni, più ricchi e meglio costituiti hanno messo più secoli a conseguire. In quest'opera magnifica la nostra generazione è stata la più attiva e valente. Noi lasceremo ai nostri figli la memoria di padri che hanno concordemente amata la patria, malgrado i civili dissensi, e per essa non hanno badato a sacrifici. Volgeranno i secoli della storia della nostra valle, ma le tracce delle opere compiute nel nostro tempo non spariranno mai. I nostri pronipoti ci ricorderanno, e quando, fra cent'anni celebreranno ancora la data storica cui oggi propiniamo, essi ci richiameranno con orgoglio ad esempio dei figli loro.

VIII.

L'alleanza con la Francia e il servizio mercenario¹⁴⁰

...Le cause che più contribuirono al rassodarsi della potenza aristocratica ed a far decadere l'antica Confederazione devono ricercarsi in parte nelle alleanze con l'estero, con la Francia in prima linea, e nella pratica delle milizie mercenarie.

I trattati di alleanza con la Francia furono una parte integrante del diritto pubblico svizzero, poichè i vincoli divennero tanto stretti che la Svizzera fu quasi ridotta a vassalla della potente monarchia vicina.

In parte, questa intima alleanza con la Francia fu una conseguenza necessaria della conquista della indipendenza rispetto all'Impero. Per il nuovo stato di cose, non solo i confederati avevano perduto un appoggio, per quanto teorico, contro il quale avevano bisogno di trovare un nuovo presidio. La corte di Parigi aveva, del resto, con abile politica, attirato a sè le simpatie degli

¹⁴⁰Da **Le istituzioni svizzere nel diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni**, di Brenno Bertoni e Angelo Oliviero Olivetti, vol. I. (Torino, unione Tipografica Editrice, 1903, due vol.).

Svizzeri, e con lusinghiere offerte di ogni genere e con favorevoli clausole commerciali, disegnando servirsi dei fieri montanari per fiaccare la potenza del ducato di Borgogna. Si può asserire con verosimiglianza che il dissidio scoppiato terribile fra gli Svizzeri e Carlo il Temerario, che finì con la dirotta di quest'ultimo, fosse preparato sapientemente dalla diplomazia francese. Se gli Svizzeri ne crebbero di prestigio e si arricchirono di un immenso bottino, la Francia ritrovò la sua unità per questo avvenimento ed il Re si liberò per sempre di un terribile rivale. La gratitudine del monarca francese fu tradotta in proposte vantaggiose che i confederati accettarono. Nel 1484 si concludeva fra i due Stati un'alleanza, nella quale per la prima volta troviamo la clausola caratteristica dei trattati posteriormente conclusi dalla Confederazione con l'estero, cioè la stipulazione di pensioni da corrispondersi ai Cantoni per compenso dei contingenti di truppe che essi obbligavansi a conferire allo straniero contraente. Una volta iniziata, la pratica indecorosa divenne generale e frequente. Tutti i potentati ed i principi andarono a gara a richiedere milizie svizzere alle città ed ai Cantoni, tanto era cresciuto per le ultime lotte il nome militare dei confederati. Per tal modo nacquerò, nel seno di ogni Stato svizzero, partiti extranazionali, e la corruzione dilagò per ogni dove: oramai non solo i Cantoni, ma i singoli capi di ogni partito accettavano pensioni e doni dalla Francia, da Venezia, da Milano, dalla Spagna. Così ebbe origine quel servizio

mercenario che tanto nocque alla dignità ed alla fama della Nazione, contro il quale elevaronsi le invettive dei pensatori di tutti i tempi, dal Guicciardini al Machiavelli, al Porzio, a Victor Hugo. Se certo è deplorabile che gli uomini liberi vendessero la loro spada al miglior offerente, sfruttando la rinomanza acquistata nelle lotte per la libertà e la indipendenza della terra natia, bisogna però non incorrere in esagerazioni che derivano dal giudicare il fatto con criteri anacronistici, e fa d'uopo eziandio riconoscere alcune giustificazioni.

La Svizzera, paese povero, disadatto all'agricoltura, irto di montagne e ricoperto di foreste, si trovò a non poter mantenere i suoi figli, che, di seme vigoroso, crebbero tosto di numero oltre la potenza produttiva della patria. Oggi ancora, dopo che un mirabile sforzo capitalistico ha creato sul suolo elvetico industrie fiorenti, la Svizzera è paese di grande emigrazione. Questa è attualmente operaia o tecnica; nei tempi più antichi doveva essere militare: le forme delle industrie primitive e poco sviluppate, la esclusività delle corporazioni, facevano sì che da una parte la offerta della *mano d'opera*, dall'altra la ricerca di essa, si dirigessero unicamente a quel genere di occupazione nella quale per lo appunto gli Svizzeri erano rinomatissimi, la militare cioè, che allora non comprendeva che mercenari e compagnie assoldate.

Se gli Svizzeri fossero stati sudditi del re o dell'imperatore, sarebbe stato attribuito loro ad onore, militare sotto le bandiere

del sovrano; liberi cittadini di un paese povero trovavansi nell'alternativa di soffrire la miseria e condurre la vita di stenti dei loro padri, oppure di accettare le offerte allettatrici dei potenti; non ebbero la virtù di appigliarsi al primo partito ed abbracciarono il meno degno, con la scusa del bisogno per un lato, e per l'altro della ristrettezza nelle idee del tempo, per le quali lo stesso concetto di libertà era solo civile, non umano.

Ed a conferma di questo, è da osservare che i primi Cantoni ad accettare il servizio mercenario, furono precisamente quelli montani, ossia gli Stati che avevano iniziato la lotta nazionale e che reggevasi con le forme della democrazia pura; solo più tardi le città si misero per questa via, salvo Zurigo dai fiorenti traffici e dalle opime campagne, che non permise sul suo territorio l'indecoroso mercato delle leve mercenarie. Il male però che poterono per avventura fare gli Svizzeri altrui, guerreggiando all'estero, non può certo essere ragguagliato a quello ch'essi fecero a sè medesimi. La corruzione dei costumi, lo spirito cortigianesco, l'amore del denaro e dei godimenti, le abitudini del lusso, il dispregio della prisca semplicità rusticale dei loro avi trassero essi ed appresero alle corti dorate di Parigi, di Milano e delle altre capitali. Ne derivò lo scadere d'ogni sentimento solidale fra le città e le campagne, il venir meno d'ogni senso patriottico, la decadenza morale della nazione dalla fierezza virtuosa antica.

E nel campo del diritto pubblico dobbiamo datare l'arresto di ogni sviluppo delle istituzioni federali, appunto dal secolo XVI,

che assistè allo incremento della rea pratica.... La Svizzera si trovò meno unita e per di più sprovveduta di un ideale politico e di un civismo superiore, proprio quando grandi lotte: politiche, religiose e sociali, agitarono tutti i popoli; e giunse a tanto che la Rivoluzione francese la colse imprevedente e divisa, e fu gran ventura se nel rimaneggiamento della carta d'Europa, portato dalla Restaurazione, potè sottrarsi ad uno smembramento ed alla perdita della sua individualità nazionale; non sì però che dalla dura prova non sortissero le più amare umiliazioni.

Per tornare all'amicizia francese, diremo che ancor essa subì delle oscillazioni, anzi talora si mutò in furiosa inimicizia come quando gli Svizzeri aderirono alla Lega Santa indetta da papa Giulio II e si schierarono con lui e col duca di Milano. Ma fu rottura di breve durata: già nel 1516 ristabilivasi l'accordo con la *pace perpetua*, e nel 1521 conchiusero gli Svizzeri con la Francia un'alleanza perpetua (la così detta *Vereinigung*), rinnovata poi sempre, fin con la Repubblica nel 1798 e con l'Impero nel 1803, e rimasta in vigore fino alla Restaurazione.

I Cantoni, mercè le *capitolazioni*, si obbligavano di fornire al Re contingenti determinati di soldati: il corrispettivo da parte della Francia, oltre alle pensioni, variò, nel riguardo politico, a più riprese, e finì con l'assumer figura di un vero protettorato. Il Re era fatto mediatore in ogni dissenso che fosse scoppiato fra i Cantoni, e questi dovevano lasciar libero passo alle sue milizie: un patto segreto fra il Re ed i Cantoni cattolici stabiliva ch'egli

avrebbe favorito il ripristino della vera fede nei Cantoni riformati. Gli Svizzeri domiciliati in Francia godevano di diritti pari ai sudditi francesi, e da ciò si vede come la emigrazione militare prestasse la ragion di giuridica sicurezza a quella civile. Oltre all'alleanza con la Francia, gli Svizzeri ne conchiusero altre svariatissime, ma nessuna sì durevole e come immanente. Furono spesso in stretta relazione coi papi, a cominciare da quando Sisto IV tentò conquistare il ducato di Ferrara pel suo nipote Riario; continuò l'alleanza con Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X. Gli Svizzeri fornivano, come al solito, ai pontefici, reggimenti di soldati, e ne avevan fra gli altri privilegi, in cambio, un diritto civile ecclesiastico assai liberale, secondo la formula di un principio diplomatico costantemente seguito: «Bisogna lasciare gli Svizzeri nei loro usi ed abusi».

Perchè, quelle democrazie, per quanto cattoliche, avevan sempre addimostrata la intenzione ferma di non voler riconoscere giurisdizione ecclesiastica alcuna, fuorché in materia matrimoniale e di usura, di non ammettere facilmente il sistema delle immunità ecclesiastiche, soprattutto di voler in ogni caso esercitare una stretta sorveglianza sulla amministrazione dei conventi e delle altre pie fondazioni.

Dalla Riforma in poi, questi trattati coi Cantoni cattolici furono meno larghi e di natura quasi esclusivamente pecuniaria. L'ultimo avanzo del sistema delle milizie mercenarie fu rappresentato dalla guardia pontificia svizzera che perdurò, composta

quasi esclusivamente di svizzeri, dal 1505, anno in etti fu fondata, fino al 1870, quando venne comminata la perdita della cittadinanza svizzera a chi ne facesse parte...

IX.

La Rivoluzione francese e la Svizzera¹⁴¹

...Il breve periodo del quale dobbiamo far parola, vide gli avvenimenti svolgersi con vertiginosa rapidità ed in un complicatissimo intreccio; fu testimone di rivoluzioni e di controrivoluzioni numerose in breve volger di tempo, della occupazione di eserciti stranieri vari sul territorio della Confederazione. A tutta prima si ha l'impressione che, dopo la bufera, tornate le cose nel pristino assetto, troppo brevi siano stati e troppo labili i mutamenti, perchè da essi possa esser derivato qualche effetto profondo e decisivo sulla moderna vita politica svizzera. Invece, il periodo del quale discorriamo ha un'importanza storica ed ideale grandissima, perchè in esso e nel crogiuolo della rivoluzione andarono costituendosi i componenti l'anima moderna; da esso prendono origine le grandi correnti della opinione pubblica, prendon figura i partiti e s'impostano i grandi problemi della costituzione politica attuale; è da questo periodo che comincian le

¹⁴¹Da **Le istituzioni svizzere nel diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni**, di Brenno Bertoni e Angelo Oliviero Olivetti, vol. I. (Torino, Unione Tipografica Editrice, 1903, due vol.).

lotte fra centralisti e federalisti, reazionari e radicali, autoritari e democratici.

Il prevalere dell'aristocrazia, sempre più chiusa e ristretta, il servizio militare all'estero, e le altre cause accennate nel precedente capitolo, avevano con lo scadere della idea di patria, apportato il disinteressamento delle popolazioni dalla pubblica cosa. Alcuni tentativi di resistenza al movimento travolgente sortirono esito infelice; la difesa dei pochi diritti assicurati con carte e privilegi alle popolazioni campagnole, se portata innanzi alla Dieta, rimase inefficace, se affermata con l'armi, fu brutalmente repressa.

Nel 1653 aveva osato scendere, mano armata, in campo una lega dei baliaggi soggetti alle città di Berna, Lucerna, Soletta, e Basilea, ma era stata vinta: nei secoli successivi qua e là, in Cantoni diversi, simili tentativi subirono uguale sorte. Più frequenti furono le ribellioni nel secolo XVIII, ma tutte debellate con crudele persecuzione dei vinti. Pierre Fatio e Lemaitre a Ginevra (1707), Davel a Losanna, Henzi a Berna (1749), Chenaux a Friburgo scontarono con la vita il loro patriottismo; i duci dei contadini sollevati della Leventina e di Porrentruy erano stati decapitati. La reazione aveva sempre trionfato, e la Dieta, composta di elementi aristocratici, non s'era mai d'altro preoccupata che di *«ridurre i sudditi all'ubbidienza»*. In sì fatta prostrazione degli animi, non è difficile comprendere quali speranze più tardi si rivolges-

sero alla Francia, l'alleata secolare, divenuta focolaio di rivoluzione, ed ancora si comprenderà come la rivoluzione stessa in tanto germinar di torti e d'ingiustizie, lievitar di rancori e di ricordi, dovesse investire la Svizzera come una fiammata.

La riforma religiosa aveva dato vita, oltre all'università di Basilea, alle accademie di Ginevra e Losanna; questi istituti eran diventati altrettanti centri della coltura protestante, e ne uscivan contini dotti e severi, con l'animo disposto ad un rinnovamento nazionale: così un'aristocrazia intellettuale, antesignana di democratiche istituzioni, cresceva e vigoreggiava accanto alla dominante aristocrazia del blasone e del denaro.

All'accesso delle idee nuove, della Enciclopedia dapprima, della Rivoluzione di poi, la Svizzera romanda era come una porta aperta, La fraternità intellettuale con gli uomini che operarono la grande trasformazione vi era intima ed intensa. Rousseau era «de citoyen de Genève»: Voltaire trascorse a Ferney, a due passi da Ginevra, gli anni più operosi della vita, ed a Losanna convenivano abitualmente Voltaire, Gibbon, Benjamin Constant, M. Carrière, M.me Necker de Staël, ed altri illustri; pure nella Svizzera francese si stampavano libri ch'eran introdotti in Francia di nascosto. Fra la gente del paese, si levavano a notorietà per sapienza e carattere e facevan scuola, uomini insigni come De Saussure, Tschiffeli, Giov. Müller, Alberto Haller.

Le stesse relazioni politiche, tanto strette, con la Francia, facilitarono la propaganda della nuova cultura francese. Quando la

rivoluzione trionfante proclamò il suo carattere internazionale ed umano, chiamando alla libertà tutti i popoli, ed offrendo soccorso a tutti i ribelli, quando Bonaparte penetrato in Italia vi aveva infranto le vecchie dominazioni e proclamato repubbliche indipendenti, fu un sol fremito di speranza che scosse quanti erano in Svizzera asserviti al lontano od al vicino padrone. Scoppiarono tosto qua e là, piccole rivoluzioni, varie di esito, uguali di carattere e d'origine. A Staefa, in quel di Zurigo, la sollevazione fu oppressa (1795), ma nella terra dell'abate di San Gallo riuscì a migliori risultamenti. Questi piccoli moti interni però furon travolti e scomparvero nella imponenza degli avvenimenti di carattere internazionale che succedettero tosto. Bonaparte e il Direttorio avevan già messo gli occhi sulla Svizzera, posizione strategica di primo ordine, onde potevano ferir da tergo la Germania, colpire nel cuore l'Austria e dominare l'Alta Italia. Così avevan presto formato il disegno di liberare la Svizzera dalla «*tirannia*» che la opprimeva, ma insieme di occuparla. Un sollevamento di Porrentruy fornì la desiderata occasione alla Francia per occupare ed annettersi parte delle terre del Vescovo di Basilea (1797). Il trionfo del partito democratico a Ginevra, e le sanguinose giornate che ne seguirono, offersero il pretesto per ridurre quella città in signoria francese.

* * *

Intanto, da Parigi, un *club degli Svizzeri* lavora a tutto uomo a preparare l'invasione francese, promuove la sollevazione dei baliaggi con scritti incendiari: alla testa di questo nucleo di patrioti sta quel F. C. Laharpe, già precettore dello czar Alessandro di Russia, che doveva diventare in breve dittatore della svizzera. Pietro Ochs di Basilea, membro di quel Consiglio e giovane dottissimo, concerta con Bonaparte una Costituzione elvetica, sul modello di quella del Direttorio; un progetto in questo senso, tirato nelle tre lingue nazionali, vien diffuso in ogni parte della Svizzera.

I frutti di questa agitazione non tardano a maturare. La Dieta, radunatasi infrattanto, è come paralizzata; organismo invecchiato ed esangue, si trova come smarrita fra lo incalzar degli avvenimenti, e dopo miserevole vaniloquio si scioglie senza nulla aver fatto, proprio quando più grave ed impellente si mostrava il bisogno di fermezza, di energia, di virili propositi.

Ecco a Basilea scoppiare una insurrezione di contadini, e proclamare la uguaglianza di diritto e la libertà dei baliaggi. Fu la scintilla che provocò il vasto incendio. A Lucerna la cittadinanza liberale insorge, si impadronisce del governo e libera, loro malgrado, i contadini infeudati al clero (gennaio 1798). Avvenimenti simili hanno a teatro Soletta, Sciaffusa (6 febbraio 1798) e Zurigo, dietro pressioni ed incoraggiamento del rappresentante francese. Persino i Baliaggi italiani, al ricever lettere accordanti la libertà, si ridestano dal lungo letargo, e proclamano dei governi

provvisori. Il paese di Vaud si leva in armi contro la città feudataria di Berna, e proclama la *Repubblica del Lemano* (gennaio 1798). Berna e Friburgo sono costrette a scendere a patti coi contadini; ma il nuovo governo vodese non riesce ad assicurarsi fortemente nel paese; tosto scoppia una controrivoluzione provocata dai fautori dell'antico regime: indi il pretesto dell'intervento francese.

Nemmeno in simile frangente la vecchia Confederazione seppe riscuotere l'antica virtù. Le armi straniere avevano violato il territorio bernese ed i confederati lasciaron Berna nelle peste, a districarsi da sola, contro un nemico onnipotente; tutto l'aiuto della Confederazione si ridusse allo invio di pochi contingenti di truppe. Ma la vecchia Repubblica aristocratica di Berna seppe provvedere da sè al suo onore, e cadere con gloria dignitosa.

Da sola ebbe l'audacia di resistere alla invasione francese, con una lotta della quale bisogna riconoscere la splendida grandezza, pur dissentendo dallo spirito che l'aveva ispirata. Le tragiche giornate di Neueneck, di Grauholz e di Fraubrunnen videro prodigi di valore dei soldati bernesi, ma alla virtù non rispose la vittoria, ed il 5 marzo i Francesi entravano in Berna, segnando, con la conquista della città predominante, la fine della vecchia Svizzera, scomparsa nel turbine rivoluzionario che rinnovò l'Europa dalle fondamenta. Con la presa di Berna la rivoluzione penetrava per quelle mura, che, dalla loro fondazione, suona un verbale di

chiusura degli atti della fiera Repubblica, non erano mai state salite da piede nemico.

* * *

Poichè i Francesi ebbero fatto man bassa del tesoro e dell'arsenale, asportando un bottino di ben 41 milioni di franchi, convocarono in Aarau una *assemblea nazionale*, che adottò senza discussione come *costituzione elvetica*, il progetto Ochs (28 marzo 1798). A questa strana Costituente avevano però partecipato solo 11 Cantoni sopra 22 e 110 rappresentanti su 264.

La nuova costituzione non era altro che una pedissequa imitazione di quella francese; l'Elvezia vi era chiamata *una e indivisibile*, e la si partiva in prefetture e sottoprefetture. Il governo era costituito da un Senato, una Camera di Deputati ed un Direttorio, assistito da un ministero. Questo ordinamento durò solo cinque anni e la costituzione unitaria fu subito oggetto di tentativi molteplici di rimaneggiamenti e riforme.

Questo lavoro critico ebbe la più grande influenza sul diritto pubblico posteriore, e però più oltre parleremo con maggiore larghezza della Costituzione del 1798, per ora volgendo il discorso agli eventi militari che formano il sostrato delle mutazioni successive.

Il nuovo Direttorio elvetico ebbe tosto chiara coscienza di due fatti concordanti ad unico risultato: da un lato i Francesi non avevano nessuna intenzione di sgomberare il territorio svizzero;

dall'altro lato era impossibile far accettare ai Cantoni montani il nuovo regime senza l'appoggio delle armi francesi. Senonchè, questi amici pericolosi, si comportavano da veri padroni, e, valendosi del diritto di guerra, della legge del più forte, dettavano al governo svizzero ordini a diritto e rovescio, ne annullavano i decreti, soverchiando in mille guise. Le soldatesche sfrenate mettevano a sacco il paese, imponevano taglie, commettevano nefandità d'ogni specie, e più corrotti e rapaci e venali si mostravano i capi.

In mezzo a tali contingenze, Bonaparte impose il rinnovamento dell'antica alleanza, con la novità ch'essa acquistava il carattere di difensiva ed offensiva, riservato alla Francia l'uso delle vie militari svizzere ed in specie di quella del Sempione che dovevasi costruire¹⁴². In forza di quest'alleanza, la Svizzera dovè fornire a Napoleone 18.000 uomini.

I Cantoni montani di Uri, Svitto, Untervaldo, Zugo, Appenzello, e dei Grigioni, quest'ultimo per la prima volta compreso nel territorio svizzero, da alleato che era avanti, rifiutarono di riconoscere il «*libretto infernale*», come veniva chiamata la compilazione di Pietro Ochs.

¹⁴²Questo lavoro, di mirabile ardimento, fu in fatto compiuto nel 1805, aere Italico, come leggesi in una roccia della famosa galleria di Gondo. (v. Bertoni e Olivetti, **Istituzioni svizzere**).

Ma anche questi paesi democratici e patriarcali furon costretti a cedere sotto l'impeto della invasione francese: alcuni resistevano e furon fiaccati; particolarmente eroica fu la resistenza del Nidwald (basso Untervaldo) e di Svitto, esasperati per l'inconsulta ed impolitica risoluzione della Dieta giacobina, di costringerli al giuramento civico. Orribile fu la repressione, con macello nefando di donne e di fanciulli, tra la fiamma degli incendi ed inverecondi saccheggi. Rimasero soli sulla breccia i Grigionesi, fortemente soccorsi dall'Austria.

X.
Il Cantone Ticino e l'Austria
negli anni 1854-55

(Prefazione a un libro di E. Pometta¹⁴³).

Alla gioventù ticinese.

Ho accettato di scrivere questa prefazione per amor vostro, o giovani.

Voi siete chiamati a vivere un'epoca di trasformazione e di ricostruzione. La Guerra delle Nazioni ha scosso una compagine politica secolare ed un assetto sociale che pareva incrollabile. La nostra Svizzera è chiamata, nella sua piccolezza territoriale, a dire la parola cui l'autorizza una grande esperienza democratica. Il nostro Ticino ha la possibilità ed il dovere di dire la sua parola nelle cose svizzere. La vostra generazione, fiorita in un periodo tragico, snaturerà i suoi frutti forse in un periodo di ravvicinamento di molte forze contrastanti che il passato aveva diviso. Vedrete forse una pace confessionale sconosciuta al secolo XIX,

¹⁴³**Eligio Pometta. – Il Cantone Ticino e l'Austria negli anni 1854-1855** – Lugano, Tipografia Luganese Sanvito & C. 1927. – Le note a piè di pagina sono di Brenno Bertoni.

una intesa fra le Nazioni che lo spirito dell'epoca aveva fanatizzate e rese feroci le une contro le altre. Avrete invece a risolvere compiti nuovi, ancora più ponderosi. Nell'opera che vi aspetta occorre che vi formiate una migliore coscienza del passato per avere un miglior intuito dell'avvenire.

La vostra sorte sarà, come per le altre generazioni, gravida di dolori e di disinganni, ma è degna d'essere affrontata con quella fermezza e con quel proposito che sogliono ispirare le opere grandi.

Alla formazione della vostra coscienza politica occorre una miglior conoscenza della storia del vostro paese che è bella ed è nobile. Voi non la conoscete se non a traverso le molteplici deformazioni delle polemiche di partito. Gli avvenimenti di cui s'intesse hanno sempre due versioni: versioni discordi in quanto la passione di parte ne colora e ne altera i contorni anche senza volerlo e senza saperlo; versioni concordanti in quanto lasciano nell'animo di chi le ascolta un senso di sgomento e di sfiducia nella capacità politica della propria stirpe.

* * *

Eligio Pometta, l'infaticabile ricercatore della nostra documentazione storica, ha fornito, con le pagine di questo volume, un poderoso contributo di fatti e di prove che permette la revisione dei giudizi sommari dei quali la stampa di partito ci aveva nutriti. Questo giudizio di revisione è doveroso perchè la

storia dell'agitato periodo dal 1851 al 1855 ne esce nobilitata ed aggrandita. Lo stesso lavoro egli ha compiuto per il periodo della rivoluzione elvetica e della mediazione, per quello del 1814 e per il 1848. Il risultato è il medesimo. I fatti che noi conoscevamo frammentariamente, le interpretazioni che noi accettavamo passionalmente, o passionalmente respingevamo, escono illuminati dalle relazioni degli agenti stranieri che nelle epoche corrispondenti lavoravano, a profitto delle loro Potenze, a piegare la politica ticinese dalla loro parte.

Il Ticino è sempre stato, dalla fine dei baliaggi in poi, e forse prima, pieno di spie e di agenti provocatori. La Svizzera fu sempre, già prima che fosse costituita come tale, già alla fine del Medio evo, un campo di ingerenze internazionali, perchè così vuole, così comporta la sua situazione strategica militare (già avvertita da Giulio Cesare) e forse più ancora per la sua situazione culturale di mediatrice fra diverse credenze, diverse lingue e diverse nazionalità rivali. Ancora nell'ultima guerra del 1914-1918, i belligeranti fecero armi d'ogni metallo per accaparrarsi le simpatie della stampa svizzera, il consenso del popolo svizzero, avendo l'opinione svizzera un grande peso sull'opinione pubblica mondiale.

Ciò potrebbe esserci cagione di grande inquietudine e di sospetti. Basta che ci sia cagione di prudenza. Ma più dev'esserci cagione di fierezza, perchè dimostra quanto e quale sia stato l'er-

rore di molti ticinesi che non compresero da bel principio la importanza dello Stato del quale erano chiamati a far parte e che loro pareva vile solo perchè era piccolo.

Nè di minor fierezza dev'essere cagione l'essere svizzeri, se il mondo considera la Svizzera come una forza morale, a malgrado di coloro che in pieno XX^o secolo persistono a volerla considerare come un casuale *nucleo di potenza militare* – vuoto di civiltà e di significato culturale.

* * *

Vista nelle sue grandi linee fondamentali, la storia politica del Ticino, dalle origini in poi, è conseguente, nobile e sana.

Da noi il feudalismo aveva trovato una resistenza nel Comune nostro il quale, malgrado le contraddittorie opinioni dominanti, risaliva forse al *municipium* romano. Il comune resistette anche all'Impero ed al Ducato, sostenuto in ciò dalla Chiesa per motivi di politica guelfa, ciò ch'è particolarmente visibile nelle Tre Valli e nella Capriasca.

I duchi di Milano governarono sì, ma tenendo conto, per amore o per forza, della libertà e della proprietà delle Vicinanze¹⁴⁴. Quando poi l'autorità ducale cercò imporsi maggiormente, i comuni volsero la loro attenzione agli Svizzeri che

¹⁴⁴Comune, comunità od università dicevasi allora la vallata:

dall'altra parte cercavano di guadagnarli garantendo loro le autonomie.

Il regime dei baliaggi fu ben diverso dalle descrizioni che ne fecero i giacobini per bisogno di causa, fra altro per scusarsi d'aver provocato l'invasione francese. Non fu un regime di tirannia, ma piuttosto di anarchia, avendo i confederati garantita delle autonomie esagerate, un particolarismo possibile e desiderabile nel quattrocento, diventato eccessivo nel seicento e calamitoso nel settecento¹⁴⁵.

L'amministrazione della giustizia vi era francamente cattiva, ma non peggiore che in tutta l'Europa. Le funzioni di giudice si comperavano, è vero: ma non era altrimenti nell'illustre Francia di Luigi XIV e di Luigi XVI. Voltaire criticò per il primo la vendita della funzione di balivo: Montesquieu la difese, (proprio lui l'autore dell'*Esprit des Lois*). Quale fosse la giustizia in Lombardia

Vicinanze erano chiamate i comuni attuali. Sopravvivono il Comune Grande di Onsernone ed altri pochi. Il distretto attuale di Lugano era diviso in quattro pievi.

¹⁴⁵Vedi il nuovo documento del 1686, pubblicato da **Fausto Pedrotta** in **Archivio Storico** sulla Comunità di Val Verzasca. Esso dà la misura della autonomia di cui godevano i governi locali.

nel seicento, è noto per il racconto dei *Promessi Sposi*! La giustizia penale era cosa che a noi mette orrore. Pene corporali e pene pecuniarie soprattutto, le quali ultime formavano la dote del Balivo. Ma è assurdo supporre che staterelli di 4000 a 30.000 abitanti potessero avere nel XVIII° secolo un sistema carcerario moderno!

La giustizia civile, quale risulta dai superstiti protocolli delle fogtie, era resa dai giudici del paese più che dal balivo. La procedura ne era facile e piana. Essa non lasciò cattivi ricordi.

La vera disgrazia dei baliaggi fu di avere accettato la giurisdizione di appello alle Corti dei Cantoni sovrani¹⁴⁶. È in questo *errore di costituzione* che il Bonstetten ravvisava la maggior necessità delle riforme.

Gli otto baliaggi formavano otto staterelli senza rapporti fra di loro, quindi senza strade. I Cantoni così detti sovrani non avevano tanta sovranità da poter imporre la ricostruzione del ponte della Torretta e della strada fra Locarno e Bellinzona!

¹⁴⁶Così nelle Quattro Prefetture comuni erano supposte 12 appellazioni che poi vennero ridotte a tre in caso di sentenze concordi! Di queste 12 sovranità 7 erano cattoliche e 5 protestanti; cagione di reciproca diffidenza. Ad ogni ricorso contro qualche progressista novità la Dieta decideva che si stesse all'antico praticato!

Questo passato di eccessivo particolarismo fu quello che più rese difficile i primi passi al governo autonomo ticinese. Il popolo si era abituato a non essere governato affatto, e qualche cosa di questa tendenza gli è sempre rimasta.

Al tempo della Rivoluzione francese la Svizzera era già in piena evoluzione di idee. La Riforma religiosa vi aveva preparato la via all'Illuminismo. Senonchè quell'Illuminismo ch'era monarchico ed aristocratico in Austria, in Italia e in Germania, era stato tradotto in senso democratico, anzi, *democratico-sociale* da Pestalozzi e dai suoi compagni. La rivoluzione vi si annunciava dall'alto al basso, nel senso che era l'aristocrazia finanziaria e culturale che voleva la redenzione delle masse con l'istruzione, col lavoro industriale, con la libertà politica.

Le idee avrebbero fatto il loro cammino anche senza i francesi — ma molto più lentamente. Le conquiste del Bonaparte in Italia, la Cisalpina, precipitarono gli eventi. La invasione francese in Svizzera diventò inevitabile, fomentata com'era da rivoluzionari svizzeri. Nacque la questione se le terre ticinesi dovessero essere aggregate all'Elvetica o alla Cisalpina, due repubbliche di tipo francese e d'influenza francese. I documenti raccolti dal Pometta dimostrano che la cosa fu discussa a Parigi prima che in casa nostra. Per un momento fu anzi questione di una Repubblica Rodanica che raccogliesse tutta la parte francese ed italiana della Svizzera, con tutto l'Oberland Bernese, onde fornir soldati alla Cisalpina.

Nel Ticino le famiglie aristocratiche si sarebbero meglio accontentate della Cisalpina, cioè di uno Stato lombardo che alla lunga sarebbe tornato alle sue tradizioni di nobiltà latifondiarie. Ciò era naturale. Altrettanto naturale che i campagnuoli tenessero per la Svizzera dove la vera nobiltà era la prima a insorgere contro i privilegi nobiliari.

Non appare che il Clero abbia avuto molta parte nelle tendenze politiche di questo primo periodo. Il suo caloroso intervento a favore della politica austriaca si manifesterà più tardi, come vedremo.

Per intanto i famosi *Patrioti* amici della Cisalpina sono tutt'altro che liberali e rivoluzionari. Sono fondamentalmente conservatori e lo saranno ancora nel 1810 quando favoriranno le manovre del Prina per l'unione del Ticino al *Regno d'Italia* e più tardi nel 1814 quando si daranno all'Austria, anima e corpo.

Giudicando gli avvenimenti d'allora coi criteri del diritto pubblico moderno si è tentati di gridare al tradimento! Bisogna però giudicare le cose passate coi criteri del passato. Oggi possiamo dire soltanto che essi non avevano nulla compreso e probabilmente nulla sentito di ciò che in Svizzera maturava: poco di ciò che maturava in Europa.

La reazione del 1799 ha lo stesso carattere. L'Austria riprende fiato e prestigio. Bonaparte è in Egitto. L'Elvetica anzichè portare i frutti di libertà che se ne aspettavano Ochs e Laharpe aveva portato un indescrivibile disordine di cose e di idee. La famosa

costituzione era diventata una beffa, specialmente per i campagnuoli. Un giacobinismo gallico, furibondo e irragionevole quale lo accusava Vittorio Alfieri, aveva intiepidito i liberali svizzeri e spaventato i conservatori.

In ogni caso i francesi avevano passato ogni limite nella repressione dell'azione cattolica. La Chiesa spogliata di tutti i suoi beni, il Papa privato del suo Stato, l'urbe di Roma diventata *Département du Tibre* della Repubblica francese, determinarono nel clero cattolico di tutto il mondo uno stato d'animo che bisogna sapersi spiegare indipendentemente dall'esperienza moderna. Nè doveva questo stato d'animo acquetarsi più tardi quando l'Imperatore volle riconciliarsi con la Chiesa, dopo aver tratto due papi prigionieri a Parigi.

Ormai si delineava per la cattolicità questa inaudita minaccia, di un papato spoglio del suo potere temporale, di una Roma capitale d'Italia, di un governo italiano che potesse tener prigioniero il sommo pontefice dell'Orbe cattolico. Questa preoccupazione fondamentale spiega (benchè non giustifichi) l'atteggiamento preso dal clero contro le nuove idee, contro lo stato laicale, contro il liberalismo, contro il costituzionalismo. Esso ravvisava nel liberalismo politico (e non del tutto a torto) una proiezione della Riforma. Ciò spiega perchè nel suo sbigottimento non vedesse in esso che l'Eresia, nella democrazia politica nient'altro che il trionfo del protestantismo.

Questo sbigottimento doveva essere in Italia maggiore che altrove, appunto perchè la *questione romana* era essenzialmente una questione italiana. Negli altri paesi un'intesa fra un governo demo-liberale ed il clero rimaneva possibile: in Italia il conflitto si presentava sempre più insolubile dacchè si affermava l'idea nazionale di una *Italia una*, con Roma capitale.

Lo sapeva l'Austria e se ne avvantaggiava. E dicendo l'Austria, qui dico la fortunosa dinastia degli Absburgo.

Questa era stata, più o meno, la salvatrice della Chiesa ai tempi della Riforma. E le aveva mandato già da un pezzo il conto del salvataggio. Non è il caso di dilungarci qui sopra questo soggetto, ma all'epoca rivoluzionaria e napoleonica l'Austria mandava il conto già prima di fare il lavoro. Voleva un conveniente anticipo e delle garanzie. La Chiesa non aveva il coraggio di rifiutare e dava tutto¹⁴⁷.

¹⁴⁷Sul modo della protezione, sui suoi moventi e sui suoi mezzi, vedi Sacco di Roma, Carlo V il tedesco impone alla cattolica Spagna latina un suo cattolicismo dinastico, cupo e feroce. Esàutora il clero spagnolo rimasto nazionale e guelfo sostituendolo con gli ordini monastici capitanati da provinciali stranieri. Scompare il **clerigo** e compare il **fraite**. Vedi Blasco Ibanez, **La Catedral** e Perez Galdos, **Gloria**.

La chiave del dissidio politico ticinese è tutta in questo stato di cose. I ticinesi, come membri della famiglia culturale italiana, non potevano rimanere estranei al sentimento nazionale italiano, che gettava le sue prime radici. Come cattolici erano attirati dalla parte dell'Austria, la gran nemica d'ogni politica libertà. Non c'è mai dramma umano nel conflitto fra il Bene e il Male. La loro lotta non è interessante: la lode e il biasimo sono alla portata d'ognuno. Il dramma comincia quando si trovano in conflitto due sentimenti rispettabili, due passioni sincere, due idee nobili. Ed è il dramma di tutta la nostra storia.

La prima scena avviene sulla piazza di Lugano con gli orrori del 1799. Viste a distanza, le ragioni della ragione e del torto sono chiare. Ma viste da chi ci si trovava in mezzo, in quel terremoto che allora scuoteva l'Europa? Il torto maggiore non è di chi commise gli eccessi; è di coloro che l'indomani, un anno dopo, cent'anni dopo vogliono giustificarli o nasconderli.

E così fu degli avvenimenti del 1814 e dei successivi.

La rivoluzione francese, malgrado i suoi errori e i suoi orrori, aveva creato un *novo ordo* ch'era venuto consolidandosi negli ordinamenti napoleonici e per noi con l'Atto di Mediazione, col nuovo stato della Svizzera italiana. Il nuovo Stato non era in condizioni normali di esistenza. Non una città propria capace di bastare ai bisogni della campagna; non un'economia propria, non una tradizione uniforme, non una propria nobiltà gentilizia (che

a quei tempi sarebbe pur stata qualche cosa se fosse stata autentica); non una ferma fiducia nel proprio avvenire.

Eppure visse; perchè doveva vivere! Doveva vivere perchè aveva una missione da compiere.

E visse la Svizzera nuova, malgrado il tentativo di strangolamento nel 1814. Visse e vide la *Rigenerazione*, la Costituzione cantonale ticinese del 1830 e quella federale del 1848, che segna la vittoria, definitiva del liberalismo svizzero, della democrazia svizzera.

* * *

Anche in questo periodo le situazioni sono chiare. L'Europa nuova è acquisita ad una idea nuova, sana, feconda. L'idea nuova è il principio democratico rappresentativo. Il potere non risiede in un sovrano *dei gratia*, ossia per diritto divino, ma nella Nazione che lo delega ad un sovrano o ad un governo repubblicano. Lo stato è legittimo in quanto è un atto della volontà umana, dell'umana coscienza. Ai difensori della monarchia *dei gratia*, i quali si appoggiano sopra la sentenza di San Paolo, ogni autorità procedere da Dio, i novatori rispondono con lo stesso San Paolo, collo stesso principio del Cristianesimo: se gli uomini sono eguali davanti il Dio Padre, se lo schiavo si dannava al paro di Cesare e se Cesare si dannava al paro di un servo, a maggior ragione i cittadini debbono essere eguali davanti la legge.

— Questo è protestantesimo bello e buono! — esclamavano i sacerdoti d'allora (e non senza apparenza di ragione). Ma il diavolo, che si burla volentieri dei sacerdoti, fece sì che alla fine di quel periodo politico, cioè al cominciare della grande guerra, nessun stato protestante in Europa fosse repubblicano ed uno solo in America, mentre era sorto un nugolo di repubbliche cattoliche, fra le quali la più incredula, la sola ufficialmente atea, fosse proprio la Francia, la *fille aînée de l'Eglise!*

Errare humanum est! La Chiesa si proclama infallibile in materia di fede ma non ha mai pensato a dirsi infallibile in politica. Oggi è tramontata, con la monarchia di diritto divino, anche la dinastia degli Absburgo, mentre l'Unità d'Italia è un fatto compiuto ed accettato. Il conto corrente fra la Chiesa e gli Absburgo si è chiuso con un *deficit* formidabile della fallita dinastia. La Chiesa cattolica non può far altro che prendere atto della situazione. Non per nulla il Papa Pio XI, uno dei più dotti umanisti del secolo, ha condannato coll'*Action Française* quella politica dei falsi cattolici che della Chiesa vorrebbero farsi sgabello alle loro mire politiche.

San Pietro arde e sfavilla per isdegno, ancora una volta, contro chi vorrà farne *figura di sigillo*.

Perchè no? Roma è da 56 anni capitale d'Italia. La Chiesa non ne è morta, come forse si attendevano alcuni giacobini, ma neppure è asservita come temevano i buoni cattolici d'una volta.

Io sono largo di indulgenza ai cattolici ticinesi che nel 1814, nel '39 e nel '53 credettero più all'Austria che all'Italia, più a Radetzky che alla Svizzera ed al Ticino. Erano per la più parte in buona fede e non avevano capito nè la nuova Europa, nè la nuova Svizzera. In politica, si sa, l'esperienza è lunga. Essi avevano anche l'attenuante di essere troppo lontani e troppo isolati dal resto della Svizzera per comprenderla facilmente.

Ciò che invoco invece dai cattolici moderni è che si soffermino a considerare le cose del passato come i loro antenati stessi le avrebbero considerate, se avessero avuto la mente sgombra dalle influenze straniere.

Forse che Alberto Franzoni sarebbe rimasto con l'Austria se avesse saputo ciò che Radetzky tramava?

* * *

Nel 1853 il Ticino avrebbe potuto celebrare il giubileo del suo primo mezzo secolo di esistenza politica. Lo poteva fare di tutto cuore. Cinquant'anni di attività esemplare in tutti i domini della vita pubblica. Gli elementi della sua popolazione, così diversi di indole e di bisogni, si erano già fusi; i contatti erano presi; la coscienza politica era sorta inaspettatamente robusta già dal 1810 al 1812 quando si trattò dell'annessione al Regno d'Italia e nel 1814 quando la volontà straniera tentava imporre un reggimento aristocratico. La Costituzione del 1830 era stata «il primo amore del popolo ticinese», il primo atto di vera concordia dei cittadini.

Superate oramai le crisi del '39 e del '41, risolto, almeno in principio, il grande problema della istruzione primaria obbligatoria; la rete stradale ormai robustamente costituita nelle sue linee principali; l'agricoltura rinascente con la abolizione delle antiche gravezze feudali, dei diritti di *trasa* o pascolo generale¹⁴⁸ e delle *decime*, con la redimibilità dei *livelli*. Le sole questioni interne gravi erano quelle delle finanze, dei conventi e della istruzione secondaria.

Le finanze si erano trascinate fra incredibili difficoltà¹⁴⁹. Non c'era imposta cantonale. Il primo atto di sovranità del Gran Consiglio nel 1803 era stato l'abolizione di quelle fondate dall'Elvetica. Bisognava provvedere a tutto col provento delle imposte indirette, col lotto, coi diritti di bollo. Ciò non bastando si era provveduto ai prestiti forzosi a carico dei ricchi e dei comuni e con l'incamerazione dei conventi. È falso che questa sia cominciata solo col periodo liberale. Vi avevano ricorso l'Elvetica

¹⁴⁸Alla fine del XVIII secolo arrivava ancora fino alle porte di Lugano, così che nessun prato poteva essere cintato!

¹⁴⁹Leggere l'opuscolo (anonimo) di Stefano Franscini: **Semplici verità ai Ticinesi sulle finanze**, stampato l'anno 1855, reperibile alla **Libreria Patria**.

prima, poi allegramente il regime quadriano. Ma nel 1848 era diventata una fatale necessità.

Gli ordini religiosi avevano provveduto durante i secoli precedenti a molti dei bisogni spirituali e materiali cui ora provvede lo Stato. Vi furono degli abusi. La città di Locarno, che nel 1798 aveva tredici conventi, ne aveva certamente di troppo. Così era in tutta l'Europa cattolica e dovunque gli economisti si lagnavano che quelle medesime istituzioni che la pietà dei fedeli aveva creato per i bisogni del popolo, erano diventate cagione di impoverimento. Le accuse di oziosità, di parassitismo e peggio a carico dei conventi risuonarono in tutto l'orbe cattolico, e non erano del tutto infondate.

Si andava diffondendo il concetto che l'assistenza dovesse diventare un dovere dello Stato e che la carità fornita dai conventi fosse più di danno che di utile; ma soprattutto si era generalizzata l'idea che toccasse allo Stato il grande compito dell'istruzione. La Chiesa, naturalmente, reagiva, e fu per tutta l'Europa un succedersi di assalti e di difese; anche nella cattolicissima Spagna; con particolare intensità nel vicino Piemonte. L'Austria stessa non faceva complimenti: manometteva ben peggio che i beni della Santa Chiesa! Le imponeva i vescovi e gli arcivescovi ed insediava sfacciatamente sulla Cattedra di S. Ambrogio il principe di Gaisruck. Ma gli Absburgo, come vedemmo, avevano imparato a farsi pagare in anticipazione i servizi resi alla Santa Sede!

La questione dei conventi poteva mettere il fuoco nella pacifica casa dei ticinesi e fu l'Austria che l'appiccò, per un suo ingiusto interesse politico.

La casa d'Austria aveva recuperato dal 1814 il possesso della Lombardia, esteso all'antica Repubblica di San Marco. Quando i tedeschi tornarono a Milano erano stati accolti quasi con un sospiro di sollievo, tanta era stata altezzosa la *protezione* francese, tanto onesto era stato il dominio austriaco nel settecento, dopo gli spagnuoli. Ma l'Austria nuova era quella di Metternich. Per costui gli italiani erano da trattarsi a parità di merito come tutti gli slavi sudditi della monarchia: col bastone, mezzo rapido, economico e persuasivo. C'era bensì una nobiltà lombarda che si doveva trattare coi riguardi dovuti al blasone. Egli la conobbe come la descrisse il *Giorno* del Parini. A tenerla ligia dovevano bastare tenori, soprani e ballerine...

Lo spirito di Metternich era improvvido. Già il 1821 lo doveva avvertire che in Italia era nata l'idea della Redenzione, ossia l'idea nazionale; ma egli non la poteva capire, e con lui migliaia di consiglieri aulici, che avevano mano nelle cose d'Italia. Non era la corona d'Austria l'erede del *sacro impero*, per giunta anche *romano*? E che pretendevano i giovani, che volevano i letterati con le loro evocazioni classiche, col Petrarca e coi Guicciardini? Essi non erano che l'eco della rivoluzione di Parigi, del protestantesimo e dell'ateismo, che sono tutt'uno.

E poi, dove andava a finire l'Impero se ammetteva il principio nazionale, coi suoi ungheresi, coi suoi boemi, coi suoi croati, sloveni, slavonsi e slovacchi?

Dunque il *primum vivere* per l'Austria era dare addosso all'idea nazionale italiana. E poichè l'Austria era diventata il sostegno della Chiesa, le fu facile persuadere il clero che l'idea nazionale italiana era una canagliata, e che Roma capitale d'Italia sarebbe stata la *seconda schiavitù di Babilonia*.

Queste aberrazioni dominarono tutta la politica italiana dell'Ottocento. E poichè il nostro clero era educato in Italia, soggetto a Vescovi italiani che alla loro volta erano assoggettati al governo di Vienna, la politica ticinese diventò una parte essenziale di quella della Penisola. Col Quarantotto si era arrivati alla guerra guerreggiata, cui diversi ticinesi presero parte: nel cinquantatrè vi fu un nuovo tentativo mazziniano di insurrezione a Milano: l'Austria incolpava la Svizzera e il Governo ticinese di esserne responsabili. La questione dei Conventi le diede il pretesto del Blocco, per una dozzina di fraticelli ch'erano lombardi, dunque sudditi austriaci.

Ne nacque la grande crisi della nostra piccola Repubblica. La febbre che spinse al parossismo la lotta delle passioni, finì, per quanto ne concerne, col Pronunciamento del 1855 (per l'Austria e per l'Italia finì poi nel 1859). Gli animi, eccitati per molti decenni, gridarono da ciascuna parte al tradimento della patria. Il

Blocco fu addebitato ai liberali come un giusto castigo dell'Austria irritata per l'attività dei rifugiati politici italiani, il Pronunciamento fu glorificato come un atto eroico o aborrito come un delitto. Sorte comune a tutti gli eventi storici che risolvono un impaccio. Visti coll'arretramento di oltre settant'anni, quei fatti acquistano un carattere drammatico, elevatamente umano, appaiono non argomento di vergogna ma d'orgoglio, al popolo ticinese.

* * *

Quella grave questione dei *rifugiati politici* italiani, che diede argomento ad una mia polemica con la *Libera Stampa*, organo socialista, ed occasione di pubblicarne i documenti che seguono, non era che un lato di una vasta questione, quella del diritto d'asilo in Svizzera, il quale alla sua volta si collegava a quello della neutralità svizzera riconosciuta e garantita dal Trattato di Vienna.

La neutralità svizzera non è un fatto della volontà unilaterale. Essa ebbe a Vienna un carattere contrattuale che fu confermato nella recente pace di Versaglia. — Un certo quale partito preso di ignorare questa circostanza fu causa di gravi errori di uomini politici ticinesi, sia nel partito conservatore cattolico, sia nei ranghi dell'estrema sinistra.

Ogni neutralità convenzionale importa l'obbligo della propria difesa e quindi della capacità di difesa militare. Dai primi anni

della nostra repubblica, l'obbligo di fornire un contingente militare alla Confederazione parve a molti essere gravoso ed inutile. Gravoso lo era per la già cennata mancanza d'un'imposta cantonale, inutile pareva a un popolo che per vari secoli non aveva mai combattuto ed ignorava non solo la gloria ma persino la fierezza delle armi.

Comunque, la neutralità del territorio comportava come suo corollario il diritto d'asilo verso gli stranieri. Di questo principio la Svizzera aveva fatto largo uso al tempo delle guerre religiose e della guerra dei trent'anni. Ne aveva fatto uso in confronto alla rivoluzione francese.

Lugano aveva avuto tutta una colonia di *émigrés*. La Cisalpina e il Vice-Regno avevano fatto fuoco e fiamme perchè i soldati austriaci fatti prigionieri riuscivano ad evadere, traversare il Ticino ed i Grigioni ed a ricongiungersi ai loro eserciti.

Dopo il quarantotto e fino al cinquantanove fu una vera invasione. Lo stesso avveniva agli altri confini. Il quarantotto spaventò tutte le Monarchie, che si diedero alla reazione, specialmente quelle cattoliche. La seconda repubblica francese era caduta e Napoleone III aveva con la reazione inaugurato il suo regno. Da ogni paese i patrioti perseguitati si rifugiavano in territorio svizzero. Per questo motivo, il governo federale si trova in conflitto nel 1852 con l'Austria, col Granducato di Baden, con la Prussia, col Württemberg, con la Sassonia, con la Francia e con

la Russia!... (V. Rapporto di Gestione del Consiglio Federale e Democrazia anno 1852, pag. 1487).

I rifugiati, Mazzini alla testa, pretendono interpretare il diritto di asilo come una servitù passiva del territorio svizzero (!); le Potenze pretendono che la garanzia da loro data alla neutralità, dia loro il diritto di esigere dai governi svizzeri l'espulsione di quei rifugiati che mettono in pericolo la pace europea.

La Svizzera interpretava, come oggi, il diritto di asilo quale un *suo proprio diritto soggettivo* della cui misura è giudice esclusiva. Se l'Austria era minacciosa nelle sue proteste, la Francia non lo era meno. L'*Univers*, organo cattolico francese, richiamava il precedente dell'*Atto di Mediazione* e reclamava l'intervento francese in Svizzera per annullare la Costituzione del 1848. Egual tesi sosteneva il *Journal des Débats*, organo governativo.

L'eguale minaccia facevano Francia ed Austria (per un momento alleate) contro il Piemonte ed il Belgio, che formicolavano di rifugiati ancora più che la Svizzera. Solo l'Inghilterra sosteneva, come di solito, i piccoli Stati. (V. *Democrazia*, anno 1852, pag. 242, 251, 256).

* * *

E qui torniamo un passo indietro!

La Costituzione federale del 1848 era stata il frutto di una lunga elaborazione interna, nella quale avevano influito più correnti: la corrente illuminista della fine del settecento, facente

capo alla Società Elvetica; la corrente giacobina, di carattere nettamente francese; la corrente reazionaria, capitanata dall'ordine dei Gesuiti all'interno, e ispirata all'estero dalla Monarchia austriaca¹⁵⁰.

Quando la Francia nelle sue solite oscillazioni sobbalzava alla reazione, passava dalla parte dell'Austria senza cessare di esserle nemica, e l'una e l'altra diventavano solidali nell'avversare quella politica svizzera che tendeva alla parità religiosa.

Esse, appoggiato il «Sonderbund», senza l'opposizione dell'Inghilterra, avrebbero impedito la Costituzione federale del 1848, se non avessero avuto nello stesso anno in casa propria la rivoluzione. Ma, prima e durante la crisi, la loro tesi era desunta dalla neutralità svizzera, ed era questa: non avere la Svizzera il diritto di avere una politica estera propria, nè un esercito federale; dovere essa invece mantenersi nello stato quale l'avevano costituita e garantita le potenze nel 1814-15 con la libertà assoluta dei Cantoni di avere una politica estera propria e di fare capitolazioni militari coll'estero.

¹⁵⁰L'ordine dei gesuiti era siffattamente infatuato per Casa d'Austria che ancora dopo il 1880 la **Civiltà Cattolica** non rifiutava di versare sarcasmii sull'Italia una e sui suoi fondatori. Tipo rappresentativo del gesuita austrolatra, italofobo e peraltro sincero e buono il Padre Bresciani, nei suoi fantastici romanzi.

Accettare questa tesi sarebbe stato per la Svizzera accettare un protettorato delle Potenze sui propri affari interni. La Svizzera doveva a se medesima di avere una politica estera sua propria ed un proprio esercito federale, precisamente per impedire che nella politica internazionale potessero trovarsi Cantoni contro Cantoni, e nelle guerre altrui svizzeri contro svizzeri. Era questo stesso concetto che esprimeva Mazzini, già nel 1835, scrivendo a Carlo Battaglini studente a Ginevra! Era il concetto, oggi, più indiscutibile di ogni politica statale.

Chi è quel conservatore cattolico svizzero che vorrebbe oggi tornare alle capitolazioni militari, che vorrebbe oggi invocare l'intervento delle Potenze nelle nostre cose interne? Non uno; poichè oggi è maturo quel concetto della sovranità statale che allora era solo in formazione. Non uno, perchè la parità confessionale, lungi dall'aver indebolita l'azione cattolica in Svizzera, l'ha favorita!

L'Università cattolica che Lucerna non ha osato nel 1817 esistere e funziona oggi brillantemente a Friburgo!

Ma, ripeto, gli uomini d'allora devono essere spiegati colle idee di allora. I capiparte del 1847 erano stati educati in media trent'anni prima, cioè verso il 1814, nel periodo intenso della Restaurazione, quando fiorivano concetti politici che oggi sono morti. Morti, notisi bene, più che mai *negli Stati cattolici* d'Europa e d'America.

Angelo Somazzi, contro il quale è tuonata (anche da parte mia) l'accusa di tradimento, era un ticinese nato in Dalmazia, educato dai Gesuiti italiani. Negli Stati balcanici e danubiani, l'Austria rappresentava allora la civiltà europea contro la barbarie turca. Che egli vedesse nella nuova Svizzera un'assurdità politica, non è impossibile da spiegare; ch'egli vedesse nell'Austria la protettrice naturale dei ticinesi, non ha nulla di mostruoso. Mostruoso sarebbe sposare oggi le sue tesi, ed è mostruoso che degli uomini i quali si dicono svizzeri, liberali, ed amici dell'Italia, imprechino oggi a quella Costituzione federale senza di cui nè la guerra del '59, nè quella del '66 non sarebbero state possibili poichè, trionfando il Sonderbund, i reggimenti della Lega cattolica sarebbero discesi, per il Sempione e per il Gottardo, verso Milano, e il Ticino cattolico avrebbe mandato i suoi soldati a Magenta e Solferino, ma dalla parte dei Croati¹⁵¹.

* * *

La gioventù ticinese leggerà e mediterà con suo profitto i documenti raccolti da Eligio Pometta e li potrà confrontare con gli

¹⁵¹Vedi progetto di Costituzione federale preparato dal Sonderbund con l'appoggio francese ed austriaco in **Democrazia** anno 1854, pag. 201, ed anche **Democrazia** 1852, pag. 659. Confr. Burckhardt, Commentario della C. F., articoli 8, 9.

atti ufficiali d'allora: Processi verbali del Gran Consiglio, Conto-resi e Bilanci, e coi giornali dell'epoca, particolarmente la *Democràzia*, di parte liberale, edita a Bellinzona, l'*Indipendente*, di parte conservatrice, il *Popolo*, dal cui nome venne l'epiteto di Popolino alla frazione d'estrema sinistra alleatasi ai conservatori (per disgrazia dell'una e degli altri) e la *Bilancia* edita a Milano dall'ingegnere Angelo Somazzi, rifugiato ticinese in terra austriaca¹⁵².

In ispecie meritano studio gli atti relativi alla secolarizzazione delle scuole ecclesiastiche, cioè quelle dei Serviti a Mendrisio, dei Somaschi a Lugano, dei Benedettini a Bellinzona, dei Francescani a Locarno, nonchè del Collegio d'Ascona e di quello di Pollegio aventi l'uno e l'altro carattere di Seminari ecclesiastici, romano il primo, ambrosiano il secondo.

Gli studi più recenti hanno dimostrato che, di queste istituzioni scolastiche, le principali avevano avuto una origine civile. Erano stati i Consigli di Lugano e di Bellinzona a chiamare i Gesuiti (che non vennero), poi i Somaschi e i Benedettini di Einsiedeln, offrendo loro i necessari mezzi iniziali; parimente erano state le Comunità di Blenio e Leventina a costituire la dote del Seminario di Pollegio. Per quest'ultimo soprattutto la questione

¹⁵²Vedasi in **La Presse Suisse** (Libreria Patria) la mia monografia sulla Stampa ticinese.

giuridica era abbastanza seria: si trattava di sapere a chi appartenesse, secondo il giure pubblico e privato. Come al solito, ciascuna parte affermò la propria tesi come dogmaticamente indiscutibile, ma il caso era perlomeno dubbio¹⁵³.

Secolarizzato il Seminario e fattone un Ginnasio, l'Arcivescovo ambrosiano non riconobbe quella che gli pareva una usurpazione, ciò che era naturale; ma, come di solito, il governo austriaco fece propria la questione e inciprignì la ferita. Dopo breve tratto, parve che la questione fosse fra il Ticino e il governo austriaco, cosicchè il clero nostrano si trovò dalla parte del Governo estero. Donde l'ira funesta!

Caratteristica era stata la questione dei cadetti. Gli allievi dei Ginnasi e delle Scuole Maggiori venivano iniziati agli esercizi militari, cosa ormai indispensabile per la formazione dei quadri della milizia cantonale. Allora si scatenò nella opposizione l'antimilitarismo clericale, durato fino a Martino Pedrazzini che abolì i cadetti¹⁵⁴. L'arcivescovo pose la questione di massima, non potersi istruire negli esercizi militareschi i futuri sacerdoti (in realtà

¹⁵³Lo stesso clero delle Tre Valli dimostrava, fondandosi sui decreti del Concilio di Trento, che il Collegio era proprietà delle **Tre Valli**. Se questo era vero, è probabile l'opinione giuridica che il **Cantone** ne fosse il successore in diritto.

¹⁵⁴Vent'anni dopo era in piena effervescenza l'antimilitarismo

non un quarto dei seminaristi riceveva gli ordini!) e finalmente chiuse il Seminario. Il governo liberale lo riaprì nel 1852 con docenti ticinesi, civili ed ecclesiastici.

L'arcivescovo si inalberò, proibendo l'accesso degli allievi di Pollegio ai Seminari maggiori diocesani. La *Gazzetta Ufficiale* di Milano ne fece una questione di Stato, ciò che irritava il sentimento di molti cattolici ticinesi i quali, fra altre ragioni, non avevano dimenticato come l'Austria stessa avesse poc'anzi, nel 1843, soppresso e incamerato il famoso Collegio Elvetico di fondazione borromea. Dal che si vede ancora una volta che la Chiesa ha sovente più da temere dai governi che le offrono protezione che da quelli che apertamente le chiedono certe rinunce. (V. *Democrazia*, 1852, pag. 13, 37, 73 et passim).

Il governo austriaco interviene con una nota diplomatica a Berna e minaccia di non più ammettere i ticinesi neppure nei Licei di Stato!

Un congresso delle Tre Valli decise di iniziare una causa civile contro lo Stato per la rivendicazione dei beni del Seminario. Il governo, con suo decreto, proibì ai tribunali ticinesi di occuparsi di questa causa. Su questo decreto si fece un gran baccano in

radicale-socialistoide. In entrambe queste fasi, la ispirazione veniva dall'estero. Il reggimento ticinese finì per avere ufficiali di lingua tedesca!

nome della separazione dei poteri. Esso era però il ricalco di un decreto analogo del *Conseil d'Etat* francese reso in nome di Luigi Filippo, protettore dei cattolici svizzeri.

Già negli anni antecedenti e fin dal 1830, il Rettorato del Seminario di Pollegio era apparso come un organo di ingerenza politica austriaca. (Vedasi in proposito: *Cinque anni di sacerdozio* di Ambrogio Bertoni, presso Libreria Patria).

* * *

Altro motivo di legittimo conflitto fra l'Austria e il Ticino, e più generalmente fra il principio secolare e quello chiesastico era apparso dalla situazione fatta ai sacerdoti consiglieri. Ai primordi della repubblica il loro numero era considerevole, nè si avrebbe potuto farne a meno. Ma la questione dei Conventi rivelò il pericolo. Diversi preti consiglieri avevano votato la soppressione di certi conventi. I vescovi di Como e di Milano proposero la questione di massima che i sacerdoti fossero legati anche in Gran Consiglio alla disciplina diocesana ch'era straniera.

Non posso che accennare questo vasto argomento, come un episodio di quello vastissimo della questione diocesana svizzera e ticinese che ho trattato nel mio volume *Le Istituzioni Svizzere*, Un. tip. Ed. Torino (parte di diritto pubblico), e lo faccio per invitare la gioventù ticinese a riflettere anche solo un istante alla

enormità di certe tesi che le si vengono sussurrando nelle orecchie, essere stato un delitto contro la italianità culturale del Cantone Ticino il distacco dalle sue diocesi naturali italiane¹⁵⁵.

Chiedo alla gioventù conservatrice se possa approvare che il voto di un deputato ticinese possa essere censurato da un vescovo soggetto egli stesso a giurisdizione politica straniera, come avveniva allora e come potrebbe ancora verificarsi in futuro. Chiedo alla gioventù liberale come si possa conciliare la separazione della Chiesa dallo Stato territoriale, con la sua dipendenza dallo Stato straniero!

L'assetto diocesano attuale corrisponde ai postulati dei liberali ticinesi e svizzeri della Rigenerazione¹⁵⁶.

Esso è l'opera di un governo federale liberale che poneva fine al *Kulturkampf*. Quale demonio malvagio agita dunque i petti dei ticinesi, che una questione politica non possa mai dirsi definitivamente risolta? Quale bisogno c'è, che eternamente si ritorni a

¹⁵⁵Confronta Burckhardt, **Commentario**, art. 9, pag. 121, 122.

¹⁵⁶Vedi in **Democrazia** (anno 1853) la relazione sulla sottoscrizione ticinese per la separazione diocesana, con un Vicario diocesano ticinese aggiunto ad una Diocesi svizzera (pag. 1263).

discutere *ciò che avrebbe dovuto essere in luogo di pensare a ciò che rimane da farsi?*

* * *

Altro aspetto prese la questione diocesana a proposito dei beni delle parrocchie. L'antica controversia se le parrocchie ticinesi fossero da considerarsi come juspatronati di collazione comunale (che è la tesi ecclesiastica) o se i beni affetti al culto fossero puramente e semplicemente comunali, non ha più l'importanza che le si è dato in altre circostanze.

Il culto può difficilmente essere considerato come un atto dell'amministrazione politica. Più razionale è la soluzione presentata dal diritto civile svizzero, quale è codificata nel Codice nuovo. Il Comune politico può invero essere considerato come l'amministratore, ossia l'organo, di una fondazione giuridica imperfetta, cioè senza organi propri, a scopo di culto. Questa soluzione avrebbe potuto essere affacciata allora e non differisce gran che da quella sanzionata poi nel 1886 col passaggio dei beni *ope legis* dal *Comune politico* alla Comunità parrocchiale.

Ciò che avvelenò la questione e condusse alla legge civile-ecclesiastica del 1855, fu sempre il malanno della ingerenza estera, in ispecie austriaca. Nel 1852 si era tastato già il terreno, da Berna, per la conclusione di un concordato con la Santa Sede per la sistemazione diocesana. Il disegno fu abbandonato non per colpa della Confederazione.

Già nei Capitoli di Baden (Bertoni e Olivetti, *Le Istituzioni Svizzere*, vol. I.º) i liberali svizzeri avevano posto il principio della giurisdizione episcopale svizzera con un primate nazionale. Il principio era stato facilmente ammesso per i Cantoni primitivi passati dalla diocesi di Costanza a quella di Coira. Emanata la legge federale del 22 luglio 1859 che sanzionava il principio, Roma si era facilmente intesa con Berna circa le parrocchie del Giura bernese e quelle delle valli italiane dei Grigioni. Se l'accordo non fu possibile per il Ticino, fu solo perchè *l'Austria non voleva*. Ancora una volta l'ingerenza estera, nefasta sempre a chi la chiede e a chi l'accetta, sotto *qualsiasi pretesto!*

Donde la tentazione dei liberali ticinesi di sottoporre al *Placet* governativo le Pastoral dei vescovi diocesani le quali invadevano il campo della legislazione cantonale ed eccitavano il clero alla resistenza contro le leggi. (*Democrazia*, 1852, pag. 641).

La legge del 1855 era fatta su modello austriaco dell'epoca giuseppiniana, tenendo conto dei Capitoli di Baden. Consulente del governo ticinese era stato il dottor Hungerbühler di San Gallo, specialista della materia. Essa si ispirava alle idee allora dominanti nei paesi liberali sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato *conformemente* (e non contrariamente) al principio della religione di Stato, sanzionato dalla nostra Costituzione. Era del resto una

legge di combattimento¹⁵⁷ cui sarebbe stato preferibile un Concordato.

* * *

In quell'anno, 1852, partivano adunque i padri Serviti da Mendrisio (*Democrazia*, pag. 755) ed i padri Somaschi da Lugano (id. 691) nonchè i Benedettini da Bellinzona (id. *passim*). La loro partenza non fece nè caldo nè freddo: il pubblico non se la pigliò a cuore. Del loro insegnamento si può dire che non meritasse nè i panegirici nè i vituperi della stampa del tempo. Il loro prestigio era già molto in ribasso; a Lugano forse per l'impoverimento dell'Ordine e del Collegio, già verificatosi ai tempi della Rivoluzione; a Bellinzona perchè i Benedettini, con molti loro meriti, avevano avuto il difetto di essere ostinatamente tedeschi.

¹⁵⁷Fu solo più tardi che nel campo liberale maturò l'idea della Separazione. La legge cant. del 1886 in certo senso è appunto separatista. Fu un grave errore dello Stoppani e dei suoi amici l'averla combattuta sul terreno della Legge del 1855. Vide meglio Achille Borella che fin d'allora preconizzò la separazione nel senso moderno. In queste cose è appunto disastrosa, dall'una e dall'altra parte politica, la mancanza di metodo e di dottrina, il dir di no solo perchè gli altri dicono di sì.

È necessario in ogni modo notare come quegli insegnanti, tranne il grande Padre Soave, non abbiano lasciato alcuna traccia di letteratura svizzera italiana. Neppure han lasciato traccia di un qualsiasi loro interessamento al paese, con una eccezione sola e tardiva, quella del Padre Ghiringhelli (da non confondersi con l'Abate omonimo).

Dell'epoca dei baliaggi, noi possediamo una considerevole letteratura informativa di scrittori svizzeri (Vedasi il mio articolo dell'*Educatore*, 1925: *Un libro rivelatore*, recensione della vasta monografia della Dr. Margherita Gerber).

Questi insegnanti, quasi tutti stranieri e tutti soggetti ad una estranea obbedienza, si erano tenuti come stranieri all'anima ticinese. Furono stranieri, è verissimo, anche moltissimi fra gli insegnanti laici che li sostituirono nei nuovi ginnasi cantonali. Ma quanta ondata di spirito patriottico vi portarono essi, da Carlo Cattaneo in giù! Anche la Scuola Normale maschile fu fornita da Martino Pedrazzini, dopo il 1877, di direttori italiani, e si rinnovarono le critiche. Mi sia permesso notare a questo riguardo che non è l'atto di origine quello che fa lo straniero o il cittadino in una docenza. Contano i fattori morali. Chi non capisce, chi non *sente* la Svizzera, rimane un cattivo educatore per le nostre scuole, anche se patrizio di vecchia stirpe.

* * *

Le difficoltà più gravi coll'Austria vennero dalla espulsione di pochi Cappuccini dei conventi soppressi, di nazionalità lombarda. Essa fornì al governo austriaco l'arma diplomatica agognata per l'imposizione del Blocco.

I documenti pomettiani si riferiscono in gran parte a questa faccenda. Dalla stampa ticinese del tempo, e particolarmente dalle ammissioni della *Bilancia*, risulta chiaramente che i Cappuccini servivano di pretesto. Il vero intento austriaco era quello di costringere il popolo ticinese, mediante la pressione del Blocco, a cambiare di regime politico. L'Austria lo voleva, in odio ai rifugiati. I documenti lo comprovano.

A tanti anni di distanza, possiam bene riconoscere che per l'Austria in Lombardia ciò era questione di vita o di morte. La difesa della propria vita è un diritto naturale. Non saria però questa una ragione perchè un partito conservatore d'oggi si facesse solidale di tutte le azioni, di tutti i metodi ed i mezzi di un partito conservatore di settant'anni or sono.

Io ho tentato di dimostrare alla gioventù ticinese la meccanica dei partiti, nella mia Prolusione di Berna, nel 1921. Non parve che la Costituente, cui era destinata, ne abbia tenuto gran conto, ma la mia ragione mi sembra incrollabile. Nei partiti storici, conservatore o progressista, si manifesta la legge fondamentale della forza dinamica e della statica, dell'attrazione centripeta e della rivoluzione centrifuga. Un paese senza partito progressista, o

senza partito conservatore, dicevo, è come un'automobile cui mancassero il motore od i freni.

La funzione frenatrice non sta a impedire il progresso, ma a moderarlo. È questa la ragione per cui altri già osservò l'apparente contraddizione del partito conservatore francese che nel 1830 sostiene le idee che aveva combattuto nel '14, nel '48 le idee che aveva combattuto nel '30, e così di seguito. Nessunissima contraddizione neppure nel fatto che i progressisti della Svizzera attuale hanno idee e metodi diversi da quelli del Kulturkampf.

L'evoluzione ha semplicemente compiuto l'opera sua. Ecco tutto.

La funzione conservatrice o moderatrice ha un senso attuale, null'altro che attuale. Non si può agire per la conservazione di ciò che è stato e che non è più!

Ciò che del passato può e deve vivere è la memoria. La commemorazione è un concetto profondamente religioso. Di tutte le religioni!

Quella generazione politica che operò dal 1848 al 1855, nel Ticino come nella Confederazione, in Svizzera come in Europa, fu una generazione nobile ed energica, fu grande anche nei difetti, nelle sue illusioni, nelle sue passioni.

Ed è decoroso che la si onori!

Il *Pronunciamento* fu uno di quei reati politici che cessano d'essere tali e diventano costitutivi di un diritto nuovo, quando riescono.

Vi sono momenti in cui le funzioni *morali* di uno Stato non bastano più a conservarne la vita. Allora la natura suscita le febbri e le crisi.

Esso ha spazzato via una ingerenza straniera nella nostra vita politica, che tendeva all'asservimento della repubblica. In questo senso è stato un bene o, se volete, un male necessario. Felice quel Paese in cui non fossero successe rivoluzioni interne, altro che per la salvaguardia della propria libertà e dignità!

Basta la Indipendenza italiana verificatasi quattro anni dopo, per giustificare l'opera e i suoi autori.

Sull'omicidio e processo Degiorgi non voglio soffermarmi. Gli accusati furono assolti e politicamente l'assoluzione fu saggia. Gli atti del processo, conservati da mio padre che funzionava da avvocato fiscale (pubblico ministero), furono da me deposti alla Libreria Patria. Formano un importante materiale storico.

* * *

Gli anni fortunosi dal 1852 al '56 furono grandi anche per altri fatti che non sono di natura politica.

Fu nel 1815 che il Cantone poté finalmente creare un'*Imposta cantonale*. L'angelo custode delle finanze, come lo chiamò G. B. Pioda. La cattiveria e l'imbecillità settaria irrisero ancora per venti o trent'anni a quell'epiteto. Ma se il Ticino avesse avuto una sana finanza fin dal 1803, esso avrebbe avuto maggior credito

pubblico, avrebbe evitato di consumare tutto quanto il patrimonio dei conventi soppressi, e potuto dedicarlo ad opere di bene pubblico, come fece l'Argovia, o sarebbe stato meno tentato di incamerarlo. L'opposizione mossa per mezzo secolo all'imposta è frutto di quella mentalità deplorabile per la quale, dopo il citato opuscolo del Frascini, noi non abbiamo mai più avuto nè una storia delle nostre finanze, nè una guida, nè un metodo. Quella mentalità compenetra tuttavia ogni discussione in materia di finanze, specialmente nei grandi periodi elettorali. Si direbbe che chi parla o scrive consideri il pubblico come una mandra bovina alla quale si può dar da bere qualsiasi beverone¹⁵⁸.

Quel giovane che, pigliando le mosse dall'opera del Frascini, ora introvabile, rifacesse e completasse la storia delle nostre finanze con proposito oggettivo e costruttivo, renderebbe un immenso servizio al paese.

* * *

L'agricoltura ticinese vide in quel periodo lo sforzo del popolo e del governo per la bonifica delle terre patriziali suscettibili

¹⁵⁸Devo fare una lodevole eccezione per l'opuscolo del sig. Antonio Galli: **Bilancio e Collaborazione** (1925). È un opuscolo polemico anch'esso, ma almeno rispetta la mente del lettore.

di coltivazione a prato ed a campo. Era la conseguenza del Blocco granario austriaco! Vide il principio degli sforzi per il raggruppamento, con la legge sulla permuta obbligatoria (*Democrazia*, 1852, pag. 210, 321, 469, 473, 477, 489, 717, 795). È da quell'epoca feconda che datano i primi studi sulla *Bonifica del Piano del Ticino* con un Memoriale alla Società di Utilità Pubblica, di Antonio Chicherio. (*Democrazia*, 1852, pag. 687, 690, 696).

L'anno seguente, 1853, il governo presenta un messaggio ed un progetto. Chicherio fa un secondo Memoriale (*Democrazia*, 1853, pag. 1229 a 1235; 1400 a 1416, 1571, 1581, 1791, 1602, 1656, 1680). Una seduta straordinaria del Gran Consiglio è consacrata a questo oggetto. (*Democrazia*, 1819, 1823).

Si trattò anche di una banca agricola (*ivi*, 906, 909).

L'*arginatura dei fiumi* è argomento di un primo messaggio del Consiglio di Stato (*Democrazia*, 1853, pag. 1557), punto di partenza di tutta la grandiosa opera successiva.

Il *problema ferroviario* sorse improvvisamente fra le preoccupazioni politiche. Già allora si imponeva una linea svizzera di accesso dall'Italia alla Germania, d'interesse europeo. Non essendo ancora conseguita l'unità italiana nè quella germanica, erano il Piemonte (con Genova) e la Baviera (col Bodanico) i principali Stati interessati, donde i progetti per il Lucomagno e per la Spluga. Il Gottardo, che prevalse naturalmente dopo le due grandi unificazioni nazionali, aveva già i suoi fautori.

Da bel principio cominciarono le ingerenze estere, prudenti e coperte da parte dell'Inghilterra, sfacciate da parte dell'Austria, la quale osò far proporre nel Gran Consiglio ticinese la pregiudiziale dell'accordo politico con essa (*Democrazia*, 1853, pagina 1819).

Nel corso del 1858 erasi già costituita la società per la ferrovia dal Verbano al Bodanico attraverso il Lucomagno. Il Gran Consiglio aveva dato la concessione e il Consiglio federale l'approvazione. La guerra d'Oriente e l'annuncio dell'alleanza franco-sarda in vista della guerra ne impedì il finanziamento a lavori già cominciati¹⁵⁹.

Già d'allora la questione ferroviaria mise di fronte il Sopra ed il Sottoceneri, per via del tracciato: ma più importa rilevare, ad istruzione dei giovani, come sempre nei momenti importanti della nostra storia l'ingerenza straniera sia la nemica della nostra pace interna. Si può ammettere come esperienza acquisita che il valore morale dei nostri uomini politici, d'ogni partito, è in ragione diretta della loro capacità di resistenza alle seduzioni ed alle pressioni del di fuori.

¹⁵⁹Ho deposto alla **Libreria Patria** un voluminoso incarto sopra le questioni ferroviarie ticinesi anteriori all'avvenuta costruzione del Gottardo.

* * *

È un fatto di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Le idee possono essere generali: le applicazioni no. Lo abbiamo visto anche recentemente in Italia. Il giacobinismo gallico, il pedantismo tedesco, il misticismo moscovita, vi hanno recato ciascuno un contributo di applicazioni e di programmi eterogenei, di rivendicazioni ingerite ma non digerite. Il risultato ne fu così disastroso come tutti sanno. E non siamo alla fine dell'esperimento!

Le applicazioni devono essere elaborate secondo l'ambiente. Ne risulta fra gli altri benefici che gli animi si incontrino e si intendano assai più che rimanendo sulle generali. È stato detto che la metafisica ha cosperso il mondo di vittime, mentre nessuno è mai stato ammazzato a proposito d'una divergenza geometrica. Così è. Un chirurgo ateo e una suora cattolica si intendono sempre sul modo di aggiustare una gamba rotta!

Ma se bisognasse prima intendersi sulla pregiudiziale del Dio Ignoto...

* * *

Ora mi sia concesso, concludendo, di formulare un voto.

La documentazione diplomatica scoperta dal Dr. Eligio Pometta è dispersa in una infinita quantità di effemeridi e solo in parte è raccolta in opuscoli che facilmente scompariranno. Il Ti-

cino deve a se stesso di curarne la ristampa in un solido e completo volume. Si trovano denari per cose di meno grave importanza.

Si deve questa riconoscenza anche alla persona del signor Pometta.

Questa alacre famiglia dei Pometta, così varia e così devota al suolo della piccola patria, ha dato nel Dottor Eligio una incarnazione dello spirito della nostra gente. Per la doppia linea paterna e materna (i Pometta e i Capponi) egli discende dai più attivi e sinceri capi della parte conservatrice e della parte liberale nella belligera Vallemaggia. Egli era nato fatto per rintracciare a traverso un improbo lavoro le ragioni intime, le radici più lontane dei fatti della nostra storia. Così operando, egli si è isolato politicamente.

Non ignoro che molti hanno deplorato e deplorano questo suo allontanamento dal primo campo di azione. In realtà egli non si è allontanato dagli uni nè avvicinato agli altri; egli si è elevato al disopra delle vecchie fazioni. Il mio ultimo voto è che sia compreso e seguito.

XI.

A proposito di società segrete nel Ticino

*Una lettera di Brenno Bertoni a Rinaldo Caddeo*¹⁶⁰.

¹⁶⁰La lettera dell'on. Bertoni, che riproduciamo, costituisce una risposta alla seguente lettera, scritta dallo storico milanese Rinaldo Caddeo, al medesimo on. Bertoni, in data 21 agosto 1936:

Illustre consigliere,

Ho gustato molto la Sua lettera, così densa di idee e così sprizzante di spirito polemico. Per quanto il periodo anteriore all' '89 sia fuori del mio campo di studi, pure mi interesserebbe leggere l'opuscolo al quale Ella si riferisce.

Incomincio a dubitare che i tre clubs luganesi potessero essere delle logge. Se così fosse stato, non si potrebbe dedurre altro se non che fossero filiazioni lombarde o francesi. Ma ogni notizia in proposito manca, e perciò nulla di preciso si può dire. Uscirà presto presso Mondadori il I° volume delle memorie inedite del conte Gorani: chi sa che non vi si possa trovare qualche indicazione in merito, dati i provati rapporti che egli ebbe con l'abate Vannelli. Le sono grato della gentile offerta di comunicarmi in lettura, le opere del Boos e i fascicoli dell'Alpina, che Le restituirò al Più presto.

Il Ciani appartenne alla Carboneria ed alla Giovine Italia, ma non mi

risulta che abbia appartenuto ad altre società segrete. Mi consta invece che egli nel 1838 costituì un'associazione locale che aveva per iscopo di difendere la Riforma e di fomentare moti insurrezionali in Lombardia e Piemonte, e che era in relazione coi Partiti democratici della Francia e del Belgio. All'associazione di Lugano appartenevano, oltre ai fratelli Ciani, Luvini, che ne era presidente, Stoppani, che ne era cassiere, Martinoni (o Martignoni), Galli, G. B. Pioda il giovane, Pellanda. Queste due associazioni comunicavano a mezzo di Matti e Soldini di Chiasso con un'altra associazione di Como i cui membri più influenti erano Giovio, Ciceri, Bianchi e Sacchi. A Bruxelles vi era pure un'associazione di Ticinesi che teneva le sue riunioni nel Café des Trois Suisses in Place de la Monnaie, e che aveva per presidente onorario il Luvini e per segretario pure onorario il Ciani. È importante rilevare che questo caffè svizzero del 1840 era ancora in vita o Bruxelles nel 1858, era di proprietà di un tale Bighenti ed aveva per cameriere un Giuseppe Giorgi, ticinese, fratello del padrone di un altro Caffè svizzero di Londra, Via Tichborn, e che nei due caffè si tramò in parte il complotto per l'assassinio di Napoleone III, come si può vedere nel mio volume: «L'attentato di Orsini». Se si potesse penetrare nella vita segreta del Ciani si avrebbe la spiegazione di molti fatti ticinesi e italiani che ancora sono poco noti o non si comprendono, ma purtroppo le sue carte si possono considerare distrutte o disperse, comprese quelle del Gabrini (figlio naturale e non nipote di Giacomo) che ho cercato invano per mare e per terra. Un altro figlio del Ciani, Gio-

Lugano, 23 aprile 1936.

Pregiatissimo signor Caddeo,

Spedisco oggi stesso alla Bibl. Cant. il Manuale della Massoneria del Boos. Essa è avvertita di tenerlo a sua disposizione. Le compiego in più la scheda di sottoscrizione all'opera «Les sociétés secrètes et la Démocratie suisse» che credo già stampata. È di tutta attualità. Costa solo fr. 2. L'opuscolo le sarà mandato dal mio editore sig. Arnold a Lugano. Io credo ch'Ella debba prescindere dalla ipotesi di una o più Logge ticinesi nel periodo indicato. Le notizie che Lei mi dà circa i Ciani me lo confermano.

vanni, nato a Milano da un'Angela Grandini e domiciliato a Lugano, partecipò alla rivoluzione belga del 1830 e prestò servizio in quell'esercito con altri ticinesi: Vincenzo Barella, Benedetto Burgi, Giuseppe Ghiringhelli di Bellinzona, di Vittorio, Luigi Gobelli pure di Bellinzona, Vittorio Lurati di Giov. di Lugano, Pier Alessandro Minazio di Chiasso, Antonio Taglioretti di Agostino, di Lugano, medico.

Ma io Le parlo di cose di poco interesse, e Le chiedo scusa del tempo che Le faccio perdere.

La ringrazio delle pubblicazioni, che attendo con desiderio, e La prego di disporre di me per qualunque cosa potesse occorrerLe in Milano.

Cordiali saluti dal Suo dev.mo

Rinaldo Caddeo.

Mio padre, Ambrogio Bertoni, cospiratore denunciato le dieci volte dallo spionaggio austriaco, era intimo di casa Ciani. I due testamenti di Giacomo e Filippo furono nei suoi rogiti. Mio padre, un altro Roberto Ardigò che lasciò il clero nel 1839 a seguito di una epica sua lotta col Cardinale Arcivescovo de Gaysruk fu aiutato dai Ciani a compiere i suoi studi di giurisprudenza facendone il Mentore di Antonio Gabrini ch'era allora a Parigi studente in medicina. Quando verso il '56 mio padre ebbe una crisi di nervi per stanchezza fu ospitato per tre mesi nella villa e nel Parco Ciani. Filippo Ciani, che legò allo Stato un notevole capitale per la costruzione del Penitenziario, lo incaricò di un suo studio sopra il sistema cellulare, del quale il manoscritto fu rinvenuto da Romeo Manzoni presso il signor Gabrini.

Quest'ultimo era infatti un figlio di Gian., e non un nipote. Lo si fece nondimeno passare per un Gabrini grazie ad una sostituzione d'infante ed anche di puerpera! Giacomo tenne a Battesimo il mio maggior fratello Dr. Mosè, il naturalista, e Filippo fu mio padrino di Battesimo. (Allo stato civile sono registrato *Filippo Brenno Camillo*: Brenno perchè è «il *fiumicel del mio paese*, quel che m'ha fatto diventar poeta»: Camillo per compensare il nome gallico con un eroe romano). Si figuri adesso se poteva essere restata occulta a mio padre una massoneria luganese alla quale fossero affiliati i Ciani! Me lo avrebbe detto almeno quando io stesso diventai massone!...

Alla Giovine Italia appartenne invece mio padre che per questo delitto fu espulso dal Seminario di Santa Marta a Milano; così egli mi raccontò

L'associazione di cui Ella mi parla, fondata a Lugano nel 1838 potrebbe essere quella dei *Carabinieri* ticinesi, divisa appunto per sezioni¹⁶¹. Mio padre era presidente (dopo il 1841) dei «Carabinieri del Brenno» (val Blenio). Questa società distribuì delle armi di primissima qualità fabbricate nel Belgio (dove i Ciani avevano altre relazioni che quelle d'un *café*) ed erano certamente destinate alla *rivoluzione* italiana. Potrei mostrarle una di queste *carabine*. Anche il Generale Arcioni fu «Carabiniere del Brenno» nel 1848, nel quale anno le carabine belghe ebbero un successo considerevole. Mio padre era fra i ticinesi che presero Como previo assedio della Caserma essendo il popolo già insorto. Mi raccontò che in un certo inseguimento, avvenuto sul lago, ebbero partita vinta perchè le palle del barcone austriaco cadevano morte davanti al loro legno, mentre le loro pallottole colpivano ancora a

¹⁶¹La Società ticinese dei Carabinieri venne fondata non nel 1838, ma nel 1832.

Oltre ad Ambrogio Bertoni appartennero alla "Giovine Italia" Carlo Battaglini, il col. Luvini e forse il gen. Arcioni.

In epoca anteriore vi furono dei Ticinesi che appartennero all'organizzazione dei Carbonari.

morte i nemici. Ma anche del generale Arcioni, che era intimo di casa nostra... non ho mai saputo nè sospettato ch'abbia avuto parte coi trepuntini.

I documenti della famiglia Ciani di cui Ella mi parla furono certamente esaminati da Romeo Manzoni: veda il relativo *Medaglione* da esso pubblicato, non nel volume degli Esuli, ma sopra un giornale d'allora¹⁶². Franc. Chiesa se ne deve ricordare. Prima di morire il Manzoni consegnò questo materiale (ed altro), ad Arcangelo Ghisleri che doveva comporre con quelle carte un secondo volume degli Esuli, ma Ghisleri stesso mi disse poi che non poteva riescire perchè il materiale era troppo amorfo. Il Ghisleri può averlo passato ad un «Museo repubblicano» per il quale era già stato comperato un terreno a Lugano, a due passi da casa mia, e che poi deve essere stato costituito a Como prima della rivoluzione fascista¹⁶³.

¹⁶²Si tratta del quotidiano "L'Azione", organo dell'Estrema sinistra liberale, diretto da Emilio Bossi (v. raccolta dell'anno 1907).

¹⁶³Il Ghisleri depositò il materiale consegnatogli dal Manzoni, presso il «Museo degli Esuli» istituito pochi anni dopo a Como. Ora il materiale medesimo si trova presso il Museo del Risorgimento di Milano.

Vede, signor Caddeo, che di queste cose sono un po' meglio informato che gli antropoidi ai quali era stata affidata la difesa della italianità ticinese!...

Con perfetta stima

B. Bertoni.

XII.

Mazzini e Gioberti¹⁶⁴

Due mistici. Lo spirito italiano è assai più mistico che gli stranieri non credano, se anche ci siano dei segni in contrario. Il francese medio ha «plus d'esprit que de sentiment»: del medio italiano può dirsi il contrario: si può dire anzi che quando vuol fare dello spirito cade facilmente nel volgare, mentre preso dal lato del sentimento si fa perfetto cavaliere. Mazzini è il mistico della libertà e sotto questo riguardo è assai meno artistico di Rousseau, ma assai più robusto. Egli crede fermamente in Dio; non è solo un panteista; non è solo un Dio rettorico quello che l'ispira. Egli ammette la rivelazione: una rivelazione concepita come solo un filosofo può concepirla. La verità non si rivela una sola volta a un solo profeta, ma all'umanità, gradualmente, in perpetuo; vi sono dei profeti. (ed egli sente di esserne uno, sebbene non lo dica), ma la rivelazione si manifesta in tutte le scienze umane. Egli venera

¹⁶⁴Dallo studio: **Influenze italiane nella stampa ticinese** pubblicato in **Die Schwelzer Presse**, volume del 1933, e in opuscolo a parte (editore A. Arnold, Lugano).

*La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove*

e in ciò si collega al divino Alighieri. Crede all'umanità, alla sua elevazione, alla sua dignità e ai suoi alti destini, e per questo crede alla libertà; per questo chiama gli uomini alla repubblica nel mistico binomio Dio e Popolo. In questo anche Mazzini è un moderato. Solo circa il modo di conseguire la libertà si manifesta in lui il rivoluzionario: egli accetta e predica la rivoluzione, ed anche la violenza privata. Spinge la gioventù all'olocausto, ed anche in questo riappare il mistico: il sangue dei martiri feconda la zolla della patria! Poichè egli, nel suo umanitarismo, nella sua concezione europea della politica, è profondamente patriotta e appassionatamente italiano. Il culto della nazione in lui non è antitetico, ma tende alla sintesi. Ogni parte deve essere perfezionata perchè sia possibile l'armonia del tutto.

Gioberti è il suo contrario, ma anche in questa contrarietà appare l'eterna verità dell'uguaglianza degli angoli opposti al vertice. Gioberti è cristiano, cattolico, incrollabile nella fede. Gioberti è italiano, nazionalista fino al misticismo. Egli crede ad una storica e naturale superiorità degli italiani sugli altri popoli. Quanto alla realizzazione egli spera, desidera, vuole che i Sovrani d'Italia s'intendano sotto gli auspici, il consiglio e l'egida del

Sommo pontefice, redimano l'Italia dallo straniero, e ne procurino l'unità nel senso dell'unità spirituale.

Entrambi questi maestri ebbero grande consenso in Italia. Nel Ticino solo il Mazzini vi abitò lungamente facendovi molte relazioni: il Gioberti quasi non vi ebbe seguaci. Certo incontrò più plauso dai liberali che dai cattolici...

...Sono da noverarsi tra i neoguelfi che ebbero grande eco letteraria nel Ticino, ma scarsa influenza politica, Alessandro Manzoni e la sua scuola, Niccolò Tommaseo, e Cesare Cantù con la sua *Storia della Diocesi di Como...*».

PARTE TREDICESIMA

*Pensieri*¹⁶⁵

L'uomo è un animale prudente che si guarda soprattutto dai pericoli passati. Quando sopra una linea succede uno scontro ferroviario egli la evita ed affolla piuttosto una linea concorrente. La ragione gli direbbe di passare appunto là dove è successo un disastro, perchè ivi è più sicuro che dovunque altrove, ma l'istinto lo conduce ad agire secondo le circostanze del passato come se sempre sussistessero.

In politica ciò è cosa di ogni giorno.

Il pubblico ed i partiti agiscono secondo certe prevenzioni sovente inconciliabili con le condizioni dell'oggi e del domani. Saper *prevedere* è attributo di pochi ed isolati osservatori.

* * *

Dice l'antica saggezza: «Chi va piano va sano e va lontano». Al dì d'oggi bisognerebbe dire: «Chi va piano va sano e perde il treno».

¹⁶⁵Pagine inedite.

Dice l'antica saggezza: «Tutte le strade conducono a Roma». La saggezza odierna avverte: «Sì, se sai deciderti per una strada ed in quella perseverare».

* * *

«La parola è d'argento e il silenzio è d'oro». Vero sempre! C'è molti saggi che per amor dell'oro tesoreggiano l'argento della loro parola, e quando è l'ora di gridar alto la verità si tacciono. È una forma di avarizia anche questa, ed una delle peggiori. Ma è *decorosa*, così che l'avarò di questa specie gode di grande prestigio.

* * *

Quando il Signore ebbe creato gli animali li chiamò per distribuir loro la coda. Quanto te ne occorre? chiese alla volpe – e quella: Cinque braccia a dir poco. E se n'ebbe un braccio.

— Quanto ? – domandò alla lepre.

— Di una spanna mi contento! – E ne ebbe due dita.

— E tu ? – volle chiedere al ranocchio.

Ma il ranocchio, innamorato e pieno il capo di ideali, se n'era ito a spasso con la sua bella e dovette farne senza.

Da quel giorno le cose sono andate sempre allo stesso modo.

* * *

Io vorrei che il Libero Pensiero mi lasciasse libero di pensare ed anche di credere ciò che mi sembra credibile. Cresciuto fuori

di ogni Chiesa, educato al dispregio di ogni dogma ed al culto della filosofia sperimentale, mi secca che altri pretenda impormi dei nuovi dogmi pseudo-scientifici, dedotti da qualche decennio di osservazioni affrettate. Ammaestrato da Herbert Spencer a considerare i limiti della scienza, rifiuto di accettare come definitive le spiegazioni *meccaniche* che mi si vogliono imporre sull'origine del mondo, le spiegazioni *chimiche* dell'origine della vita. Domando che mi si lasci meditare in pace lo spettacolo del cielo stellato. Domando che mi si lasci meditare in pace fra le tombe dei cimiteri. Non è troppo domandarlo in nome del Libero Pensiero.

* * *

Nulla di più profondo che la sentenza di Amleto, essere tante cose sulla terra e nei cieli che la nostra filosofia ignora. Che sapevasi or sono 150 anni dell'elettricità? Che sapevamo 50 anni or sono delle ondulazioni, della materia radiante? Che sappiamo di positivo sulla telepatia, sulla trasmissione del pensiero?

Ora quando vedo uno scienziato sbucare dal suo laboratorio con un matraccio in mano e dire: io ho trovato che tutto quanto l'umanità ha tenuto per certo a traverso i secoli è stoltezza, subito mi domando quando verrà un altro scienziato che qualifichi lui per uno stolto.

* * *

Un vecchio scienziato libero pensatore mi scrive: quando uno studioso dice: io non sento alcun bisogno di una credenza è come se dicesse alla turba: «io ho mangiato bene, dunque voi non avete fame».

Sì, le turbe hanno fame di *nutrimento etico ed estetico*, e lo cercano in chiesa dove è offerto gratuitamente. Per consigliarle di astenersene bisogna poterne offrire uno migliore. Tanto varrebbe consigliarli di non mangiare patate e polenta perchè nutriscono meglio le bistecche.

* * *

Il fenomeno religioso è costante nel tempo, generale nello spazio, se anche la forma del culto e le astruserie dei dogmi sieno diverse e mutevoli. Scientemente ciò vuol dire che il sentimento religioso è in sè medesimo naturale e che una religione non può essere sostituita che da un'altra più evoluta. Il concetto asiatico di una religione dei dotti, che ebbe qualche seguace fra gli enciclopedisti, merita di essere nominato ed è in ogni caso più scientifico di quello di sostituire una credenza con una negazione. Un valore puramente negativo non può, comunque, prendere il posto di uno positivo.

* * *

Una politica che non tenga calcolo del sentimento religioso, sia pure di una minoranza, non è riuscita ad alcun despota, si

chiamasse Diocleziano, Giuliano, Carlo Quinto, Filippo II, Napoleone o Bismarck.

Per figurarsi che si possa ignorarlo in una democrazia, bisogna essere superlativamente dotati di quella singolare facoltà degli uomini di non vedere quello che vedere non vogliono.

* * *

Il determinismo puro e semplice, si confessi esso materialista o si trucchi in qualsiasi veste, conduce logicamente al socialismo rivoluzionario, non al liberalismo. Preferendo quel principio filosofico, il radicalismo ha formato molti allievi, senza dubbio, ma pronti a voltargli le spalle, e se si vuole, a fare un passo più in là, appena vi trovino il tornaconto.

Se la propaganda liberale vuole differenziarsi da quella socialista non ha che una cosa da fare *pel momento*: parlare meno di diritti e più di doveri. Ma per una più solida costruzione dei doveri bisognerà tornare ad una filosofia più *umana*.

* * *

L'essenza del conflitto fra la scuola confessionale e la scuola liberale non sta nella miserrima questione se in iscuola si debba, sì o no, insegnare il catechismo. Sta tutto nel poter conciliare due elementi che cozzano nella nostra civiltà: la tradizione greco-romana (umanesimo) e la tradizione cristiano-cattolica.

Se un accordo non è possibile, non c'è scampo, la scuola sarà confessionale per i credenti e sarà antireligiosa per gli altri.

È possibile qualche accordo? No, se ci poniamo sul terreno della ragion pura, dell'astrazione. Sì, se ci poniamo su quello della realtà storica, della ragion pratica, della politica di governo.

* * *

Dal punto di vista della ragion pratica ha ragione Pio Baroja. Teologi, socialisti, anarchici, comunisti, salutisti e massoni hanno un bel costruire teorie etiche. In fatto, le norme comuni del vivere sociale rimangono le stesse per tutti e chi se ne diparte se ne pente.

Direi che l'evoluzione morale è così lenta che appena ogni secolo vi porta qualche elemento nuovo e che ogni tentativo di sovvertirlo ci deve essere sospetto.

Basi dell'etica moderna sono il cristianesimo, la riforma, la controriforma, la rivoluzione francese, il socialismo. La risultanza di questa forza s'impone ai preti come ai massoni.

* * *

Regionalismo, campanilismo, particolarismo. Epiteti giacobini in odio al principio naturale della concordanza degli uomini con l'ambiente loro. Che è l'unitarismo giacobino se non la sostituzione di un concetto «logico» ed una realtà vivente?

La realtà è la differenziazione ambientale. Può ben darsi che per un processo evolutivo qualsiasi, le diversità ambientali scompaiano o si attenuino, ma questo avviene solo per gradi e non sempre.

Particolarmente nell'agricoltura, e nei rapporti dell'uomo con la terra, l'ambiente modifica tutto e domina tutto. Voler prescrivere norme uniformi è ignoranza e presunzione. (Vedi in H. Spencer, *La Giustizia*, il diritto dell'uomo al proprio ambiente).

* * *

La logica non è mai un mezzo idoneo a raggiungere da sola la verità. Può servire come l'immaginazione, ma in minor grado di questa a dirigere le ricerche sperimentali, ma non le può mai sostituire.

Il vero valore della logica sta nella sua grande efficacia *dimostrativa di una verità altrimenti raggiunta*. Fra due persone che conoscono la stessa cosa ha una grande superiorità quella che la sappia ordinatamente esporre, Hanno ragione quei trattatelli scolastici che insegnano i procedimenti logici alla maniera aristotelica come parte integrante della retorica.

* * *

Altrettanto è sicuro il miglior ragionamento logico in quanto lo sieno le sue premesse. Ne consegue che le scienze sperimentali

tali potendo accertare le premesse hanno poco bisogno della dialettica, mentre le discipline morali e politiche per le quali ogni premessa è soggetta a qualche riserva, se non è arbitraria del tutto, fanno un uso abbondante della dialettica, ma in tal modo che ognuno ragiona a modo suo per arrivare a conclusioni diverse. Ciò si osserva particolarmente in politica.

Fortunatamente le cose hanno una loro logica particolare la quale si burla della nostra e delle nostre. Ma ci accorgiamo del concatenamento logico degli avvenimenti quando sono ormai compiuti.

* * *

Non mi sembra sieno state sufficientemente avvertite certe affinità fra la pedagogia e la politica. La prima si fonda più sulla psicologia individuale: la seconda sulla psicologia collettiva; ma vi sono analogie stupende fra l'anima dei fanciulli e quella delle masse. L'uomo politico, nel senso superiore della parola, non è che un educatore di popoli.

Persino nei procedimenti didattici c'è somiglianza fra l'una e l'altra cosa. Il metodo intuitivo, buono pel docente, lo è del paro per il giornalista o il deputato. Il metodo dogmatico, o catechetico, serve di schiva fatica a ognun d'essi.

* * *

Erra profondamente chi crede che la potenza della Chiesa cattolica, e d'ogni altra religione, consista nel prestigio dei suoi dogmi. La maggior parte dei credenti e praticanti si occupa assai poco dei dogmi e li conosce poco e male.

La forza delle religioni sta tutta nella loro *esperienza dell'animo umano*. La stessa elaborazione dei differenti dogmi, lunga e laboriosa, sembra essere determinata da cure particolari, secondo le condizioni dei tempi, per tenere raccolte le anime dei credenti e volgerle ad un fine. È disumano cercarne sempre un fine disonesto, antisociale: per lo più l'intenzione era giustificabile, sovente buona e generosa, anche se chi agiva era un vescovo, un pontefice, un concilio.

* * *

È facile comprendere perchè gli uomini si ostinino tanto nei loro pregiudizi e preconcetti.

Poichè le cose stanno in un eterno *divenire*, e la conoscenza delle stesse è relativa, e soggetta a infinite rettifiche, l'uomo deve o rinunciare a pensare o attaccarsi a quelle date nozioni che con fatica ha potuto trarre insieme. Difendere le sue idee ricevute come difende il suo capitale, per non doverlo rifare o starne senza.

Ma c'è la grande categoria di coloro che sono interessati a che i preconcetti dei loro amici non cambino, perchè avrebbero

danno del cambiamento, e c'è molti ancora che hanno bisogno che non cambino i preconetti dei loro avversari, per non dover modificare, direi, il loro piano strategico.

Perciò la maggior parte delle contese umane si basa sul falso.

* * *

Non basta che la civiltà apporti agli uomini delle ricchezze, degli agi, dei godimenti materiali e spirituali.

Essa dovrebbe poter dar loro, insieme con il maggior godimento della vita, una maggior tolleranza dei propri mali, un maggior amore pei suoi simili.

È quello che la nostra civiltà occidentale non sa fare. Al contrario essa opera in senso opposto. Per un appetito che soddisfa ne suscita due. Educa alla insofferenza, all'esorietà, al nervosismo.

Per lenire e sopprimere il dolore fisico ha ben trovato dei mezzi miracolosi di anestesia: ma pel dolore morale, cosa? Il morfinismo, forse?

* * *

Hanno scoperto, nella Rhodesia, un nuovo cranio, o scheletro d'uomo primitivo, che dovrebbe risalire a 100 mila anni fa. Già ricomincia, un po' più circospetta di prima, la grande polemica sull'origine scimiana dell'umanità. Ebbene, supponiamo che questa venga perfettamente dimostrata. Che per ciò? St. Agostino, S. Tomaso avevano già revocato in dubbio se tutto ciò che

la Bibbiaa racconta sulla creazione sia da prendersi *alla lettera*. Leone XIII e Pio X hanno già risposto che no. Solo la verità morale che le scritture contengono è rivelazione: il resto è trama del racconto. D'altra parte Mazzini ci insegna che la rivelazione di Dio è continua. Egli si manifesta ai popoli secondo il loro grado di sviluppo. Allora questa rivelazione può ben essere cominciata dal pitecoide ed essere ancora aperta ed identificarsi con lo Spirito Santo...

* * *

Santa Bottega fu definita la Chiesa cattolica, e ne ha tutte le apparenze. Va bene. Ma e coloro che vivono dello sfruttamento della nuova fede socialista insegnando dogmi a cui essi non credono, o credonvi fino a nuovo ordine? Ma e tutta la tribù dei giornalisti, dei deputati e simili, che sfruttano un partito e sono secondo la convenienza nazionalisti, internazionalisti, protezionisti, liberisti o radicali, tutti cotestoro, dico, che fanno di diverso dei preti bottegai?

* * *

Fu ieri di notte. Due automobili lanciate a grande velocità s'incontrarono. Si erano scorte entrambe a molta distanza: cercarono di evitarsi, ma per la falsa manovra d'una d'esse, andarono proprio ad investirsi sul margine di una piazza larghissima. Come fu?

Ambedue gli autisti dichiarano essere stati *abbagliati* dalla luce eccessiva dei fanali dell'altro.

Già... la luce eccessiva che abbaglia e l'investimento. Credo non succeda solo alle automobili.

* * *

Era Romeo Manzoni all'estremo delle sue sofferenze fisiche e morali. Sentiva la morte venire mentre la vita intellettuale ardeva in lui nella massima intensità. Un giorno mi disse, dopo aver aspirato molto ossigeno dall'apparecchio: Vedi, io filosofo e stoico dovrei metter fine a questa mia tragedia e saprei bene come fare! Perchè non obbedisco al dettame della mia mente? Devo confessarlo: *malgrado noi, c'è in noi un fondo di cristianesimo*.

La cristianità ci contorna e ci tiene. L'abbiamo succhiata nel latte, l'abbiamo aspirata nelle lettere, nell'arte, nella vita quotidiana. La nostra vittoria sarà quella dei nostri pronipoti: intanto la serviamo, a nostro malgrado.

* * *

Virgilio Rossel, se non erro, dice in uno dei suoi scritti parlando a nome degli scrittori d'ogni grado, uomini pubblici ed educatori. «Nous avons tous charge d'âmes». Non si poteva dir meglio. Tutti coloro che sono letti ed ascoltati da altri che ci fanno caso, *sono tutti in cura d'anime*. I giornalisti più di tutti dovrebbero sentire l'immensa responsabilità che pesa su di loro,

per la loro opera effimera. Ma che dire di coloro che avendo un grande ingegno artistico o letterario possono con un libro, con un capitolo, con una frase, avvelenare l'anima di una generazione?

«Se il tuo occhio dà scandalo al tuo prossimo strappalo!».

* * *

Il concetto di *religione* nel senso etimologico della parola, è legame fra gli uomini. È la prima elementare affermazione di principio sociale del *consorzio civile*. Ecco ciò che dell'idea religiosa *deve* essere conservato. L'epoca presente non parla agli uomini che di diritti; dopo l'affermazione dei diritti individuali venne quella dei diritti nazionali, poi dei diritti di classe. Di doveri chi parla? Di subordinazione del singolo al bene di tutti chi ragiona? Appena se si riconosca il dovere del servizio militare e quello anche più popolare del pagare le imposte. Forte cemento per una società!

Quanta sapienza pratica nell'esercizio della spontanea rinuncia ad un desiderio, come omaggio ad un ordine superiore, transumano! Peccato che sia clericale!... o meglio che così si possa chiamare.

* * *

La ragione dell'incapacità in cui si trovarono i socialisti durante la guerra, e dopo la guerra, di realizzare alcun serio risultato, malgrado le migliori congiunture, consiste tutta in ciò, ch'essi da mezzo secolo non avevano fatto altro che negare ogni dovere, esautorando ogni valore morale. Crebbero così una generazione di egoisti, di declamatori, di odiatori, incapaci di grandi sacrifici e di nobili sentimenti.

Hanno tanto convinto le masse che c'è una sola questione, quella del ventre, che quando si trattò di farsi fare un buco nel ventre hanno voltato le terga a pochi fascisti.

* * *

Forse il segreto del facile successo del fascismo consiste tutto nell'aver esso saputo riaffermare con estrema energia i valori morali, mettendo in prima linea la patria. È credibile che l'organismo sociale ne sentisse ormai un bisogno imperioso, così che del fascismo ha accettato tutto in blocco senza discutere, senza distinguere.

Una nazione che aveva avuto mezzo milione di morti doveva pur essere disposta a credere che non fossero proprio morti da minchioni, senza scopo o per uno scopo ignobile!...

* * *

È umano che i poveri rimproverino ai ricchi la loro superbia; umano che i mediocri d'ingegno s'adontino della preponderanza

dell'ingegno altrui. È odioso che i ricchi rinfaccino ai poveri la loro miseria. Ma perchè dunque dovrebbe essere concesso ai ricchi d'ingegno di spregiare i mediocri per la loro mediocrità?

La bontà e la rettitudine in chi è povero di beni d'intelletto, o d'istruzione, dovrebbe essere argomento di ammirazione per i filosofi.

Conosco una specie particolare di ignoranti.

Quelli che in luogo di una parola sono sempre pronti a trovarne due o tre, oltre a una dozzina di tropi e di traslati, per dire la stessa cosa, ma che della cosa stessa ignorano l'essenza e la qualità.

* * *

Ho letto negli ultimi tempi diversi scritti filosofici francesi intenti a dimostrare che la creazione, l'evoluzione, la vita organica, ecc., non hanno e non possono avere nessuna coscienza di sè, nessuna finalità. Il semplice concetto di finalità mette in furore gli pseudo positivisti, così che ingiuriano Socrate, Platone e perfino Bacone, trattandoli di pazzi e d'idioti.

Sarebbe interessante di sapere se fra i pitocchi non ci fu mai contesa per sapere se il cranio dell'uomo contiene soltanto materia od anche un'anima, e se quella materia sia cosciente di sè, o sia del tutto incosciente.

SULLA DEMOCRAZIA

Il sistema democratico sembra inseparabile dal pericolo delle fazioni. Ciò è risaputo. Ma sembra essere confermato dagli ultimi eventi che la fazione diventa potente e travolgente solo quando lo Stato è in discredito e i cittadini hanno maggior fiducia nella fazione che nel Governo. Così è ora in Italia (fascismo), così fu in Svizzera al tempo dei Corpi franchi. È a questa condizione che a un partito riesce utilmente una rivoluzione. La rivoluzione è riuscita solo quando la fazione trionfante ha ricostituito la fiducia nello Stato.

IL MIO STILE

Mi rimproverate l'asprezza delle mie polemiche, la durezza di certi miei giudizi, di molte mie parole.

Mi rimproverate certe mie tendenze alle vedute d'assieme, ai confronti, ai contrasti, all'analisi dei particolari sfocianti in temerarie generalizzazioni!...

Mi rinfacciate una certa smania di guardare in alto, che prendete per una tendenza al misticismo...

Tanto varrebbe rimproverare al Simano di essere alto, erto, aspro, duro, tagliente...

Tanto varrebbe rimproverare di essere largo, verde e ridente a quell'arco di terra verde popolato di villaggi antichi che va dal monte Erra alle cime di Gorda e digrada dolcemente al fiume del quale per romanticismo mi fu dato il nome.

Tanto varrebbe rimproverare al cielo di Blenio d'essere luminoso ed alla mia valle d'essere dedicata al Sole.

Io sono come sono. Da Corzoneso ad Aquila i nomi del mio paese hanno assonanze classiche. La pietra simanita è primitiva, è di una *classe* che nessun tagliapietra ha mai potuto levigare.

PARADOXA

I.

Il ne faut pas trop nous chagriner à cause de nos enfants. Riches ou pauvres, doctes ou indoctes, il n'en seront ni plus sages ni plus heureux... Et si l'humanité entière était parvenue au bout de son essort, si la décadence doit commencer, voilà, ce sera comme quand le blé est mûr; sa paille se sèche, et cela est bien. (24 juillet 1915, après une année de guerre).

II

La somma del dolore umano è irriducibile. Il così detto progresso, diciamo meglio, la scienza e l'educazione, possono lenire le cause di sofferenza, attenuarle e fors'anche sopprimerle, ma quasi automaticamente ne sorgono altre al posto di quelle, come le malattie nuove in luogo delle antiche, e la sensibilità si acuisce a misura che si attutiscono gli stimoli dolorosi. Tutto conduce anzi a credere che col raffinarsi della vita la sofferenza sia sempre

maggiore, come maggiore dev'essere nell'uomo civile che nella spugna, nell'invertebrato che nell'albero.

III

Le accuse collettive offendono tutti e non correggono alcuno. Ciò si può osservare ogni giorno nelle famiglie, nei negozi privati, nei rapporti internazionali.

La imputazione di barbarie fatta collettivamente alla Germania, anzi, a tutti i tedeschi, ha veramente scattivato i tedeschi. Ciò è nell'ordine naturale.

Lo stesso si potrà dire delle imputazioni collettive che i tedeschi muovono ad altrui.

IV

Le coeur a des raisons que la raison ne comprend pas, disse Pascal. E pazienza se finisse lì. Ma come volete che la Ragione possa ammettere ciò che non comprende? Essa si argomenta allora di trovare cretine ed idiote le ragioni del cuore, di metterle in ridicolo, di attribuirle a impostura, a menzogna, a vigliaccheria.

Le quali cose considerando potete ritenere che una persona intelligente e senza cuore finirà sempre per stimare più le canaglie che i buoni ed avere la bontà stessa in gran dispetto.

V

Le donne sono come le frutta.

Le più belle non sono mai le migliori.

VI

Quando la volpe dice di aver perduto i denti, è certo che briga il posto di custode del pollaio.

I fatti più patenti nella storia dimostrano l'assoluta infondatezza del nazionalismo culturale per tutto quanto concerne le idee etiche dell'umanità coalizzata. Le fonti della nostra morale, anche a non risalire oltre il Decalogo, sono comuni a tutti i popoli d'oriente e d'occidente, artici ed antartici. In realtà il Decalogo sembra essere alla sua volta una sintesi dei concetti etici di religioni e filosofie anteriori, ciò che (lungi dall'infirmarla) conferma e aggrava la sua autorità.

Se ora si considera che la Bibbia, e Socrate e Platone, e Aristotile con Pitagora e Archimede, e i padri della Chiesa, e i Riformatori e gli Umanisti hanno professato sentimenti comuni, espressi in tutte le lingue dell'universo; se si pensa che anche l'estetica, anche l'arte, anche la letteratura si sono espresse nel medesimo latino fino quasi al principio del secolo scorso; se non si dimentica che la stessa rivoluzione religiosa, detta la Riforma, e la stessa Rivoluzione francese, così recente, hanno ispirato pressapoco le medesime istituzioni politiche all'Europa, agli Stati Uniti, all'Argentina, all'Australia ed all'Africa meridionale; se

queste verità elementari non si rinnegano per partito preso, diventa irragionevole il parlare di opposizione fra la coltura dei piemontesi, dei francesi, dei renani e degli inglesi.

29 dic. 1928.

PARTE QUATTORDICESIMA

Poesia

Vocazione¹⁶⁶ e¹⁶⁷

(all'amico G. A.)

¹⁶⁶Dal volumetto di versi: "Fiori alpini".

¹⁶⁷*Fiori alpini*, versi giovanili, pubblicati nel 1892 dall'editore Carlo Colombi di Bellinzona, con una notevole prefazione di Alfredo Pioda.

Ecco in qual modo il Bertoni ne parla nella sua auto-bibliografia, inedita e incompleta:

«....La serie di quei versi risaliva alle prime illusioni dell'adolescenza...

Il carme: *Vocazione* è dedicato a Giovanni Anastasi, compagno di scuola dell'autore.

...Nell'ode barbara di *Vespero* e nella pietosa elegia *Nel cimitero di Bellinzona, il dì dei morti del 1889*, in opposizione alle analisi del sentimento religioso che allora erano non solo di moda, ma quasi di precetto, riconducevo i riti e la loro origine alla

«*sacra del cadavere venerazion perenne*»

cioè al culto dei morti».

Il volume di versi: *Fiori alpini* era stato preceduto da una rivistina del medesimo titolo pubblicata come appendice letteraria del quotidiano politico: *La Riforma*.

Ricordiamo che sotto il titolo: *Strenna poetica ticinese* il Bertoni pubblicò, nel 1897-1898, due volumi di versi di autori ticinesi.

Dalla prefazione al primo volume della *Strenna*, dettata dal Bertoni, togliamo i passi che seguono:

«Perchè nessuno aveva raccolto, finora, l'idea di pubblicare una *Strenna poetica ticinese*?

Per due buone ragioni. La prima è che il nostro paese viveva da tanti anni sotto l'incubo della politica. L'acerbità della lotta era tale che ci tenevamo separati in due campi eternamente avversari, sempre sospettosi, sempre ringhiosi, sempre con l'arma al pugno. Come poteva allignare schietto senso di poesia? Come potevano gli uomini avvicinarsi, ed intraprendere una comune impresa che richiede serenità grande di anima e di orizzonte?

Dicono che i generali delle guerricciole dell'America del Sud, quando s'avvicina il nemico comandino al loro drappello: *Cara feroz!* Noi, quando qualcuno dei nostri faceva una birbonata artistica (e n'ho fatto parecchie anch'io) per solidarietà di partito gridavamo: *bravo!*, ma se correva voce che ci fosse qualche cosa di buono dall'altra parte, lo spirito settario c'impondeva subito di

far la ciera brusca. *Cara feroz!*

Queste condizioni sono cessate? Cessate affatto, no, ma sono diminuite di molto (non per virtù nostra, ma per virtù delle cose). Si comincia ad avvicinarci, a conoscerci, ad apprezzarci, anche attraverso quella tal siepe. Avvicinati che siamo, arriviamo talvolta a poter parlare filosoficamente della patria nostra, delle sue miserie, delle piccinerie della vita politica, e persino a ridere dei nostri rispettivi errori. *C'est le commencement de la sagesse!*

L'altra buona ragione è che non si sarebbe facilmente trovato l'editore.

*Pour faire un livre, ami lecteur,
Il faut avant tout un auteur,*

cantava il vecchio e simpatico Marc-Monnier, ma

*L'éditeur, fût-il Hachette
S'il veut dîner à la fourchette
Doit avoir un acheteur.*

E bisognava trovare tutti i compratori di qua dalla siepe: di là sarebbe stato difficile contarne un centinaio.

I miei editori ebbero il coraggio di dirmi di sì, ed io li ammiro. Li ammiro ancor più che i versi della *Strenna*.

[Il primo volume della **Strenna** uscì, coi tipi dello Stabilimento d'arti grafiche Carlo Colombi di Bellinzona, nel 1897: il secondo, sempre coi tipi del Colombi, nel 1898. La preparazione dei due volumi venne curata da Brenno

*Allor che vinta sulle sudate carte
Piego la fronte e assalemi in tra i pensier de l'arte*

Bertoni.

La *Strenna* pubblicò versi di **Alfredo Pioda**, **Rina Viglezio-Vanoni**, **Francesco Chiesa**, **Giov. B. Buzzi**, **Eligio**, **Daniele** e **Giuseppe Pometta**, **Cesare Mola**, **Giovanni Anastasi**, **Gino da Porta** (prof. **Luigi Bazzi**), **Angelo Nesi**, **Brenno** e **Luigi Bertoni**, **Carlo Bianchetti**, **Lucio Mari**, **Angiolo Cabrini**, **Serafino Biondi**, **Mons. Angelo Abbondio**, **Guglielmo Camponovo**, **Martino Giorgetti** e canonico **Pietro Vegezzi**, poeti allora viventi, e riesumò versi dell'abate **Riva** (Rosmano Lapiteio), vissuto verso la fine del secolo XVIII, di **Angelo Somazzi**, **Sebastiano Beroldingen**, **Plinio Bolla**, **Bartolomeo Varenna** e **Paolo Pellanda**.]

Il pubblico dirà se hanno avuto buon naso!

Che cosa dirà il colto pubblico vedendo comparire a braccetto i due vecchi avversari politici Somazzi e Beroldingen? Vedendo affratellati nel medesimo volume Carlo Bianchetti e Gino da Porta, i fratelli Pometta e Francesco Chiesa?

Da questo contegno del pubblico dipenderanno le sorti presenti e future della *Strenna*. Gli editori hanno sperato, ed io con loro che il pubblico saprà apprezzare l'alto valore del principio: *In arte libertas*, ed appoggerà la pubblicazione della *Strenna*, comperandola, non fosse altro che per il futuro bene che se ne può presagire...».

*Lo sgomento del naufrago perso sul vasto mare
E parmi il mio pugnare — vano conato, allor*

*Vola il mio spirto e adagiasi nelle memorie prime
Quando Lugano accolseme fanciullo, ed alle opime
Sponde la 've sorridono le fate incantatrici
E il lago e le pendici — veston d'eterni fior.*

*E te rivedo o placido antico, te che il cuore
Apristi al condiscipolo ch'iva cercando amore
Solo fra tanti estranei, qual pellegrin la via,
E la tua madre pia — e il tuo gradito ostel.*

*Quelli eran giorni! Unanimi, un reggimento intiero
D'alunni savi e discoli, con ardimento fiero
Noi uscivamo impavidi incontro all'avvenire
Colle più ingenue mire — nel vergin cervel.*

*E sognavam dovizie, onor, potenza, affetti;
Primo pensier la patria; l'arte, la scienza, retti
Della virtude i tramiti, e là lontan lontano
Sull'orizzonte umano — una vision d'amor.*

*Il reggimento impubere ha fatto strada. Quanti
Baciato han già la polvere gridando: Avanti, avanti!
Quanti feriti, abi miseri! quanti vigliacchi han volto!
Quanti gli allori han colto — del bellico sudor!*

*Non io fra quelli. Un impeto sentii nell'arso petto
Fin dai prim'anni, un fremito per entro l'intelletto
Condurmi alle battaglie, ma per diverso calle;
Sdegnai la bassa valle, — e volsi al monte i piè.*

*Dure cotenne e gelidi venti han le bianche cime.
Ignora il vulgo stolido la voluttà sublime
Dell'alte solitudini e dei muti perigli;
Di volpi e di conigli — là pascolo non è.*

*Ed anelando ai vertici bianchi, agli azzurri cieli
Travaglio il fianco giovane ne l'aspra pugna. I steli
Dispaion delle primule, mentre l'armeria appare,
Vede l'immenso mare, — ma non la cima ancor.*

*E disperando vincere la temeraria impresa
Ristò talor, m'accascio, la vista in giù protesa
E rivedo le floride aiuole ed i vigneti
Ed i simposii lieti — e il trionfante amor.*

*Oh! voi felici, giovani, con me alla pugna usciti!
Le vostre tempie il lauro cinge; pei vostri liti
Una canzon di gioia risuona, il nappo intorno
Vi rasserena il giorno, — che nell'amor s'aprì.*

*Abi! ma per questo lauro colto da facil pianta,
Voi rinnegaste, o giovani, quell'ambizione santa...*

*Primo pensier la patria, l'arte, la scienza, il vero...
E il labbro lusinghiero — voti a l'errore offrì!*

*Più non son stanco. Impavido, torno a pugnar col monte
I ghiacci han dure cotiche, ma han sereno il fronte!
Sotto il piè audace suonano percosse le morene,
Ne le rïarse vene, — mi freme alto un desir.*

*Lassù non sono placide aiuole e mirti e fiori,
Lassù a fiaccare gli animi non sono i molli amori,
Lassù voglio configgere questo vessillo mio
In fra la terra e Dio, — «e stanco ivi perir».*

Vespere

(ode barbara)

*Tintinnan con dolci rintocchi de l'avide mucche
Le campanelle da la nota argentea.*

*Con strani solfeggi di voce le brune villane
Chiaman le mucche nelle stalle tepide.*

*Il sole di giugno su l'alta montagna declina
Pallido inerte fra i vaganti cumuli;*

*Di fresco caduta la neve sui monti disegna
Dei vegetanti l'alto estremo limite.*

*Il rezzo le nevi han portato. Di fuor colle forche
Mal secco il fien, dei prati a mucchi adunano:*

*Risuonan da lunge percosse da l'aspro martello
Le molli tempre delle falci lucide,*

*Ed ecco la vita agitarsi per tutta la valle
Feconda a questa umana schiatta e fervere.*

*Io nel verde adagiato de' muschi com'agile biscia
A l'ombra dei castani alti e dei frassini*

*Sto bocconi col bianco libretto davanti e fo versi
Che vo tracciando lento sulle pagine.*

*Olezzanti d'attorno sui muschi le spighe pendenti
E bianche d'un'ignota graminacea;*

*Leni rombar più oltre i boschetti di corili nani
E d'olmi e sorbi e d'olezzanti frutici.*

*E domando argomento di carmi alla bella natura,
Fiorente Musa il paesaggio invoco.*

*Queta l'aura. Varcato già il sole a le spalle del monte,
Ed ecco i nimbi in ciel velare i cumuli.*

*Come dolce la sera! I fringuelli ed i tordi invisibili
In coro piangon la morente luce!...*

*Ed io chiedo pur sempre pensieri a la bella natura,
La Musa invoco da la verde chioma.*

*Pieno è il bosco di versi che attendon la man del poeta
Per inchiodarli sulla carta pallida;*

*Ahimè, vate io non son! Misteriosi gli alati pensieri
La ridda fanno ed in cadenza cantano*

*A me intorno: ma sordo l'orecchio pur non li comprende:
Le Grazie a me non son propizie. Io medito.*

Settembre 1887.

(Da: "Fiori alpini").

Bolle di sapone

*Nella soffitta povera, irraggiata
Dal sol di maggio, galleggiante fuori
Da un rosso mar di tegole, acciecata
Da un balenìo di luce e di colori*

*Siede la bella filatrice stanca.
Al filatoio abbandonò la rocca;
Come mughetto la sua guancia è bianca,
È d'oro il crin, garofano la bocca.*

*Ha impallidito. Un brivido le corse
Le fibre delicate; ecco un sospiro
Incosciente dall'imo animo sorse;
Seguono gli occhi qualche arcan desiro;*

*Un desiderio strano, inavvertito...
E fissa il guardo verso il ciel lontano
E le sembra aleggiar nell'infinito,
Sente un soffio alitar di transumano.*

*Bianche greggi le nuvole passanti
Velan l'azzurro dell'eternità.
Passan le nubi effimere, cangianti:
L'eterno azzurro senza fine sta.*

*Sotto la finestrella, ad un balcone
Un ragazzone nel bicchier intinge
Una cannuccia, e in bolle di sapone
Paziente, un fiato e un'anima costringe.*

*Ad ogni bolla che il ragazzo esprime
Di fratellini lieto applaude un riso
E l'anima infantil brilla, sublime
Come un riflesso del Divin sorriso.*

*Passa la folla nella via fangosa,
Passa incessante, ansiosa, affaccendata;
Grida il ragazzo che una prodigiosa
Bolla, leggera, all'aura ha licenziata.*

*Sale la bolla in un ondeggiamento
D'amore e di pudor cercando il Sole
E a la vergin gentil, nel rapimento,
Appar la vaga iridescente mole...*

*Appare e al bacio dell'amante scoppia:
Corre a la bella entr'ogni vena un gel;
Il ragazzone il suo lavor raddoppia;
La filatrice più non guarda il ciel.*

Aprile 1891.

(Da: "Fiori alpini").

Alpenglühén

(Luce zodiacale)

Redimito dalle gelide

Nebbie assorga all'orizzonte

Radiante e mite il Sol;

Torni ai paschi opimi il gregge

Il pastore alla sua fonte

Ed al bosco il rusignuol;

Tornin l'albe onde incoronasi

Alta in mezzo a un mar di cime

De' ghiacciai la maestà

E il camoscio ai greppi aërei

A sfoggiar, re del sublime,

La sua gaia agilità.

Il meriggio ancor d'effluvi

Rieda un alito alle erbette

Odorose ad insidiar,

E a ruggir tremendo il turbine

Mentre guizzan le saette

Le montagne a flagellar.

*Ma se ansioso torna l'esule
Al tripudio de suoi monti,
Altro chiede il cuore anel.*

*Egli vuol la luce gemmea
Via diffusa dai tramonti
Per gli spazi ampi del ciel.*

*Egli vuole il Sole che adagiasi
Fra le porpore e le rose
Quando stanco muore il dì*

*E il mortal che tanto affannasi
Il pensier volge alle cose
Che non muoiono così.*

*Vuole il Sol che ai campi eterei
Manda un raggio ed un saluto
Manda un lungo bacio ancor...*

*E quei baci al mondo svelano
Il mister dell'Assoluto
Il divino Eterno Amor.*

(Da: "Fiori alpini").

Miraggio

*Deb! non diserta il fervido
Cuor che t'accolse nella verde età,
Deb! non sfuggirmi o splendida
Vision suprema d'idëalità.*

*Non senza causa l'arabo
Silente, anelo pel deserto pian
Vede di palme un'óasi
E d'ombre fresche un vagheggiar lontan*

*Non è lusinga. Al termine
De l'orizzonte, de l'Atlante ai piè
La carovana giungere
Spettan le donne con sicura fë;*

*Spettan ridenti i parvoli,
Le mense, l'are ed i promessi amor...
L'óasi è questa. O reduce,
Dolce lusinga resse il tuo vigor.*

*Su l'arse arene giacquero
Taluni. È fato. Forse anch'io cadrò.
Ma finchè all'uman genere
Un'óasi rida, la benedirò.*

*Deb! non deserta il fervido
Cuor che t'accolse nella verde età.
Deb! non sfuggirmi o splendida
Vision d'amore e d'idealità.*

Gennaio 1892.

(Da: "Fiori alpini").

Alla mia bambina

*No, poeta non son perchè nel verso
Martellinando una sottile idea
Ne traggo un suono armonioso e terso
Che molce i sensi e l'anima ricrea.*

*No, questo affaticar lungo e diverso
La nostr'alma non è che sente e crea;
È un penoso evocar l'eco disperso
In noi, di morta erudizion febea.*

*Ma poëta sei tu, cara bambina,
Che ai poggi, al cielo, alla campagna stendi
Chiamante e lieta l'infantil manina.*

*Sorridi amica ad ogni cosa bella
E par che grata a te che la comprendi
Ti risponda dal ciel la rondinella.*

Maggio 1892.

(Da: "Fiori alpini").

Lago di Neuchâtel

*Largo si stende a l'orizzonte (e pare
Che un vel di nebbia lo ricopra) il lago;
Col grigio cielo si confonde e un mare
sembra. Riflette l'ammorzata imago
D'incerte sponde e come cose arcane
Lumeggian l'alpi tra i vapor, lontane.*

*Grigio cielo del Giura ove ti vidi
Già pria d'ora? Fu un sogno? Od è un ricordo
Di vissuta vision che ai dolci lidi
Paterni un velo impose ed un accordo
Cercò fra il ciel troppo sereno e il triste
Fato? Brume giuresi unque vi ho viste!...*

Marzo 1902.

(inedita)

Impressioni di viaggio

.

*Dai colli di Turingia irti di abeti
Mi salutano passante i bei castelli.
«Sarien degni di Lei» penso. Dai lieti
Campi della Bavaria agili e snelli
Da l'ombra de' foltissimi querceti
Balzanmi incontro i campanili. In quelli
Ignoti luoghi, pago d'un'aiuola
Vorrei vivere teco e per te sola.*

27 aprile 1907

(inedita)

Per un album

*Quand'eri piccina piccina
Veniva alla tua bianca casetta
Lo zio già vecchio già vecchio
(Così ti pareva), o bambina.*

*Sedeva vicino a mammetta,
Prendevati sopra i ginocchi
E tu ch'eri mesta e soletta
Ridevi col pianto negli occhi.*

*Ridevi d'un dolce sorriso,
Tacevi, tacevi e guardavi
Con gli occhi soavi soavi,
Que' baffi già bianchi in quel viso.*

*Mammetta diceva: È da meno
Già prima d'aver vissuto;
Già quando l'avevo nel seno
Patì del mio sogno perduto;*

*Soffrì del materno soffrire,
Succhiò col mio latte ogni pena;
Mai vide la gioia serena
Sul labbro materno fiorire!...*

*Fanciulla, quel tempo è lontano;
Adesso t'arride la vita.
Ma sai? la mia vita è finita.
Che farci? Ciò è giusto ed umano!*

*Sul volto solcato del vecchio
Svanisce qual fiato da specchio
Il riso del tempo vissuto,
La luce d'un sogno perduto.*

Berna 1930.

(inedita)

Per finire
Cenando al "Grand Hôtel,,

Dieci avventori: quattro camerieri.
Gli avventori si chiaman forestieri:
I camerieri paion sacerdoti:
I forestieri paiono i devoti.
Stanno in comune celebrando un rito
Lugubre, lento, contro l'appetito
La morte, un morbo od un altro malanno.
Un'atmosfera di temuto danno
Un silenzio d'angoscia par che domini
Come un fato su dame e gentiluomini.
Io sogno le mondelle e il vino amico
Sotto la cappa del camino antico!

Leponzio Simanita

(Inedita.)

(Uno degli pseudonimi di Brenno Bertoni).

PARTE QUINDICESIMA

Epistole ai "giovani giovanissimi"¹⁶⁸

I.

Sono lieto di cominciare la serie di queste epistole, da gran tempo pensate e meditate, sotto gli auspici del poeta Francesco Chiesa, rettore del Liceo, il quale pochi giorni or sono dirigeva un ammonimento alla sua scolaresca per l'apertura dell'anno scolastico.

Ammonimento nuovo e salutare che è un segno dei tempi. «Ci fu un periodo una diecina di anni fa, che rendeva l'immagine di un rasserenamento stabile e profondo del cielo sopra la terra. Si pensava: ora la guerra è ben finita: ora la forza del sole ha dissipato gli ultimi nuvoloni della gran tempesta ed il mondo ha rimarginato le sue ferite»... «poi rapidamente la visione svanì. Il cielo si è rifatto oscuro; e la poca luce che filtra dalle nubi ci lascia scorgere una terra null'affatto simile ad un panorama dell'età dell'oro, e vie interrotte d'antichi e nuovi ostacoli, e barriere più

¹⁶⁸ Articoli usciti nel quotidiano di Bellinzona: «**Il Dovere**», dal 15 ottobre 1935 al gennaio 1936.

che mai alte fra genti e genti, e meno sicuro per tutti il domani, e più difficile per tutti l'oggi».

Una diecina di anni fa il pessimista ero io, che già dalle prime notizie sulla pace di Versaglia presagivo un sinistro avvenire per l'Europa balcanizzata, presa fra la minaccia russa e la protezione anche più pericolosa dell'esotismo americano. Ma forse avevo torto io, praticamente, anche se gli avvenimenti dovessero poscia darmi ragione. Praticamente era forse meglio reggere nella gioventù l'ottimismo, perchè l'ottimismo è speranza e la speranza è l'ultima dea, ma pur sempre dea.

Forse quegli che allora si manifestava ottimista, nella sua qualità di poeta dissimulava la sua interna inquietudine pensando, con Virgilio, che l'aspetto delle cose può cambiare dall'uno all'altro istante e che il tempo può sempre ricondurre le cose al meglio. Ciò non impedisce che oggi, in tutto il mondo, sorgano accenti di protesta della gioventù d'allora la quale si accorge d'essere stata ingannata. Ciò non impedisce che oggi i giovanissimi, i «meno di trent'anni» cerchino di imporre ai meno giovani un diverso concetto della vita e pubblica e privata.

La gioventù che aprì gli occhi della mente allo scoppiare della guerra, o durante gli anni tumultuosi della pace fino alla bonaccia di Locarno, può ben dire di essere stata onninamente ingannata. Ingannata sulle cause della guerra dall'una e dall'altra fronte. Ingannata sugli scopi della guerra, ingannata sugli obbiettivi della

pace e sulle sue possibilità, ingannata persino sul valore morale della vittoria.

L'inganno universale fu uno solo. Bisognava fare la guerra perchè fosse l'ultima guerra; bisognava resistere disperatamente, bisognava vincere a tutti i costi perchè fosse l'ultima guerra. L'inganno particolare all'Intesa fu che la pace era il trionfo della civiltà sulla barbarie, della democrazia sul despotismo, del diritto sulla iniquità, della generosità sulla mala fede. L'inganno particolare ai Centrali fu ch'essi non furono vinti ma traditi.

Durante la guerra era non solo necessario ma doveroso nutrire lo spirito di resistenza. Se non doveroso era largamente umano. Dopo l'armistizio invece, l'eccitazione degli animi con gli alcaloidi spirituali diventava delittuosa. Si comprende l'acquavite prodigata a inebriare i soldati che dovevano lanciarsi fuori dalle trincee; non si può perdonare l'ubriacatura delle folle a mezzo delle eroine e degli stupefacenti letterari.

Narra Saverio Nitti come in Inghilterra cadessero le elezioni fra l'armistizio e la firma dei trattati. Al primo ministro occorreva una grande maggioranza. Egli promise al popolo inglese le più fantastiche soddisfazioni (fare impiccare il Kaiser nella torre di Londra) e le più fantastiche delle indennità (far pagare dai tedeschi una larga pensione per i caduti, per tutti i feriti, per tutti i combattenti, le loro vedove e i loro figli). Applausi strepitosi! Votazioni plebiscitarie! Ma ci credeva, lui?

In fatto di riparazioni i Francesi non potevano essere posposti agli Inglesi; i Belgi neppure. Ne uscirono tali pretese di riparazioni le cui cifre sorpassavano la ricchezza imponibile, ricchezza mobile e immobile di tutta la Germania dell'anteguerra ed anche tutta la ricchezza imponibile della Francia e del Belgio messe insieme. Ad aiutare la Germania a pagare queste somme favolose le si tolsero tutte le colonie, tutto il naviglio e la più gran parte del materiale ferroviario; le si chiusero tutti gli sbocchi di esportazione verso i paesi slavi. Rimase aperta ai tedeschi una sola via di scampo: la Rivincita! Tutto ciò che c'era da pigliare se lo pigliò la Gran Bretagna: alla Francia si lasciò *la gloria*: all'Italia neppure quella!

La pace doveva essere un perenne monumento di Giustizia.

Tale il preambolo del patto della S. d. N., ma con cento sottintesi.

Bisognava anzitutto punire la Russia che aveva tradito. Oggi si sa che fra i combattenti russi (Europei ed Asiatici) non il cinque per cento sapeva perchè si combattesse, nè contro chi nè con chi. Nondimeno bisognava punire il popolo russo per tutte le generazioni presenti, future e futuribili!

Bisognava anzitutto toglierli tutti gli accessi al mare. Ucraina e Georgia dovevano sbarrargli il Mar Nero, Lituania, Lettonia, Curlandia e Finlandia ecc. dovevano bloccargli il mar Baltico. Solo porto aperto quello del Pacifico, Wladiwostok, in bocca al lupo giapponese. Oltre cento milioni di Russi posti fra i ghiacci,

il bolscevismo, la schiavitù e la morte ! Cose da manicomio o da mercanti di petrolio ! Quei mercanti di petrolio che d'allora in poi si contesero l'impero del mondo compresa l'Abissinia, la Bolivia e il Paraguay.

Per punire la Germania si regalarono quattro milioni di tedeschi alla Polonia oltre a cinque milioni di Ucraini così che ne risultò una Polonia enorme come territorio, paralitica come volontà. Per premiare la Serbia la si ingrandì e la si gonfiò come la rana di Esopo.

In questo bailamme la gioventù ingenua ed entusiasta fu ridotta a credere che la Società delle Nazioni avrebbe garantito la pace perpetua nonchè universale; la classe operaia si convinse della accertata inutilità delle spese militari, col cui importo era ormai facile creare, sui due piedi, le assicurazioni integrali contro le malattie, i sinistri, la vecchiaia, la disoccupazione e la morte.

Ora si tratta di svegliare il mondo da questo incanto, da questa *visione* come disse il Poeta.

II.

Anche nel tumulto di queste giornate elettorali, cariche di invettive e di eccitamenti, «come la rena quando il turbo spira»; anche nell'ansia di queste settimane di guerra guerreggiata ma non dichiarata, di queste sanzioni internazionali dichiarate ma non effettuate; anche in questo incrudimento di odi vecchi e nuovi e in questo dilagare di frasi fatte, logore come i talleri di

Maria Teresa, ma pur sempre buoni finchè ci siano dei mercati che li accettano; può essere opportuno, o giovani, ripigliar fiato pensando a ciò ch'è avvenuto prima o può capitare poi, sognando ciò che voi potrete fare.

Ciò ch'è avvenuto, l'ho detto e lo ripeto, è l'avvelenamento degli spiriti e delle coscienze mediante l'uso clinico e l'abuso mercantesco dei cento alcaloidi spirituali che forse la scienza ha inventato ma che solo la politica ha messo in commercio.

Stupefacenti ed eroine atti ad addormentare l'umano dolore, ma che tosto si volgono all'ubriacatura della coscienza e poscia, per reazione, alla eccitabilità dei sensi offesi ed alle erotomanie. Quelle erotomanie letterarie soprattutto che volgono l'amore in mania, fino alla cecità dell'amor patrio, fino alla sovversione dell'amor del prossimo in una sociale criminalità.

Ebbene sarà vostro compito, o giovani, di reagire contro queste forme di follia collettiva, oppure voi assisterete alla rivincita del mondo asiatico, alla rivolta del mondo africano, all'apologia della barbarie ed al profetato tramonto di quella civiltà *umanistica occidentale* che, dalle crociate in poi, ha raccolto i frammenti di tutte le anteriori civiltà mediterranee, l'ebraica, l'ellenica, la latina e la cristiana; li ha coordinati, li ha rifusi, li ha arricchiti dell'apporto iberico-moresco, della mirabile sintesi compiutasi sul dolce suolo di Francia con la fusione spirituale della gente celtica, latina, bretone, franca, borgunda e normanna; ha irrobustito questa civiltà nuova coi conferimenti plurisecolari della severa

Inghilterra, della volitiva Germania, della stirpe ungarica e della boema e con tutti questi elementi ha costituito quell'Europa che dall'Alighieri fino ai riformatori, ai gesuiti, agli illuministi, agli enciclopedisti, ai mazziniani, ha onorato un Dio solo, ed ha filosofato in una sola lingua, il latino, quale voce della religione e della cultura.

Uno scrittore italiano del tempo della guerra ha paragonato un tale individuo al leggendario diluvio biblico. Un umorista tedesco, pure del tempo della guerra, ha raffigurato un deserto: nel mezzo del deserto una palma: appiedi della palma due uomini, gli ultimi, accanto alle loro spade con le quali si sono reciprocamente trafitti: sulla palma due scimmie, tristi e pensose, che dicono: *e adesso si tratta di ricominciare!*

Effetto degli alcaloidi anche questa fantasia?

Sarà! Ma a voi giovani tocca la magnifica impresa della guerra di distruzione contro gli alcaloidi della mente!

III.

Mi ero proposto, o giovani, di lasciar fuori da questa mia serie gli argomenti di tutta fresca attualità, gli episodi che chiamano l'attenzione dall'oggi al domani, per attenermi a ciò che ha carattere costante; ma mi accorgo che la vita ha le sue esigenze e che viviamo appunto un periodo di ritmo precipitato. Sì, gli avveni-

menti precipitano, e noi possiamo metter da parte il metodo accademico per seguire quello socratico. La lezione di cose mentre le cose incalzano.

Oggi è la guerra d'Africa che incalza. Guerra singolare, cominciata senza dichiarazione e che in poche settimane ha già occupato buona parte del territorio supposto nemico senza incontrare grandi resistenze. Invasione accolta e quasi salutata come liberazione se è lecito credere ai comunicati ufficiali, ma che fu non di meno dichiarata *aggressiva* da un'autorità alquanto discredita ma pur sempre legittima comechè convenzionalmente accettata.

L'avvenimento è scoppiato come fulmine a ciel sereno fra le nazioni che non se l'aspettavano e che ancora sembrano dubitarne. Fatto nuovo nella storia del mondo, del quale nè G. B. Vico nè Montesquieu non avrebbero creduto alla possibilità futura.

Per un momento la guerra parve lì lì per scoppiare fra l'Italia e l'Inghilterra, ciò che ha potuto impressionare gli amici dell'Italia. Che dico impressionare? Era cosa da spaventare il mondo intiero. Oggi, dopo poche settimane, lo spavento sembra scemato, senza che alcuno possa essere rassicurato per due motivi; primo; perchè in Inghilterra sono in corso le elezioni ed i capi politici possono essere indotti (come accadde altre volte) a prendere impegni pazzeschi; secondo perchè il Regno Unito d'Inghilterra è anche metropoli di un Impero britannico, il quale si

estende alle cinque parti del mondo, ed il suo corpo elettorale, dall'uomo della strada fino all'accademico, può aver preso alla lettera quella metafora altisonante che è l'universalità dell'impero romano.

Anche in Italia la commozione fu grande, perchè il governo si trovò a dover mobilitare non solo l'esercito ma la coscienza nazionale che, ad onor del vero, reagì come se l'Italia alla sua volta si sentisse aggredita dall'Inghilterra e da tutte le nazioni chiamate ad applicare le sanzioni. Febbre a 40 gradi di una nazione preparata già da un decennio a *vivere pericolosamente!* Di questa reazione italiana fa parte (dal nostro punto di vista) anche la reazione inversa di fuorusciti venuta a complicare la questione aggravandola dell'esplosivo rettorico del tradimento...

In questo quadro scenico si svolge a Berna ed a Ginevra l'azione diplomatica di Giuseppe Motta, criticata con eccessiva precipitazione da chi non è in condizioni da poter giudicarne nè la difficoltà nè le conseguenze. La critica è tosto smorzata dal crescente successo ottenuto dalla Svizzera a Ginevra contro due correnti avverse e cozzanti.

Il signor Motta conosce gli ambienti ed i metodi della Società delle Nazioni, la quale non è una Chiesa di Santi, nè quella bolgia infernale che vorrebbe far credere la propaganda radiofonica italiana. L'Abissinia, ad opera dell'Italia stessa, od anche a suo malgrado, è membro della Lega, e la Lega per poco che valga è meglio che niente, soprattutto per i piccoli Stati come il nostro.

Motta non ignora i difetti dell'istituzione. Secondo le sue stesse parole, i di lei principi «non sono la predica della montagna» ma proprio in questi frangenti possono essere una Provvidenza.

Intanto si è guadagnato tempo. Intanto la Provvidenza ha assistito ad un'avanzata degli Italiani che nessuno avrebbe supposto fortunata. Intanto le sottomissioni di molti ras (principi dell'Impero nel sistema feudale) è venuta ad infirmare la finzione giuridica della unità dell'Impero ed a fornire la prova provata della sua politica inconsistenza; intanto sono già occupati vasti territori che in una futura pace, che avvenisse per intervento di terzi, ben difficilmente potranno essere negati all'Italia.

E intanto si afflosciano anche le sanzioni come risulta dalle ultime comunicazioni (fino all'11 novembre) per accordo della stessa Commissione dirigente!

Intanto si svolgono le elezioni inglesi e già sorgono nella stessa Inghilterra autorevoli voci a raccomandare una maggior comprensione della causa italiana in Africa.

Riferisco dal *Journal de Genève* di martedì 12 corr. sotto la rubrica *A proposito del 17° anniversario dell'armistizio*, quanto segue:

«Evocando lunedì mattina il ricordo dell'armistizio e delle sue attinenze con le cose attuali il «Times» scrive:

«Questo giorno di pace deve rendere più intenso il compianto che l'Italia abbia preferito la via della guerra. Se una maggioranza del suo popolo è pel momento incapace di pensare in altro modo che quello che il suo dittatore le insegna, ciò non può togliere

che in Roma e fuori di Roma una *élite* della popolazione possa considerare la posizione attuale con grave inquietudine.

Si sa che la Gran Bretagna, con gli altri membri della S. d. N., è disposta a riconoscere le giuste rivendicazioni dell'Italia e che queste rivendicazioni avrebbero potuto essere soddisfatte senza ricorrere alla violenza... Giova sperare che degli Italiani chiaroveggenti usino la loro influenza sul loro capo. La risposta potrebbe essere più rapida che loro non pensano...».

Dalle quali parole è lecito dedurre che l'opinione britannica non contesta in principio il diritto dell'Italia ad espandersi. Così non parla un vero *nemico*!

Intanto d'altra parte la stampa italiana è diventata benevola verso la Svizzera e verso la sua politica ginevrina.

IV.

O giovanissimi! Voi cui la passione e la pratica dei *diporti* atletici (sports) ha insegnato la virtù della temperanza, quali ubriacature avrebbero funestato la vostra adolescenza quando negli anni ancor vicini infieriva la guerra degli angeli e dei demoni!

Non quella cantata da Milton nel *Paradiso Perduto*, ma quella che nessun poeta canterà mai perchè mancò d'ogni bellezza, la guerra del quattordici al diciotto, combattuta con le mitragliatrici, coi tanks, coi velivoli e colle sacrosante bugie a getto continuo

Tutto fu bugia in quella guerra ! Bugie sulle sue origini, bugie sulle sue cause e sulle responsabilità di chi vi ebbe parte. Ma poiché l'anima umana ha pure, come il corpo, le sue cellule fagociti che la difendono contro le infezioni, si fece largo ricorso agli alcaloidi velenosi che distruggono ogni forza di resistenza con un'ebbrezza simile a quella della cocaina.

Nelle allucinazioni di quelle ebbrezze gli uomini apparvero sotto le forme traslative di angeli bianchi e di diavoli neri. Da Berlino, dove da anni, e da generazioni, l'avvelenamento era preparato, apparvero diavoli i francesi, gli inglesi, gli italiani ed alla fine più che altri gli americani. La folla e le scuole ne furono eccitate fino al delirio. A Parigi, a Londra ed a Roma erano diavoli neri, colla coda e le corna, i tedeschi, i bulgari, i turchi. Un professore francese, dopo aver dimostrato la inguaribile stupidità dei tedeschi, le cui invenzioni nel campo scientifico e le cui elucubrazioni filosofiche non furono mai altro che plagi, evocava il ricordo lontano della civiltà ellenico-miceneo-cretese di quattromila anni or sono, civiltà distrutta dai dori: «et bien», concludeva: «qu'est ce que c'était que les doriens? *C'étaient des boches.*».

La Francia e l'Italia erano le sorelle latine. Neppure era noverrata fra le sorelle la Spagna, che ignobilmente si teneva neutra; per contro era sorella adottiva la nobile Inghilterra, madre della democrazia!

Quanti anni sono passati da quei delirii? Adesso son barbari gli inglesi e fra poco vedremo come lo siano poco meno i francesi (se seguono la voce dell'alverniese Lavall) Barbara tutta l'Europa! Ed avrà ragione quello scrittore italiano dal nome croato che scrisse il volume *L'Italia contro l'Europa*.

La demenza dell'occidente aveva già accennato i suoi caratteri specifici fin dalla metà dell'ottocento, col razzismo etnografico. La Germania, dopo aver pensato e scritto in latino per quattro secoli si accorse di essere ariana (bisognerebbe dire àrica per evitare un'omonimia), ed essere àrica ogni civiltà d'occidente, portata in Europa dai «nobili aria padri» dei quali i tedeschi sono i nobili discendenti, i soli non imbastarditi dal sangue semita, etrusco o fenicio...

D'anno in anno il delirio etnico si accese. Si tornò per via scientifica alla eresia di Manès, a quel manicheismo che sostenne la doppia natura dell'anima umana, dipendente dai due principi del bene e del male (come nella religione persiana da Ormuz ed Ahrimane). Oggi un giovane germanico, rispettivamente un giovane *latino* crede se stesso, crede la sua *nazione*, ispirata dal Signore ed ogni altra dal diavolo, e quel dolce Signore gli comanda d'ammazzare i nemici della sua stirpe.

Il dualismo manicheo ebbe un fiero nemico in Sant'Antonio da Milano che ricondusse il suo vasto dominio alla unità religiosa di fronte all'ariano Teodorico da Verona, re dei goti. Oggi ci si può domandare se non è ancora dalla chiesa romana che si può

aspettare una energica affermazione della *cattolicità* che vuol dire l'universalità spirituale. Quando si vede a quale insania arriva il razzismo tedesco col suo *cristianesimo tedesco*, non si può reprimere un moto di simpatia per i valorosi che lo respingono come un blasfema!

Angeli o demoni, ordunque, i latini e i germani, con la similitudine degli angoli opposti al vertice. Cosa saranno dunque gli slavi? Il loro nome viene dagli *schiavi* fatti prigionieri dall'impero romano, ma la loro *stirpe* come sarà definita? Stando solo alla Russia europea le carte ci avvicinano i russi propriamente detti, i finlandesi e i lapponi, etnicamente parenti dei turchi, gli ucraini (che pretendono essere una razza a sè), ed i georgiani caucasici. Le carte antiche accusano gli sciti, i sarmati, gli àvari e gli unni.

L'unità politica li unisce o li divide maggiormente? Parrebbe che debba unirli; ma allora la cultura o piuttosto le culture avrebbero per effetto di inimicarli, ciò che non riesce ad onore della cultura stessa. La santa ignoranza sarebbe la salute invocabile per la *santa Russia*.

Forse per effetto di queste incertezze, nella guerra passata i russi furono angeli bianchi fino a che fu rotto il loro fronte, e poi diventarono subitamente diavoli neri.

Almeno a Lugano i giornali hanno insegnato così!

Degli anglosassoni è difficile identificare la stirpe. Per i romani erano bretoni, caledoni ed angli; nel Medioevo vi si superposero i normanni, poi i sassoni: tutto ciò nei tempi storici! Ma

poi tutti gli inglesi ancora al giorno d'oggi invocano la storia per dire che la Hibernia (Irlanda) appartiene ad un'altra razza inferiore e sostengono da secoli che gli irlandesi sono «incapaci di governarsi da sè».

Un anno prima della guerra (1913) Lord Millner (recensito da Pasquale Villari), scriveva un libro: *La Nazione e la Guerra* dov'era dimostrata la necessità sociale dell'impero britannico perchè nel mondo c'erano da trecento a quattrocento milioni di genti «incapaci di governarsi».

Qualche decennio prima un altro inglese (fattosi tedesco per la circostanza), un Chamberleen, dimostrò ai suoi cugini di Prussia che tutti i grandi italiani erano di stirpe tedesca. Dante ha dovuto essere tedesco perchè tale suona il suo cognome (Allinghier o qualcosa di simile). Leonhard è un nome tedeschissimo anche se chi lo porta è nato a Vinci. A. Manzoni era evidentemente un longobardo e lo stesso Sant'Ambrogio era nato ad Aquisgrana com'egli stesso riconosce.

Ridicolaggini? Sì, se ciò dipendesse dal buon senso. No, se ciò appartiene alla Scuola dell'*odio di razza*, così caro a coloro che si scandalizzano per l'*odio di classe* professato dai marxisti!...

Ridicolaggini? Sì, se non ci fosse sempre chi crede a queste cose. Uno studente rumeno mi spiegava una volta che non Roma ha dato il suo nome alla Rumenia, ma viceversa furono i rumeni a fondar Roma. Enea era seguito da soldati dacii i quali diedero

il nome di Roma, col significato di *fortezza* alla città che costruirono per ordine del loro duce. Così il Trilussa si trova essere dacio o forse gepido perchè transteverino!

Infinito è il talento degli artisti, dei filologi, degli storiografi nel trovare simili erudizioni che poi i poeti stilizzano ad uso di quella virtù civica che è l'odio nazionale.

Oh! Paolo di Tarso, come avevi ragione di insegnare agli apostoli viaggianti che «Dio ha tratto da un sol uomo tutto il genere umano perchè popolasse tutta la terra ed ha determinato per ogni nazione i limiti della sua durata e del suo dominio!».

Com'eri *moderno* scrivendo ai corinzi: «Il fatto è che ci son molte membra ma c'è un unico corpo... e se un membro soffre tutte le membra soffrono per lui». Ave, apostolo delle genti!

V.

La tempesta di recriminazioni sorte sull'atteggiamento aggressivo preso dall'Italia verso l'*Impero* (?) *etiopico* e su quello assunto dall'Inghilterra e (a seguito di essa) dalla Società delle Nazioni, ha avuto la sua ripercussione qui nel Ticino dove ciascuna tendenza politica l'ha più o meno acconciata ai suoi precedenti ed alle sue contese locali.

Ciò è abbastanza consuetudinario perchè sia tollerato. Solo si può deplorare che queste tendenze locali si innestino su quelle del di fuori. Che gli avvenimenti della Penisola abbiano un im-

mediata contraccolpo sulle cose di casa nostra è sempre avvenuto e posso riferirmi al mio opuscolo sulle *Influenze italiane*, dove già avverto che di riflesso quelle italiane portavano in casa nostra le reazioni austriache e quelle francesi. Oggi vi si aggiungono quelle del movimento socialista che è internazionale. Ciò è più che sufficiente per farci perdere il senso della misura e quello dell'orientamento. In ogni modo per tale via si scivola alle polemichette e si arriva ad immiserire le questioni più nobili.

Facciamo uno sforzo per elevarci al di sopra della cronaca quotidiana.

La guerra d'Abissinia, come già quella di Tripoli, non sarà un'epopea in sè medesima, ma una scena della più grande tragedia umana: quella del Mediterraneo, culla di tutte le civiltà europee.

Oh buoni scolari di quinta ginnasio che già siete iniziati ai poeti omerici ed avete imparato i nomi di tre re: Ulisse, Agamennone e Menelao alleati ed associati per la guerra contro Priamo re di Troja per i begli occhi di Elena e le comodità di Paride il bellimbusto! È tempo che i vostri professori vi facciano vedere quanto Ilio fosse prossimo all'Ellesponto ed alla Propontide, che son poi i Dardanelli al Mar Nero. Troja era una città forte che chiudeva l'entrata del mar d'oriente dove più secoli prima Giasone si era recato coi suoi argonauti a cercare nella Colchide il

toson d'oro. Tutto ciò è storia mediterranea. L'Europa in formazione che cerca ad oriente una grande e ricca colonia, appo la quale l'Abissinia d'oggi è un povero deserto.

Il professore che vi spiegherà l'Eneide potrà poi dirvi in Liceo, che caduta Troja il principe Enea, coi resti del suo esercito andò a rifugiarsi a Cartagine, (probabile colonia trojana, secondo Unamuno), e di là organizzò la fatale spedizione alle foci del Tevere, il maggior confluyente del Mar Tirreno. Da qui il fondamento di Roma che poi alla sua volta conquista Cartagine e fonda quell'Impero romano che sarà centro del mondo antico e il punto d'approdo di tutte le civiltà asiatiche e della civiltà egizia che insieme riunite formeranno una civiltà mediterranea con elementi egizii, ellenici, ebraici, assirobabilonesi, persiani, fenici, latini, etruschi, liguri, celti ed iberici.

In questo oceano di afflussi storici scenderà coll'andare dei secoli la notte di una nuova barbarie, il diluvio universale della trasmigrazione dei popoli; ma sarà ancora sull'Adriatico che nascerà il regno di San Marco, sarà per questo mare che procederà il gran miracolo delle crociate, sarà lungo le sponde meridionali del *mare internum* che procederà, la fiumana dell'islamismo, da oriente ad occidente finchè s'infrangerà contro la fiumana gallo-franca lungo il mare iberico. Quale meraviglia! Non è esagerazione il dire che il Mediterraneo chiude i quattro quinti della storia del pensiero umano. Mediterranea la Bibbia, mediterranea la religione cristiana, mediterraneo il Corano!

Ma secoli e secoli trascorrono. Viene un'epoca in cui l'Europa conquista gli altri continenti. Il primato del mare passa all'Oceano Atlantico ed ora è insidiato dal Pacifico. Il Mediterraneo declina, ma non tramonta. L'umanità si precipita verso lidi assai lontani alla ricerca dell'oro, delle perle e dei diamanti, ma sarà ancora il Mediterraneo che conserva e diffonde il tesoro dell'umanesimo filosofico e letterario, il quale val bene tutti gli scrigni del mondo! Un'alba sorge or sono cento anni. La libertà greca rinasce, rinasce la libertà italiana e ciò avverrà sotto gli auspici della Britannia.

L'Inghilterra che ha intrapreso la lotta contro la Turchia le porterà il primo colpo mortale a Navarino e fomenterà le insurrezioni italiane. (Non si dimentichi!) Più tardi l'Inghilterra occuperà l'Egitto onde assicurarsi la via delle Indie e prima offrirà all'Italia la comunità della conquista. (L'Italia di Cairoli declinò l'invito, ma l'Egitto valeva bene la Somalia e il Tigray; non si dimentichi!).

Ora, per una serie di vicende non imputabili a nessun governo attuale ambe le chiavi del Mediterraneo sono tenute dall'Inghilterra: Gibilterra e Suez! Ma l'unità d'Italia è compiuta e la sua via trionfale è passata per Solferino: (non si dimentichi neppur questo!)

Or quale importanza può avere in questo poema la più eloquente filippica contro le sanzioni famose? Gli inglesi manter-

ranno i loro giudizi sul fascismo come prima, se pur non li aggraveranno. Precisamente l'inverso dell'effetto che fanno in Italia le condanne inglesi, poichè gli angoli opposti al vertice sono eguali fra loro. Le sanzioni probabilmente faranno fiasco perchè quali sono concepite dal famoso art. 16, esse presuppongono la normalità dei rapporti commerciali fra gli Stati della Lega, mentre già sono tutti diventati anormali, automaticamente con quel regime di clearing e di contingentamenti che ha invaso *tutti* gli Stati; ma a che servirebbe far credere agli italiani che qui nel Ticino vi sia tutta una congiura di antipatia verso l'Italia A che servirebbe rinfacciare al proprio vicino di casa di non essere abbastanza entusiasta per questo o quell'ideale? Abbassare il livello morale di una divergenza è quanto volgerla a volgare litigio!

In alto i cuori, come diceva il nonno! L'Italia deve avere le sue colonie, come le deve *riavere* la Germania. Non basta! L'Italia non può rimanere in mezzo al Mediterraneo, in una posizione quasi servile di fronte alla Gran Bretagna che vi tiene, oltre Suez e Gibilterra, le fortezze di Malta e gli approdi di Cipro; nè di fronte alla Francia.

In quale modo? Non tocca a noi il dettarlo. La via prima indicata da Mussolini fu quella della revisione dei trattati, via abborrita dalla Francia e dall'Inghilterra, ma che è la sola buona, e passa per Ginevra! Inutile esclamare che Mussolini non è l'Italia. Su questo punto delle revisioni necessarie concordano tra loro

Saverio Nitti, Gugl. Ferrero e sostanzialmente anche Prezzolini e Carlo Sforza. Via di pace e non di guerra!

VI.

I giornali svizzeri traboccano di polemiche pro e contro i provvedimenti economici e finanziari che il Governo federale ha preso o chiede di poter prendere per guarire il paese dalla crisi. I periodici ticinesi tengono il *record* (in italiano dicasi il primato) per l'abbondanza e per la sicurezza dei consigli e dei biasimi. Tutti i partiti si precipitano in questa gara di saggezza e di velocità.

Bisognava fare così e così, mentre il Consiglio federale ha fatto tutto l'opposto. Date ascolto a noi che abbiamo il rimedio pronto e infallibile col quale, nel giro di pochi mesi, saremo tutti felici. I cattolici gridano a noi, i moderati gridano a noi, i frontisti a noi, i fascisti a noi, perfino i socialcomunisti ripetono il fiero motto del Duce! Ognuno vuol che si vada dalla sua parte, ma ognuno vuol andare da un'altra parte, in tutte le direzioni della rosa dei venti.

La meccanica insegna che le forze parallele si sommano, e che le forze opposte si elidono a vicenda. Delle forze convergenti o divergenti la meccanica fa degli infiniti parallelogrammi che rompono la testa a voi, studentelli, ora come ai tempi passati, con la sola differenza, che una volta le linee convergenti erano due ed ora sono mille.

Intanto il Consiglio federale non saprà cosa fare, le Commissioni non sanno più cosa dire; il risultato è che tutti gridano ed imprecano contro il governo. C'è ancora qualche ingenuo come me, vecchio solitario, e qualche ingenuo della vostra età che pensa essere ognuno *più o meno* nella ragione, o *più o meno* nel torto, ma c'è una maggioranza di teste chiare che vi assicurano che tutti sono in mala fede. Tutti, meno uno, ossia ciascuno di loro. I maestri di romanità arriveranno fra breve a presumere la mala fede di tutti, a marcio dispetto del diritto romano il quale presume la buona fede fino a prova del contrario.

Vediamo, figliuoli, di raccapezzarci!

In primo luogo, che colpa ha la Svizzera se l'Europa ha il delirio dell'autarchia? La Svizzera è un paese che ha conquistato una invidiata altezza nella industria, a cominciare dal cotonificio (già da due secoli) per arrivare ai più perfezionati cronometri come ai maggiori impianti elettrici: successo ch'era dovuto alla indiscutibile superiorità delle sue scuole, dalla primaria alla professionale fino alla politecnica. L'emigrante svizzero ha conquistato in tutto il mondo un prestigio invidiabile e invidiato, grazie alle nostre scuole popolari. Tutto ciò andava a pennello finchè in Europa e in America dominava il principio delle libertà economiche. L'americano comperava l'orologio svizzero perchè era il migliore, e basta! Bismarck un sessant'anni fa aveva detto in parlamento che il vino doveva diventare la bevanda nazionale dei

tedeschi: la birra quella degli italiani. Napoleone III aprendo l'Esposizione di Parigi nel 1867 aveva potuto dire che la Francia era un paese d'industria del lusso e di agricoltura di lusso. Aveva dunque bisogno d'un'Europa ricca come sua cliente.

Col nazionalismo, coll'imperialismo economico, con la gran guerra che fu una guerra economica, una guerra di predominio imperialista (e non altrimenti) ogni stato, ogni impero, compreso l'Impero repubblicano dei yankee, fu condotto, non tanto da una sua volontà cosciente quanto da una *inesorabile logica delle cose*, al regime economico del protezionismo dapprima, poi all'*autarchia*, neologismo del dopoguerra che vorrebbe significare che ogni stato debba ingegnarsi di bastare a se stesso, vivere delle sue risorse, a valorizzare le quali la prima regola deve essere quella di rovinare il vicino.

L'autarchia ha ispirato la funesta pace di Versaglia. L'Inghilterra ha voluto rovinare la Germania sul mare; la triade industriale Francia, Belgio e Inghilterra ha voluto rovinarla industrialmente; il binomio coloniale Inghilterra e Francia ha voluto rovinarla colonialmente; l'alta finanza, anonima e perciò *irresponsabile* e *invulnerabile*, ha stimato di sua convenienza di proletarizzare la Germania e la Russia insieme.

Che colpa ne ha la Svizzera se l'Europa è caduta in un regime economico di banditismo, se essa non può più vendere, se non potendo più vendere non può più produrre, se le sue finanze

sono decadute, se le sue banche sono minorate, se i suoi operai sono disoccupati?

E che vale darne la colpa a Schulthess più che a Musy, od a Musy più che a Schulthess ? Chi li ha veduti d'avvicino al lavoro sa che l'uno è un avvedutissimo finanziere e l'altro un fortissimo economista. Hanno sbagliato? O è l'Europa che sbaglia? L'Europa che è sulla cattiva via, l'Europa che rischia di diventare una colonia degli Stati Uniti, o un feudo degli asiatici dell'Estremo oriente?

I nostri governanti, i nostri capi, non meritano nè l'odio nè il disprezzo dei supponenti, anche se questi sieno di buona fede come tutti gli incoscienti. Essi hanno fatto quello che hanno potuto. *Decipimus specie recti.*

Io non credo che un Grimm eletto al posto di uno Stucki avrebbe fatto molto meglio nè peggio di questi. Ma soprattutto è iniquo accusare di malafede i nostri guidatori. Piuttosto saranno in mala fede coloro che assicurano di avere in tasca la ricetta, il metodo, il *piano*, per uscire dalla crisi al passo di corsa.

Dalla crisi si sarà usciti quando la Germania e l'Italia potranno ancora liberamente scambiare i loro prodotti, poichè gli uni sono complementari agli altri per legge di natura, e quando noi potremo liberamente commerciare con l'una e con l'altra.

VII.

Quando io vi scrivevo, o giovani, la penultima di queste lettere, la IV, tutta l'Europa fremeva di speranze. Ogni amico della pace si rallegrava per l'opera pacificatrice del ministro inglese Hoare e di quello francese Laval. Le loro proposte avrebbero raccolto se non l'adesione almeno la presa in esame dei due belligeranti. La Commissione della famosa Lega ginevrina avrebbe fatto il resto.

Chi avrebbe avuto il coraggio di mandare a picco tante speranze, di affrontare i pericoli di una nuova conflagrazione europea o forse mondiale? Si voleva essere ottimisti. Dopo pochi giorni le speranze, ecco, sono cadute. Siamo nel più tetro pessimismo.

Le ultime notizie sono: (ultime fino a domani; quando queste righe esciranno stampate, le notizie potranno essere molto peggiori), il Giappone si appresta ad occupare qualche altra provincia della Cina: la Russia sovietica apparecchia una spedizione verso la Cina; gli Stati Uniti mobilitano la flotta per impedire che il Giappone diventi di colpo il padrone dell'Oceano Pacifico (quanta ironia nel nome!). Gli amici dell'Italia chiedono ancora una volta: ma cosa fa dunque questa Società delle Nazioni? Perché non interviene con le sue sanzioni nel Grande Oceano come è intervenuta nel breve Mediterraneo?

Quanta ingenuità in queste domande!

La Società non interviene perchè, con la miglior buona volontà, non può far nulla!

Non interviene perchè gli Stati Uniti hanno rifiutato di omologare la pace proposta dal loro Presidente. Assente la Repubblica americana, il Giappone se ne è potuto andare indisturbato. Adesso che son passati i due anni dalle sue dimissioni, è fuori di portata delle sanzioni; non è più legato da quel patto che solo aveva accettato nella previsione che gli Americani lo accettassero.

Quando la Svizzera ha aderito al patto i suoi capi tenevano per certo che gli Stati Uniti si sarebbero fatti pregare ma non avrebbero osato rinnegare l'opera di Wilson.

Perchè invece la rinnegarono? Quelli che lo volessero sapere possono provare a leggere il volume di Guglielmo Ferrero: *La Tragedia della Pace* (1923). Lo stesso grande scrittore dirà loro che i così detti esperti, i quali durante le trattative di pace assistevano i diplomatici delle Potenze, non erano che i mandatari dei grandi *trust* dell'acciaio, del carbone e del petrolio... Io non posso dir nulla di mio. Posso solo testimoniare che prima della guerra i fautori della tesi britannica stampavano qui nel Ticino (in *Pagine Libere*) che la Germania industriale era virtualmente fallita per l'abuso che aveva fatto del credito. Ricordo benissimo che fin dal principio della guerra dissero che la Germania avrebbe certamente perduto perchè non aveva nè danaro nè credito. Ricordo che si diceva e si credeva come Vangelo che, arrestato sulla

Marna il primo attacco tedesco, l'impresa era fallita per mancanza di numerario. Ricordo che quando la Germania pubblicò e strombettò il successo del suo primo prestito di guerra la nostra stampa gridò al bluff; che quando vantò il successo del secondo prestito non si gridò più al bluff ma addirittura alla truffa.

La Germania era bloccata ed affamata, non aveva più di che mangiare, ogni derrata era sostituita con un *ersatz* (e questo era verissimo) e che avrebbe necessariamente vinto chi avrebbe avuto l'ultimo miliardo. Ricordo che firmato l'armistizio le trattative di pace fra i vincitori, ad esclusione dei vinti, durarono un secolo perchè le nazioni vincitrici si disputavano la pelle dell'orso tedesco, poi si rimpacciarono su queste basi: togliere alla Germania tutte le colonie, chiuderle tutti gli sbocchi commerciali nel prossimo Oriente, renderla insolubile e domandarle un numero infinito di miliardi così che non potendoli mai pagare rimanesse assoggettata in perpetuo.

La Germania proletarizzata apparve come il fine della guerra. Tanto che nella nuova repubblica di Weimar nessun partito borghese accettò di condividere il potere. La repubblica socialista non spaventò per nulla gli alleati: anzi! quando la Germania cominciò con l'inflazione a manifestare la propria insolvenza la stampa ebbe per consegna di dire che «se in Germania le casse dello Stato son vuote *les caisses privées regorgent d'or*». Al pubblico si fece credere che l'inflazione era solo una frode per non pagare le riparazioni, ma che i tedeschi non vi avrebbero perduto un

solo centesimo. Io sentii declamare queste assurdità da un giornalista greco in un caffè di Lugano e la cosa era conforme ad una parola d'ordine diffusa ad Atene come a Montevideo, come a Bordeaux, come a Londra!

Gli Americani, che erano intervenuti nella guerra per assicurarsi del ricupero dei loro crediti di forniture, capirono il latino e si ritirarono lasciando l'Europa nell'imbarazzo.

Ritirandosi l'America la Società delle Nazioni rimaneva impotente fuori d'Europa.

L'aggiunta che vi si fece dei molti Stati e staterelli dell'America meridionale e centrale e di quelli dell'Africa come la Liberia furono un modo di *darla a bere*, un modo soprattutto di consolidare gli Stati *satelliti* che la Francia e l'Inghilterra si erano assicurati sul Danubio, sul Baltico e nei Balcani, fabbricati in serie come le salsicce.

In questi mercanteggiamenti vi fu uno stato manifestamente derubato, spogliato e *proletarizzato*, e fu l'Ungheria. Quell'Ungheria che per quattro secoli aveva tenuto indietro i Turchi. Vi fu uno stato arricchito indebitamente di territori e territori: la Rumenia; ma la Rumenia aveva il Petrolio. Scrivo colla P majuscola, intenzionalmente.

Quando i paesi spogliati cominciarono a invocare la revisione dei trattati l'Italia, cioè Mussolini, non esitò ad appoggiare la Revisione.

Ma è forse troppo tardi.

Le più precise informazioni che ci vengono dall'Estremo Oriente suonano nel senso che i Giapponesi considerano l'Europa come una *massa fallimentare*.

Forse aspettano il momento per rilevare l'attivo e il passivo?

VIII.

Ho parlato nella mia precedente epistola del libro del Ferrero: *La Tragedia della Pace*. Questo titolo deve essere meditato.

Tragedia vera c'è solo quando due sentimenti rispettabili vengono a conflitto: quando c'è la fatalità, come nell'Edipo di Eschilo, come nello Amleto di Sheakspeare. Amleto, compiendo la strage non suscita l'orrore ma la commozione del pubblico. Bruto che uccide Cesare non è una canaglia che ammazza un galantuomo. Cesare è un semidio dell'antichità, egli incarna un destino: Bruto è mosso non da invidia, non da livore, nè d'altra men che nobile passione, ma dall'amore della Repubblica. Bruto incarna la gloria della Roma che finisce, Cesare quella di un impero che comincia.

L'ultima guerra fu originata dal fattaccio di Serajevo. Altro fattaccio l'assassinio di Jean Jaurès a Parigi, ad opera di un pazzo ma quasi certamente a suggestione di un diplomatico straniero. La follia che avvelena la dinastia di Russia è un brutto episodio clinico: il viaggio di Poincaré a Pietroburgo è un antipatico intrigo; l'aggressione del Belgio è un fatto teppistico, primo episo-

dio di una serie d'atti teppistici, voluti dallo stato maggiore tedesco, brutalmente perpetrati nei territori invasi. Ma dietro questi fattacci c'è la tragedia, c'è il fato, in quanto i governi dei grandi stati dispotici si trovano in quel momento nelle mani di tiranni (uso la parola nel suo significato dottrinale) tocchi nel cervello. Pazza tutta la famiglia imperiale di Russia e pazza da manicomio. Pazzo criminale il Sultano rosso, dalle mani grondanti di sangue. Affetto da megalomania l'imperatore di Germania. Affetto di degenerazione senile il portatore della Corona d'Absburgo dopo che inesplicabili eventi tragici hanno ucciso precocemente i due arciduchi a favore dei quali avrebbe potuto e voluto abdicare. La corona di Serbia sulla testa successivamente di tre sovrani mentecatti, primo tra i quali quel Re Milan che era arrivato fino ad impegnare scettro e corona ai suoi creditori di Parigi, ad insaputa dei suoi ministri.

Ed ecco la tragedia! Ecco il nucleo tragico, il *complex* come dice la psicologia moderna, che mette il mondo a ferro e fuoco mentre i governi democratici dei paesi latini giocano da venti anni l'altalena democratica facendo una crisi di gabinetto ad ogni volgere di stagione.

La guerra è la guerra! Questa banalissima sentenza stata invocata dai belligeranti per giustificare tutti gli orrori, non è ancora tragedia in se stessa, ma eccoci al secondo elemento tragico: proprio dei nostri tempi di raffinata civiltà. I progressi della tecnica

hanno meccanizzato la guerra e l'hanno resa sempre più bestiale a misura che si diffondeva la civiltà stessa.

Noi leggiamo ancora oggi i canti di Omero sulla guerra di Troja: essi entusiasmarono greci e romani, gli uomini del Rinascimento e gli adolescenti dell'età nostra. Tutta la letteratura eroica dell'occidente europeo è intessuta di carmi sulle guerre di Carlomagno e sulle Crociate.

Tutte le maestre delle scuole moderne (intendo moderne di trenta anni or sono) attestavano l'entusiasmo delle ragazze per l'eroe Napoleone... Tutti i contadini analfabeti del Regno d'Italia, ancora cinquant'anni fa, celebravano i colpi di spada e di lancia di Guerino detto il Meschino... Ma quale poeta presente o futuro canterà mai i gas asfissianti apparsi la prima volta nella guerra boera, nè l'affondamento delle navi di viaggiatori operato per mezzo dei sottomarini? Chi avrà il coraggio d'invocare le divine Muse per cantare l'avvelenamento dei pozzi, i batteri per diffondere le epidemie?

Più tragico ancora è quell'avvelenamento degli spiriti. del quale vi ho già parlato, o giovani. *La trahison des clercs* di Luciano Benda rimane la tesi più significativa del grande francese contemporaneo. La prima epoca del Rinascimento, quella in cui vissero gli scolastici parigini contemporanei di Abelardo e gli eruditi fiorentini dei tempi di Dante, aveva chiamato *chierici* tutti gli intellettuali, tutti quelli che ora noi diremmo il *ceto degli uomini colti*, e costoro vivevano secondo quel pensiero che Voltaire rivolgeva

al suo amico inglese: «Voi siete inglese ed io sono nato in Francia, ma *tutti coloro che coltivano le arti sono concittadini*».

Concittadini della città degli studi: la *civitas* intesa nel senso di Agostino che fu il primo filosofo della cristianità. Città dentro la quale la città forte, irta di torri, non è che la necessaria difesa contro la barbarie. Oggi questa città colta è minacciata di dissolvimento come quelle metropoli delle culture antiche sulle quali Volnay meditò le sue *Ruine*, al risvolto dei due ultimi secoli. In questo, egregi giovani, io consento appieno con quanto scriveva sul «Guardista», uno di questi giorni, una penna che non teme le verità dolorose. Siamo ad un *declino della cultura!*

La coltura che si spezza, che si frammenta in colture singole, inimicate, anelanti ciascuna alla prevalenza sulle altre, prevalenza da ottenersi con le forze distruttive. Forze distruttive che sono fornite dalle scienze tecniche, al canto dei poeti dell'odio.

Odio di classe: odio di razza, odio di partito! Empia religione dell'odio, insegnata come un culto nelle scuole, nella stampa, nei comizi: con le sue liturgie di nuovo conio delle quali la croce dalle braccia spezzate è la più goffa ma non la sola.

Alla guerra tragica era logico seguisse una tragica pace. Vi furono chiamati coloro stessi che erano stati chiamati per la violenza del loro carattere a finire la guerra, come Giorgio Clemenceau. Questo è un dramma quasi ricorrente: gli uomini più indicati a far la guerra sono per ciò i meno indicati per la pace. Il Bonaparte ottenne sempre paci instabili; precarie! Solo Giulio

Cesare fece eccezione. Clemenceau era soprannominato il *Tigre*, George Lloyd è sempre stato uomo violento ed aggressivo. Erano i due antesignani della pace, mentre una fila di Stati nuovi dovevano tutto chiedere da loro: libertà, territori e soldi.

Per questi Stati l'atto di nascita era contemporaneo a quello di carenza di beni. L'Italia era rappresentata da due nobilissime figure di gentiluomini, ma esautorati perchè in casa loro covava la rivoluzione. Questi i personaggi, insieme con l'americano che era il mandatario dei creditori. Situazione da tragedia dunque, aggravata dallo scoppiare della rivoluzione a Mosca. Il solo accordo possibile all'infuori di quello di proletarizzare la Germania e la Russia, fu quello di *escludere i vinti dalle trattative*.

Un secolo prima c'era stato a Vienna un celebre congresso della pace, dove il vinto, la Francia, rappresentata dal vinto ministro Talleyrand, trattava a tu per tu con Metternich... Quante frasi rettoriche abbiamo letto e sentito noi giovani contro quella pace che pur durò oltre vent'anni, fino al 1848!

Quale vantaggio abbia avuto l'Italia dalla pace di Versaglia è subito detto. Fu esclusa dal riparto delle colonie, e questo è il meno perchè le colonie sono meno necessarie di quanto si crede.

La Germania ne fece senza per tutto il periodo bismarkiano che fu quello della sua massima prosperità! L'Italia si trovò aver perso nella Germania proletarizzata il migliore e il più sicuro dei suoi clienti. Si trovò essere arricchita dell'odio dei tedeschi che prima della guerra erano i suoi alleati; credette aver conseguito

una fruttuosa vittoria sopra l'Austria e l'Ungheria e si accorse di aver vinto a profitto di tutti fuorchè di se stessa. Il premio di aver salvato l'esercito serbo fu quello di trovarsi inimicata in perpetuo con la Serbia, suo naturale sbocco di espansione industriale, commerciale e culturale. Frutto della sua occupazione di Fiume risultò essere la rovina del porto di Trieste. Serbia, Jugoslavia, Montenegro, Polonia, Cecoslovacchia divennero una lega di stati vassalli della Francia; una intesa costituita a contrastare all'Italia il predominio dell'Adriatico!

Tragedia vera questa, perchè l'Italia deve in gran parte questi danni ai suoi letterati, ai suoi Marinetti, ai suoi Principi di Montevenoso e ai suoi secoli di tradizione rettorica.